UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST AUG 1 5 1922

# STORIA ESTERNA
# VICENDE AVVENTURE
# D'UN PICCOL LIBRO DE' TEMPI DI DANTE

*Di prossima pubblicazione il volume II e ultimo:*

CAP. VI. — Le avventure della *Cronica* fra il 1870 e il 1880. Opinioni e argomentazioni d'un critico tedesco. **Der Dino-Streit.**

CAP. VII. — Le avventure della *Cronica* in Italia fra il 1870 e il 1880. **La questione di Dino**. Filologia, Storia, Moralità.

CAP. VIII. — Paralipomeni.

L.I.H
L9635s

# STORIA ESTERNA VICENDE AVVENTURE

# D'UN PICCOL LIBRO DE' TEMPI DI DANTE

PER

ISIDORO DEL LUNGO

Habent sua fata libelli.

VOLUME PRIMO

15-5-963
8/9/20

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

*Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.*

## A ORAZIO BACCI

*Ti parve, e lo scrivesti in una delle tue paginè* Indagini e Problemi di Storia letteraria italiana, *poter essere utile documento agli studiosi « la ricca storia d'un libro » che io ebbi a « delineare di secolo in secolo », quale qui è riprodotta come lavoro a se; bensì ritoccato e accresciuto, e in un ultimo nuovo capitolo appóstavi, com'a dire, la sua morale. Gradisci questo ricordo dell'amico, del parente, del collega.*

Firenze, nel maggio del 1917.

ISIDORO DEL LUNGO.

# CAPITOLO I.

I. Storia interna della *Cronica* di Dino Compagni. Quando egli la scrisse. — II. Con che intendimenti. — III. Con che criterî, e su qual materiale. — IV. Dino storico.

## I.

Nel giugno del 1304, quando la Firenze dei Guelfi Neri, perduto con la iniqua spietata proscrizione dei Bianchi tanto eletto fiore di cittadinanza, si agitava in nuove discordie fra essi stessi i Neri vincitori; il pontefice Benedetto XI, pel quale il riparare a quei mali era altresì un ammendare le colpe del suo antecessore Bonifazio VIII, in una lettera con cui citava dinanzi a sè i capiparte della travagliata città, così, apostrofandola con paterno sdegno, le diceva: «Narrino «i tuoi figliuoli, o Firenze, a quelli che verranno dopo di «loro, quali cose hai tu sostenuto e da chi; acciò ne duri «memoria, finchè tu sii vendicata.» [1] Questo voto che usciva dall'anima virtuosa e ardente di papa Benedetto, Dino Compagni era ben degno di raccoglierlo ed attuarlo: Dino, uno di quei «figliuoli», e dei più meritevoli di tal nome; sfuggito alla proscrizione non per dedizione agli avversarî, ma solamente perchè difeso da disposizioni di legge concernenti

[1] «Narrent filii tui posteris suis quae passa es et a quibus, ut «oblivioni, quousque ulta fueris, non tradantur.» Lettera di papa Benedetto XI ai Fiorentini, de' 21 giugno 1304.

l'ultima magistratura priorale dei Bianchi.[1] Non intendo con ciò affermare, come fatto certo, che scrivendo la *Cronica* egli abbia inteso, positivamente, di adempire il desiderio del «buono pastore, costante e onesto, discreto e santo».[2] Dico bensì che quella lettera del Pontefice a' Fiorentini, non dovett'esservi Fiorentino che non la conoscesse, e non ne ricevesse, secondo l'animo e gli affetti diversa, ma in ciascuno profonda, impressione. Dico che nel 1304, quando quella lettera giungeva a Firenze, Dino Compagni già da tre anni ritirato dalla vita pubblica, e vòlta la mente a' piaceri dell'intelligenza,[3] esercitava e consolava i giorni di quella specie d'esilio in patria, con lo studiare e ritrarre fantasticamente «antica storia».[4] Noto infine,[5] che il Proemio alla *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* ci fa conoscere, «avere le « ricordanze delle antiche storie lungamente stimolata la mente « dell'Autore» a scriver l'istoria de' mali della patria; che «gli avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la no- « bile città figliuola di Roma», frase di cotesto Proemio, si direbbe quasi traduzione d'altra di quella lettera «quae passa « es et a quibus»; e che l'augurio del Pontefice, sia dai figliuoli di Firenze tramandata memoria delle presenti cose a quelli che verranno dopo di loro, è bene il proposito del nostro Istorico, di «scrivere a utilità di coloro che saranno eredi « de' prosperevoli anni»: «finchè tu sii vendicata», scriveva

---

[1] Vedi a pag. 288-289 del mio libro *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia Fiorentina per la vita di Dante;* Milano, Hoepli, 1899; che ora presso il medesimo editore si ristampa, col sovrapposto titolo *I Bianchi e i Neri.*

[2] *Cronica*, III, I.

[3] Vedi del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica* il cap. XV, pag. 431-504.

[4] Cfr. il cap. cit., pag. 481-482 e segg.

[5] Cfr. *Cronica* e *Commento*, nella seconda edizione che fa parte della Raccolta Muratoriana *Rerum italicarum Scriptores*, riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini; Città di Castello, S. Lapi, 1913. Tomo IX, parte II. A pag. 3-5.

Benedetto con l'ira dei Profeti e de' Santi; «per riconoscere «i beneficî da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa», più temperatamente l'umile e pio artefice, con l'anima irradiata e dalla carità del loco natio e dalle speranze nella gesta italica d'Arrigo imperatore. Poichè, se da' tempi subito dopo il novembre del 1301 vuolsi ripetere il primo pensiero nella mente di Dino, di narrare le cose di Firenze con la forma onde gli antichi avevano eternate le ricordanze delle patrie loro; se a questo pensiero è da credere dessero alimento e vigore le grandi speranze per breve tempo potute fondare su Benedetto (quando «il mondo» era parso «rallegrarsi di nuova luce»[1]), e fors'anco le parole che ho qui dalla sua lettera riportate; egli è però certo che l'animo dello scrittore, combattuto lungamente («molti anni») dal timore della propria «insufficienza» e dal «credere che altri scrivesse», ebbe impulso definitivo sol dalla grande mutazione che portò nelle cose di Firenze e d'Italia la discesa imperiale, atteggiandole a «pericoli» ed «aspettative» nuove e molteplici. In fondo alle quali i Bianchi Fiorentini vedevano, con accesa speranza, la «vendetta» augurata da Benedetto alla loro povera patria; e chi con animo di Bianco avesse fin allora pensato a scrivere la storia de' tempi suoi, trovava finalmente in quelle benauspicate novità la conchiusione morale del meditato lavoro. Allora soltanto, non era più il caso di ripetere le malinconiche parole di Tullio ad Attico:[2] «E mi con«forti a scrivere istorie? a raccogliere le ree opere di co«storo, in mezzo alle quali ci troviamo tuttavia?» Per tal modo io credo, che nello scorcio dell'anno 1310, quando Arrigo varcava le Alpi, Dino Compagni si accingesse a scrivere la sua Istoria, della quale è poi certo ch'egli dettava le ultime linee nell'autunno del 1312, quando Arrigo, coronato Imperatore, era per venire, come quelle linee minacciosamente annunziano, contro Firenze.

---

[1] Cfr. l. c. della *Cronica*, III, I.
[2] XIV, XIV.

Nè al solo Dino i fatti d'Arrigo posero in mano la penna. Non parlo qui della *Historia Augusta,* di Albertino Mussato da Padova, *de gestis Henrici VII Caesaris,* ad Arrigo stesso dedicata; della quale e della *Historia* del vicentino Ferreto dei Ferreti, e dell'altra di Giovanni da Cermenate notaio milanese, mi occorrerà dire più innanzi.[1] Ma rimanendo fra le scritture in volgar toscano, Neri Strinati muove le sue Ricordanze domestiche « trasordinariamente » dal giorno della coronazione del « sagrosanto Errigo conte di Lusimborgo « Alamanno, per Dio grazia Romano Imperatore »; e quando subito appresso dice di sè, « E stando io Neri nella città di « Padova con tutta mia famiglia, siccome uomo scacciato « di Firenze, già è dieci anni passati, sotto la cagione del « perfido tiranno, e per lo suo avvenimento che fece in Fi- « renze; e per li perfidi Guelfi Negri molti altri Ghibellini « e Guelfi Bianchi, grandi e di popolo, furono cacciati allora « ch'io... », par quasi, con quell'accenno innominale a Carlo di Valois, intenda rimettere nelle mani di Cesare le proprie sventure, e la sua vendetta, e il torto e lo strazio dell'esilio decenne. Di quel medesimo tempo, un altro scrittore toscano, anonimo, raccoglieva sotto il titolo di *Fioretto di Croniche degli Imperadori*[2] le memorie « di tutti gl'Imperadori de' Romani « da Cesare Primo Imperadore insino al tempo d'Arrigo Impe- « radore della Magna, conte di Luzzimborgo »; parendogli degno, nonostante la fine infelice da lui pure narrata, che il nome d'Arrigo, « buono e gagliardo » rinnovatore dell'« Imperio di Roma» dopo gli «avari e cattivi» Re della Magna che lo avean trascurato, stesse di fronte a quello del suo instauratore. Così nel dantesco castello degli «spiriti magni»[3] esso Cesare sta accanto a Ettore ed Enea, rappresentanti le remote origini della romana grandezza. Ma non deviamo dietro alle immagi-

---

[1] A pag. 43-44.

[2] *Fioretto* ecc., *Testo di lingua del buon secolo, ora per la prima volta pubblicato a cura di* L. Del Prete; Lucca, 1858.

[3] *Inf.*, iv, 122-123.

nazioni ideali: quando anzi le ispirazioni che dalla discesa d'Arrigo traeva qui fra noi, in più modi e diversi, l'arte istorica, rappresentano a mio avviso quelle disposizioni degli spiriti a cercar nel reale la materia dell'arte, le quali sono in una nazione indizio di maturità a cultura compiuta. Come nella pittura, da Giotto a Masaccio, l'avanzamento consiste in una progressiva e sempre più armonica congiunzione dell'idealità col vero naturale; e il colmo di queste armonie segna in Raffaello l'eccellenza dell'arte; e il prepotere del vero comincia poi, per colpa de' Michelangioleschi, la corruzione: così di quello che oggi chiamiamo rinascimento letterario, i primi segni e i primi passi sono lo avvicinarsi al reale e all'umano; onde il nome di umanismo a quel rinascimento e alla cultura da esso generata, la quale alla cultura del medio evo, che le antecede, sta in quella relazione appunto, che l'arte iniziata da Giotto e dagli scultori pisani e da Arnolfo tiene col vecchio stil bizantino: e le grandi opere degli apritori dell'arte nuova sono insieme gli ultimi monumenti di quella che per le loro mani trasfigura e abbellisce le sue rozze fattezze. In tal senso possono chiamarsi ultime manifestazioni dell'arte medievale il Poema di Dante, e quello che Giotto scrisse negli affreschi di Assisi, e Santa Reparata trasformata da Arnolfo in quella che poi fu Santa Maria del Fiore: la visione l'ascetismo la religione improntano in esse il loro vecchio e tradizionale stampo, ma la materia e la forma, innovate e avvivate dall'alto ingegno degli autori, non sono più quelle. E così nell'arte istorica. Tra Giovanni Villani, che in Roma, in mezzo alle solennità del giubileo del 1300, si muove a scrivere una *Cronica* universale, dalle prime storie bibliche a' fatti de' suoi giorni; tra questo buon mercatante, nel cui animo quella data centenaria, consolata e resa solenne dalla religione, fa forse oscillar tuttavia alcuno dei sentimenti che, trecento anni innanzi, fecer paventare popolarmente il 1000 l'ultimo anno del mondo; e, pochi anni appresso, Dino Compagni, al quale « il tempo di quel giubileo » ricorda

forse che in cotesto anno e in Corte di Roma, con le trame fra Bonifazio e il Valese e messer Corso, si preparavano « alla nobile città figliuola di Roma avvenimenti non prosperevoli »; [1] Dino, che nella venuta d'un Imperatore trova la conchiusione d'un giro di fatti storici, e quasi l'ultima scena d'un dramma, e sente come da ciò una materia storica lungamente meditata e desiderata di scrivere abbia acquistato sua ragione artistica, e che quei fatti, ora, « non sono più da tacere »; fra questi due scrittori, così diversamente ispirati, così diversamente disposti, sta di mezzo un'età che finisce, e della quale il primo raccoglie e consacra la tradizione, ed un'età nuova, un nuovo ordine di concetti di sentimenti di forme, che nella *Cronica* del secondo deporranno com'a dire i primi germi, e che la coltura posteriore svolgerà in proporzioni infinitamente più vaste e più perfette. La *Cronica* di Giovanni Villani sarà una vera e propria Cronica, la Cronica del medio evo: ora che i Comuni fioriscono, borghese; come ne' bassi secoli di quell'età, fu monastica e cortigiana: voluminosa di ben dodici libri, non avrà altri confini che la vita dell'autore; e il fratello e il nipote potranno continuarne su quell'ordito la trama. Invece il libro di Dino, piccolo libretto, sarà una vera e propria Istoria, con proporzioni e confini suoi propri e determinati, una Storia come il *Catilinario* o il *Giugurtino* o l'*Anabasi*, o come più tardi le Storie e i Commentarî dei Cinquecentisti, quando la lingua volgare riprenderà le vie che il Quattrocento, questa splendida allucinazione dell'umanismo italiano, avrà confuse e interrotte.

## II.

Quale era la storia della quale Dino scorgeva nella discesa d'Arrigo l'ultima pagina? Eccola. Una città d'Italia, d'antica

---

[1] *Cronica, Proemio*, pag. 3.

e gloriosa origine romana, nel grande bipartimento politico del medio evo dopo brevi contrasti e avvicendamenti guelfa, anzi capo di parte Guelfa nella sua « provincia di Toscana »,[1] e all'ombra del guelfo vessillo ordinatasi a reggimento popolare e liberissimo, si trova avere questa sua guelfa cittadinanza divisa in due parti: Bianchi e Neri. Nate da odii e sdegni privati, coteste due fazioni rompono l'unità dello Stato, creano pericoli al suo ordinamento democratico, e turbano il quieto vivere della città, che è Firenze: dove i nascosti avversi elementi, popolare e magnatizio, si sposano alle nuove gare; restando il vantaggio ai Bianchi, fazione borghese; e ai Neri, nelle cui file predominano i Grandi, toccando la peggio. Allora i Neri, non tanto per riacquistare nella città accanto a' Bianchi il posto perduto, quanto per rimanere essi soli, con la cacciata degli avversarî, i padroni, s'appoggiano al capo della comune Parte Guelfa, il Pontefice: il quale, avendo appunto allora chiamato in Italia per altri interessi guelfi un Principe della Casa di Francia, si vale di lui in apparenza come paciaro fra le due fazioni guelfe fiorentine, ma in sostanza per procurare ai Neri il trionfo sui Bianchi. Questo trionfo è ottenuto con modi iniqui e feroci: e la città cade straziata e sfinita in mano de' Neri, senza però racquistarne qual che si sia un po' di quiete e riposo; e lo scisma di Parte Guelfa, avvicinandosi i proscritti Bianchi ai Ghibellini, favorito anche dalle tristi condizioni del Papato e della Chiesa e dalla vacanza dell'Impero, è consumato nel modo più disonesto e deplorevole. Qualche speranza passeggiera e infeconda, qualche tentativo non ben governato, passano senza mutare anzi raggravando le condizioni dei Bianchi. Finchè viene l'Imperatore. La sua discesa in Italia è un avvenimento che, solenne di per sè in qualsifosse momento, acquista ora dalle circostanze un'importanza particolarissima. La ristaurazione dell'Impero porrà un termine al prepotente so-

---

[1] *Cronica*, I, 1.

vrastare della Francia, e con ciò renderà alla Chiesa la libertà e dignità perdute. Da ciò stesso proverrà che la Chiesa, lungi dal rinnovare con l'Impero le antiche gare, gli stenderà amica la mano: e l'Italia, così guelfa come ghibellina, nella riconciliazione de' due « luminari del mondo » avrà pace, e pace Firenze. Le difficoltà e gli ostacoli suscitati dalle rec passioni sul sentiero d'Arrigo non impediranno e neanco ritarderanno l'opera sua. Coronato in Roma, egli è già per venire sopra Firenze; che conservatasi ostinatamente Nera, riceverà dall'Impero il meritato gastigo. E in questo atto di giustizia, più che imperiale, divina, sta il fine e la moral conchiusione della Divisione di Parte Guelfa o Discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze; che è il vero soggetto dell'Istoria di Dino Compagni.

La cui narrazione, secondo il disegno che qui ne ho tracciato, può dirsi si svolga e corra tutta fra due grandi figure, i due colossi del medio evo, il Papa e l'Imperatore. Rispetto alla importanza morale, i due personaggi ch'empiono di sè l'uno la prima parte della *Cronica*, innanzi la cacciata de' Bianchi, l'altro la seconda che ritrae l'esilio e il desiderio della patria, sono Bonifazio e Arrigo. I protagonisti della tragedia appariscono sì i Guelfi di Firenze, Giano e Vieri, Corso e Rosso: ma come nel dramma greco l'azione si svolge tutta sotto gl'influssi d'una forza superiore e grandeggiante sulla testa dell'eroe e degli altri personaggi, così in Dino il Pontefice e l'Imperatore muovono tutta la macchina. Il Cardinal Latino, che « sotto la fortezza della « Chiesa » ferma nel 1280 la pace della città, è la prima figura dalla quale nella *Cronica* muove, dopo poche pagine esordiali, la serie continuata dei fatti; e la figura dell'Imperatore, che restituirà a Firenze quella pace e quella giustizia che essa dalla Chiesa non ha potuto ottenere, sta all'altro estremo della narrazione. La divisione di Parte Guelfa è una colpa del Papato, e si accompagna al suo abbassamento: la restaurazione di essa sarà il più bel trionfo del rinnovato Impero.

Sotto un altro rispetto, poi, l'Istoria di Dino è drammatica rappresentazione del contrasto fra i due capitali principii della civile società d'allora: il principio popolare, e il feudale: quello, incarnato nella vigorosa istituzione del Comune; questo, sopravvissuto alla propria rovina nello spirito ribelle e nelle passioni dei Grandi. Tale contrasto è incentivo alla divisione di Parte Guelfa; esso alimenta e informa tutti i diversi e molteplici atteggiamenti di cotesta discordia, come già si mescolò negli umori onde furon generate le parti Guelfa e Ghibellina: e la sospirata concordia di Parte Guelfa, e fors'ancora di Guelfi e Ghibellini, altro non sarebbe poi in fondo se non la composizione di quella vecchia e radicale inimicizia di due ordini sociali.

Mi sembra importante rilevare questi caratteri che dal proprio contenuto la *Cronica* di Dino riceve, perchè mostrano con quali intendimenti l'autore scegliesse la materia del suo lavoro: intendimenti ed elezione in che egli s'avvicina d'assai al divino Cantore dei tre regni, rispetto a ciò che la *Commedia* ha di politico. Nessuno oggimai restringe più negl'intendimenti politici il concetto del Poema al quale pose mano a cielo e terra; concetto il più universale che forse abbia mai informato opera d'arte. Mal si negherebbe però, che se nella parte ideale fini ed obietti di esso appariscono la religione la civiltà, i destini supremi insomma ed universali del genere umano; nella parte fantastica e rappresentativa di quelle idee, largamente campeggiano la patria il secolo, e, non basta, la fazione l'individuo. Ed io credo si possa affermare che il Poema di Dante, quel Poema «i cui tre«mendi versi dettero forma e colore a molti ritratti storici «di quei tempi»,[1] fu dagli uomini dell'età sua inteso più, perchè più sentito, in questa parte più esteriore, che nell'altra più intima; e che ciò spieghi come anche ingegni grandissimi, basti nominare il Petrarca, mostrarono non avere

---

[1] A. Reumont, nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, XI, 147,

della *Divina Commedia* un adequato concetto, e il Petrarca, come opera d'arte, pare anzi non averla intesa affatto. Ora io dico che la *Cronica* rappresenta storicamente quello che l'allegoria della *Divina Commedia*, rispetto al suo senso specifico,[1] rappresenta poeticamente. E tanto la *Cronica* quanto la *Commedia* lo rappresentano col medesimo colorito, perchè l'Alighieri e il Compagni seguirono la medesima bandiera, parteciparono alle vicende della patria fra le medesime circostanze e con intendimenti e affetti conformi: ambedue Guelfi, ambedue popolari, ambedue, in quanto Guelfi Bianchi, piuttosto Imperialisti che Ghibellini, e parimente ossequenti al Papato e all'Impero; vittime ambedue, sebbene in modo diverso, dell'iniquo rivolgimento del 1301, che li trovò così l'uno come l'altro negli uffici della patria, e li travolse nella medesima caduta. Nel senso nel qual è vera l'affermazione di quel Ghibellino, che Dante se non diventava Ghibellino non avrebbe potuto scrivere il suo poema,[2] è applicabile anche a Dino per la *Cronica:* cioè a dire, che le sventure de' Bianchi e la partecipazione a' loro affetti (nel che solo consiste ciò che si è voluto chiamare il ghibellinismo di Dante) furono comune fonte d'ispirazione a' due scrittori.

Da tali intendimenti e affetti desunse Dino i criterî e l'ordine del suo libro. Fissata fin dal Proemio (dove brevemente accenna alle condizioni dell'animo suo e a' suoi propositi)

---

[1] Nel breve saggio pubblicato pel centenario del 1865 da Giacinto Casella, *Della forma allegorica e principale allegoria della Divina Commedia* (a pag. 369-395, vol. II, delle *Opere*; Firenze, Barbèra, 1884), il concetto fondamentale del Poema dantesco ebbe, e anche dopo tanto dissertare credo conservi, le diritte linee d'una interpretazione positiva. Mi sia lecito accennare alle mie *Prolusioni* dantesche e *Canto I dell'Inferno* (in *Lectura Dantis;* Firenze, G. C. Sansoni); dove io, molti anni dopo, tentai circoscrivere entro quelle linee una materia ormai, temo, irreparabilmente sospinta a trascendere nel soggettivo e nel fantastico. « Minerva oscura », generata da troppi cervelli!

[2] Lo racconta Benvenuto da Imola. Cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori;* Livorno, 1873; pag. 34.

la data, per così dire, centrale dell'anno 1300, che con lo scoppio delle discordie fra Cerchi e Donati segna l'incominciamento delle fazioni Bianca e Nera, intorno ad essa dispose gli antecedenti di quel fatto e il susseguente svolgimento degli avvenimenti. Gli antecedenti (1280-1300): cioè a dire, una succinta e pittoresca notizia della città (lib. I, cap. I); un accenno all'origine che in essa avevano avuta nel 1215 le parti Guelfa e Ghibellina (I, II), e poi (III-XIX) dal 1280, a cominciare dalla pace del Cardinal Latino, i momenti più caratteristici e rilevanti della storia guelfa di Firenze, sino al 1300, che sono: essa pace; la riforma democratica dell'82; delle guerre con gli emuli Comuni Ghibellini, quella d'Arezzo: la riforma del 1293; e, cacciato Giano, la confusione e corruzione della città. In mezzo alle quali scoppia, nel 1300 (I, XX-XXII), la discordia lungamente covata, e di cui i primi germi risalgono appunto a quel medesimo anno 1280,[1] ond'ha prese le mosse questo ventennio introduttivo, che occupa, come nel *Commento* ho divisato passo passo, dal capitolo III al XIX del primo libro. I contrasti delle due parti scopertesi nemiche; l'aggrupparsi della cittadinanza intorno a' due potenti casati; lo acquistar esse dalle cose di Pistoia i nomi di Bianchi e Neri; il prevalere dei Bianchi; tengono il restante del primo Libro (. . . .-XXVII). Le macchinazioni dei Neri presso il Pontefice a danno dei Bianchi, già preaccennate nel Libro antecedente; l'effettuazione di esse, mediante la venuta di Carlo Valese; il trionfo de' Neri; l'esilio e il disfacimento de' Bianchi; si distendono per oltre due terzi del Libro secondo (I-XXVIII): negli altri capitoli del quale si descrivono, da un lato, i tentativi dei fuorusciti, dall'altro le condizioni della città in mano de' Neri; ponendo termine a questo tratto della duplice descrizione, del pari che a quel secondo Libro, la morte di Bonifazio. E dalla elezione d'un Papa tanto a quello dissomigliante incomincia, col nome di

---

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, XX.

Benedetto XI, il Libro terzo, dove si prosegue l'istoria delle due fazioni, in città e nell'esilio, curando massimamente di porre in luce in che relazioni venga ciascuna di esse a porsi rispetto a Parte Guelfa e a Parte Ghibellina, e in conseguenza rispetto alla Chiesa e all' Impero. Quella, tramutata di seggio in Francia; questo, con speranze e promesse magnifiche, rinnovato da Arrigo: la cui impresa italica occupa la seconda metà di questo terzo ed ultimo Libro, conchiudendosi l' Istoria con l'avvicinarsi di lui a Firenze, immancabile punitore de' rei e vendicatore de' buoni.

Questa specie di trilogia storica è, com' ognun vede, governata da rigorosa unità: tanto de' fatti nella loro serie e nelle loro relazioni, o unità materiale; quanto unità intenzionale o morale dello Storico. E come questa da ciò che qui son venuto esponendo apparisce evidentissima; così quella, cioè la correlazione de' fatti nella *Cronica* narrati, e i nessi e passaggi dall' uno all'altro, e il luogo che ciascuna parte della narrazione tiene rispetto al complesso di essa, è stata da me nel *Commento* dichiarata ampiamente e posta in piena luce, con la divisione del testo in capitoli, con la intitolazione di ciascuno di essi e le note a' titoli, e innanzi a ciascun Libro i sommarî comprendenti i detti titoli de' capitoli, e poi appiè di pagina compendiati in brevi parole il contenuto e il concatenamento de' capitoli stessi. Rifarò io qui la lunga e paziente fatica? Non so invero quanti de' miei lettori (e molti mi è ormai lecito creder conoscitori del mio lavoro) me ne saprebbero grado: nè miglior grado, confesserò schiettamente, avrei io a que' lettori, i quali chiedendomi di riammannir loro, fosse pure per sommi capi, il *Commento*, mostrerebbero non posseder essi della pazienza, che io ebbi a dettarlo, una pur piccola parte per leggerlo e studiarlo, e leggere e studiare con la scorta di esso il testo della *Cronica*; la cui lettura e studio è, insomma, l' unico possibil suggello che nel giudizio di chi mi legge possano qui avere le mie parole.

E prima conseguenza di un'attenta considerazione del testo da me commentato, sarà che all'Istoria di Dino, come avvertii in sul principio del *Commento* ed ho qui testè ripetuto, non si conviene l'appellativo di *Cronica*. Dal quale noi non possiamo oggi disgiungere l'idea di storia descritta secondo il materiale ordine cronologico de' fatti, e senz'altro particolare criterio che governi la scelta e la disposizione di questi, nè con altri confini rispetto a' luoghi, che la estensione e la copia delle notizie dall'Autore raccolte. Nella Cronica vera e propria (e seguitiamo a citarne quel magnifico esemplare che ce ne hanno lasciato i Villani) solo filo coordinativo è la cronologia; e quanto all'unità del racconto, essa sarebbe addirittura sopraffatta dalla varietà infinita e incessante della materia, per le quali Franco Sacchetti chiamò le *Cronache* dei Villani « La cronica di tutto l'universo »,[1] se un certo centro piuttosto direi di attrazione che di unità non fosse costituito dal prevalere, e per numero e per copia di particolari, i fatti della città e provincia alla quale appartiene l'Autore. Può anche, forse, aggiungersi che una qualche unità la Cronica medievale l'attinge, ma in modo affatto indiretto, dal sentimento religioso; o più precisamente, dal considerare nei fatti umani la manifestazione della volontà di Dio. Sotto il quale rispetto è singolare, riferendoci sempre ai Villani, che la *Cronica* di Giovanni, sebbene debba tenersi come interrotta al dodicesimo Libro per la morte dell'Autore, trova tuttavia nelle ultime linee di detto Libro una specie di conchiusione rispondente alle mosse dell'opera, e ve la trova mediante un pensiero religioso: in quanto che questa, cominciata dalla biblica confusione delle lingue, come principio della storia dell'umanità, termina col presentimento della

---

[1] A pag. 297 del volume, *Il Canzoniere di* Franco Sacchetti *dal codice autografo a cura di* Salomone Morpurgo; stampato (Bologna, Zanichelli, 1895), ma che l'erudito e genial curatore non ha voluto mai pubblicare, se non in qualche rarissima copia, offerta « come manoscritto » ad amici.

fine del mondo, secondo le predizioni di Gesù Cristo. Per modo che se sapessimo che l'Autore deliberatamente posò a quel punto la penna, potremmo dire aver egli voluto, così come sapeva, dare alla gran mole del suo libro l'unità di un concetto religioso; unità, del resto, propria di molte produzioni medievali, e che fino a un certo segno domina anche la *Divina Commedia*, ed è uno dei caratteri che la distinguono dai prodotti dell'arte classica. In Matteo questo, se così può chiamarsi, principio unificativo è non meno efficace che in Giovanni; e basta leggere il primo dei Prologhi bellissimi ch'e' premette a ciascuno de' suoi undici Libri: sebbene ne' Prologhi successivi, e generalmente nel corpo dell'opera, alla pia venerazione de' decreti celesti si accompagni, e talvolta, sottentri, in modo niente mistico ma tutto umano, quella che il Capponi [1] non dubita di chiamare « istorica filosofia e della migliore », con pensamenti da non isconvenire al Machiavelli. Ma tornando al nostro proposito, ben altra unità che la materiale e cronologica, e che quella la quale indirettamente risulti dal subordinare le cose umane tutte a un principio dominatore supremo, ben diversa da unità siffatte che sole informano la Cronica propriamente detta, è la unità che vediamo impressa da Dino alla sua *Cronica*: storia d'un fatto determinato e speciale, cioè la Divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri; storia nella quale spiccano, in modo rilevatissimo, gli antecedenti il mezzo e la conchiusione; e dove inoltre la partecipazione dell'Autore in non piccola parte dei fatti che narra, dà alle sue pagine, fin da quella linea del titolo *delle cose occorrenti ne' tempi suoi*,[2] alcuno dei caratteri del Commentario.

---

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 578.

[2] Il quale ricorre consimile anche in qualche altra vera e propria Cronica del secolo XIV (per esempio: *Di molti accidenti occorsi in Orvieto e in altre parti dal 1242 al 1368*, è il titolo della *Cronica d' Orvieto* pubblicata dal Muratori nel tomo XV dei *Rerum italic. Script.*, e novamente da E. Camerini nel volumetto 58º della *Bi-*

Pur tuttavia questo appellativo di *Cronica*, per quanto possa a' nostri orecchi sonare inadeguato od anche improprio, è quello solo che Dino Compagni poteva dare al suo libro: perchè nell'opera propria, quale gli uscì dalle mani, a lui non di professione letterato, e morto prima che col Petrarca e col Boccaccio albeggiasse la critica letteraria, sarebbe stoltezza credere ch'e' potesse avvisare queste particolarità risguardanti la forma. Gli affetti che gli fecero pensare il suo libro, glielo fecero pensare a quel modo; ecco la sua arte: la sua narrazione s'aggirò pe' confini, fuor dei quali non usciva l'animo suo dolente e cruccioso; ecco la sua critica. « Co « testo uomo scrisse una storia (se pure egli stesso diede quel « titolo al suo lavoro), cioè un racconto delle cose da lui « vedute e in parte fatte da un certo tempo a un certo altro « tempo... »; dice di lui, col felice consueto intuito, il Cap poni.[1] Ebbe sì il modello delle « antiche storie » dinanzi; « le ricordanze delle antiche storie lungamente stimolarono « la mente sua »: ma altra cosa è l'impressione che quelle facessero in lui, il sentimento ch'e' n'abbia attinto; e di « ricordanza » solamente e di « stimoli alla mente » e' ci parla; ed altro, ch'egli si proponesse, con piena consapevolezza, di scrivere, e per di più in volgare, una Istoria alla quale non si addicesse il nome allora comune di Cronica. Comune allora e, notisi bene, di generico significato; e perciò da conservarsi in fronte al libro di Dino, sebbene non sia una Cronica, imperocchè pei Trecentisti, e possiam dire dalle origini della lingua fino al secolo della sua più alta cultura che fu il decimosesto, la parola « cronica » si usò a significare gene-

---

*blioteca Rara:* ora, per cura di L. Fumi, nel fasc. XVI della *Ristampa Muratoriana*); e identico nei *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* dell'umanista pontefice Enea Silvio Piccolomini. Cfr. anche i titoli delle Cronichette possedute nel 1600 da Francesco Sassetti, e qui accennate a pag. 19-20. E più oltre nel cap. V), un pensiero del Balbo.

[1] *Storia* cit. II, 571.

ricamente « storia », senza inchiudervi l'idea di specifica differenza, secondo la quale essa è oggi per noi « una particolar forma di storia ». Ed invero quando Giovanni Villani scrive « Del compreso e giro della città non troviamo cronica che « ne faccia menzione; se non che quando Totile la distrusse « fanno le storie menzione ch'ell'era grandissima »,[1] è chiaro ch'egli non dà alla parola « cronica » significato meno generico di quello che ivi stesso alla parola « storia ». E quando, tre capitoli appresso, novellando di certe maravigliose genealogie romane e fiorentine, dice « questo non troviamo per « autentica cronica che per noi si pruovi »,[2] niuno dubiterà che tanto sarebbe a lui stato scrivere « per autentica storia ».[3] Il che non sarebbe oggi per noi; che se la stessa *Cronica* di

---

[1] I, XXXVIII.

[2] I, XLI.

[3] Potrebbero gli esempî moltiplicarsi. PASSAVANTI, *Specchio di Penitenza*, ediz. POLIDORI, pag. 268: « Andò costui e uccise il re Fi« lippo...; e per questo tutto il mondo parlò di lui, e scrissesi « nelle storie e nelle croniche colui che prima era oscuro e sco« gnosciuto ». *Rosaio della Vita*, pag. 61: « Esempio abbiamo de' « Romani; i quali infino che furono uniti..., sempre fu Roma in « accrescimento: ma poi che furono divisi tra loro, subito fu ap« parecchiata la loro sovversione. E così dicono le croniche le quali « ragionano di questa materia ». *Città di Dio di Sant'Agostino*, *Volgarizzamento del buon secolo*, ediz. GIGLI, III, 188: « Ma contata e « ricercata diligentemente la ragione delli tempi, secondo la cro« nica e storia, mostra che *ecc.* » (« ... ratio quae chronica historia « continetur », il testo latino. E come nel VILLANI, così in questo e nell'esempio del PASSAVANTI, le due parole, « cronica » e « storia » sono in perfette sinonimìa). *Cronichetta fiorentina fino al 1255*, ms. del secolo XIV, cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze; B, 7, 30, dei Conventi; in principio; « La nostra città di Firenze non s'è mai « trovato vera cronica di chi ne fussi vero edificatore »; come il GIAMBULLARI (*Stor. Europ.* V, XI) ha: « ... nè se ne vede istoria « autentica ». E in un manoscritto della Comunale di Siena della fine del secolo XVI: « Queste croniche di Siena l'ò trovate scritte in « un libro antichissimo... e io... l'ò copiate «: e non sono che un paio di carte (G. SANESI, *Origini dello Spedale di Siena*, pag. 32). E uno degl'informatori del Varchi per la sua *Storia fiorentina*: « Ed « advertisca la Sig.ria vostra di non mettere in croniche, che dalli « detti soldati furono... » (Gius. Malpigli da Montevarchi: cod. ma-

Giovanni potremmo designare col nome di *Storia,* in quanto questo è vocabolo generico, non così ci crederemmo lecito, per lo contrario, dire le *Cronache* di Tucidide o di Livio, e nè del Machiavelli o del Guicciardini. Nè di Leonardo Aretino: ma ai contemporanei di lui era lecito ed ovvio; i quali ne scrivevano (Ramondo Mannelli a Matteo Strozzi così: « E « per speziale, se nelle sue Cronache fa questo caso (che

---

gliabechiano XXV, 555, c. 107-109). E il Cellini (*Vita*, II, XLII) determinando le proprie funzioni autobiografiche: « E perchè io non « mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose che s'ap« partengono a quelli che scrivono le croniche, però ho lasciato « indietro la venuta dello imperadore *ecc.* ». Cfr. qui appresso, pag. 34-35; e pur attinenze al vocabolo, nel Capitolo seguente.

Tanto generico ed estendibile, per gli antichi, il significato di « cronica » che anche un poeta epico, in quanto narratore di fatti, poteva senza irriverenza qualificarsi cronista (« ... cerchi il troiano « Virgilio ed altre croniche »; M. STEFANI, I, VIII). E quell'appropriator di vocaboli, dal toscano al classico, che si sbizzarrì ad essere Antonmaria Salvini, volgarizzando in « croniche » l'« annales » virgiliano (*Aeneid.* I, 373 « si vacet annales nostrorum audire laborum »), ci dà dal cronista Virgilio un Enea cronista! « ... udir de' nostri affanni le croniche » (ms. nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca). E Galileo (*Opere*, VI, 319), motteggiando, nel *Saggiatore*, sulla improprietà ampollosa di certo linguaggio scientifico: «... io, quanto « a me, non avendo mai lette le croniche e le nobiltà particolari « delle figure, non so quali di esse sieno più o men nobili, più o men « perfette ». Tale proprietà dell'antica lingua ha riscontro anche nel linguaggio familiare. Come oggi noi diremmo: « Insomma non mi far tante storie; spicciati, e dimmi *ecc.* », un personaggio d'una Commedia del LASCA (*La Pinzochera*, II, VI), dice: « Orsù, noi sa« remo tutta mattina a perder tempo in su le croniche: lasciamo « ire, e dimmi *ecc.* » In un antico rimatore poi (BRACCIO BRACCI, *Rime*, a c. 124 del codice laurenziano, già rediano, 184) trovo il verbo « cronicare » per « scrivere istorie »: « I' son deliberato di « cronicar di voi colla mia mano, Sì che in eterno sarete laudato ».

E viceversa, in uno Statuto mantovano del secolo XIII («...quod « de barateriis fiant due croniche... ut sciatur qui sint in cronica « barateriorum ...ponatur in cronica barateriorum et sit barate« rius »), il valore della parola « cronica » si attenua fino al semplice significato di Registro, Elenco: *Statut. reipubl. Mantuae;* I, 59; in C. D'ARCO, *Economia politica del municipio di Mantova;* Mantova, 1842.

« lo stimo di sì), per onore della patria e di casa nostra « gli piaccia di darci quel lustro che può ».[1] Da tuttociò consegue che nel titolo del libro di Dino Compagni la parola *Cronica* non deve aver per noi altro significato che quello generico di *Storia*: e il fatto dell'essere stato apposto dall'Autore medesimo, al quale la lingua de' tempi suoi lo suggeriva naturalmente, non ci deve indurre in inganno nè farci annoverare il Compagni tra quelli storici che sogliamo distinguere col nome di cronisti. Dal quale errore vedremo, a suo tempo, a quanti e di che peso scrittori possa trarsi argomento per apporre, che nel giudicare della Storia di Dino non siano andati oltre al titolo e al ripetere l'uno dall'altro le medesime affermazioni.

Storia e non Cronica, e Storia di cose occorrenti a' tempi dell'Autore, il libro di Dino, per tale suo carattere subiettivo e individuale, ci dispensa da quella che oggi suol essere, nella critica d'un libro storico antico, ricerca principale; dico quella delle fonti onde l'Autore abbia attinto. I moderni studî di letterati nostri e stranieri sulle prime fonti della storia fiorentina;[2] utili studî, a ricercare donde Giovanni Villani, e la *Cronica malispiniana*, e Paolino Pieri, e Simone della Tosa, e Tolomeo da Lucca, e l'Anonimo pubblicato dal Mansi, narrando di Firenze, traessero la notizia d'un passato che a ciascun d'essi era antico; utili a rinvergare le tracce che la *Cronica* del Penitenziere di papa Niccolò III, Martino Polono, impresse su quasi tutte le venute dipoi; non sarebbero qui al caso, più di quanto potesse essere, per

---

[1] C. Guasti, *Opere*, I, 305.

[2] Fra gli stranieri sono da citare specialmente i signori O. Hartwig e P. Scheffer-Boichorst, de' cui studî puoi vedere ciò che scrive C. Paoli nell'*Archivio Storico Italiano*, III Serie, XVI, 492-495; XVII, 214; e vedi anche XXII, 174. Fra i nostri avea volto l'animo a queste ricerche Carlo Milanesi (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, in una delle citate recensioni di C. Paoli, XVI, 493; e C. Guasti, *Opere*, III, 41-42): nè pur troppo è questo solo il desiderio che di sè lasciò, rapito da immatura morte, quel valentuomo.

un esame critico degli *Annali* o delle *Storie* di Tacito, lo istituire indagini su' primi monumenti della istoriografia latina, opportune senza dubbio alla critica delle *Deche* di Livio. E quand'anche questa provincia della cronigrafia fiorentina, avesse aperti, alla curiosità degl' investigatori e al giudizio dei dotti, tutti i suoi campi, e ne fosse raccolta mèsse più abbondante di quella che oggi possediamo; quando le *Cronichette antiche* pubblicate dal Manni, e le *Cronache dei secoli XIII e XIV* raccolte dalla Deputazione toscana per la Storia patria,[1] avessero avuta la compagnia di altre, come della *Cronica marciana magliabechiana* e della *Martiniana* di Napoli;[2] quando gli accenni che di altre rimangono ci conducessero a nuove scoperte, per esempio a farci riconoscere con sicurezza la « Cronichetta « novella degli anni Domini mille ducento quindici », citata dall'Ottimo Commentatore di Dante,[3] o la « breve Cronachetta « anno per anno continuata dal 1200 al 1310 », veduta acefala da Vincenzio Borghini;[4] e posto pure che tutti rivivessero quei « memoriali d' istorie », e « storiette », e « libretti di « cose occorse a' tempi antichi », che due o tre secoli fa[5] si

---

[1] *Cronichette antiche di vari Scrittori del buon secolo della lingua toscana;* Firenze, 1733. *Cronache dei secoli XIII e XIV,* vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche;* Firenze, 1876.

[2] Di queste Croniche, la *Marciana Magliabechiana* mi fu utile di frequenti riscontri a quella del Compagni, come rilevai a' suoi luoghi nel *Commento* e nell'*Appendice* ad esso, dove pure ebbi a far menzione ed uso dell'altra che chiamai *Martiniana.* Una notabile parte della *Marciana Magliabechiana*, ma ristretta ai tempi proprî dell'anonimo Autore, fu pubblicata nel cit. volume della R. Deputazione di Storia patria, *Cronache dei secoli XIII e XIV*, da Alessandro Gherardi, il quale ne descrive pure i due manoscritti.

[3] I, 181: *Inf.*, c. X. Oggi da identificare fondatamente con la *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII,* voluta da alcuni attribuire a ser Brunetto Latini, e pubblicata in appendice a *I primi due secoli della storia di Firenze Ricerche di* P. Villari; Firenze, Sansoni, 1898.

[4] *Discorsi*, I, 460.

[5] Così un Fiorentino scriveva nell'anno 1600: « In mano e po- « tere di me scrittore Francesco Sassetti si ritrova un libretto co-

godevano tuttavia le tarme dei cassoni e la polvere delle soffitte ne' vecchi palagi fiorentini; anche con tuttociò, la *Cronica* di Dino resterebbe sempre cosa a sè: libro non d'altra fonte derivato, che dalla mente e dal cuore dell'Autor suo.

## III.

Ma se non è il caso di quella « ricerca di fonti », la cui sete è talvolta, come l'ha chiamata un arguto scrittore,[1] la pedanteria dell'odierna erudizione; altra cosa è cercare, secondo evidenti e ragionevoli testimonianze od induzioni, in che modo e con che norme Dino, pur secondando liberamente l'affetto di patria, e dicasi anche di parte, che dentro gli detta, abbia messo assieme le notizie e i fatti de' quali s'intesse la *Cronica*: fonte anco questo, ma interno e di vena propria. In ciò è da tener conto, innanzi tutto, di quello ch'egli stesso, incominciando a scrivere, dice. Primo; che scriverà cose vedute e udite chiaramente da lui e da lui meglio e più intimamente che da qualunqu'altro. Secondo; che le non vedute racconterà conforme a quel che ne ha sentito riferire. Terzo; e per evitare di farsi eco involontario alle altrui passioni, seguirà, per le non vedute, la voce e l'opinione più diffusa e generalmente accettata. Tuttociò dice egli nel primo capitolo del Libro primo: e questi possono riconoscersi siccome criterî da lui medesimo direttamente enunciati e definiti. Indirettamente questi altri. Quarto; quando dalle opinioni intorno al modo com'è successo un fatto non

---

« perto con carta pecora..., il quale in forma di memoriale d'istorie « conta molte cose seguite per li tempi addietro ». E: « ... in un « libretto che io Francesco scrittore ho in mio potere, quale tratta « di molte cose occorse a quei tempi antichi ». E: « ... una sto- « rietta scritta a mano..., in mio potere ». *Notizie della famiglia Sassetti* (scritta da Francesco Sassetti, e premesse alla lettera del fratello suo Filippo, ediz. Marcucci), a pag. XXIII, XXV, XXVII.

[1] Cesare Guasti, *Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV*, a pag. XLII del *Proemio*.

emerga una che possa dirsi la più diffusa e accettata, cercare diligentemente e trovare la verità.[1] Quinto; lasciare stare le cose antiche, « perchè alcuna volta il vero non si ritruova ».[2] Sesto; le cose, scritte con piena conoscenza di esse, « certamente », colorirle con l'affetto, « con piatà », per modo che il lettore non solamente impari il vero ma senta il buono e il bello dei fatti umani.[3] E quasi consequenziali de' criteri sopraesposti: Settimo; perchè le cose meglio e più addentro da lui vedute furono naturalmente quelle nellle quali egli ebbe alcuna parte, perciò preferire quanto sia possibile queste nella scelta dei fatti lungo i quali si svolge l'azione, che è a Divisione di Parte Guelfa in Bianca e Nera. Ottavo; ferma stante la ordinata progressione cronologica, necessaria a qualsivoglia storia, aggruppare i fatti, collegando da tempi di-

---

[1] « E io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e « trovai così essere vero ». III, XXI.

[2] I, II.

[3] « Del loro assedio, » (de' Pistoiesi) « e del loro pericolo e « fame..., non intendo scrivere, però che altri più certamente ne « scriverà; il quale se con piatà le scriverà, farà gli uditori pian- « gere dirottamente » I, XXVI. È notabile la somiglianza che in questo importante passo Dino ha con Orosio, *Delle Storie contro i Pagani*, II, XVIII; nel *Volgarizzamento* di Bono Giamboni: « Chi sarà colui che « i pericoli e la mortalità delle genti di quello tempo possa dire « a parole, o con dolorosi pianti possa mostrare i dolori? »: dove Orosio si ricorda di due versi dell'*Eneide*, II, 361-392). Ed ivi stesso, la frase « Dio contra loro adirato » ricorda un altro luogo di Dino (II, XIX): « Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato ». Ma novamente lo ravvicina ad Orosio il pietoso assedio di Pistoia, nel quale, racconta (III, XIV), « i cittadini..., dentro alla terra, « costrigneano le lagrime e non dimostravano le loro doglie, per- « chè vedeano era di bisogno di così fare per non morire »; e Orosio (III, XII), « Premea ancora i miseri, sopra le iniurie che « sosteniano, la grande paura ch'aviano; e non possendola mo- « strare, crescea il dolore, perchè costrigneano le lacrime, e mo- « stravano allegrezza, che non paressero crucciati ». Chi abbia presente che Orosio, a' tempi del Giamboni e del Compagni, era, possiamo dir, popolare, non rifuggirà dal credere che da Orosio, il quale non scorda mai d'essere l'istorico « adversus gentes », prendesse Dino l'esempio e il tuono alle sue uscite oratorie.

versi i secondarî intorno al principale, curandone più le reciproche relazioni che le rispettive date, queste anzi spesso tacendo. Nono, finalmente; nei termini cronologici della sua Istoria, i quali abbiamo veduto essere dal 1280 al 1300 (antecedenti), dal 1300 al 1302 e dal 1302 al 1308 (divisione di Parte Guelfa, caduta de' Bianchi, speranze in Arrigo; cioè il mezzo della narrazione); e dal 1308 al 1312 (i tempi d'Arrigo fino alla coronazione, ossia la fine); entro cotesti termini trascegliere, fra le « cose occorrenti ne' tempi suoi », sole le importanti allo svolgimento dell'azione unica e determinata che è argomento del libro. I quali due ultimi criterî, che non meno evidentemente degli altri risultano dal contesto dell'opera, e che ne risguardano la cronologia, sono come il suggello onde si chiarisce, forma istorica della *Cronica* di Dino non essere la Cronica; la quale, cronologica ed universale siccom'ella è per eccellenza e di sua natura, esclude ogni perturbamento nell'ordine de' tempi ed ogni limitazione od eccezione nel registro dei fatti.

Il mio *Commento* (al quale in questo Capitolo è forza ch'io rimandi più d'una volta il lettore) è una continua dimostrazione del come l'Autore abbia seguite con fedeltà le norme propostesi. Ed invero (non darò qui se non meri accenni), che tenesse la parola, per le tre cose promesse nel prendere in mano la penna; e che non mancasse a quella diligente ricerca della verità che, pure dedotto dalle sue proprie parole, ponemmo come quarto de' suoi criterî; lo attesti la rispondenza della sua narrazione al vero degli autentici documenti, in fatti che hanno del pari avviluppate le reminiscenze e il discernimento degli altri antichi narratori e le argomentazioni della moderna critica, quali, per esempio, il Consiglio di Santa Trinita,[1] o la successione degli avvenimenti che accompagnarono lo scoppio della discordia fra i Cerchi e i Donati,[2] e le vere relazioni tra le discordie di Bianchi e Neri

[1] I, XXIII-XXIV; e cfr. *Appendice al Commento* (1ª ediz.), pag. 506-511.
[2] I, XX-XXIV; e cfr. *Appendice*, loc. cit.

in Pistoia e di Bianchi e Neri in Firenze:[1] lo attesti ciò che di fatti avvenuti lontani, e de' quali varie e appassionate correvano le notizie, scrive egli con esattezza di particolari concorde al racconto di testimoni ed attori, sia che narri il tumulto d'Anagni contro Bonifazio,[2] o gli scandali di Filippo il Bello e del suo papa Clemente,[3] o qualche episodio di storia guelfa delle città d'oltrappennino,[4] o infine la impresa italica d'Arrigo[5] che costituisce la terza parte della sua trilogia: lo attestino le pagine che c'introducono ne' segreti del Palagio de' Priori, a vedere e udir cose le quali «nullo vide certamente com'egli», sia che tornino da Roma in un momento supremo gli ambasciatori del Comune,[6] sia che dentro alle vecchie mura de' Foraboschi divenute la casa del Magistrato popolare, i Signori dell'ottobre 1301 combattano virtuosamente per la salute omai disperata della patria.[7] E rispetto al quinto degli enumerati criteri, del «lasciare stare le cose antiche», la sola eccezione fatta pel dramma di Buondelmonte nel 1215, considerato siccome origine di tutte le fiorentine divisioni, serve, confermando la regola, a provare come distinti e drittamente delineati egli avesse in mente i confini e i caratteri e gl'intendimenti dell'opera sua.

Ma (sesto criterio) del colorire «con piatà», cioè con affetto sincero e potente, e con quell'evidenza che solo l'affetto sa dare, tutta la *Cronica* offre quasi ad ogni pagina

---

[1] I, xxv-xxvii.
[2] II, xxxv.
[3] III, xii, xxiii.
[4] II, xxxii; III, xvi, xxxii.
[5] III, xxiii-xxxvii.
[6] II, xi. Intorno al contenuto di quel Capitolo, fonte capitalissima per l'istoria dell'ambasciata di Dante a papa Bonifazio; e intorno al modo imperfetto come se n'eran valsi i biografi del Poeta; ebbi occasione di richiamare l'attenzione degli studiosi dando un *Saggio* del mio Commento (nel *Propugnatore* di Bologna; 1871, III, ii, 353-370), del quale Saggio cadrà un cenno nel cap. IV.
[7] II, v-xix.

mirabili esempî. A questa che può dirsi la più comunemente apprezzata caratteristica del libro di Dino, appartengono tutte quelle digressioni morali dal racconto de' fatti,[1] delle quali chiarii nel *Commento* volta per volta l'appicco, e dissi come spesso servano all'autore per formulare la sua morale storica, giudicando uomini e fatti, in più d'una delle quali la figura dello scrittore sparisce, e sottentra l'uomo e il cittadino, invocante, come Demostene vicino a morte nel tempio di Nettuno, la giustizia del cielo sugli oppressori della sua patria.[2] Le appartengono l'accenno prima e poi la distesa descrizione del crudele assedio di Pistoia,[3] e l'altra di quello di Brescia;[4] e, pur di descrizioni, Campaldino, il mortorio in Piazza de' Frescobaldi, tutte le drammatiche scene de' primi nove giorni del novembre 1301, la pace del Cardinale da Prato, l'incendio del 1304, il tentativo della Lastra;[5] e quelle non concioni all'eroica in istoria di retore, ma al vivo de' fatti innesto vivo della parola dei personaggi, quale dovett'uscir loro dalle labbra;[6] e di altrettanta vita animate

---

[1] I, II, XXVI; II, I, XVIII, XXII, XXIV, XXXI; III, XII, XIV, XV, XXXI, XXXVII; XLI; XLII.

[2] S. CENTOFANTI, *La letteratura greca;* Firenze, 1870; pag. 261.

[3] I, XXVI; III, XIII-XV.

[4] III, XXIX.

[5] I, X; I, XX; II, IX-XIX; III, IV, VII; III, VIII; III, X.

[6] Cfr. le parole di Guglielmo de' Pazzi nel Consiglio aretino, in I, VIII; di messer Barone de' Mangiadori, in I, X; de Grandi, in I, XII; tra Giano e i Congiurati, in I, XIII; di Berto Frescobaldi e di Baldo della Tosa, in I, XV; di Gian di Celona, in I, XVII; dei Grandi ai Consoli delle Arti, I, XXI; di Dino all'Acquasparta, ivi; di messer Buondelmonte e di Dino, nel Consiglio di Santa Trinita, in I, XXIII, XXIV; dei Neri a Carlo di Valois, in II, III; di papa Bonifazio agli ambasciatori, in II, IV; tra i Neri e i Signori d'ottobre 1301, e poi di questi ai Capitani di Parte Guelfa, in II, V; di Dino ai cittadini in San Giovanni, in II, VIII; de' quaranta Savi, in II, X; degli Spini agli Scali, in II, XVI; de' Valesiani alla Signoria, in II, XVIII; di maestro Ruggeri al Valese, ivi; tra il potestà Fulcieri e Donato Alberti, in II, XXX; di Corso Donati al Popolo minuto, in II, XXXIV; dei Neri al Cardinale da Prato, in III, V; di Corso ai Grandi, in III, XIX; di Matteo Visconti all'Imperatore,

le etopeie di questi; [1] e l'effigiare, dall'interno degli animi, gli avvolgimenti le frodi il timore il sospetto,[2] o dal vero esterno ritrarre, fra il turbinio degli scontri o alla luce degli incendî, gli orrori della guerra cittadinesca,[3] o ne' Consigli il trepido contrasto delle passioni e i pericoli della pubblica cosa; [4] e il tribunale sanguinario di Fulcieri da Calboli, e Donato Alberti che trionfa morendo de' suoi carnefici, e il dolore materno della Diedati che chiede per Dio la vita de' suoi figliuoli, e la giustizia divina che a uno a uno ha colpiti i capi di Parte Nera, e colpirà chi rimane; [5] e per ultimo, tutti quei luoghi ne' quali lo scrittore diviene attore: o gio-

---

in III, xxv; de' consiglieri all'Imperatore, in III, xxix. E i motti del Cardinal da Prato e dell'Imperatore, in III, xxxii, xxxvi; di Betto Brunelleschi, in III, xxxv, xxxix; di Corso Donati, in I, xx; di Geri Rossoni, in II, xx; del Vescovo di Arezzo, in I, x; del popolo, in II, xx; ed altrove ancora.

[1] Giano della Bella, in I, xi; Guido Cavalcanti, in I, xx; Corso Donati, in III, xxi e II, xx; Rosso della Tosa e gli altri «cavalieri governatori», in III, xxxviii segg.; i due capiparte Cancellieri, Stiatta Amati e Simone da Pantano, in I, xxv, xxvii; il Pecora beccaio, in I, xiii, xviii; papa Bonifazio, in I, xxi e II, xxxv; papa Benedetto, in III, i; il Cardinal da Prato, ivi; Arrigo VII, in III, xxiii; Noffo Guidi, in II, xi; il Nero Cambi, in I, xxi; Gian di Celona, in I, xiii; Mucciatto Franzesi, in II, iv; frate Bartolommeo, in III, xxxi; Bonaccorso Adimari, in I, iii; Gian di Lucino, in I, xvi; Ubaldino Malavolti, in II, iv; il Corazza da Signa e Maso Minerbetti, in II, xi; Baschiera della Tosa, in II, xxiv.

[2] Per non moltiplicare le citazioni, mi contento d'accennare II, v, e in generale tutto quel burrascoso periodo d'ottobre-novembre-aprile 1301, 1302; e nello scorcio del libro II e in tutto il III, le arti di guerra difensiva e offensiva de' Neri vincitori; e nel libro I (xx-xxii) il preparamento della discordia tra Cerchi e Donati negli ultimi anni del secolo XIII.

[3] Mi riferisco ad alcune delle citazioni testè fatte nella pagina 24, nota 25.

[4] Cfr. i Consigli per la riforma popolare del 1282, in I, iv; per la guerra d'Arezzo, in I, ix; in Santa Trinita, in I, xxiii, xxiv; per la venuta di Carlo di Valois, in II, vi; in San Giovanni, in II, viii; de' quaranta Savi, in II, x; dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma, in II, xi; nella Cappella di San Bernardo, in II, xii.

[5] Cfr. II, xxx; II, xxix; III, xxxvii segg.

vane ancora sia con gli altri popolani a preparare la riforma democratica dell'82; o s'accolga in Ognissanti con Giano della Bella e gli altri arbitri a riformare le leggi; o faccia balenar sotto gli occhi al crucciato Acquasparta la luce dell'oro fiorentino; o raccomandi a' cittadini e fratelli la pace in Santa Trinita o in San Giovanni o nella Cappella di San Bernardo; o assista in Santa Maria Novella, non sa se magistrato o vittima designata, al parlamento voluto dal principe Carlo.[1] Quindi quel calore quella vigoria quell'apprensione profonda dei fatti narrati, e il comunicarne altrettanto efficace l'impressione a chi legge, che spesso inalzano la prosa storica di Dino ai caratteri della poesia e dell'eloquenza; quindi eminente in lui quel nobile sdegno che Aristotile[2] chiama « la Nemesis, affetto magnanimo, vero indizio di virtù; « il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà » : e « pietà con isdegno » intendea certo il Compagni quando diceva dovere l'istorico « narrar con piatà »; e agli scrittori specialmente della sua tempera, fra i nostri antichi fioriti nella primavera d'Italia, si conviene la lode che di essi racchiuse in un felice verso giovenile un Poeta che si apparecchiava ad emularli, « In voi fûr pari amor potenza ed ira ».[3]

Da questo suo stesso sentire, com'ivi annotai commentando,[4] l'ufficio morale e la potenza artistica della storia, fu egli condotto (e lo ponemmo come settimo de' criterî, secondo i quali crediamo aver egli dettata la *Cronica*) a preferire tra i fatti appartenenti al suo argomento, quelli nei quali s'era

---

[1] Cfr. I, IV; I, XIV; I, XXI; I, XXIV; II, VIII; II, XII; II, XIII.

[2] Citato dal PERTICARI, *Amor patrio di Dante*, pag. 212-213. E avuto presente da uno dei Galileiani, nobilissimi sostenitori del combattuto Maestro con « la rettitudine purgata non solo dall'ira, « ma ancora da quella giusta indegnazione, detta nemesi. . . » (*Opere* di GALILEO, VI, 185 186).

[3] « O grandi, o nati a le stagion felici Di questa Italia ch'or « suo verno mira, A cui tanto spiraro i cieli amici Che in voi fûr « pari amor potenza ed ira... » G. CARDUCCI, *Poesie*, pag. 98.

[4] I, XXVI.

trovato egli medesimo ad operare. Nel che la coscienza sua lo assicurava avrebbe evitato il pericolo, che il narrare le proprie cose porta seco, di « trasformare la storia in encomio », come Cicerone di sè storico, nelle oneste confessioni del suo amor proprio, temeva ; [1] ma Dino, che non « de' suoi tempi », come l'oratore e console, ma solamente « delle cose occorrenti ne' suoi tempi », intitolava i suoi tre libri, riservava in essi a sè solamente la parte o, meglio, la porzione di attore, non quella di protagonista e di eroe, e poteva ripromettere che « senza affezione », nel mal senso in che degli storici attori lo dice il Varchi,[2] e « senza animosità » avrebbe dettata l'Istoria. Quindi non dubitò, in quella parte che chiamammo degli antecedenti, dove cadeva di narrare le guerre guelfe di Firenze dopo la costituzione definitiva della sua democrazia, descrivere la guerra contro Arezzo [3] e tacere quella contro Pisa, non soltanto, credo io, perchè la prima ebbe Campaldino, ma anche perchè a quella egli partecipò, com'uno de' Priori, ben più largamente che non facesse, semplice consigliere, nella seconda.[4] E poco appresso, narrando degli Ordinamenti di Giustizia e della loro esecuzione, si compiacque dar risalto al disfacimento dei Galigai, operato da lui medesimo terzo Gonfaloniere.[5] E del Cardinale d'Acquasparta, delle cui relazioni con Firenze non tutto registrò, non però omesse di descrivere quando nel palagio de' Mozzi ricevè gli oratori del Comune, uno de' quali, anzi fra essi il dicitore, fu egli medesimo Dino. Ma che di questi trasceglimenti il fine non fosse la vanità, sì piuttosto il preferire, quanto le necessità del libro il comportassero, le cose « le quali ne' loro principii nullo le vide certamente come io » a « quelle che chiaramente non vidi » e che perciò scri-

---

1 *Epist. ad Atticum*, I, XIX.
2 *Storia fiorentina*, ediz. MILANESI, I, 42.
3 I, VI-X.
4 Cfr. il cap. IV del mio libro su *Dino*.
5 I, XII.

veva « secondo udienza », lo mostra la modestia con la quale in que' luoghi medesimi parla di sè, non astenendosi anzi dal notare ciò che potrebbe tornargli in biasimo: come, nella guerra d'Arezzo, l'andata censuratissima di due de' Priori al campo; e nel disfacimento dei Galigai, che il modo com'egli lo fece servì di mal esempio e fu poi occasione di scandalo. E prova eziandio più bella ne porgono i capitoli del Libro secondo che contengono l'istoria di Firenze fra il 15 ottobre e il 7 novembre del 1301, cioè del suo Priorato ultimo: [1] nei quali, in ciò che fece coi colleghi, nulla egli dissimula di quello che pure può servire a giudizio men benevolo sull'operato da loro; solo riserbandosi, appiè della narrazione, il legittimo diritto della difesa: [2] e questa, per i Priori tutti insieme è calda e appassionata, ma per sè in particolare e' non s'è ritenuto dall'allegare candidamente la scusa che Scipione l'Affricano non menava buona a chi s'era trovato ne' grandi fatti: « Questo non arei io mai pensato! » [3]

Per ciò, infine, che appartiene ai due ultimi de' nove criteri da me enumerati, riguardante l'uno la cronologia, e l'altro la scelta, in generale, dei fatti; l'intenzione non meno che l'abilità del collegarli da tempo diverso, aggruppando i secondari al principale, e il proposito di omettere quelli la

---

[1] V-XIX.

[2] XXI.

[3] Alludo al passo della *Cronica* che è in II, XVII: « E mai credetti che uno tanto signore, e della Casa reale di Francia, rompesse la sua fede ». Ma alle parole del Romano do volentieri la veste con la quale se le appropriava il senno de' nostri vecchi: « E' dicea Iscipione, che ne' gran fatti era trista risposta dire: « Questo non arei io mai pensato! » *Lettere di ser* LAPO MAZZEI, per cura di C. GUASTI, lett. CCLX. È la filosofia dell'antico proverbio « Stultum est dicere, Non putabam »; la cui romana tradizione, risalendo ai conduttori delle guerre cartaginesi (SENECA, *De ira*, II, 31; cfr. CIC. *De off.*, I, 23), si trasmette, pel tramite latino, lungo il medioevo (MARTINO DUMENSE, *De honesta vita*, pag. 24 del volgarizzamento) sino agli umanisti, storici (GIAMBULLARI, *Europa*, I, XV) e poeti: ARIOSTO, *Orl. fur.* (XXXVIII, 38), « Quantunque io sappia « come mal convegna A un capitano dir, Non me 'l pensai... »

cui narrazione egli non reputi necessaria al suo tèma, appariscono continuamente evidenti. Narrando nel 1280 le cause che han preparata la pace del Cardinale Latino, e' risale ai parentadi tra Guelfi e Ghibellini, di tredici anni innanzi.[1] La guerra aretina del 1289 lo fa riandare le vicende delle parti in Arezzo negli ultimi sei o sett'anni.[2] Tra cotesta guerra e gli Ordinamenti di Giustizia, spazio di quattro anni, egli omette una terza guerra, come già aveva una prima,[3] contro quel Comune; e l'altra guerra guelfa contro Pisa:[4] e così, fra la cacciata di Giano nel 1295 e lo scoppio della discordia nel 1300, non serba luogo, in quelle ultime linee della parte introduttiva, che agli scandali della Potesteria di Monfiorito, immagine efficace della corruzione cittadina.[5] Pervenuto all'anno 1300, e al proprio soggetto della sua Istoria, i primi germi della discordia fra Cerchi e Donati lo conducono[6] a fatti anteriori entro lo spazio d'un ventennio, tra' quali liberamente si aggira, « non seguendo » dice il Balbo[7] « ordini di tempo, cosicchè non si può dedurre la « data »; e ne narra[8] prima uno del 1280, poi un altro di data incerta, poi un altro forse del 1298, poi un altro verso il gennaio del 97, poi un altro che abbraccia alquanti di quelli ultimi anni del secolo; ed uno ne tace affatto,[9] che pure appartiene a quella progressione di offese, a quella « lunga tenzone », per la quale le due parti « vennero al sangue »:[10]

---

[1] I, III.
[2] Cfr. I, VI.
[3] Cfr. I, VI.
[4] Cfr. I, XI.
[5] I, XVIII e XIX.
[6] I, XX.
[7] *Vita di Dante*, I, X, pag. 135. Ma alla deficienza lamentata dal Balbo il mio *Commento* spero abbia sufficientemente provveduto, secondo le indicazioni che qui soggiungo.
[8] Cfr. I, XX cit.
[9] Uno scandalo di donne a un convito in casa di messer Vieri de' Cerchi il 23 aprile del 1300. Vedi il mio libro *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, 1906), pag. 27-28.
[10] DANTE, *Inf.* VI, 65.

de' quali fatti tanto poco gli premon le date, perchè l'importante per lui è la loro relazione col fatto principale, ch'egli non solamente non rispetta l'ordine di esse, ma le tace addirittura, o le indica solo indeterminatamente; per esempio così, « uno giorno ». Come pure tace, contentandosi d'una indicazione indeterminata, le date della pubblica violenza dei Grandi contro i Consoli delle Arti (« una vilia di Santo Giovanni »[1]), e della zuffa del calendimaggio (« una sera di calendimaggio »[2]) di quel medesimo anno 1300; posponendo questo avvenimento dell'1 di maggio a quello della vigilia di San Giovanni (23 giugno), perchè ciò gli torna meglio all'effetto di collocare in più viva luce il « colpo che fu la distruzione della città » e determinò la divisione; i cui gruppi ivi enumera e distingue, appiè del compiuto svolgimento di questa serie di fatti.[3] Cotesto costume di tacere spesso le date, essenzialmente alieno dell'abito e dagl'intendimenti di cronista, e che rammenta Sallustio, e contentarsi d'indicazioni indeterminate, ricorre anche altrove, com'ebbi occasione di notare a tutt'altro proposito nell'*Appendice al Commento*:[4] ricorre talvolta anche in accenni che il Nostro dà, così alla sfuggita, di fatti da nessun altro narrati all'infuori di lui, e confermati pienamente dai documenti; come sono il processo di papa Bonifazio contro Lapo Saltarelli,[5] o il ritorno di Corso Donati dalla Podesteria di Treviso[6], o il disfacimento dei Tornaquinci.[7] Seguitando, l'ingerimento dei

---

[1] I, XXI.

[2] I, XXII.

[3] Cfr. I, XXII.

[4] A pag. 439 della 1ª edizione (273 della 2ª). Cfr. anche a pag. 474 (287-88) e aggiungi da III, III, « in quelli dì »; da III, XIX, « uno dì »; e da III, XXXVIII, XXXIX, XL, « uno dì, un giorno, un giorno ».

[5] II, X; e *Appendice al Commento* (1ª ediz.), VII, VI, pag. 512-514.

[6] Cfr. *Appendice al Commento*, a pag. 474-476 della 1ª edizione (288 della 2ª).

[7] III, III; con una delle soprannotate indicazioni indeterminate « in quelli dì ». Del disfacimento dei Tornaquinci, narrato anche

Cerchi in Pistoia gli fa riandare i rettorati dei Fiorentini in quella città fino a sei o sette anni innanzi; [1] e accennare ai cominciamenti di quelle parti Cancelliere, co' quali si retrocede di ben quattordici anni.[2] Delle libertà e spezzature di cronologia nella narrazione dei fatti successi all'ingresso in Firenze di Carlo Valese, dissi largamente in una delle *Appendici al Commento*,[3] e nel *Commento* sono passo passo notate, e le sparse fila raccolte. Rigoroso invece è l'ordine cronologico col quale sono disposte le «orribili disaventure» di Parte Bianca; perchè a ciò l'obbligava il modo com'egli l'ha enunciate: prima una, poi «un'altra», poi «la terza».[4] Dalla morte di Benedetto XI e dal tentativo dei fuorusciti alla elezione di Clemente V, la storia de' Bianchi e de' Neri (ripeto qui le proprie parole del mio *Commento* [5]) nulla offre a Dino che gli paia degno d'esser narrato nella sua Istoria; perocchè omette, ciò che il Villani regolarmente registra, il racquisto di Laterina fatto dagli Aretini, un tumulto popolare, una cavalcata in Valdelsa. Ma che di questi ed altri siffatti avvenimenti si passasse, lo intendiamo invero più agevolmente, che non si spieghi il silenzio da lui tenuto sopra l'istituzione dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia nel 1306; [6] fatto alle vicende della guelfa democrazia non meno importante che la riforma, pure da Dino taciuta,[7] del 1295, con la quale furono ai Grandi aperte le Matricole delle Arti. Nè forse lo aver taciuto e su tali fatti, e sopr'altri, come il ritorno dell'Acquasparta in Firenze a' tempi

---

dalla *Cronica marciana magliabechiana*, è documento in una Provvisione de' 31 marzo 1304 (Arch. Stat. Fior. *Provvisioni, Protocolli*, II. c. 44).

1 Cfr. I, xxv.

2 Ivi.

3 Pag. 432-442 della 1ª ediz. (270-274 della 2ª).

4 Cfr. II, xxviii-xxx.

5 III, xii.

6 Cfr. III, xvii, xix.

7 Cfr. I, xvii, xviii.

del Valese,[1] e la venuta del re Roberto di Napoli nel 1310,[2] e la terza delle guerre mugellane,[3] e la riforma di Baldo d'Aguglione del 1311,[4] ha altra spiegazione che o l'essersi egli di tali preterizioni riserbata, nel disegnare il suo libro, una libertà che in alcuno di quei casi, come altresì in alcuno di quelli aggruppamenti cronologici, può a noi parere soverchia: [5] oppure che egli sia caduto in qualche non volontaria omissione: ed invero quanto a quella guerra mugellana, la cui menzione sarebbe occorsa nel Libro terzo, il veder nominato Montaccenico in sul principio dell'opera, quando l'Autore segna le distanze da Firenze delle varie città e terre e castelli, sembra mostri proposito di narrare a suo tempo la sua distruzione, che appunto appartiene alla detta guerra.[6] Nel Libro III le pratiche dei Fiorentini presso il nuovo Pontefice sono occasione di retroaccenni alle varie interdizioni, dalle quali la città negli ultimi tempi è stata colpita: ed a cotesto luogo io ravvicinai nel *Commento* [7] tutti gli altri consimili della *Cronica*, ne' quali cose trapassate innestansi, per così dire, nel passato meno remoto al quale è giunta in quel momento la narrazione; e questo trasportamento di tempi è secondato dalla dicitura, ponendosi il passato perfetto nel valore ed ufficio di più che perfetto: « disse, fece, avvenne », per « avea detto, avea fatto, era avvenuto ». Tal altra volta la notizia de' fatti è anticipata: nè tornerò a citare, dalla fine del primo Libro, il preaccenno all'assedio

---

[1] Cfr. II, xxv.

[2] Cfr. III, xxiv.

[3] Cfr. *Appendice al Commento*, 1ª ediz., VII, xii, pag. 564.

[4] Cfr. III, xxxiii.

[5] Dell'ordine esteriore e dell'intrinseco nelle storie, e dei respettivi limiti e norme, vedi nell'*Arte del Dire* di Vito Fornari le belle lezioni xxiii-xxix del Libro primo. Il francese Commines *(Mémoires*, III, iv) apertamente dichiarava: « Je ne vous garderay point « l'ordre d'escrire comme font les historiens, ny nommeray les « années, ny proprement le temps que les choses sont advenuës... »

[6] Cfr. il luogo cit. dell'*Appendice al Commento;* e III, xvii.

[7] III, xxii.

di Pistoia,[1] che dee considerarsi piuttosto com' una di quelle che chiamammo digressioni morali: ma indicherò un altro capitolo di quel primo Libro, dove del Cardinale d'Acquasparta è detta a un medesimo tempo e la venuta e la partenza, riserbandosi poi a narrar ciò ch'ei fece: [2] e, anche più caratteristici esempî del come venissero nel pensiero e sulla penna di Dino tali anticipazioni, il capitolo XV del Libro III, dove il misero fine delle grandi aspettative suscitate dalla Legazione di Napoleone Orsini lo fa, nell'atto stesso che parla di queste, trascorrere difilato a quello, riprendendo poi subito, e come se rientrasse in carreggiata, la serie e successione dei fatti: [3] e nel capitolo XXIV, il dir egli subito, e quasi gli tardi, che Arrigo « passò la montagna »; ma dettolo, ritornare indietro a dir gli ostacoli che a ciò gli furono frapposti, e poi ripigliare e ripetere « con pochi cavalli passò « la montagna ».[4] Al medesimo ordine di trasposizioni cronologiche appartiene quel retrocedimento che notai ai capitoli XXXII-XXXIV; dove dopo portata la narrazione delle gesta italiche d'Arrigo sino al punto ch'egli è per passare in Toscana, senza propriamente interrompere l'ordine della narrazione, torna, annotai,[5] alquanto indietro per dire intorno ai maneggi dei Fiorentini contro l' Imperatore, e ciò ch'e' facevano allora nel 1312, e ciò che avean fatto sino dai primi tempi della venuta di lui in Italia, specialmente in onta e dispregio dell'ambasciatore imperiale Luigi di Savoia,[6] sulla cui venuta in Firenze nell'estate del 1310 l'Autore, con nuovo retrocedimento, ritorna anche poco appresso,[7] mentre tace di quella altrettanto malaugurata del Vescovo di Botrintò. Tutto poi il racconto dell'impresa d'Arrigo, che dicemmo costituire

---

[1] Cfr. I, XXVI.
[2] Cfr. I, XXI.
[3] Cfr. III, XV.
[4] III, XXIV.
[5] III, XXXII.
[6] Cfr. III, XXXIV.
[7] Cfr. III, XXXV.

la terza parte della trilogia dinesca, è in essa com' un grande episodio, durante il quale la storia delle cose di Firenze, che ci ha condotti fino alla morte di Corso Donati, è chiusa, perchè la storia de' Bianchi e de' Neri è finita; dando solamente occasione all'Autore di ritornare sopra fatti fiorentini la parte che e Bianchi e Neri prendono alle cose imperiali; poi, negli ultimi capitoli ricongiungerà alla morte di Corso Donati quelle degli altri capi di Parte Nera, accozzandole insieme da' diversi anni ne' quali accaddero, e indicando in esse il principio della finale punizione che sovrasta ai Neri dall' Imperatore.[1]

Veduto, per tal modo, con quali criterî si ordinarono nella mente di Dino e sulle pagine del suo libro le cose ch'ei voleva narrare, parmi altresì chiarito che a quella storia di cose fiorentine, i cui termini di tempo estremi erano da un lato le memorie della operosa sua giovinezza, dall'altro le speranze e i dolori del momento stesso in che solitario scriveva, ei non ebbe a cercare e raccogliere il materiale se non interrogando sè medesimo e il proprio passato, e tenendo dietro ai fatti, e ai documenti o alle notizie che se ne divulgavano e correvano di mano in mano. Quando Galvano Fiamma, uno dei Lombardi che in più o men colto latino scrissero nella prima metà del Trecento le cose della loro provincia, dice di aver veduto presso il suo predecessore Giovanni da Cermenate notaio questi manoscritti: « un Livio, « una Cronica delle guerre tra Lodi e Milano, una Relazione « d' un Legato a Matteo Visconti, e un Registro del Comune « di Milano »; [2] giudico ci ponga propriamente sott'occhio il modo di lavorare di chiunque a que' tempi s'accingesse a

---

[1] Cfr. III, XXIII nota al titolo.

[2] « Apud Iohannem de Cermenate: Liber Titi Livii; Chronica « Iacobi de Laude de Historiis Laudensium contra Mediolanenses; « quaedam Historia Legati ad Matthaeum Vicecomitem; Registrum « Communitatis civitatis Mediolani ». Così il FIAMMA, presso MURATORI *Rerum. italic. Script.*, IV, 1223; *Praef.* in I, DE CERMENATE *Historiam*. Più lungo è l'elenco dei libri (ne comprende ventiquat-

dettare storia contemporanea. Nello scrittoio del Notaio milanese, quel Livio rappresentava la classicità studiosamente cercata ad esemplare, e che con « le ricordanze delle antiche storie » ispirava i novelli scrittori; quella Cronica, le memorie paesane, i sentimenti popolari, le tradizioni; quella Relazione e quel Registro, le testimonianze storiche raccolte in servigio del proprio lavoro. Da non diversa suppellettile credo io dovess'essere ingombro l'« armario de' libri » di Dino Compagni, quando lasciate in disparte [1] le rime volgari, e « i versi d'amore e le prose di romanzi » de' suoi cari Provenzali, e le Istoriette troiane e i Fatti di Cesare e d'Alessandro, prese a scrivere l'Istoria de' Bianchi e de' Neri. Io ebbi occasione d'indicare [2] un vecchio codice Strozziano che contiene tutti documenti intorno ad Arrigo VII e, dissi, par quasi una raccolta fatta in servizio di chi dovesse scriverne la storia. Quel codice, di scrittura del secolo XIV, ma forse non dei tempi di Dino, è probabilmente copia d'un più antico e sincrono a' fatti; nè altro che di contemporaneo apparisce il sentimento e la cura del raccoglitore. La sentenza d'Arrigo contro Tebaldo Bruciati, in esso contenuta, offre [3] puntuali rispondenze di particolari col racconto che Dino fa dell'atroce morte del gentiluomo bresciano, antica sua conoscenza; [4] com'erano anche altri di quei maggiorenti lombardi (per esempio, Matteo Maggi competitore di Tebaldo [5]) stati a Firenze

---

tro) o, com'ei li chiama in senso anche più che generico (cfr. innanzi, pag. 15-17), *croniche* « e quibus compilatum est » da esso medesimo Galvano il suo « opus », intitolato *Manipulus Florum* (Muratori, *Rer. italic. Script.*, XI). Ma mi fermo piuttosto sul Cermenate, perchè, come scrittori di storia, tra lui e Dino sono maggiori rassomiglianze che tra Dino e Galvano. Anche Paolino Pieri, in principio della sua *Cronica*, accenna come sua fonte le « croniche di Toscana ».

[1] Vedi del mio libro su *Dino* il cap. XV.

[2] Cfr. il mio libro su *Dino*, I, 617.

[3] Cfr. il *Commento*, III, XXIX.

[4] Cfr. il mio libro su *Dino*, I, 616.

[5] Il Maggi fu Potestà di Firenze nel 1295 dopo cacciato Giano;

rettori. Così d'un'altra sentenza imperiale, quella contro Ghiberto da Correggio, apparisce, al confronto con alcune linee della *Cronica*,[1] molto probabile che Dino n'avesse cognizione; ed anzi, che qualche inesattezza del suo racconto provenisse o da alcuna inesattezza della copia ch'ei n'abbia avuta o da falsa reminiscenza. E pressappoco nelle medesime relazioni mostra essere verso il testo di Dino la Bolla pontificia, con la quale Clemente V annunziò la conferma data all'elezione d'Arrigo.[2] Altrove,[3] si argomenta, quasi con certezza, ch'egli scriveva (notisi, di cose lombarde e mezzo archeologiche; tali, pertanto, da aver egli bisogno dall'altrui testimonianze) con appunti dinanzi, nei quali frantendeva una parola, e attribuiva allo stemma dei Torriani « grifi » in luogo di « gigli »: e questo frantendere del buon setaiuolo cadeva in una parola di cancelleresco latino; com' infatti quelli appunti lombardi dovean essere da una di quelle latine « croniche » che forono fonte al Cermenate ed al Fiamma; latine nell' Italia nordica, la quale nella lingua del vecchio mondo ebbe in quel secolo le patrie memorie da' suoi storici, schivi del dialetto e non ben sicuri della lingua giovinetta, mentre la Toscana le riceveva da' suoi nel gentil volgare del sì, e le donava all' Italia primi monumenti di nazionale letteratura. E la concordanza dei capitoli del terzo Libro che chiamerò arrighiani[4] col carteggio della Signoria, massime per ciò che risguarda significazione di sentimenti ed affetti politici; tale condordanza, largamente illustrata nel mio *Commento* alla luce dei documenti pubblicati da Francesco Bonaini,[5] non è men valido argomento a provare l' immediato attingere ai fatti

---

e Capitano, con lui, un altro Maggi pure di Brescia (cfr. il mio *Commento*, I, XVII), che qua morì.

[1] III, XXXI.

[2] III, XXIII, XXIV.

[3] III, XXV.

[4] XXXIII-XXXVI.

[5] Cfr. III, XXXII, specialmente nota al titolo, e poi le seguenti e XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI.

e alle dirette e vive notizie di essi per quella parte d'istoria, dove i fatti procedono quasi a un tempo con la penna dell'istorico, e fra l'ultimo di essi notato e l'ultima linea del libro non corre maggiore distanza che di settimane.[1] Così i vuoti lasciati scrivendo, cioè lasciato in bianco una volta il numero delle famiglie colpite dagli Ordinamenti di Giustizia, un'altra il numero de' cavalli e de' fanti d'una raunata di fuorusciti, un'altra il giorno della morte di Corso Donati,[2] mostrano evidentemente l'uomo che scrive sulla traccia delle proprie reminiscenze, e coscienzioso sospende la penna dove queste non gli sovvengono con piena certezza. Cosicchè non è da far maraviglia se di alcuni fatti, de' quali all'impressione subitanea e attuale non successe durevole e stabile ricordo, il libro di Dino è il solo che ci renda, confermata dai documenti, preziosa testimonianza: tali il processo di papa Bonifazio contro Lapo Saltarelli; la Potesteria trevisana di Corso Donati nel 1308; le cavalcate dei Fiorentini nel Valdarno di sopra, nell'autunno del 1303; e non da altri, oltre Dino, che dalla *Cronica marciana magliabechiana* narrato, ma parimente confermato dai documenti, il disfacimento dei Tornaquinci nel 1304.[3] Che se, per ultimo, di questo diretto ispirarsi e informarsi ai fatti vogliamo nel nostro Autore, certamente «non timido amico del vero», scoprir traccia anche in qualche debolezza della quale e' non abbia saputo difendersi, io non accennerò ai luoghi del suo libro dove l'affetto sembri addivenire passione, perocchè anche nel ridire fatti attinti di seconda mano quelle gagliarde anime portavano passione; ma da uno forse dei meno osservati luoghi del terzo Libro,[4] dove la narrazione, fra la morte di Corso

---

[1] Cfr. qui addietro, pag. 3.

[2] Cfr. I, XI; II, XXXVI; III, XXI; e *Appendice al Commento*.

[3] Per le cavalcate del 1303, cfr. II, XXXVI, nota al titolo. Per gli altri fatti qui accennati, cfr. le citazioni già fatte poco sopra, a pag. 24-25.

[4] III, XXII.

e i fatti d'Arrigo, si ferma brevemente a tratteggiare le relazioni della città con la Chiesa, ricorderò al lettore del mio *Commento* quella linea, dove notai esser taciuto il nome di « uno calonaco eletto vescovo dai calonaci », favoreggiato dai Neri, e che ad ottenere la conferma papale spese inutilmente un'andata a Corte e « danari assai »: di questo canonico simoneggiante e scornato, vivo probabilmente mentre si scrive la *Cronica* come vivo l'emulo suo e vincitore messere Antonio d'Orso, è per isdegno o non piuttosto per qualche umano riguardo se il nome, certamente da Dino non ignorato, pur non viene sulla sua penna?

La *Cronica* di Dino Compagni uscì pertanto dalla mente e dal cuore di lui, con la spontaneità con la quale dalla mente e dal cuore di Neri degli Strinati le sue personali e domestiche Ricordanze; o come all'Anonimo di casa Cerchi, della cui Cronichetta avrò occasione di parlare nel seguente Capitolo,[1] veniva fatto di raccogliere così andantemente e senza studio le conserte memorie della patria e della famiglia. Bensì le Cronichette dello Strinati e del Cerchi non sono neanche tenuemente atteggiate a forma storica, nulla chieggono all'arte, nè hanno intendimento alcuno che non sia e rimanga personale domestico privatissimo. In Dino invece, che pur conserva di quelle ispirazioni tutta la ingenuità e la freschezza, le troviamo però congiunte ad intendimenti di storico e ai propositi d'un uomo politico; e tale unione è fatta artistica, più di quello che la qualità dei tempi parrebbe promettere, da un sentimento e da un affetto, dei quali la profondità e la potenza parvero giustamente ai più solenni critici dell'età nostra degne de' tempi di Dante e da non avere riscontro che ne' versi di lui immortali.

E ciò stesso fa la singolarità della *Cronica* come opera

---

[1] È spesso citata col titolo di *Cronichetta* di Bindaccio de' Cerchi (cfr. Capponi, *Storia* ecc., I, 108); ma Bindaccio è colui che verso il cominciare del secolo xvi ne copiò i frammenti, non l'autore: il quale resta anonimo.

d'arte istorica. Essa non è una storia d'arte nel senso proprio della parola, come potrebb'essere la storia d'un Cinquecentista; e il paragone di Dino con Sallustio, posto e interpetrato nei veri termini d' un paragone, riesce quel che di più falso e retorico si possa immaginare. Eppure la *Cronica* del Compagni è un'opera d'arte. Sì; ma dell'arte ispirata e originale del medio evo, alla quale per più che metà appartiene anche la *Divina Commedia*. E sotto tale rispetto, essa rappresenta, come libro in prosa, il primo frutto della precoce fioritura di questa prima fra le letterature neolatine, come per la poesia il sacro Poema. La rappresentazione artistica del reale, da cui rifuggì quella poesia che, medievale come nasceva, era di necessità attratta dalla visione, rimase per alcun tempo alla prosa; e naturalmente alla prosa narrativa: e noi la troviamo in molte pagine de' veri e proprî cronisti, massime dei Villani, ma non in tutta l'opera nè nel suo disegno, perchè la cronica è, di natura sua, non artistica, anzi esclude l'arte; e i suoi (diciam così) esercenti si dichiarano liberamente « uomini di leggiera scienza »; [1] e se pecca d'enfasi oratoria, qualche parte di vero è pure nel giudizio di chi ha, sebbene copertamente, potuto affermare ch'ell'è poi infine un « sommario »; [2] la troviamo, quella rappresentazione del reale, nelle novelle, gentile e arguta col *Novellino*, splendida e superba col *Decamerone*; e nella storia la troviamo, poichè storia e non cronica è il libretto che il Compagni scriveva, molti anni prima che il Villani e il Boccaccio dettassero la loro prosa, e ne' medesimi in che Dante la sua poesia. Se non che anche propostosi di scrivere una vera e propria storia, di che ci rende indubitabile fede il

---

[1] Matteo Villani, I, 1. Così di sè, modestamente, Matteo; e che si contenta di « apparecchiare materia ai savi »: Matteo pur fra i tre Villani il più vicino alle qualità e degnità di storico, secondo la dritta estimazione del Capponi (cfr. qui a pag. 14).

[2] G. Carducci, *Opere*, I, 283. Vedemmo (a pag. 17) un documento di equivalenza fra « cronaca » e « registro ».

breve proemio, era quasi impossibile che Dino, un trecentista, adempiesse le parti tutte dell'assunto ufficio con quella esattezza cui solo può dare il critico conoscimento delle medesime; ed io dissi già che non tanto la critica, quanto il sentimento, delineò a lui i confini e le norme dell'opera. Molte delle singolarità qui sopra notate nella disposizione e nel congegno dei fatti mostrano, e di ciò anche feci nota, questa franca libertà ch'e' si volle riserbata: libertà che lettori e scrittori di que' tempi « petimusque » potevan dire « damusque vicissim », e potevan trovarne la giustificazione perfino nella « divina Scrittura, che nelle parti che prima occorrono, « molte volte usa di toccare quello che poi dee seguire ».[1] Il buon frate Salimbene nella cui *Cronica* (peccato che latina, e che quel frate non nascesse toscano!), più che la pittura, abbiamo la scoltura della realtà che circonda l'Autore, s'accorge talvolta che le impressioni ch'e' ne riceve lo trascinano fuori di via; e come quell'altro frate e predicatore, a cui il cherico tirava per ammonimento il gherone, si riprende, si ravvia, e con la sua cara schiettezza protesta: « Per antici- « pationem ista hic dicta sunt ».[2] Di siffatti trascorrimenti dugentistici e trecentistici testimonianza anche più esplicita rendon queste parole di messer Lapo da Castiglionchio nella sua *Epistola* al figliuolo: ragionamento sulle domestiche memorie divisatissimo parte per parte, eppure in un luogo e' si trova a dovere dichiarare: « Ora perchè la penna mi ha traspor- « tato in più lungo scrivere, che cominciando non credetti, « farò fine a questa parte, concludendo, *ecc.* »[3] E altrove: « Ora, figliuolo prediletto, poichè abbiamo fatto disgressione

---

[1] Zanobi da Strata, *I Morali di San Gregorio*; Verona, 1852; I, 5.

[2] Fr. Salimbene Parmensis, *Cronica*, pag. 59. Sulla *Cronica* Salimbeniana si veda il bel saggio di Marco Tabarrini, a pag. 77-220 de' suoi *Studî di critica storica;* Firenze, Sansoni, 1876.

[3] L. Da Castiglionchio, *Epistola o sia Ragionamento*; Bologna, 1753; a pag. 43. Quel « cominciando » ricorda la frase iniziale di Dino (I, 1): « Quando io incominciai, propuosi *ecc.* ».

« dalla materia principale, innanzi che ritorni ad essa, ti « voglio a tua istruzione dire alcuna cosa, che *ecc.* »

E certamente queste irregolarità più della compaginatura, per così dire, che del vero e proprio ordine istorico, insieme con lo avere nello studio della *Cronica* concesso troppo al carattere ch'essa pure ha, massime verso la fine, di commentario di cose quasi della giornata, sono stata cagione che critici perspicaci e di fine sentimento hanno creduto e affermato essere la *Cronica* rimasta incompiuta. Scrive Giosuè Carducci: [1] « Il Compagni interrompeva la storia stupenda, man- « candogli il cuore, dopo minacciata e aspettata la giustizia « imperiale su i cittadini pieni di scandali, a narrare tanta « tristezza di disinganni ». E il Capponi: « ... poi finisce in « tronco ».[2] E Salvatore Bongi, in una dotta ed elegante recensione critica sui tempi e l'impresa d'Arrigo, ha occasione di accennare al « punto pauroso, in cui pareva si dovessero « avverare le previsioni appassionate con cui Dino Compagni « avea poco avanti interrotta la sua storia ».[3] Io credo invece si possa con tutta sicurezza e si debba tenere per compiutissima. Egli lo ha detto espressamente in principio: essere sua intenzione descrivere « gli avvenimenti non prosperevoli ». ad ammaestramento di coloro che sono per godere i nuovi « prosperevoli anni »: è pertanto certissimo, che l'impresa d'Arrigo, la quale segnava questa felice mutazione, doveva essere il termine al quale la Storia di Dino si arresterebbe; e precisamente, poichè storia fiorentina era la sua, si arresterebbe alla venuta dell'Imperatore verso la ribelle città. Potrebbe ammettersi che in un quarto Libro l'Autore si riserbasse a narrare lo sperato trionfo imperiale su Firenze, e con quello quasi coronare l'opera sua: ma a tale supposizione contrastano recisamente il tuono conchiusionale dell'ultimo ca-

---

1 *Opere*, XX, 176.
2 *Storia della Repubblica di Firenze*; II, 571.
3 Nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, tomo I, pag. 116.

pitolo e il contenuto degli immediatamente precedenti. Infatti, quanto alla conchiusione, nessuno degli altri due Libri termina, così come il terzo, con una di quelle digressioni in forma d'apostrofe, che sappiamo essere la maniera da Dino preferita per formulare i suoi giudizi morali; [1] e il giudizio morale contenuto in quell'ultimo capitoletto investe propriamente tuttaquanta la materia dell'istoria narrata, presentando nell'imminente futuro la punizione de' cattivi e il ritorno de' buoni in istato. Or come avrebb'egli aombrati con le forme fantastiche della predizione e della minaccia fatti che avesse avuta l'intenzione di narrare? Che se, in sulla fine del primo Libro,[2] credè opportuno un accenno alla caduta de' Cerchi, la quale dovea narrar poi nel secondo, quell'accenno non ha nulla d'oratorio e di solenne come quelle linee finali del terzo, e, che è più, va espressamente a terminare in un « come innanzi si dirà ». E quanto al contenuto de' capitoli del terzo Libro immediatamente precedenti a quello ultimo (XXXVII-XLI), i quali, come sappiamo, enumerano e raccolgono da anni diversi le male morti che, dopo Corso, hanno fatte gli altri caporioni di Parte Nera, il Della Tosa, il Brunelleschi, il Pazzi, non è egli chiarissimo che, tralasciato di narrarle ciascuna a' suoi luoghi (una nel 1309, l'altra nell'11, l'ultima nel 12), e' l'ha serbate alla fine del suo libro, perchè maggiore fosse negli animi la paurosa impressione di esse, e il salutare effetto di questo? Che più? d'un altro di quei caporioni, messer Geri Spini, vivo tuttavia mentr'egli scrive, ma ch'e' nomina con gli altri come destinato anch'esso alla punizione celeste, dice che « sempre di poi stette in gran guardia », dipingendoci la triste vita ch'e' mena.[3] Ma se quelle non fossero state, e voluto da lui che fossero, le ultime linee, come avrebb'egli usato cotesto linguaggio assoluto, nel quale lo Spini sopravvive, in certo modo, alla *Cronica*; quando, do-

---

[1] Cfr. pag. 24.
[2] I, XXVII, in fine.
[3] III, XLI.

vendo questa ancora continuarsi, poteva essere che tra i fatti da accadere e da narrare fosse anche la morte di lui? E forse anco, quello che noi diciamo « poteva essere », il Compagni diceva « deve e sarà »; perchè nella terribile fiducia che a lui in que' momenti ispiravano la venuta d'Arrigo e la giustizia di Dio, l'animo esaltato doveva promettergli tanto prossimo e certo un atto di questa sulla vita d'un uomo, quanto e' si faceva sicurissimo che la spedizione d'Arrigo contro Firenze sarebbe stata una immancabile vittoria. Se dunque egli limita il gastigo di messer Geri ai rimorsi e agli affanni, è perchè quello che possa o debba accadere dipoi esce dai confini determinati al suo libro. Egli ha promesso di narrare i tempi tristi della sua patria; quali mali essa abbia sostenuto (come ha scritto papa Benedetto),[1] e da chi: ora i tempi sono mutati; Dio e Cesare trionfano; Firenze, secondo il voto del buon Pontefice, è vendicata: l'Istoria di Dino è compiuta. Le Istorie che o la morte dell'Autore o altra cagione interruppe, finiscono ben diversamente: e basta che al Nostro noi confrontiamo Tucidide; od anco, fatta pur ragione del loro carattere di cronisti, i Villani.

## IV.

L'Istoria di Dino appartiene dunque, per mio avviso, a quella letteratura storica che l'Italia ebbe nel primo Trecento, ben distinta dalle Cronache e Diarî e ricordanze; della quale i principali monumenti, latini fuor di Toscana, sono le due Istorie d'Albertino Mussato e di Ferreto Ferreti e, più modesta di forma e di tuono, quella di Giovanni da Cermenate.[2]

---

[1] Vedi qui addietro, pag. 1.

[2] Tutti e tre fra gli *Scriptores Rerum Italicarum*: nel tomo IX, Ferreto e il Cermenate; nel X, il Mussato. Del Ferreto e del Cermenate, nelle *Fonti per la Storia d'Italia*, l'Istituto Storico Italiano

Scrittori di latino più o meno retorico ma certamente assai vivace ed elegante, il Padovano e il Vicentino concepirono (mi si permetta la figura) le loro Storie in un ambiente tutto classico.[1] L' uno e l'altro salutati come « poeti », che voleva dire poetanti dottamente in latino, Ferreto passava dalla poesia alla storia come ad esercizio d'arte più piano e più facile, proponendosi non tanto di « affaticarsi nella indagine « dei documenti », quanto di « cogliere il lato pittorico delle « azioni (*rerum gestarum splendida facta percurrimus*), ed am- « plificare, non molto diversamente dal Botta a' dì nostri, « la narrazione con tutti gli artificii dell'eloquenza »: [3] e il tragedo dell' *Ezzelino*, il Mussato, che i Fiorentini ebbero Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia nel 1309,[4] proemiava alla sua Istoria delle cose d'Arrigo sulle orme di Livio: [4] adattava, occorrendo, concioni solenni in bocca de' suoi personaggi; [5] e nella seconda Parte, che è delle cose italiche dopo la morte d'Arrigo, e che « sembra più che altro una bozza », distendeva in versi i tre Libri, dov'è descritto l'assedio della sua Padova.[6] Più dimesso d'ingegno e di spiriti, il Cermenate, se in sul principio si pone anch'egli in ardenza,

---

ha pubblicato una nuova edizione: ha curato il testo del Ferreto Carlo Cipolla (*Historia rerum in Italia gestarum* Ferreti Vicentini, vol. I); della *Historia* Iohannis de Cermenate fu editore il compianto L. A. Ferrai. Il dott. M. T. Dazzi prepara per la *Ristampa Muratoriana* una nuova edizione delle Opere storiche in prosa e in verso di Albertino Mussato.

[1] Si vedano i belli Studî di G. Zanella (*Di Ferreto de' Ferreti storico e poeta vicentino;* a pag. 101-107 degli *Scritti varii;* Firenze, 1877) e di A. Zardo (*Albertino Mussato, Studio storico e letterario;* Padova, 1884; e *L' Ecerinis di Albertino Mussato sotto l'aspetto storico;* Torino [estr. dalla Rivista storica italiana], 1889).

[2] Zanella, a pag. 101 dello scritto cit.

[3] Cfr. nel mio libro su *Dino*, I, 674.

[4] Cfr. il mio *Commento* alla *Cronica*, in principio.

[5] Nel Consiglio imperiale per la discesa in Italia (I, viii), Arrigo è fatto recitare un'allocuzione « inter regni principes ».

[6] G. Zanella, *Albertino Mussato o Delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante,* a pag. 417 del cit. volume.

e manda innanzi alla sua *Historia* una ben acconcia Prefazione morale, non è giunto in fine di que' dieci o dodici periodi classici, che l'uomo del tempo suo ha ripreso il di sopra. — Dio ci ha fatti superiori agli altri animali; ci ha dato il dono dell'eloquenza, e di potere mercè questa conservare le memorie del passato, o in correzione del presente o almeno in ammaestramento per l'avvenire. L'autore, « antiquorum praeclaris operum studiis usus »,[1] n'ha, grazie a Dio, profittato; e parendogli che sarebbe da biasimare se non pensasse al benefizio dei posteri (« posteris perlaborare »),[2] ha stabilito « quae occurrerunt prae oculis, relatu digna, prout « gesta sunt describere ».[3] Grande sarà l'utile morale dei lettori: ma a fine di togliere che essi per avventura « me ignarum modicitatis ingenii mei putent, dum viribus maiora « promitto, protestor, volui plures ad hoc inducere aptiores « si potuissem ».[4] Prende questo carico, « onus scilicet viribus impar meis »,[5] perchè non perisca la memoria di grandi avvenimenti, e perchè la loro importanza supplirà alla deficienza sua. E cercando degno e conveniente principio alla narrazione, « diuque haesitans suspenso mentis calamo ».[6] finalmente gli è parso più acconcio, « aptius », narrare della venuta in Italia d'Arrigo rinnovator dell'Impero, « qui ma-

---

[1] Cfr. in principio della *Cronica:* « le ricordanze dell'antiche « istorie ».

[2] Cfr. ivi: « a utilità di coloro che saranno eredi de' prospere« voli anni ».

[3] Cfr. I, I: « scrivere il vero delle cose certe che io vidi e « udii, però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principî « nullo le vide certamente come io ».

[4] Cfr. nel *Proemio:* « E io, scusandomi a me medesimo siccome « insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere « molti anni ».

[5] Cfr. ivi: « .... scusandomi, a me medesimo siccome insuffi« ciente .... ».

[6] Cfr. ivi: « .... lungamente ànno stimolata la mente mia .... »; « .... ho cessato di scrivere molti anni .... ».

« gnam scribendi causam nobis dedit ».[1] Però, prima d'incominciare, « Ambrosianae urbis situm originem et vicina sibi « loca, ab initio et per tempora successiva, exponere paucis « libet. [2] Cuius urbis angustias et labores,[3] saltem quos ipsi « vidimus, mandare posteris volumus in exemplum ».[4] Ma il lettore, da me prevenuto nell'agevole fatica di avvicinare, ne' passi rassomiglianti, la prefazione del notaro lombardo al proemio del fiorentino mercante, non s'aspetta di certo che, dopo così precise e formali promesse d'una storia milanese e moderna, balzi fuori improvvisa nel primo capitolo la cronica a uso Villani, a contarci la genealogia delle genti italiche da Tubal nipote di Noè; poi la istoria de' Tusci de' Celti de' Galli de' Romani, secondo Livio; e ciò per ben cinque capitoli: in fine de' quali l'Autore, posto freno con un « sufficiant » alle sue erudizioni, e temendo di noiare il lettore, ricorda a sè medesimo ch'egli ha promesso « scribere « magnifici imperatoris Henrici gesta ».[5] Se non che a entrar subito a parlare di tanto principe, gli parrebbe « com'un « mettersi a tavola senza lavarsi le mani »: perciò crede opportuno (noia o non noia del mentovato lettore) proemiare un'altro po', altri due capitoletti, uno morale e uno politico; sinchè, come Dio vuole, con l'ottavo capitolo si viene al grano, cioè all'elezione d'Arrigo. E da quello sino all'ultimo de' suoi capitoletti, l'*Historia* di ser Giovanni procede regolarissima, evidente, pittoresca perchè semplice, elegante

---

[1] Cfr. ivi: « multiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sì che « non sono da tacere ».

[2] Cfr. I, I: « .... dirò la forma della nobile città..... ». E subito appresso, le vicinanze dei luoghi.

[3] Cfr. nel *Proemio:* « .... i pericolosi advenimenti non prospe- « revoli, i quali ha sostenuti la nobile città *ecc.* ».

[4] Iohannis de Cermenate, *notari mediolanensis*, *Historia. Praefatio,* colonna 1225-26 del tomo IX *Rer. italic. Script.* E pag. 3-4 dell'ediz. Ferrai.

[5] Cfr. *Cronica,* I, II: « Ma perchè non è mia intenzione scrivere « le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, la- « scerò stare...: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi ».

perchè naturale: conciossiachè tutta la sua retorica il valentuomo l'ha deposta, incomodo fagottino, nel doppio atrio di que' suoi preamboli; e pensa ora e parla, attraverso alle desinenze e a' costrutti latini, da quel bravo lombardo del milletrecentotanti ch'egli è. Ma chi tuttavia questa sua *Historia* confrontasse con la *Cronica* del Nostro, quanto più angusto e sghembo il disegno! quanto men alti e animosi gl'intendimenti! quanto incomparabilmente minore l'attrattiva sull'animo di chi legge! Vero è che fra un libro scritto nella lingua viva del tempo in che nacque, ed un altro volontariamente ravvolto dall'Autore nella lingua d'un'altra età, il confronto non può senza ingiustizia spingersi molt'oltre. Troppa parte del pensiero rivelato dalla parola è il colorito: e questo lo dà tutto la lingua; ed ogni lingua, diverso; e una lingua morta, di necessità, smorto e sbiadito. La *Divina Commedia* in prosa latina o in versi latini, fossero pure gli uni e l'altra bellissimi, conserverebbe la grandezza che ha nel suo volgar fiorentino?

E se vera fosse, anzi se vera potess'essere, la voce, dal Boccaccio favorita,[1] che in esametri latini Dante incominciasse il Poema, non ci si farebbe sentire anche più rilevante la gloria della lingua toscana, di aver essa dato, ne' primi lustri del secolo XIV, quella maraviglia all'Italia? Or non è inopportuno nè ingiusto giudicare nei medesimi termini e sotto i medesimi rispetti questo altro fatto, che, mentre di cotesto stesso tempo l'Italia aveva, da altre sue provincie, ma solamente nella sua vecchia avita lingua, la vera istoria, questa pur dalla Toscana, e per opera di Dino Compagni, le fosse donata nell'idioma volgare. È uno dei segni che nella letteratura medievale d'Italia fanno presentire le attitudini speciali che la lingua nostra ha a divenire, nel mondo moderno, la lingua classica per eccellenza, il vedere questo semplice rimatore e casalingo « trovatore », non propriamente artista o

---

[1] *Vita di Dante*, cap. XV.

letterato, non dotto, non umanista, e prima che l'umanismo e la critica abbiano vita, scrivere in volgare una storia da potere per più d'un titolo essere paragonata a quelle dei classici; una storia, la cui unità è tutta artistica, e desunta dalle proporzioni del fatto narrato, da' suoi termini, dalla natura di esso: e ciò, quando non ancora il Petrarca e il Boccaccio hanno riposto sul suo piedistallo di storico Tito Livio,[1] il quale se per Dante è « Livio che non erra »,[2] pe' cronisti è semplicemente un de' « maestri delle storie », titolo ch'egli partecipa non pure con Virgilio e con Lucano,[3] ma co' romanzieri della Tavola e dei Reali di Francia.[4] E tanto è precoce questa manifestazione dell'arte storica nella lingua volgare, che egli medesimo Dino non lo vediamo arrogarsi altro titolo che di cronista; come al contrario, ma in fondo per la medesima semplicità, il cronista francese Froissart chiama sè storico,[5] perchè ignora quali i caratteri del vero storico ed i doveri. Nulla, forse, meglio che un confronto dell'Istoria di Dino coi cronisti francesi, nei quali la medievalità è tanto più che nei nostri profonda e spiccata, e col primo storico in quella letteratura il Commines, varrebbe (se qui non sconfinasse di troppo) a far rilevare come nel Nostro riuniscansi, in una creazione artistica anticipata, le qualità dell'istorico medievale a quelle dell'istorico secondo l'arte. I tratti ingenui del Sire di Joinville, la vivacità delle sue descrizioni, la naturalezza delle sue digressioni, l'affetto schietto onesto profondo, sono qualità che le *Memorie* di lui hanno comuni con

---

[1] Cfr. il dotto ed elegante libretto, *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio commentati da* Attilio Hortis; Trieste, 1877. E fra le *Lettere* del Petrarca, ediz. Fracassetti, la viii del libro XXIV delle *Familiari*, indirizzata a Livio.

[2] *Inf.*, xxviii, 12.

[3] Cfr. il mio *Commento* in principio.

[4] La citazione dei « maestri delle storie » com'autorità, è continua nella *Tavola Ritonda*.

[5] « Donc .... j'ai emprise cette histoire à poursuir sur l'ordon-« nance et fondation devant dits .... » *Les Chroniques de sire* Jean Froissart; *Prologue*.

la *Cronica* di Dino:[1] ma questi, d'altro canto, non ha seguito nel dettarla altre tracce che quelle dal cortigiano di Luigi XI e di Carlo VIII (pur nell'atto ch'egli a sè negava il nome d'istorico[2]) proposte alla propria penna, « ne parler « de chose qui ne fût vraie, et qu'il n'eut vu ou su de si « grands personnages qu'ils soient dignes de croire »;[3] tal quale come il Compagni,[4] salvo i « grandi personaggi », che il borghese fiorentino lascia senza rincrescimento al Signore d'Argenton.

Del resto, era ben naturale che a sciogliersi, anche nell'arte storica, dalla rozzezza medievale, scrittori italiani antivenissero gli altri. La grande antica madre latina dètte minor contingente d'ogni altra nazione a quella letteratura storica dei bassi tempi, nella quale il cinquecentista Giambullari, che v'attingeva l'istoria d'Europa, non trovava « nessun ordine nè maniera alcuna da istoria »;[5] e altrove, in più luoghi, schernisce quelle che la Francia chiama anche oggi, e a buon dritto, le sue *Grandes Chroniques*, ma che pel Canonico fiorentino sono « novelle di monaci »,[6] frase che a noi rammenta le « cronicacce de' frati » dal Botta, nel suo canone classico, poste al bando de' regni dell'arte storica;[7] e all'integro animo del Muratori sembrate, più che altro, un triste documento della mondanità dei cherici e de' loro affac-

---

[1] Un avvicinamento tra i due libri ci occorse di fare, commentando la *Cronica*, in II, XVIII, e sia pur d'una frase: « o buono re Luigi », e « le bon saint homme roi », ma frase nella quale il re crociato Luigi IX riassume, da libro a libro, ideutica figura.

[2] Cfr. addietro, pag. (col. 19)

[3] PHILIPPE DE COMMINES, *Mémoires*, V, XIII.

[4] I, I.

[5] *Istoria d'Europa*, IV, V.

[6] II, III. Ed ivi pure: « .... i monaci che di quei tempi scrivono le istorie .... ». E VII, I: « i monaci scrittori di que' tempi .... ». E I, VI: le « antichissime croniche » maguntine, ma più degno di fede « l'accorto e dotto Renano », che con questo epiteto cita *passim*.

[7] Prefazione alla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*.

cendamenti per le « macchine temporali ».[1] Era, dico, naturale che dal cuore della nuova Italia, risorta ad una terza civiltà; nella città, il cui idioma doveva essere la lingua di questa civiltà nascente; si scrivesse, in questa lingua, l'istoria al modo de' Latini e de' Greci, anche prima che gli studî classici fosser tornati in onore, e non per artificiosa individuale imitazione, ma solo mercè lo svolgimento delle facoltà insite nella primogenita delle favelle romanze; e che lo scrittore di quell'istoria, sollevandosi inconsapevole a tale altezza, conservasse tuttavia la cara semplicità del suo tempo e, nella forma, quelle qualità di cronista, che, per il concepimento e la disposizione dell'opera, disvestiva del tutto. Così è che il Compagni ritiene ad un tempo la modesta andantezza, non che de' cronisti istoriali, come i Villani o lo Stefani, ma de' cronisti domestici e familiari come Giovanni Morelli o Donato Velluti; ed insieme ritrae alcuna delle qualità essenziali d'un autore, che certamente ei non conobbe più di quello che il conoscessero altri Trecentisti, così frequentemente simili ai Greci;[2] dico del maggiore fra i greci storici, Tucidide. Al quale lo assomigliano non solamente quelle consonanze d'intendimenti e di metodo che commentando le prime pagine della *Cronica* mi occorse notare,[3] ma fors'anco più strettamente quelle « vaste ellissi, e abbon-« danza e pienezza d'idee compresse in poche parole, avvi-« ticchiate fra loro con faticosa struttura da un giro ardito

---

[1] *Antichità italiane*, III, 249.

[2] Le naturali rassomiglianze fra la prosa italiana del secolo XIV e la greca aspettano chi si tolga espressamente la bella e geniale fatica del porle in luce: di che porsero non più che la speranza due valenti grecisti; GIUSEPPE MEINI (vedi il *Catalogo di voci modi e frasi italiane corrispondenti a voci modi e frasi greche*, in fine al *Tucidide* volgarizzato da F. P. BONI; Firenze 1835: e cfr. GINO CAPPONI, *Scritti editi e inediti*, I, 27), e il professore PIETRO RISI (vedi il suo *Tucidide*; Prato, 1869; ch'io ebbi occasione di citare al medesimo proposito nel mio *Commento*, III, XXI).

[3] I, I, II.

« di grammatica o da un artifizio di collocamento, e come « agglutinate dalla intima virtù de' vocaboli e de' sensi sot- « tintesi, in quella lingua mirabile oltre ogni credere effica- « cissima », che Gino Capponi [1] rilevava nel figlio di Oloro,[2] e che a me furono nel commentare la *Cronica* una delle difficoltà più travagliose. Nè punto meno disdice a Dino, come pur troppo non si addice a me suo commentatore se non per quella parte di biasimo che indirettamente contiene, ciò che il Capponi prosegue sottilmente a notare, che « a' critici « delle età più stracche, la composizione della Storia di Tu- « cidide apparve soverchiamente faticata; ma io per me credo « che il popolo del suo tempo meglio e più facilmente la in- « tendesse che non dopo quattro secoli il retore Dionigi, per « quanto e' si fosse acuto, e fra tutti i retori accettabile per « buon giudizio ».[3] Ma così possa io con fondamento augurare a Dino i « leggitori ostinati ad addentrarsi in quel li- « bro », che a Tucidide il Capponi: [4] senza di che, aggiungeva, e non ne è meno qui il caso, vano è il « cercare di « accostarci al vero concetto dell'autore ».

La ragione di coteste rassomiglianze è molto, credo io, dallo avere i due scrittori preso a trattare, l'uno nella Guerra del Peloponneso, l'altro nella Divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, un subietto in pari modo importante alla grandezza e alla potenza delle loro patrie,[5] e dinanzi al quale

---

[1] *Della Storia di Tucidide*, a pag. 23 degli *Scritti editi ed inediti*.

[2] « Tucidide di Oloro, Scrittore di queste Istorie »; IV, CIV. Cfr. la *Cronica*, I, VIII: « Dino Compagni, autore di questa Cronica ».

[3] Nel cit. Scritto, pag. 24. Intorno al Trattato di Dionigi su Tucidide è da vedere il bello Scritto del PERTICARI, *Opere* (Milano, Silvestri), II, 293-378.

[4] Ivi.

[5] Cfr. in DINO, *Proemio* « ... pericolosi advenimenti non pro- « sperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, « molti anni, e spezialmente nel tempo del giubileo dell'anno MCCC »; e in TUCIDIDE, I, XXIII: « .... calamitosi avvenimenti, quali non altri « mai in eguale spazio di tempo ». E qualche somiglianza nel passaggio dai precedenti al subietto dell'istoria in queste linee: « .... ho

ambedue si trovavano nella condizione d'avere partecipato ai fatti che narrerebbero. La quale condizione che non faccia differenza nello storico, così che Plutarco o Livio siano la stessa cosa che Cesare, questo lo lascerem dire al Varchi; [1] il quale nel Proemio alla sua *Storia fiorentina* non per questa sola sentenza potrebb'essere accusato di felice contraddizione verso il suo libro medesimo, nel quale è pur tanto viva la rappresentazion delle cose da lui partecipate, se non con l'opera, certamente con l'animo. Quanto al Compagni egli è senza dubbio uno de' più notabili esempi di storico ispirato dai fatti; e che questi lo ispirassero in modo non difforme dal grande Ateniese, sereno lodatore nel nemico suo Brasida, come il Compagni fedel narratore delle viltà de' suoi Cerchi, credo si debba derivare, il che torna ad alta lode di entrambi, dall'amore che l'uno e l'altro ebbero grandissimo « del nudo « e semplice vero », come di Tucidide scriveva il Perticari.[2] « Perchè Erodoto », prosegue l'ingegnoso retore romagnolo, « scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico del- « l'uman bene, che senza ragione alza gl'imperi al colmo « d'ogni gloria, e senza ragione gli trabocca al fondo d'ogni « calamità. Senofonte vede la matta Fortuna che gira la sua « rota, e non sa ella il perchè nè della sua voglia nè del « suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle « nazioni null'altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù « dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è « in Erodoto superstizione, in Senofonte è destino, e nel solo « Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione « delle cose ». Nel qual confronto dei « tre principi della « greca storia », un perfetto riscontro alla figura di Tucidide

---

« fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde pro- « cedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini »; Dino, I, II: « .... ho premesso i motivi di questa rottura e le con- « venzioni tra di loro, affinchè nessuno abbia mai a cercare donde « guerra sì grande tra i Greci »; Tucidide, loc. cit.

[1] *Storia fiorentina*, I, 41-42.

[2] Scritto cit., pag. 326.

vorrebbesi, tra i nostri, cercare nel Cinquecento; e senza dubbio il Compagni ritiene e d'Erodoto e di Senofonte (al quale, come a Tucidide, lo avvicina altresì la qualità di autobiografo), nel riportare verso sovrumani principii, e più dirittamente come cristiano, il movimento e le vicende delle cose mortali.

Ma questo è appunto, come dicevo, il carattere della *Cronica,* e la conseguenza del mancare in essa ogni artificiale imitazione: che ella ha ad un tempo somiglianze e si presta a ravvicinamento con diverse qualità d'istorici. Ond'è che accanto a queste con Tucidide si potrebbero notare le rassomiglianze che essa ha, com'accennavo, co' cronisti nostri anche più umili: nè solamente nella forma, ma anche talvolta in alcuna delle parti per le quali Dino si solleva all'altezza di storico. Come, ad esempio, nei giudizi morali sulle cose narrate: ai quali spesso dà forma più da storico che da cronista (e anche questo vedemmo [1]) Matteo Villani, e i suoi Proemi si direbbe prenunzino quelli del Machiavelli; ora Dino, che il più delle volte tali giudizi formula mediante quelle sue oratorie e fervide digressioni, batte invece, in siffatti trascorrimenti, vie non molto diverse da queste di Giovanni Villani: « O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria ac-
« crescere l'entrata del Comune della sustanza e povertà de'
« cittadini, colle sforzate gabelle, per fornire le folli imprese!
« Or non sapete voi, che come è grande il mare, è grande
« la tempesta? e come cresce l'entrata è apparecchiata la
« mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desiderî, e
« piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente ».[2] Linee queste, ed altre consimili della *Cronica* di Giovanni, che Dino avrebbe, forse con più veemenza, ma certo con lo stesso affetto dettate: nè so se cotesti impeti oratorii, ai

---

[1] Cfr. a pag. 14.

[2] XI, XCII. Il ravvicinamento di questa apostrofe (cfr. altra consimile in XI, II) a quelle di Dino è del Perticari, *Amor patrio di Dante*; I, 217-218 delle *Opere*.

quali del resto anche Matteo sa a tempo e luogo abbandonarsi,[2] fossero pe' Deputati alla correzione del *Decamerone*[1] una delle molte qualità, per cui parve loro che Giovanni Villani superasse di gran lunga quel descrittore evidentissimo, ma narratore non facilmente perturbabile, che dettò le *Istorie Pistoresi*. Altra volta questa parte, rilevantissima nella vera e propria istoria, del giudizio sulle cose narrate, giudizio allora piuttosto pratico che propriamente morale, è da Dino introdotta nell'opera sua mediante il riferire la opinione de' « savi uomini »:[3] intromissione non ignota ai cronisti, e che anche nei Villani ricorre, ma così pittorescamente come Dino mi pare la usi il solo Matteo;[4] il quale, voglio altresì notare, se nella tessitura si mantiene cronista, nei particolari spesso partecipa alla qualità d'istorico, e ricorda in più d'un luogo certi artificii, dico i più schietti e garbati, del cinquecentista Giambullari. Nel Nostro poi il ricomparire di que' « savi » ogni tanto, fra gli avvenimenti, a farci sapere quel ch'e' ne pensano, dà loro l'aria de' vecchioni del coro in alcune tragedie greche, e alla *Cronica* in que' passi un colorito che ha più del drammatico che dello storico.[5] Così certi

---

[1] Vedi l'apostrofe bellissima di IX, LXXXV: « Or qui mi piace « d'un poco gridare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli « occhi del cuore *ecc.* ».

[2] *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron;* Firenze, 1574; pag. XXIV.

[3] Cfr. I, XXVII, III, XVIII, XXX.

[4] Cfr. per esempio (IX, XV): « .... onde li savi, che ricordano « delle cose antiche, veggendo questi casi tuttogiorno addivenire, « non si dogliono nè si maravigliano: ma i semplici e idioti, che « solo tengono gli occhi alle cose che sono loro davanti, si turbano « e rammaricano e mormorando stoltamente favellano e, non sa- « pendo vedere nè dare riparo potendo, si contristano ».

[5] Era « i Savi » in quel significato (il cui opposto « i vulgari ») voce statuale: i « Sapientes » delle *Consulte* fiorentine. E importante ad essa è questo passo di Boezio (da Platone) dove i « sapientes » del testo sono « savi » nel volgarizzamento di Alberto dalla Piagentina (pag. 17, *Della consolazione della Filosofia*): « Tu « (*o Filosofia*) certamente questa sentenzia con la bocca di Plato

accenni dottrinali,[1] o siano istorici o scolastici o biblici, sentono certamente tutta la rozza franchezza con la quale il pensiero medievale mescolava e assorbiva i più disparati elementi; e stuonano forse dalla dignità dell'istoria.

Ma dove il medio evo conferisce alla *Cronica*, con l'evidenza e verità del linguaggio, il colorito dei tempi, grande magistero d'arte istorica che i retori non seppero insegnar mai, è dove la parola (ed è, può dirsi, a ogni pagina) balza tal quale dalle labbra dell'uomo sulle pagine dello scrittore: sorta di bellezza che anche la critica cinquecentistica nei Trecentisti sentì, quando lodò in essi lo « scrivere con poca « arte e come la natura dettava », e i loro pregi riconobbe « più dal buon secolo che da alcuna cura loro ».[2] A molte osservazioni, su tale proposito, e a molti utili studi e fecondi, darebbe occasione il testo di Dino, sia da per sè, sia confrontato a quello dei documenti de' quali il mio *Commento* è, non che ricco, irto talvolta: studio non di sole parole, ma di pensiero intimo e affetto e costume, che sono poi la sostanza d'ogni umana storia. Lieto se le mie lunghe fatiche

---

« santamente ordinasti, le republiche esser beate se studiosi di sa-
« pienza le reggessono, ovvero i loro rettori in sapienza studiare
« avvenisse. Tu con la bocca di lui stesso ammonisti, questa esser
« cagion necessaria a' Savi di pigliar desiderosamente ad ammini-
« strare la repubblica, acciocchè i reggimenti delle cittadi, lasciati
« agl' improbi e scelerati, a' buoni non dessono pestilenza ovver
« morte ». E a dimostrare come, adoperando tal voce, e Dino e Matteo attingevano al linguaggio e sentire comune, è caratteristico quest'altro passo (male letto dagli editori) delle Lettere di Giovanni dalle Celle (pag. 53): « Questi farnetichi, savi non savi,
« sono quelli che vi dispregiano cavalieri di Cristo, e la nostra
« vita riputan pazzia... Ma tempo verrà che voi sarete da loro te-
« nuti savi, e cognosceranno, ma tardi, che i pazzi e i farnetichi
« sono eglino ».

[1] II, x, i parteggiamenti fiorentini e le fazioni di Mario e Silla; III, xix, lo sfacelo di Parte Nera e la corruttibilità delle case fisiche; III, xxii, al flagello dei cattivi veggitori applicata la sapienza di Giob.

[2] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati* ecc. cit., pag. xxvi.

invoglieranno a ciò qualche giovanile bennato ingegno, proporrei a modo d'esempio uno studio sull' uso graduato, notabilissimo, che di due tristi parole « odio » e « sospetto » fa, nella storia delle civili discordie, il nostro Scrittore. Quand'egli, in un passo del Libro terzo,[1] narrando di Torriani e Visconti, cacciati di Milano i primi e con ragioni a sospettare che fosse stato per un tradimento dei secondi, scrive « il sospetto crebbe più che l'odio », sfugge alla considerazione del lettore che questa bella e sentenziosa proposizione abbia correlazione strettissima con altre, dove « sospetto » ed « odio » ricorrono come i due, per così dire, coefficienti delle discordie civili. Qui il sospetto crebbe più perchè l'odio oramai di più non poteva crescere:[2] ma quando gli Uberti deliberavano le loro vendette su Buondelmonte, ponevano in bilancia « l'odio della morte » e « l'odio delle ferite »,[3] che fra quelle due funeste famiglie dovean pur troppo addivenire « odii mortali »:[4] quando i popolani preparavano le loro leggi contro i Grandi, allegavano che la loro presenza nella città diffondeva « sospetto » (*dicitur haberi suspictio*[5]); e dal mostrar « sospetto » del traditore Valese volevano guardarsi, per impedire guai più gravi, i Priori dell' ultima Signoria Bianca:[6] quando[7] la ricchezzza de' mercanti Cerchi si fece molesta ai Donati, questi « cominciarono ad avere grande « odio contro a loro »; odio che « crebbe » a cagione delle seconde nozze di messer Corso; « crebbe di giorno in giorno » dopo l'avvelenamento dei Giovani de' Cerchi nel cortile del Potestà; « cominciò a multiplicare » per le gelosie e inimicizie tra messer Corso e Guido Cavalcanti; sicchè poco dopo

---

[1] III, XXVII.
[2] Cfr. ivi testo e commento.
[3] I, II.
[4] III, VII.
[5] Provvisione de' 28 febbraio 1288 s. f. (*Provvisioni*, I, c. 121; Archivio fiorentino di Stato).
[6] II, XIII.
[7] I, XX.

scoppiò in guerra manifesta, e divenne quel « palese odio » che altrove,[1] fra altri contendenti, è preceduto da « grande « sdegno negli animi ».

Ora in queste concordanze e rispondenze, certamente dall'Autore non meditate, chi non sente, e il confronto con altri Trecentisti lo confermerebbe, l'arte cedere affatto il luogo alla natura che parla qui il linguaggio, e dice gli affetti, di tutti i giorni? E come tale linguaggio, ne' crogiuoli dell'arte, poi si trasformi, ce lo mostri il Cinquecento: per i cui storici gli « odii mortali » che leggiamo nel Compagni storico e nel Compagni poeta,[2] addivengono « odii immortali »; [3] con guadagno dell'imagine che si fa più magnifica, ma tutto a scapito del sentimento che s'ammorbidisce e s'ottunde, e ne contrae quello sforzato che faceva da Aristotele biasimare

---

[1] III, XIX.

[2] « Achille il perseguia d'odio mortale », *Intelligenza*, st. 270 (intorno a Dino « rimatore » e a Dino « letterato », vedi i capitoli XIV e XV del mio libro su lui). Di « mortale » in questo senso, come nel lat. « capitalis », cfr. alcun altro esempio di Trecentisti ne' Vocabolarî: vedi altresì CRUSCA, V^a impr., all'adiettivo « capitale ».

[3] GIAMBULLARI, *Istoria d'Europa*, II, VI: « .... nacque nell'animo « di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino »; e VI, « IV: « .... Arnoldo .... portava a Guglielmo un odio immortale ». VARCHI. *Storia fiorentina*, XV, XXII: « .... odio immortale che già « tant'anni crudelissimamente ardeva tra questi due principi ». E un novelliere (GRAZZINI, *Cene*, 187): « sdegno grandissimo e odio « immortale ne concepì contro il suo amante ». E « sdegno immortale » pure il GIAMBULLARI (II, VIII), che « gli odii e gli sdegni » altrove (II, I) unisce insieme. Egli stesso però, il qual è il cinquecentista che più spesso d'ogni altro afferra con l'arte, se così posso esprimermi, certe schiette e potenti proprietà del Trecento, ha ripetutamente (II, III; III, IV; IV, VI) la frase « disamare mortalmente » (che è nel *Novellino*, LXIII), e « nimistà mortale ». Quanto bello studio e fecondo di osservazioni nuove, e importanti non alla lingua solamente, sarebbe una fraseologia comparata dei nostri classici! Un moderno (CESARE GUASTI, *Opere*, I, 6), che tanto di quelli antichi seppe e senti, e tanto senza parer suo fatto ne contrasse, ha, parlando di loro: « Sdegni immortali erano « in que' petti mortali ».

come non virili le iperboli.[1] Così dovè, ultima bella pennellata alla figura di Giano, lo chiama rettore, nella lealtà sua, « crudele », perchè le piaghe di Pistoia s'argomentò curare col ferro e col fuoco,[2] quel « crudele », che nell'antica lingua sonava « severamente giusto »,[3] è un tratto del tempo che vale molte lunghe circonlocuzioni. Così tutto il colorito del tempo è nei passi dove l'Autore fa, direi quasi, echeggiare la parola viva dei personaggi:[4] non diluita nelle concioni a freddo dei cinquecentisti o de' latinisti loro precessori, spesso interposte com'esercizio di penna, come vuoto da riempirsi a comodo,[5] spesso anco sbagliate non ch'altro nel fatto della presenza del concionatore;[6] non foggiata a sentenziosità artificiale, nelle concettose angustie d'un motto, che talvolta è una trovata di esso l'istorico,[7] o di altri a chi abbia egli

---

[1] *Retorica*, III, XI.

[2] I, XXV.

[3] Cfr. ivi il *Commento*, e a pa. 200-201 del mio libro su Dino.

[4] Vedi cotesti passi enumerati qui addietro, a pag. (col. 13-14).

[5] Così nell'*Europa* del GIAMBULLARI, VII, VI: « .... parlò chi ne « aveva commissione in questa guisa: (*Qui manca la orazione non « fatta dallo autore*). Mossero grandemente queste parole gli animi « di quei signori *ecc.* ». Il Giambullari è lo storico nel quale l'artifizio delle concioni, com'è più squisito, così più scoperto; e più, quando lo vorrebbe talvolta coprire. Per esempio: « .... persuasi « (dice il Sabellico) da qualcuno che parlava in maniera simile a « questa .... » II, VIII; « .... diceva loro coraggiosamente, senza al- « cuna arte, in questa maniera .... » III, VI. L'oratore del Giambullari, poi, non si scorda quasi mai di salire « in luogo eminente », e talvolta persino « in eminente tribunale » (I, V, XVI; V, I, II, VI). Cfr., su questo proposito delle concioni, il mio *Commento*, III, XXXV, 17. Quale concetto poi delle concioni nella storia avessero i cinquecentisti, vedilo in una delle *Lettere* (la XX[a], ediz. Milanesi, pag. 214), del Busini al Varchi: « Il più bello ornamento, a me pare, « che abbia la storia, sono le concioni... ». E altrove (pag. 75): « Non « vi sbigottite che altri scriva la storia; perchè nessuno saprà le « cose meglio di voi, ma voi le direte ben meglio di ciascuno, e nei « discorsi, e nelle concioni, e per tutto ».

[6] Cfr. il mio *Commento*, I, XXIII.

[7] Di che, per esempio, non credo sia da dubitare pel motto famoso attribuito dal Boccaccio a Dante: « Se io vo, chi rimane? *ecc.* »

creduto: ma veramente parola viva, fedele ai fatti, acconcia alle circostanze, proporzionata a' momenti. tale quale fu pronunciata, « prisco illo dicendi modo » col quale la musa di Livio avrebbe voluto ripetere a' lettori l'apologo dimostrativo di Menenio Agrippa; [1] e dentro a' cui termini quella fida retorica che è il senso del vero facea rimanere Giovanni Villani, nel riferire, co' suoi « grossi proverbi » e tutto, ma in quattro o sei righe appena, la « diceria » di Farinata al parlamento empolese.[2]

Nella quale arte del riferire opportunamente, e senz'aggravarne la narrazione, non pure i veri e propri discorsi, ma anche semplici sentenze o motti de' personaggi, con che, a un momento dato, può l'istoria rilevare e colorire la partecipazione degl'individui ai fatti generali e complessivi che l'hanno attratta e dispersa, Dino non ha forse fra i nostri storici chi l'uguagli; e in ciò talvolta, pur facendolo senz'arte e perchè così gli vien fatto, gareggia co' maestri dell'arte storica. Così, nella guerra d'Arezzo, descrivendo quel Consiglio dove gli Aretini, sdegnati delle doppiezze del loro Vescovo, « ordinavano di farlo uccidere », sente il Compagni

---

vedi nel mio libro su *Dino*, I, 214; ed ivi in una delle *Note dantesche* nell'*Appendice al Commento*, pag. 501).

[1] II. XXXIII.

[2] « Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio « cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria pro- « pose gli antichi due grossi proverbi che dicono — Com'asino « sape, così minuzza rape —; e — Vassi capra zoppa, se 'l lupo « non la 'ntoppa .... —; recando poi con savie parole esempio e « comparazioni sopra il grosso proverbio, *com'era follia di ciò par- « lare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire*, e s'altri ch'egli « non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in « mano la difenderebbe. » VI, LXXXI (*Cronica malespiniana*, CLXXIV). Confronta l'arringare del medesimo Farinata in LEONARDO ARETINO, I, 234-240; nell'AMMIRATO, I, 224-225; nel FRATICELLI, *Vita di Dante*, pag. 79-80. Le parole che del VILLANI ho notate in corsivo rassomigliano a queste d'una delle « dicerie » riferite da DINO (I, XXIII): « .... disse che era troppo gran rischio, e che troppo male avenire « ne potea ».

non esser qui da trascurare il fatto e le parole di « messer « Guglielmo de' Pazzi, suo consorto, che era nel consiglio, » il quale « disse che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto « non l'avendo saputo; ma essendo richiesto, non lo con- « sentirebbe, chè non volea esser micidiale del sangue suo ».[1] Tal quale come Plutarco nella *Vita d' Antonio*[2] riferiva le non dissimili parole di Sesto Pompeo, che avendo nella sua galèa, sotto la propria fede, a convito, Cesare e Antonio, al corsale Mena che gli sussurra all'orecchio: « Taglio io i canapi delle ancore? », risponde: « O Mena, dovevi prima fare « e poi dirmelo; ora bisogna ch' io ti risponda che non istà « bene romper la fede ». E in altro luogo,[3] dove il Vescovo d'Arezzo, sbirciando « i palvesi de' nimici » domanda: « Quelle, che mura sono? », l'aneddoto colorisce mirabilmente, e senza che si paia l' industria dello scrittore, Campaldino nel momento innanzi alla battaglia: industria che Plutarco scuopre, quando nella ritirata pure d'Antonio[4] dal paese dei Parti, descrivendo la discesa d' un colle protetta dalla fanteria grave co' « pavesi grandi », dice che « questa maniera di coprirsi, « fatta a modo di tegole soprapposte l' una all'altra per coperta « d' un tetto, rassembrava i gradi d' un teatro ». Ed invero nella cura e diligenza di certi particolari, e nella loro buona distribuzione e opportuna collocazione, in che è eccellente il biografo di Cheronea, è riposta del magistero istorico la parte forse più ardua e delicata; che parve talvolta manchevole perfino nel massimo Livio, e che in lui l'arte del risolvere un fatto ne' suoi elementi e nelle sue circostanze non sempre venga pareggiata dalla felicità della scelta di queste, che è governata talvolta, più che da vero criterio storico, dalla vaghezza del descrivere, com'egli solo sa, maraviglie e portenti.

---

[1] I, VIII.
[2] XXXII.
[3] I, X.
[4] XLV: traduzione dell'ADRIANI.

Tale è, tale credo aver dimostrata e provata di fatto, tra questo che qui ne dico e il *Commento*, la forma interna del libro di Dino. Della quale io son venuto in questo capitolo raccogliendo e coordinando quello che il *Commento* ne ebbe sparsamente indicato. Con ciò mi sembra aver definito, in modo positivo, gl'intrinseci essenziali caratteri di cotesto libro. Delle qualità esteriori, o dello scrittore, troppo e da troppi è stato sentenziato; cosicchè ad un compiuto giudizio è necessario riferire, innanzi tutto, le opinioni altrui. Il che mi verrà fatto nei successivi capitoli, narrando la storia esterna e le vicende della Cronica. Per tal modo ciò che è giudizio di bello o brutto, nel quale un critico affezionato (e come liberarsene?) al suo tèma può riuscire meno accetto e sicuro, io lo avrò in gran parte rimesso, e la mia coscienza me ne loda, all'altrui autorità.

---

## CAPITOLO II.

I. Vicende della *Cronica* di Dino dal secolo XIV a Carlo Strozzi. I manoscritti e le memorie delle famiglie di Parte Bianca nel secolo XIV. La *Divina Commedia* e la sua illustrazione storica nei Commenti trecentistici. Il Commento dell'Anonimo fiorentino trecentista: sue fonti: una di esse, la *Cronica* di Dino. — II. La *Cronica* di Dino nel secolo XV. Il codice laurenziano ashburnhamiano. La prosa volgare presso i Quattrocentisti. Copie e originale della *Cronica*. — III. La *Cronica* di Dino nel secolo XVI. Il codice del 1514 e lo Stradino. Lo studio dei Trecentisti nel Cinquecento. L'istoriografia e le condizioni civili d'Italia. Testimonianza d'un cinquecentista fiorentino sul Compagni e sulla sua *Cronica*.

### I.

Ricordammo nel capitolo precedente, più volte, Tucidide. E in sul cominciare, con questo, le vicende della *Cronica* di Dino Compagni dai tempi dell'autore ai nostri, mi tornano in mente, come principio convenientissimo, le parole con le quali lo storico ateniese si riprometteva che l'opera sua sasebbe una « possessione durevole, non un contrasto del momento ».[1] Vogliono alcuni ch'egli ivi alludesse, e, dice il Capponi,[2] « un po' malignamente, ad Erodoto, e a quella « recitazione delle storie che nelle solennità Olimpiche, se il « racconto dice il vero, trasse lacrime di bramosia dagli occhi

---

[1] Tucidide, *Delle guerre del Peloponneso,* I, xxii, in fine.
[2] *Scritti*, I, 28.

« del giovinetto di sedici anni; lacrime che forse poi ri-
« nacquero d' invidia nello storico provetto ». Ma se, come altri sostiene, Tucidide non conobbe il libro di Erodoto,[1] potremo in quella frase vedere aombrato, sotto l' immagine del contrasto della recitazione nelle solennità della patria, intendimento più alto e universale; quello che Quintiliano espresse con non minor nobiltà, « doversi dettare l' istoria non per « le attuali passioni e combattimenti, ma per memoria degli « avvenire e per la fama dell' ingegno ».[2] E alla memoria degli avvenire e alla loro « utilità » pensò certamente, egli stesso ce lo ha detto, il Compagni. Ora da tale intenzione e speranza difficilmente potremo disgiungere l'altra, ch'egli intendesse anco ad acquistarne la « fama dell' ingegno », il nome di scrittore. Come un altro dei grandi Istorici pe' quali la nostra Firenze non teme il confronto degli antichi, condannato a vita oscura ed inoperosa, fuggiva « la viltà » che lo circondava, e « messosi panni reali e curiali, rivestito « condecentemente, entrava nelle antiche corti degli antichi « uomini »;[3] così, due secoli prima, il Compagni, seguendo l'esempio che gli era offerto dagli autori delle « antiche storie », cercava compensare con l'attività intellettuale la forzata inoperosità di cittadino. Ma questa differenza è tra il grande Politico del secolo XVI, e l' Istorico contemporaneo e compagno di parte a Dante: che nel conversare cogli antichi, il Machiavelli portava, insieme con la potenza meditativa e critica del suo alto intelletto, gli affetti bollenti d' un animo ambizioso e aspirante a racquistare, per qual via si fosse e in servigio di qual si fosse causa, la vita dell'azione; e da quelli ozi campagnoli e letterarî profferiva ai Medici la sua sperimentata fedeltà di Segretario della Repubblica, e scriveva il

---

1 Cfr. O. Müller, *Istoria della Letteratura greca*, II, 323; P. Risi, *Commento a Tucidide*, I, 335.

2 *Institutionis oratoriae*, X, I, 31.

3 Machiavelli, *Lettere familiari*, XXVI,

*Principe*:[1] era per lui l'antichità una scuola politica da studiarvi il fatto e i congegni della potenza, e « come la si « acquista, e come si mantiene, e perchè si perde »,[2] senza nessuna considerazione del principio buono o cattivo che essa rappresenti, o in servigio del quale essa sia stata acquistata e sia mantenuta. Invece al Compagni, quel ch'ei poteva conoscere degli antichi storici serviva d'ispirazione a « prendere lo stile e la forma da loro », come avrebbe egli di sè potuto dire assai più a buon diritto che non il cronista Giovanni Villani,[3] ma non influiva menomamente sulla maniera di giudicare e sentire i fatti: rispetto a questa ei restava uomo del suo tempo e della sua parte, e desideroso anch'egli, sì certo, di riabbracciare la vita politica, ma solo nel caso, da lui creduto prossimo a verificarsi, che risorgesse l'abbattuta bandiera de' suoi Bianchi, al benefizio dei quali consacrava e serbava la sua Istoria. Anch'egli pertanto entrava nelle « antiche corti degli antichi uomini » e « condecentemente vestito »; ma non de' « panni reali e curiali » che la cultura umanistica indossava al Machiavelli; sibbene di quel medesimo schietto abito d'artefice fiorentino, col quale avea riseduto nei Consigli e nei magistrati della patria. E questa è grandezza di uomo del Trecento sopra letterato del Cinquecento: per la quale (concettizzava Gino Capponi[4]) «fra Giordano « sapeva di filosofia più assai dello Speroni, ed il Compagni « di storia più del Machiavelli ». Se non che, nel particolare del Machiavelli, tali distanze e differenze si attenuano, perchè la straordinarietà della sua gran mente le colma, e perchè a lui fra i Cinquecentisti, e come pensatore e come scrittore, ci accorgiam'oggi avere giovato anzichè nociuto quel difetto che essi i Cinquecentisti gli apposero, di essere « piuttosto

---

[1] Cfr. la cit. lettera.

[2] Ivi.

[3] VIII, XXXVI, citato nel mio *Commento* in principio della *Cronica*. Cfr. del mio libro su *Dino* il capitolo XV, pag. 486.

[4] *Carteggio Tommaseo-Capponi*; Bologna, Zanichelli; II, 319.

« uomo non senza lettere che veramente letterato »; [1] il che lo salvò da molte aberrazioni di cotesti letterati, e lo fece essere tra loro il più vicino ai Trecentisti, perchè semplice e vero.

Dettata, pertanto, secondo l' impressione che i grandi antichi esemplari avean fatta sull'animo dell'Autore, e perciò libro da essere « possessione durevole », la *Cronica delle cose occorrenti nel tempo suo* fu però da lui, innanzi tutto, indiritta ad essere documento, sì del passato doloroso sì del vagheggiato avvenire, a' suoi Bianchi: in ciò non iscevra dall'« actum rei pugnamque praesentem » che Quintiliano non voleva nell' istoria predominanti. Il giorno stesso della vittoria pe' Bianchi, la quale Dino credè certa e imminente, sarebbe stato quello in che dal segreto delle pareti domestiche passerebbe fra le mani degli uomini il libro, dove l'antico Gonfaloniere del 93, il Priore dell' ultima Signoria Bianca, avea confidato i segreti rammarichi e le animose speranze; i pentimenti e i rinfacci; le accuse e le rivendicazioni: la fama de' buoni; e dei colpevoli contro la patria, l'infamia. E se apparisce molto probabile che senza la sicurezza di cotesto trionfo la *Cronica* non sarebbe stata mai scritta, è certo addirittura che l'essere esso mancato fu cagione che ella non venisse dall'Autore fatta conoscere, anzi studiosamente e con rinnovato sconforto nascosta.

Che la *Divina Commedia* abbia, vivente il Poeta, avuta la medesima sorte; e che il sogno di Iacopo Alighieri, potuto spacciare per vero dal Boccaccio ad uomini del Trecento come mezzo del ritrovamento degli ultimi tredici canti, questo ponga in sodo, essere Dante morto senza pubblicare il Poema; e che neanco sono ammissibili le pubblicazioni di questa o quella parte di esso, da molti credute e volute provare; tuttociò, lo ha dottamente e ingegnosamente sostenuto Ugo Foscolo.[2] « Perchè, » dice egli, e vien poi dimostrandolo, « dove

---

[1] Varchi, *Storia fiorentina*, IV, xv.
[2] *Discorso sul testo del Poema di Dante*, §§ xxviii segg.

« mai avrebbe Dante sperato rifugio se non sotterra, da tanti « che in tutti i suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? » E, aggiungerei, se dicessimo che Dante, fiso con la mente alla posterità, dovè non tanto temer di pubblicare quanto non curarsene, troveremmo forse da confermar questa asserzione in alcuni dei versi d'uno de' canti della *Commedia* più famosi, il XVII del *Paradiso*:[1] « E s'io al vero son timido « amico, Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo « chiameranno antico »; lì dove, poco innanzi, accenna espressamente al pericolo che l'« agro » linguaggio delle tre Cantiche gli facesse, dopo perduto « il luogo più caro » cioè la patria, perdere anche ogni ricovero.[2] Altrove invece altri affetti contrastano in lui; e la speranza che « il poema sacro vinca la crudeltà » de' suoi esiliatori,[3] mostra l'intenzione di pubblicarlo egli stesso. E che siffatta intenzione egli, almeno durante qualche tempo della sua vita e della dettatura della *Commedia*, fondasse in quest'altro sentimento « ch'egli « sperava a sè tempi meno pericolosi », è, credo io, da consentirne col Foscolo;[4] anche non convenendo nella interpretazione ch'egli, con l'usata vigoria di dottrina e di critica e d'eloquenza propone,[5] che quella vittoria del Poema sulla crudeltà guelfa adombri il trionfo d'una gran riforma religiosa, di cui la *Commedia* doveva per Dante essere istrumento, e pel quale si muterebbero le condizioni anche civili d'Italia, tanto da rendere impossibile sull'Autore vivo i sacrileghi furori co' quali la Curia doveva, pochi anni dopo la morte, minacciarne le ossa. E questo è, a mio avviso, trascorrer tropp'oltre e confonder cose l'una dall'altra bene distinte: ma la « speranza di tempi meno pericolosi » è sentimento che noi possiamo in Dante ammettere, senza seguitare il Foscolo in quelle sue

---

1 118-120.
2 109-111.
3 *Parad.*, XXV, in principio.
4 Op. cit., § XXXIV.
5 Op. cit., §§ XXXV, segg.

argomentazioni; ammettere che tale speranza più d'una volta balenasse nell'animo del Poeta, secondo le vicende, che ivi appresso il Foscolo stesso ripercorre e ritesse,[1] dell'agitatissimo esilio. Di Dino poi è certo che e la nutrì vivissima, e in un momento determinato della sua vita e della storia di quella Firenze dond'egli non uscì mai; e che questo momento fu la discesa imperiale d'Arrigo; e che di qui egli trasse la ispirazione e gli auspicii allo scrivere la *Cronica*. Dalle quali cose tutte con altrettanta certezza discende, che fallita così dolorosamente l'impresa imperiale, alle ragioni di scrivere e pubblicare quel libro ne sottentrarono altrettante, per pentirsi d'averlo scritto, no; sibbene per proporsi di non pubblicarlo, tanto più che a Dino, diversamente da Dante esule, non « era stato tolto il luogo più caro », anzi viveva in esso con la famiglia, « agnello fra' lupi ».[2] Conforto però a non pentirsi dell'avere scritto, doveva essere, anche a Dino, il guardare nel futuro, fosse pur questo addivenuto lontano, e l'« eredità de' prosperevoli anni » promessa da Arrigo fosse svanita, nè altra giustizia potesse ormai attendersi se non la tarda di « coloro che chiamerebbero antico il presente tempo ». La sua Istoria perdeva delle ragioni che l'avevano ispirata quelle attenenti alle « attuali passioni e al loro contrasto », ma conservava quelle per le quali essa e « la fama dell'autor suo » si raccomandavano alla « memoria degli avvenire ».

---

[1] Op. cit., §§ LVII, segg.; molto in special modo trattenendosi sulle relazioni di Dante con gli Scaligeri: intorno alle quali ho discorso, prima in una delle mie *Note dantesche* (la XII[a]) in *Appendice al Commento su Dino*, pag. 562-585, e poi commentando il XVII del *Paradiso* (Firenze, Sansoni, *Lectura Dantis*).

[2] Vedi il mio libro su *Dino*, I, 311-312, 515, 977: ma su fede di documento, la *Protestatio Dini Compagni*, a pag. 463-483 dell'altro mio libro *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1888); e cfr. la sicura narrazione che quel documento ha porto al mio *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII* (Milano, Hoepli, 1899; VII, v, pag. 285-289), che ora si ristampa col titolo *I Bianchi e i Neri*.

Così accadde che la *Cronica* di Dino, non solamente pe' dieci anni ch'egli ancor visse dopo averla terminata, ma anche dipoi lungamente, fu prima da lui medesimo, poi dai figliuoli e da' figliuoli di questi, tenuta nascosta; come, del resto, le « scritture » proprie o dei proprî « passati » (e con le mercantili erano anche le ricordanze domestiche) solevano quelle rigide generazioni di uomini tenere gelosamente « rinchiuse »; e solo coteste vediamo eccettuarsi dalle confidenze delle più care cose che il buon padre di famiglia fa alla moglie.[1] Le Memorie di Dino avevano poi, come d'uomo di parte, speciali ragioni di cautela (e ne indicherò or ora altri esempî) per non essere divulgate. E forse egli medesimo, che in un luogo della sua Istoria ci si rivela affettuosissimo padre,[2] raccomandò ai figliuoli, morendo, la prudente custodia del libro che di distruggere non gli bastò l'animo: anch'egli forse si trovò, come per altri rispetti messer Lapo da Castiglionchio, ad « ammonire et ammaestrare » il suo primogenito, che quella sua Cronica « guardasse e conservasse « nella sua privata camera per sua istruzione et avviso, e « quella senza util cagione non mostrasse fuori de' suoi fratelli « o consorti »:[3] e fra i consorti stessi non sarebbe forse stato sicuro pei Compagni il comunicarla, chè di Parte Nera erano i fratelli della prima moglie di Dino, e i Pazzi e i Ridolfi che coi Compagni s'imparentarono.[4] Oppure (come dugento e più anni dipoi un altro insigne Storico fiorentino, il Segni) fece della propria opera un segreto a' suoi medesimi; per modo che « da lui vivente tenuta molto occultamente. . ., solo da' « suoi nipoti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura

---

[1] Vedi il trattato *Della famiglia* di L. B. Alberti; libro III, pag. 203-205, ed. Mancini.

[2] Dove accenna (II, xii) al sacrificio de' figliuoli in pro della patria e pel proprio dovere, come al sacrificio più doloroso che potrebbe incontrare.

[3] Lapo da Castiglionchio, *Epistola* già (pag. 40) citata, a pag. 3.

[4] Cfr. il mio libro su *Dino*, cap. XX.

« ed impensatamente trovata in uno scrittoio ».[1] Diversità di esteriori circostanze e di intrinseche qualità (la famiglia ormai sicura e staccatasi dalla patria; punito ormai da ribadite condanne, estese anco a' figliuoli, l'Autore; la forma, non di storia ma di visione poetica; il nome stesso di poeta « che più dura e più onora »,[2] ispirante riverenza e soggezione) salvavano il Poema di Dante da questo destino che si aggravò sull'Istoria, con la quale il Compagni vendicava i suoi Bianchi. Le passioni di Bianchi e di Neri, perpetuate non foss'altro nelli esigli che avean disperso per mezza Italia famiglie fiorentine, sopravvissero a que' nomi: come i nomi di Guelfo e Ghibellino perdurarono anche quando la cosa era spenta del tutto; e li troviamo fin sulle soglie del secolo XVI;[3] e il Magistrato di Parte Guelfa giunse, con attribuzioni non più guelfe che ghibelline (soprintendeva da ultimo alle esazioni e all'edilità) sin quasi ai dì nostri. Fattasi, come vedemmo, Parte Nera una cosa sola con Parte Guelfa e il Comune, un'Istoria, od anche semplicemente le Ricordanze, d'un Bianco rimasero per lungo tempo una specie di contrabbando pericoloso, da non dovere la famiglia desiderar di meglio se non che fosse ignorato o dimenticato; massime poi se quella famiglia, come nel 1350 i figliuoli di Dino, faceva pratiche a fine di essere ribenedetta per guelfa.[4] Quelli uomini si conoscevan bene tra loro: « l'esempio degli storici generosi », dice acutamente il Foscolo[5] pensando a Tacito, « i

---

[1] Notizie premesse all'*Istoria* di Bernardo Segni da Andrea Cavalcanti; ed. Barbèra, pag. xix.

[2] *Purg.*, xxi, 84.

[3] Nel 1477 un prete toscano, della Corte di Roma, si duole coi Capitani di Parte Guelfa di Firenze, a proposito di certo beneficietto conteso fra lui e un altro prete aretino, « non essere co- « gnosciuto da loro Signorie per fidato Guelfo, quanto un prete de « Arezo » (di Arezzo, notisi, la ghibellina di due secoli innanzi). Arch. Stat. Fior., *Carte Medicee avanti il Principato*, XXXV, 151.

[4] « ...reputentur et habeantur pro Guelphis... »: documento del 1350; cfr. il mio libro su *Dino*, cap. XX.

[5] Op. cit., § xxx.

« quali per compassione a' figliuoli dissimularono le infamie « de' padri, non s'uniformava a' costumi d'Italia »; non era da que' tempi l'artificio del « laedere parce et molliter », del quale Cicerone loda la propria Istoria; [1] mordere, fraseggerebbe il Boccaccio,[2] « come la pecora morde e non come « 'l cane »: un'Istoria di vinti si sapeva, anche senza bisogno di leggerla, che sarebbe stata Istoria fieramente animosa, o dicasi pure, violenta. Il che era quanto dire, pericolosa: cosicchè il Machiavelli [3] non credè improbabile che perfino a Leonardo Aretino e a Poggio Bracciolini, pure scrivendo a tanta distanza di tempi, il timore legasse, quanto a quelle « civili discordie e intrinseche inimicizie », la penna; timore di « offendere i discesi di coloro i quali per quelle narrazioni « si avesseio a biasimare ». Per la storia, foss'anco scritta da que' « duoi eccellentissimi istorici », non era come per la poesia di Dante, che cavalieri fiorentini giungevano fino a dire « che avrebber pagato di buon animo qualunque moneta, « perchè Dante avesse fatto menzione nella *Commedia* d'al- « cuno della loro casata, e avesselo pur cacciato nella più « cupa bolgia d'Inferno ».[4] Ed infatti, di quelli « odii e di-

---

[1] *Epist. ad familiares*, I, IX.

[2] *Decamerone*, VI, III.

[3] Nel *Proemio* alle *Istorie fiorentine*.

[4] SCIPIONE AMMIRATO, *Dedicatoria delle Rime* di BENEDETTO DELL'UVA; Firenze, 1582. Citato da G. CARDUCCI (*Della varia fortuna di Dante; Opere*, VIII, 172): col quale però non consento quando aggiunge, « Quanto più vivo doveva essere cotesto sentimento ne' con- « temporanei! » A un patrizio del Cinque o Seicento, per la genealogia, dopo « stillatosi il cervello in cercar come, Su lo 'nventario che « fe' Cacciaguida In paradiso, a' suoi trovi il cognome » (è un di loro che satireggia: IACOPO SOLDANI, *Satire*, 193), anche un posto nell'Inferno poteva, in mancanza di meglio, far comodo: ma i contemporanei questa benemerenza di Dante l'avrebbero veduta di ben altr'occhio; e me ne rimetto a quella parte del *Discorso* del Foscolo testè citata. E anche a' tempi del Tassoni, niuno affermerebbe nè crederebbe probabile che fra i tanti che gli facean ressa per essere nominati nel Poema fosse anche il povero Brusantini, condannato alla parte di Conte di Culagna. Alla testimonianza del-

visioni della città » il Machiavelli trovò a' suoi tempi scarse le memorie; ossia trovò esser mancati istorici appunto a quella parte di storia fiorentina bene da lui giudicata rilevantissima, della quale Dino avea descritto l'episodio forse più solenne.

Cotesta mancanza, che il Machiavelli credè potersi attribuire a timore perfino in istorici quattrocentisti, si prova, ben altramente che con congetture, aver avuta tale cagione pe' tempi anteriori, ne' quali dovett'essere naturalmente più gagliarda e imperiosa. Storia ufficiale di Firenze, a tutti nota, da tutti citata, da più penne copiata in belli e nitidi esemplari, la *Cronica* di Giovanni Villani, parziale al Comune Guelfo in tutte le trasformazioni da esso ricevute, avrebbe fatto parere al confronto libello fazioso qualsiasi Istoria, per quanto veridica, se d'altro colore da quello, di che Giovanni fa pompa, di Guelfo Nero. Le famiglie della parte vinta nascondevano con gelosa cautela ogni pagina anche di memorie domestiche, lasciata da' loro padri. Le Ricordanze di Neri degli Strinati, cominciate nell'esilio di Padova in nome di Dio e d'Arrigo coronato Imperatore, rimanevano tra i fogli della rimpatriata famiglia abbandonate alla polvere e ai tarli; e solamente dopo un secolo e mezzo, nel 1467, un Belfradello Strinati le copiava « di sua mano, per passare ozio, in Firenze, di Pasqua, « a meriggio », traendole « da uno quaderno antico di carta- « pecora tutto intarlato », e accodandovi memorie della propria vita e famiglia, e più tardi altre aggiungendone sulla Congiura dei Pazzi e sulle Compagnie di devozione.[1] Una in-

---

l'Ammirato, addotta dal Carducci, si potrebbe aggiungere, dalla *Clio* di Alessandro Adimari (*La Clio, ovvero Cinquanta Sonetti sopra più persone della famiglia o casata Adimari* ecc.; Firenze, 1639), la seguente d'uno di que' Sonetti indirizzato al suo Filippo Argenti de' Cavicciuli Adimari: « . . . forse sdegno accese Quel poeta co' « nostri ognor severo. Nel resto assai d'onor ci rende e rese (Più « ch'il ferrar d'argento il tuo destriero), Che di te scriva Dante e « 'l Certaldese ».

[1] *Cronichetta* di Neri Strinati (cit., pag. 4, nel cap. precedente) a pag. 127-133.

tera «cronaca» periva, in siffatto abbandono ne' cassoni d'un'altra famiglia fiorentina,[1] tra le vecchie scritture: e chi pensi che questa famiglia erano i Cerchi, i capiparte de' Bianchi, e che questa Cronaca era scritta appunto infra quei parteggiamenti, non può non dolersi che la perdita di essa abbia tolto un sì importante riscontro all'Istoria di Dino. Le poche pagine che oggi ne rimangono, le dobbiamo a un Bindaccio de' Cerchi, la cui ascendenza risale al XIII secolo in messer Vieri, e che su' primi del XVI era Gonfaloniere di Compagnia; e vago di ricordanze, serbava i discorsi fatti in quell'ufficio all'entrare e all'uscire, caudati discorsi, come brutti versi certi suoi distici gnomici che egli insieme co' discorsi conserva, e stanno in quel codice [2] con altri ricordi di storia, di singolarità, di curiosità, pur della man di Bindaccio. Al quale adunque avveniva, «ricercando «fra certi iscartabegli in casa», di trovare «una parte di «*Cronaca;* ed è fra le scritture vechie nel cassone, ed è con«sumata dalle tignuole». E proseguiva: «Acciò non manchi «questa memoria, io l'ò con dificultà copiata, per la detta «caduchità; e honne preso quella parte dov'ella parla in «questa forma, cioè: — 1260. L'anno milledugentosessanta, «il Comune di Firenze andò a oste a Monte Aperti *ecc.*». Il frammento così salvato per opera del buon Gonfaloniere

---

[1] La frase non è mia. I cassoni e le soffitte delle nostre case patrizie hanno, nella storia della cultura fiorentina degli ultimi due secoli, posto assicurato; solo che si leggano queste due linee di lettera (febbraio 1742) del Rosso Antonio Martini a Giovanni Bottari, che ebbi altrove occasione di pubblicare (*Prose volgari* ecc., di A. Poliziano; Firenze, 1867; pag. XVI): «Ho trovato nei casso«nacci delle soffitte di casa Gaddi lettere di autori non tutti let«terati, ma bensì per lo più personaggi illustri e noti nelle storie «del secolo XV e XVI». La Gaddiana, delle cui vicende dà curiose notizie il Magliabechi (*Notizie di varie Biblioteche fiorentine*, cod. magliabechiano, X, 63), finì poi acquistata dal Principe e distribuita fra le pubbliche Biblioteche. Così fosse stato di molte altre!

[2] Ms. Riccardiano 1105.

da quei « fogli caduchi e mezzi ciechi e rotti »,[1] conosciuto come *Cronichetta de' Cerchi*,[2] comprende le memorie di Montaperti, e del ritorno e poi della cacciata dei Ghibellini, poi la discordia fra Cerchi e Donati, e l'intromissione di papa Bonifazio, e (come nel quadernuccio dello Strinati) la venuta del Valese e la rovina de' Bianchi. Memorie di vinti, queste o Ricordanze o Cronichette che si voglian chiamare, prima studiosamente nascoste poi dimenticate, restavano preda alle tignuole e ai tarli di generazione in generazione, finchè s'avvenissero alle mani di qualche Belfradello più o meno ozioso, di qualche Bindaccio più o men letterato, che ne trascriveva i laceri avanzi. Ma a quante le tignuole non avran dato tempo di godere il benefizio di queste pietose curiosità![3] Nè, specialmente se a bello studio nascosti, i manoscritti abbisognavano, a com'eran custoditi, dell'opera dei secoli per andarsene; di tal fatta erano i ripostigli a' quali venivano condannati! I nostri umanisti del secolo XV, che dicevano d'aver liberato dagli ergastoli delle vecchie abbazíe oltramontane i codici greci e latini, non so com'avrebber chiamato quello che pure a tempo d'uno de' loro antesignani, il Boccaccio, pareva natu-

---

[1] Frasario (come si sente, identico) che, verso il medesimo tempo, usa un Benci, copiando pagine di storia assai meno antica: Guasti, *Opere;* I, 304.

[2] È a stampa nel tomo VI delle *Deliciae Eruditorum* del Lami, pag. 305-314: ciò che risguarda Montaperti è anche nel tomo I dei *Sigilli* del Manni, pag. 105-109. [Di due libri di propri Ricordi (l'uno « chiamasi Ricordanze »; l'altro « chiamasi Memoriale ») del medesimo Bindaccio, del 1480 e del 1496, fa menzione Francesco Cionacci, che li vide in casa Cerchi, e ne adduce le intitolazioni a pag. 226-228 della *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi*; Firenze, 1682]. Il frammento della Cronica dugentesca meriterebbe essere ristampato sul manoscritto Riccardiano (perchè la stampa del Lami è orribilmente scorretta), tenendo conto delle osservazioni critiche fatte da G. Salvemini, a pag. 244-245 di *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295;* Firenze, Carnesecchi, 1899.

[3] Sulla custodia delle memorie manoscritte, vedi l'*Introduzione* (§ II) a *La Cronica domestica di messer* Donato Velluti, ed. Del Lungo e Volpi; Firenze, Sansoni, 1914.

rale e non isconveniente serbatoio d'un manoscritto da custodire; poichè egli, o descrivesse il vero o componesse il verosimile (per noi qui fa lo steso), ci narra che i tredici canti del *Paradiso,* sognati da Iacopo Alighieri, furono da esso e dall'amico suo ravegnano rinvenuti nel luogo e condizione che segue: « . . . vennero alla casa nella quale Dante quando « morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimo- « rava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, « e quivi trovaro una stuoia al muro confitta; la quale leg- « germente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno « di loro mai più veduta nè saputo ch'ella vi fosse; e in « quella trovaro alquanto scritte, tutte per l'umidità del muro « muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fos- « sono; » (ed era appena l'ottavo mese dal dì della morte di Dante) « e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, « videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati ». E mentre trascrivo queste linee del Boccaccio,[1] io ho qui dinanzi sul mio tavolino un, appena oso dir Manoscritto, dell'Archivio de' signori Compagni; un Manoscritto dello scorcio del Trecento,[2] le cui carte tutte rosicchiate lacere anzi macere e

---

[1] *Vita di Dante*, ediz. Milanesi, pag. 63-64.

[2] Tale qual era quando io lo vidi, lo componevano un quaderno di carte 8, contenente le prime xix Rubriche della *Fiorita d'Italia:* altro, di carte 15, contenente uno Zibaldone di storia antica, fra biblica e orientale e mitologica, come altri se ne conoscono di quel secolo: altro, di carte 18, alcune delle quali non scritte, contenente, prima, una Canzone o Ballata a modo di Lamento del conte Lando dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val di Lamone (1358); e poi Ricordi in forma di Diario sul Tumulto de' Ciompi (1378); finalmente altre tre carte, contenenti, le prime due, alcuni ricordi e indicazioni mercantili di pesi misure prezzi piazze scali e simili; e l'ultima, che appena si può maneggiare, le due prime ballate del *Decamerone*, rimanendo però incompiuta la seconda. Il Lamento del conte Lando fu da me pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* (Serie IV, to. XIII, 1884), e ripubblicato fra i *lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, per cura di A. Medin e di L. Frati; Bologna-Verona, 1887-1894; e il *Diario Compagnano* dei Ciompi, da G. O. Corazzini nel libro *I Ciompi Cronache e Documenti;* Firenze,

consunte, di colore da non saper più definire quale, taluna addirittura mangiata per metà, seminano pezzetti e frammentuoli a ogni voltar che si faccia; e rendono ben certa testimonianza d'aver giaciuto parecchie notti in compagnia de' topi, non so se ne' fondacci d'una torre o su per qualche palco morto o soffitta, ma certamente non in una libreria, certamente in sede ben altra da quella nella quale oggi la nobil famiglia conserverebbe, se sopravvissuto a siffatte vicende dei domestici manoscritti,[1] l'autografo dell'Istoria de' Bianchi e de' Neri.

Tali vicende toccavano ai manoscritti di quelle famiglie, per le quali la conservazione ed il culto delle proprie memorie si accompagnavano al pericolo di risvegliare e far pesare sui vivi i demeriti dei loro vecchi verso il Comune trionfante. Il che se avesse pensato quel Francesco Sassetti, fratello dell'avventuroso mercante e caro scrittore Filippo, quando nell'anno 1600 distendeva le Notizie della sua famiglia[2] da loro due «con gran fatica et industria» raccolte; non gli sarebbe parso «da maravigliarsi . . . che i suoi antichi fos-«sero stati, per tanto spazio di tempo, tanto negligenti e poco «amorevoli de' loro discendenti, che non ci abbino lasciato

---

Sansoni, 1888. Anche in un'altra casa patrizia fiorentina, i Pandolfini, la quale troveremo (cfr. appresso, in questo stesso Capitolo) aver avuto parte nelle vicende del Manoscritto della *Cronica* di Dino, ho veduto frammenti e carte slegate di manoscritti del secolo XIV (Volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane; il *Sallustio* di Fra Bartolommeo; l'Epistola del Boccaccio a messer Pino de' Rossi. ...), non più fortunati di questo, che però nel suo lacrimevol genere di «caduchità» è forse unico, di casa Compagni.

[1] Di manoscritti della famiglia Compagni andati perduti, n'è testimone il loro Libro di Ricordi, scritto da Braccio Compagni (del quale dovremo parlare fra poco), e dove in più d'un luogo s'incontrano estratti «Da un libro, Da un quaderno», e simili, di Memorie domestiche de' loro maggiori: libri e quaderni che l'Archivio Compagni oggi non possiede più.

[2] Cfr. il precedente Capitolo, pag. 19-20: e vedine nella citata ediz., la pag. XVII.

« alcuna memoria »; nel modo stesso che vedeva, « non essere « da meravigliarsi se non si trova che ne' tempi antichi la fami- « glia Sassetti non sia stata adoperata o nominata nelle cose « del pubblico governo », inquantochè essa, « in quelli tempi « antichi e sediziosi, era stata di Parte Ghibellina, e per « questo sempre (come è da credere) sospetta alla Guelfa che « del continuo in questa città era superiore ». In quella vece, se non la celebrità della *Cronica* de' Villani, ma il sicuro asilo di più d'un codice e d'una trascrizione avevano le *Cronichette*, delle quali Domenico Maria Manni compose il volume che gli eruditi conoscono:[1] guelfe nere tutte. Odasi, per esempio, come cotesti cronisti raccontavano l'impresa d'Arrigo: « Federico secondo, cenventesimoquarto (*imperatore*), « regnò anni trentatrè. Vacò lo 'mperio in questo tempo,[2] « ma ebbevi parecchi re della Magna, ma niuno fu coronato « Imperadore. Arrigo di Luzzimborgo fu eletto Imperadore « di volontà di Santa Chiesa: poi, anzi ch'egli prendesse la « corona a Roma, fu nemico e rubello di Santa Chiesa; e « andò a Roma a coronarsi non per Santa Chiesa. Regnò, dal « dì che fu chiamato Re della Magna infino al dì ch'egli « morì, anni cinque. E i Fiorentini colla forza de' Guelfi « andarono a Roma, e non lo lasciarono coronare in San « Pietro ». Le quali cose si scrivevano nella Cronichetta anonima, che poi Amaretto di Donnino copiò nel 1394:[3] si scrivevano quasi al tempo stesso che da Dino le sue ultime pagine; perchè, com'altri ha osservato,[4] nella serie degli Imperatori l'ignoto cronista si ferma ad Arrigo.

---

[1] Firenze, 1733. Vedi la *Prefazione* dell'editore.

[2] Cfr. il mio *Commento* alla *Cronica*, III, XXIII.

[3] È la prima fra le citate *Cronichette* del MANNI. Il passo qui riferito è a pag. 38-39.

[4] I Deputati alla correzione del *Decamerone* nelle loro *Annotazioni e Discorsi*, pag. XXVIII; e la osservazione è riferita nella sua *Prefazione* dal MANNI. Cfr. anche la Dissertazione di V. FOLLINI su quella *Cronichetta*, che si legge negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, I, 153-162.

Ma Giovanni Villani rimase esso, a ogni modo, l'istorico della vecchia Firenze,[1] e citati esso e Matteo, se non nel proemio del Machiavelli, che soli degnava « i duoi eccellentis- « simi istorici, messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio »,[2] ma nelle ricerche e indagini erudite e ne' raccolti di patrie memorie, come per esempio in quello del mentovato Sassetti.[3] E a Giovanni Villani, che del resto anche il Machiavelli cita insieme con Dante per le origini fiesolane della città,[4] facean capo gl'illustratori d'un libro che fin dal Trecento stesso cominciato a commentare largamente ed esporre, dico la *Divina Commedia*, dava tante occasioni ed appigli a risalire verso le memorie di quei torbidi anni co' quali il secolo era incominciato. « Chi questa istoria vuole pienamente sapere, » dice il Boccaccio, accennando nell'episodio di Ciacco ai Bianchi ed ai Neri,[5] « legga la Cronica di Giovanni Villani, per- « ciocchè in essa distesamente si pone ». E tuttavia non pareva possibile che altre memorie di quei luttuosissimi tempi non fossero state dettate; e un altro commentatore trecentista, Benvenuto da Imola, interpretava forse alla stregua di tale desiderio il grido rimasto del terribile Libro, oggi conosciuto e storicamente citato col titolo di *Libro del Chiodo*,[6] dove alle proscrizioni del 1302 era stata aggiunta, in compagnia degna, la famosa Riforma di Baldo d'Aguglione del 1311. La quale, nelle pagine del Commentatore, addiveniva « un libro che questo Ubaldo d'Aguglione, grande cane,

---

[1] I tipografi fiorentini Filippo e Iacopo Giunti, pubblicatori del Villani, anzi dei Villani, dedicando al granduca Francesco, nel 1568, il Diario (1498-1512) di Biagio Buonaccorsi, per una di quelle « memorie de' passati tempi » che sin allora giacevano manoscritte, si facevan merito di aver « fatto principio al loro intento « con dar fuori » nove anni prima « la più antica Istoria che dell'ori- « gine e fatti di Fiorenza legger si possa nella toscana favella ».

[2] *Proemio dell'Autore*, in princ.

[3] A pag. XV.

[4] *Storie*, II, II.

[5] *Il Comento sopra la Commedia*, ediz. MILANESI, II, 12-13.

[6] Vedi ne' miei *Bianchi e Neri* (VII, I). Illustrai quel terribile documento della democrazia guelfa fiorentina a pag. 73-88 del volume *Dell'esilio di Dante*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1888.

« e che si vantava di ottimamente conoscere Guelfi e Ghibel-« lini, aveva fatto intorno a così detestabil materia, e che i « Signori Fiorentini avevan seguìto »:[1] libro, sembra pertanto che l'Imolese intendesse, fra teorico e storico, forse alcun che di simile, nel fatto dei Guelfi e Ghibellini, a ciò che, per la materia dell'Impero e del Papato, è la *Monarchia* di Dante. Tale errore di fatto trova del resto quasi intiera la sua spiegazione in ciò: che la Riforma del 1311 vedesi dalla *Cronichetta de' Cerchi* aver avuto popolarmente cotesto nome di Libro di messer Baldo; cosicchè l'« essere scritto in sul libro di « messer Baldo » valse, in quella iniqua « cerna ch'e' fece « l'anno 1311 » di Ghibellini e non Ghibellini, quanto esser ghibellino.[2] Ma quando il cerretano Giovan Mario Filelfo uscì fuori, nel secolo decimoquinto, a contare che un libro sui Guelfi e Ghibellini, « Guelforum et Gibellinorum Historia », era stato scritto da Dante, e in volgare, e ch'e' ne conosceva testualmente il primo periodo, non faceva se non manipolare a suo senno, e con la franca e svelta mano propria dei cerretani di tutti i tempi, l'erroneo accenno di Benvenuto.[3]

---

1 « ... *aver vostro confine al Galluccio* ... Ad quod sciendum, quod « iste quem vocat *rusticum* fuit quidam iurista nomine Ubaldus de « Aguglione, villa comitatus Florentiae, qui fuit magnus canis. Di-« cebat se optime nosse Guelfos et Ghibellinos, et fecit librum de « tam detestanda materia, quem diu Florentini sequti sunt ». Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super* Dantis Aldigherij *Comoediam;* ed. Vernon-Lacaita; Florentiae, Barbèra, mdccclxxxvii; V, 165.

2 Così la *Cronichetta* (c. 99' del manoscritto Riccardiano: cfr. pag. 312 dell'ediz. Lami): « ... il quale dicano ch'egli è scritto in « su' libro che fece messer Baldo Aguglione d'una cerna che fece « l'anno 1311 ... Il perchè questo nome fu scritto in su' libro del « detto messer Baldo ».

3 « Edidit » (così il Filelfo nella sua *Vita di Dante*, a c. 43 del Codice laurenziano LXV, L) « Guelphorum et Gibellinorum Histo-« riam, materno sermone orationeque soluta; cuius hoc est initium: « *Facturo mihi de rebus nostris verba, subverendum est ne quid temere* « *dicam, ne quid incomposite* ». E in nota, per contentino, l'originale del povero Dante: « Dovend'io de' fatti nostri favellare, molto

Del quale accenno tuttavia e della bugiaccia del Filelfo lo avere tenuto qualche conto i dantisti moderni [1] prova quanto anch'essi, come già l'Imolese commentando Dante, e il Machiavelli proemiando alle Istorie di Firenze, sentissero quella deficienza di memorie che intorno a fatti sì rumorosi e di tanta conseguenza, e circondati dalla luce d'un'epopea divina, mostrava aver lasciata il primo Trecento.

Se non che fra i commentatori che il Trecento dètte alla *Divina Commedia* uno ve ne fu, il quale più di proposito attese ad illustrarne quella che è pur parte del sentimento intimo del Poema, cioè la storica; e questi fu tratto a più diligente ricerca delle sopravvissute memorie. Trecentista e fiorentino, quale la sua dicitura indubbiamente lo addimostra, cotesto commentatore, del quale ci è ignoto il nome, portò nella dichiarazione d'ogni fatto od allusione storica, così moderna come antica, la medesima abbondanza che altri di quelli antichi espositori usarono per ciò che risguardasse la dottrina scolastica dell'immenso Poema. Ben distinto da ogni altro Commento per tutto l'*Inferno* e per una parte del *Purgatorio* (se non quanto abbia qua e là le conformità medesime che anche in altri sono probabilmente indizio e testimonianza di qualche ignota fonte comune, o meglio, di una specie di volgata tradizionale), esso si confonde poi, pel rimanente della seconda Cantica, e propriamente dal canto XI, e per tutta la terza col Commento lanèo. Sopra il quale direi che l'Anonimo nostro conservi qualche vantaggio di più corretta e spedita di-

---

« debbo dubitare di non dir con presunzione o mal compositamente « cosa alcuna ». E subito appresso cita un altro « initium » d'opera dantesca, della *Monarchia*, che ha che fare con quello vero di detta opera quanto gennaio con le more.

[1] Cfr. G. Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 378; dove tocca della confusione tra il cenno di Benvenuto e la fiaba filelfiana. U. Foscolo, *Discorso sul Testo dantesco*, pag. 283, 332, dell'ediz. Le Monnier. G. Perticari, *Amor patrio di Dante*, a pag. 259 del tomo I degli *Scritti*; e mostra prestarvi fede: il che di lui è da maravigliare; non già di G. Pelli, *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 198.

citura, se credessi così sicuro quanto vorrebber farlo alcuni dantisti, lo affermare che la dicitura nella quale oggi si ristampa il lanèo, così netta e toscana, sia la prosa potuta uscire dalla penna d'un trecentista di Bologna, del quale, oltre ciò che mostrano le vecchie stampe, non mancano altresì attestazioni espresse averlo egli dettato nel materno volgar bolognese: come neanche mi farei certo che tutto quanto è oggi compreso in questo così toscano Lanèo sia, massime dove tocca particolarità fiorentine e toscane, cosa di Iacopo della Lana; e che da lui quelle particolarità provinciali imparassero e travasassero ne' loro Commenti gli espositori toscani, invece che da questi, come da natural fonte, le si derivassero nel testo di lui, così per tempo rimaneggiato se non altro da chi trovò opportuno innanzi al 1350 tradurlo in latino.[1]

Ma lasciando noi qui ad altri, come aliena affatto dal nostro proposito, la cura di distinguere e definire tali relazioni, il che non potrà farsi in modo sicuro e compiuto, se non intraprendendo la recensione di tutti quanti, editi e inediti, i Commenti trecentistici della *Divina Commedia;*[2] ci contenteremo affermare che colui il quale compilò il Commento

---

[1] Sul Lanèo, più che le arruffate edizioni procurate da L. Scarabelli (Milano, 1865; e per la R. Commissione pe' Testi di lingua, Bologna, 1866-67), è da vedere il *Saggio* di Luigi Rocca, *Di alcuni Commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante;* Firenze, Sansoni 1891. Nel mio libro su *Dino* (I, 312) io augurai uno Studio comparativo fra il Lanèo e l'Anonimo fiorentino; ed è a dolersi che i limiti dal Rocca assegnatisi lo esonerassero da tale assunto. Ma sulla toscanità, ragionevolmente dubitabile, del testo Lanèo ben avrebb'egli potuto chiarire criticamente quanto io in questa e nella indicata pagina del mio libro proponevo a studiare.

[2] Mi sia lecito qui rinnovare l'augurio che, per la Società Dantesca Italiana, ebbi occasione di fare in Senato (*Atti*, seduta del 17 luglio 1914, votandosi la Legge sulla Edizione Nazionale delle Opere di Dante), d'« una edizione, che fosse sott'ogni rispetto com« pleta, degli antichi Commenti alla *Divina Commedia* ».

contenuto oggi in due codici riccardiani in un laurenziano e in un palatino,[1] fu fra i Trecentisti il più diligente studiatore della parte storica del Poema dantesco; e vuolsi considerare, in ciò che la risguarda, se meno erudito del Boccaccio pel classico e l'antico, assai più, e in confronto al Boccaccio e ad ogni altro, ricco di notizie quanto a storia moderna. Le fonti di questa sua conoscenza de' fatti appariscono a chi legge svariate e molteplici; e il rintracciarle vorrebbe lunghe e diligentissime cure da chi desse a quel Commento una edizion condecente.[2] Per i fatti di storia fiorentina egli si riporta il più delle volte a Giovanni Villani, del quale o testualmente o modificando inserisce nel proprio contesto pagine intere; alcuna rara volta citandolo, ma ordinariamente tacendo del tutto la fonte, e alcun'altra contentandosi di dire che « questo è scritto nella Cronaca.... la Cronaca dice.... », e simili; nel qual caso cotesto vocabolo, del quale abbiamo veduta la larga e generica accezione,[3] anche al nostro Anonimo significa istoria,[4] qualunqu'ella sia e di chiunque, con quella incuria pel nome e la persona degli autori che era nel medio evo abituale e caratteristica.

« Non quaeras quis hoc dixerit, sed quid dicatur attende »: questa sentenza pare che quella gente alla buona. da un libro

---

[1] Cfr., intorno ad essi, la pagina che a questa corrisponde nel mio libro su *Dino* (I, 704).

[2] Alla indecenza della edizione datane in tre volumi (Bologna, 1866-74; *a cura di* Pietro Fanfani) nella *Collezione della R. Commissione pe' Testi di lingua*, dedicai una nota dimostrativa, quando stampai la presente pagina del mio libro su *Dino* (I, 704-705). E vi soggiunsi (I, 835-844) un'Appendice concernente *Il Commento dantesco dell'Anonimo fiorentino trecentista, e le sue fonti:* in fine alla quale ebbi a riferire l'egual giudizio che sulla indecenza di quella pubblicazione aveva recato Carlo Hegel (*Uber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare. Mit einem Anhang Zur Dino-Frage;* Leipzig, 1878).

[3] Cfr. Capitolo precedente, pag. 15-18.

[4] Egli stesso, altrove (II, 175): « Questo di lui raccontono le « storie et cronache ».

a lei carissimo e fra gli anomini e d'incerta penna famoso,[1] si fosse presa ad ammaestramento e governo anche per la proprietà letteraria. Chi ricopiava i predecessori (scrive, e proprio a proposito de' Commenti trecentisti danteschi, il Carducci[2]) « usava un diritto di consuetudine: così faceva « Busone da Gubbio con Brunetto Latini, e altri con altri. Alla « originalità e alla proprietà non si dà grande importanza, « quando scarsi i modi di comunicazione, e rari e cari sono i « libri, e non estesissima la coltura. E che giova perdere il « tempo a dire diversamente quel che un altro ha già detto per « intiero e bene? » E l'editore dei *Fatti di Cesare*, toltane occasione dal trovar quasi identico nel suo e in un altro antico testo il volgarizzamento delle Orazioni di Cesare e di Catone per la congiura catilinaria, saviamente osserva:[3] « Chi ha « sperienza di antichi testi e di compilazioni alla nostra con- « simili, sa meglio di noi come questo spigolare nel campo « altrui per proprio vantaggio fosse di quel tempo usanza « non infrequente. Era effetto di semplicità? Non sappiamo: « certo, non come oggi, mentre tuttavia dura quella consue- « tudine, l'arte di appropriarsi quel d'altri e di andarne su- « perbi come di cosa propria, aveva raggiunto tanta eccel- « lenza. » Ma più specialmente si faceva a fidanza in scritture istoriche, quasichè in esse, depositarie di fatti, l'intrinseco fosse il tutto, e nulla la forma. La cronica era considerata come la « res nullius » del testo romano, che diventa di chi primo la occupa. Senza star qui a ricordare il notissimo fatto di quella che anche l'Anonimo nostro cita col nome di Cronica martiniana, e che, citata o no, ma più spesso non citata, dava, si può dire, il filo e l'abbrivo a chiunque s'accingesse a scrivere croniche; Simone della Tosa innestava liberamente

---

1 *De imitatione Christi*; I, v.

2 *Opere*, VIII, 211.

3 Luciano Bianchi, Prefazione ai *Fatti di Cesare*; Bologna, 1863; pag. XLII-XLIII.

nella sua, sotto l'anno 1284, la descrizione d'una piena dell'Arno, togliendola da Giovanni Villani; [1] il Villani « seguitavano alla buona gli altri nostri scrittori di storie », dice il Bonaini, ravvicinando a ciò dimostrare, nel suo *Commento della Parte Guelfa in Firenze*,[2] esso Villani, la Malispiniana, Marchionne Stefani, e perfino Scipione Ammirato (non unico esempio nel Cinquecento, chè anche Iacopo Nardi adoperò egualmente, facendone appena una occasionale e non curante confessione, col *Diario* di Biagio Buonaccorsi); [3] dal Villani, più che attingere, saccheggiava a man salva ser Giovanni Fiorentino, in servigio di que' suoi poco lepidi innesti di altrui narrazioni o descrizioni nelle Giornate del *Pecorone*; [4] dal Villani pure, non sempre citando, desumeva messer Lapo da Castiglionchio la parte istoriale della sua Epistola al figliuolo: [5] non sempre citando, dico del Castiglionchio, ma gli altri poi non si curano di farne neanche un piccol cenno al lettore; come, e converso, il *Manipulus Florum* d'un altro

---

[1] VII, XCVII.

[2] Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, III, 89-91.

[3] I. NARDI, *Istorie di Firenze*, ediz. GELLI, VI, V (cfr. Prefazione dell'editore, pag. XX). Così il Guicciardini spesso traduce i Commentarî di Galeazzo Capra; e Michele Bruto copia quelli dell'Ammannati; e il Machiavelli, dopo avere con la massima libertà attinto ai predecessori umanisti, allo Stefani e ad altri, fa suo quel che gli accomoda di Giovanni Cavalcanti: vedi la Prefazione di VITTORIO FIORINI alle *Istorie fiorentine con Commento*; Firenze, Sansoni, 1894; pag. VII-IX.

[4] Cfr., a cominciare dalla Giornata VIII[a]: VIII, I (VILLANI, V, XXXVIII XXXIX); VIII, II (VILLANI, VI, LXXVII-LXXVIII; X, II (VILLANI, I, XXV-XXVI); XI, I (VILLANI, I, XXX-XXXVIII, V-VII); XI, II (VILLANI, II, I-II); XII, I (VILLANI, II, XII-XIV) .... e così, dal più al meno, fino alla vigesimaquinta ed ultima Giornata.

[5] Cfr. pag. 62-64 dell'*Epistola* del CASTIGLIONCHIO; dove è innestato, senza citazione, tutto il cap. XXXVIII del lib. I della *Cronica* di Giovanni, e poi sulla fine gli esce dalla penna un « E dice il detto istoriografo », che non ha alcun precedente appicco: tanto è vero che il citare o non citare (più altre volte il Villani è citato), e così lo scriver del proprio quelle notizie istoriche o il copiarle da altri, era cosa indifferente.

trecentista, Galvano Fiamma,[1] è dal 1336 continuato fino al 1371 per mano d'ignoto, che appone la giunta senza gl'importi di fare dell'opera propria nè avvertenza e nè pur distacco veruno.

Così, nè più nè meno, l'Anonimo nostro: il quale, come fu avvertito da chi primo diè notizia e saggio del suo Commento (e poi, nel modo che abbiam detto, se ne fece editore), quanto alle « singolarità di storia fiorentina che esso contiene, « spesso mette il piede sulle proprie orme del Villani »; e poichè alcune di quelle singolarità « non si trovano per « gli storici, è segno che lo scrittore attingeva pure a qualche « fonte ora ignoto »; [2] e che quei « pezzi di storia » furono da lui « levati generalmente de' cronisti di quel tempo ».[3] I fonti, ripeto, furono, oltre il gran pozzo Villani, più d'uno; e lo dimostra ciò che, pur nelle angustie d'una pur non breve nota, ebbi a indicarne altra volta; [4] e alle mani d'un editore o d'un critico diligenti e dotti il testo dell'Anonimo li rivelerebbe forse tutti. A noi qui basti sapere che uno di que' fonti fu la *Cronica* di Dino Compagni.

Usufruita con la solita bravura, cioè con quel medesimo silenzio col quale quasi sempre (sessantuna volta su sessantaquattro) è trattato anche Giovanni Villani, la *Cronica* fornì all'Anonimo la illustrazione de' seguenti luoghi del divino Poema. Al canto XII del *Purgatorio,* dove, nel descrivere la salita del secondo balzo, irrompe l'acerba ironia « Come a « man destra, per salire al monte, Dove siede la chiesa che

---

[1] Cfr. il Capitolo precedente, pag. 34-35.

[2] P. Fanfani, nel periodico *L'Etruria*, I, 30; anno 1851: nel quale e nel successivo 1852 l'*Etruria* dette prima il XIII, poscia i primi XVII canti, dell'*Inferno*.

[3] P. Fanfani, in nota alla pag. 259 del tomo I del cit. *Commento*. E il benemerito visconte Colomb De Batines (*Bibliografia dantesca*, II, 348): « Questo Comento è del tutto originale, e dai singolari « documenti di storia fiorentina in esso contenuti apparisce opera « certamente di un fiorentino ».

[4] In quella mia Appendice sulle fonti del Commento, di che qui a pag. 82.

« soggioga La ben guidata sopra Rubaconte, Si rompe del « montar l'ardita foga, Per le scalee che si féro ad etade « Ch'era sicuro il quaderno e la doga, Così *ecc.* », l'Anonimo, con la *Cronica* del Compagni dinanzi e alle parole di lui mutando togliendo aggiungendo, conforme e' suole spesso anche pel Villani come meglio gli torna, racconta la elezione di messer Monfiorito a Potestà di Firenze nel 1295, i suoi scandali, il suo processo, il raso che l'Aguglione « pessimo « giudice, antico Ghibellino » [1] fa del « quaderno » del notaio, infine la condanna di esso Aguglione e dell'altro legista Acciaiuoli. Voglia il mio lettore confrontare i due testi: [2] e vedrà l'Anonimo serbare il fondo della narrazione di Dino, e più il suo colorito; aggiungere qualche particolare, che conferma

---

[1] Che è lo stesso appellativo datogli da Dino in altro luogo della *Cronica*, II, XXIII: cfr. II, X.

[2] *Commento dell'Anonimo trecentista* (II, 206-207):

Nel MCCLXXXXV, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore in (*) Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monfiorito della Marca Travigiana (**), il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava senza (***) ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini; et non (****) compiuto l'ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne se-

*Cronica di Dino* (I, XIX):

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e condannava sanza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abbominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono

(*) Così il ms. La stampa, *di*. Della stampa, nell'atto che la riscontravo col ms., ho altresì modificata la punteggiatura.

(**) La stampa, *Trivigiana*.

(***) La stampa, *sanza*.

(****) Questo *non* manca, con grave sconcio, nella stampa.

il suo molto essersi addentrato nella notizia di quell'età e storia fiorentine; ma forse anche in qualche luogo [1] non aver bene penetrato il suo testo.

---

gui grande infamia. Et faccendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l'uno dicea « basta », l'altro dicea « no ». Piero Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: « Dàgli « ancora uno crollo. » E 'l cavalieri, ch'era in sulla colla, disse: « Io rende' uno testimonio falso « a messer Niccola Acciaiuoli, il « quale non condennai ». Non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l'altro pure volle, et scrissesi. Et saputo messer Nicola questo fatto, ebbe sì gran paura che 'l fatto non si palesasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Aguglione, pessimo giudice, Ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notaio, et ebborlo; et il foglio dov'era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno. E palesandosi per lo notaio del foglio ch'era tratto, fu consigliato che si cercasse di chi l'avea fatto: onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condennato messer Niccola in libre IIJ$^{m}$, et messer Baldo in libre (*) IJ$^{m}$ et a' confini fuori della città et del contado per uno anno.

pigliare lui e due suoi famigli, e feciollo collare: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un'altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaioli, il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e ràsene quella parte venía contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusòlli: fu preso messer Niccola, e condannato in lire IIJ$^{m}$; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire IJ$^{m}$, e confinato per uno anno.

[1] Vedi ciò che risguarda il « falso testimonio *per* messer Niccola Acciaiuoli »; e cfr. ivi il mio *Commento*.

(*) Questo secondo *libre* (*ll*) manca nella stampa.

Al canto XXIV, pure del *Purgatorio*, quando Forese Donati predice la morte di messer Corso, « .... colui che più « n'ha colpa Vegg' io a coda d' una bestia tratto *ecc.* », l'Anonimo narra la fine dell' impenitente agitator della patria, congiungendo insieme, sotto il solito esordio di tali sue inserzioni « egli è da sapere che.... », prima un passo del Compagni testualmente, poi cinque o sei linee del Villani pur testualmente, e pel resto compendiando, come spesso suole, da quel medesimo capitolo del Villani,[1] ed infine (altra consuetudine delle sue chiose) apponendo un « eccetera », notevole rispettivamente alle cose da me sopra avvertite con parole e del Carducci e mie, col quale rimandando a' suoi autori fa ingenua confessione del suo franco compilare sopr'essi.[2] Tanto poi nel-

---

[1] Nel ms. i due distinti passi del Compagni e del Villani hanno ciascuno una sua propria rubrica marginale. Quello del Compagni: « Certe nobili famiglie contra messer Corso Donati. » Quello del « Villani: « Come il romore di Firenze si levò contra messer Corso, « sonando le campane a martello, e che volea fare venire Ugue- « cione dalla Faggiuola suo suocero; poi fu preso, si lasciò cadere « da cavallo, fu fedito a morte, morì, et così morto fu strascinato « dal cavallo ».

[2] Novamente sottopongo all'occhio del mio lettore il confronto, questa volta, dei tre testi.

*Commento dell' Anonimo trecentista* (II, XXIV, 392-393):

Egli è da sapere che tra' Guelfi di Firenze, per invidia et per avarizia, nacque uno scandolo grande. Il quale fu che messer Corso, credendosi più aver operato il male nell'acquistare la terra per forza, parea a messer Corso Donati dello onore et dell' utile avere piccola parte, o quasi nulla; però che messer Rosso della Tosa, et messer Geri Spina, et messer Pazzino de' Pazzi, et messer Betto Brunelleschi, co' loro seguaci di popolo, prendeano li onori, et gli amici

*Cronica di Dino* (III, XIX):

Fra i Guelfi Neri di Firenze, per invidia e per avarizia, una altra volta nacque grande scandolo. Il qual fu, che messer Corso Donati, parendoli avere fatta più opera nel riacquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: però che messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, con loro seguaci di popolo, prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie: e

l'uno quanto nell'altro de' due citati luoghi del *Purgatorio*, l'allegazione del testo di Dino è nell'Anonimo cosa tutta sua e che nel lanèo, col quale a que' Canti già sappiamo avere esso conformità, non ha pur la menoma traccia.

---

serviano, davono risponsi et grazie, et lui abbassavono; et così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, per continuare, che venne in palese odio et favella si tennono. Messer Pazzino il fece pigliare per moneta che da lui dovea avere, et parole otiose (*) dinanzi a' visi si diceono: et ciò faceano per avere la signoria sola senza lui, però che messer Corso era di sì alto animo et di tanta operazione, che ne temeono, et parte contentevole non credeono che dare gli si potessi. Messer Corso accolse a sè gente di molte guise: de' Grandi, ch'erono mal contenti; i Bordoni, i Medici, potenti popolari, i quali soleano essere a lui iniqui inimici, sostenitori della grandezza di messer Rosso della Tosa, divennono di sua giura. Per la qual cosa, et per gran gelui abbassarono. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe che venne in palese odio.

Messer Pazino de' Pazi fece un dì pigliare messer Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano, per volere la signoria sanza lui; perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano che dare se gli potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe di Grandi, però che odiavano i popolani pe' forti Ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro; i quali promettea anullare. Molti n'accolse, che speravano *ecc.* . . . . . E così svolse molti degli avversari, e recò a suo animo; de'.

(*) La stampa « oziose », il ms. « otiose »; ch'io traducevo in « ontiose » [adiettivo, = *ontose*, da *onta:* « villano ontoso » in una poesia popolare trecentesca; GUASTI, *Opere*, V. 600; « parole ontose e avvelenate, in dispregio e danno » d'alcuno, nell'antico *Trattato della dottrina cristiana*, pag. 32], del quale « ontioso » cfr. esempio nei *Fatti di Cesare*, ediz. BANCHI, pag. 136 (cfr. anche « ointoso » in NANNUCCI, *Analisi dei Verbi*, pag. 67), e che ben corrisponde al « villane » del testo dinesco. Ma un passo biblico mi è sembrato contraddica alla lezione da me argomentata e a' miei raffronti; ed è dove il Vangelo di Matteo (12, 36) chiama gli uomini in colpa di « omne verbum otiosum quod locuti fuerint », e i Padri commentano (N. TOMMASEO, *I santi Evangeli*, pag. 167): « Oziose massimamente sono « le parole vuote di carità e di verità; ma può intendersi anco delle parole inve- « reconde o beffarde ». E uno dei visitatori di Giob, Elifaz, da « parole oziose » passa a « parole di villania » (STRADA, *Morali di San Gregorio;* II, 187, 188): « a verbis otiosis ad contumeliosa ». Mi si condoni, se anche « oziosa », questa digressioncella dubitativa di critica di testo.

Ma anche più spiccatamente il lavorio istoriale proprio dell'Anonimo, e il suo attingere per tale parte d'illustrazione del suo testo alle più larghe e copiose fonti, si rileva nel canto XX del *Purgatorio,* altro di quelli pe' quali si valse della *Cronica* di Dino. Cotesto Canto tiene, di solo commento,

---

losia, subitamente si levò la città a romore, et sonorono i Priori le campane a martello, et fu ad arme il pópolo a piè et a cavallo. Fu data subitamente una accusa contro a messer Corso, apponendogli (*) come volea tradire il popolo, et fare venire Uguccione dalla Faggiuola suo suocero: et la richiesta gli fu fatta; et poi il bando et la condennagione in men d'un'ora. Et assalito alle case, et entrato il popolo dentro al serraglio di messer Corso, si partì et uscì di Firenze. Et seguitato da certi popolani et Catalani che 'l seguivono, fu preso; et menandolne preso, come fu di costa a Santo Salvi, per non venire alle mani de' suoi nimici; si lasciò cadere a terra del cavallo, et ivi gli fu dato per alcun Catalano d'una lancia per la gola, et lasciollo per morto trascinandolo alquanto il cavallo, etc.

quali furono i Medici e Bordoni, i quali li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono *ecc.* . . . . .

*Cronica di G. Villani* (VIII, XCVI).

Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i Priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' Grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del Re ch'era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla Podestà, ch'era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, sovvertire e sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione della Faggiuola co' Ghibellini e nimici del Comune. E la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione, in meno d'un'ora, sanza dargli più termine al processo. Messer Corso fu condannato come rubello e traditore

(*) La stampa, *opponendogli*.

venti intere pagine dell'edizione bolognese; laddove le corrispondenti del Lanèo, fra commento e testo e qualche mezza paginetta del filologo pubblicatore, giungono appena a sedici; e la illustrazione storica è, nel Nostro, splendida e abbondante per modo, che perfino l'editore se n'accorge, e postilla: « Il commento lanèo è in questa parte storica tutto diverso « dall'Anonimo nostro, e più asciutto, e più infrascato »; e poi aggiunge « compendiosissimo », rilevando che in esso Lanèo « c'è il solo primo verso, di tutta la nota risguardante « Corradino ».[1] Ora e questa nota su Corradino, che termina

del suo Comune. E incontanente mosso da casa i Priori il Gonfalone della Giustizia con Podestà Capitano ed Esecutore, con loro famiglie e co' Gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case dove abitava messer Corso da San Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso, sentendo la persecuzione che gli era mossa . . . . , si s'era asserragliato . . . .

*Di qui in giù il Commentatore ha riassunto in due o tre linee ciò che nel Villani si distende per molte. Ne riprende le parole verso la fine:*

. . . . e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi . . . . , per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, . . . . si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale, e lasciaronlo per morto . . . .

[1] Coteste postille sono a pag. 321 e 324.

col solito « eccetera », è testualmente un passo di Giovanni Villani; e tutta compaginata di passi della sua *Cronica* è la illustrazione storica delle invettive d'Ugo Capeto contro i suoi discendenti; sebbene in questo Canto, che pure abbonda nella citazione delle fonti (vi sono citati i Vangeli, la Leggenda di san Niccolò, la Cronica martiniana, il *De vita solitaria* del Petrarca, l'Etimologie d'Isidoro, Valerio Massimo, il Vecchio Testamento, Virgilio, Orosio, Ovidio), il nome del Villani sia al solito taciuto. E il medesimo silenzio travolge il nome di Dino, il cui testo, in uno di quelli appropriamenti istorici, viene conserto col testo del cronista Giovanni. Il che conferma quanto io poc'anzi dicevo, che quello che il Carducci chiama « diritto di consuetudine » di tali appropriamenti vigeva più specialmente per le croniche o istorie contemporanee:[1] lo conferma, in quel medesimo Canto, questa singolar foggia di citazione « .... dice alcuna « cronaca, che .... »;[2] citazione, la quale, se si guardan le cose sotto essa contenute, è anche lecito riferire al libro stesso del Villani, e che del resto ricorre, o consimile, nell'anonimo Commento anche altre volte. Può dunque rincrescerci, ma non maravigliarci, vedere, insieme con quello del Villani taciuto anche questa volta il nome del Compagni nella chiosa istorica della quale parliamo. Essa è ai noti versi di quel canto XX in vituperio di Carlo Valese: « Tempo vegg'io.... « Che tragge un altro Carlo fuor di Francia Per far conoscer « meglio e sè e i suoi », con quel che di più fiero sussegue. Ai quali versi l'Anonimo, prima narra dal Villani l'arrivo del Principe in Anagni presso papa Bonifazio, e l'invio che

---

[1] Con gli antichi facevano meno a fidanza. A un luogo del suo Commento all'*Inferno* (pag. 525), l'Anonimo, avendo a narrare di Catilina, finchè cronicheggia col Villani, lo fa suo senza complimenti e col solito « è da sapere »; ma nomina invece a tanto di lettere Sallustio, e all'affermato da lui subordina la verità della narrazione del cronista.

[2] A pag. 321.

questi ne fa come di paciaro a Firenze, poi da Dino (vegga il lettore qui sotto [1]), come Carlo venga a Siena, e il ricevimento degli ambasciatori che di colà manda alla città nostra, e il suo giungere a Firenze; quindi, novamente dal Villani,

---

[1] *Commento dell'Anonimo trecentista* (II, 326):

Nel MCCCI, del mese di settembre, giunse nella città d'Alagna, ov'era papa Bonifazio, messer Carlo conte di Valos et fratello del Re di Francia; il quale messer Carlo fu ricevuto dal Papa onorevolmente. Il Papa il fece conte di Romagna, et misse in effetto col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia; et il Papa, non dimenticato lo sdegno preso contro la Parte Bianca, per infestamento de' Guelfi da Firenze, gli diede il titolo di Pacciario in Toscana, et ordinò che tornassi alla città di Firenze. Sì fece colla sua gente, et con molti Fiorentini et Toscani et Romagnuoli confinati di loro terre, et venne a Siena. Et venuto a Siena, mandò suoi imbasciadori a Firenze, et addimandorono il gran Consiglio con molta umiltà; il quale non fu loro dinegato. Et sposta loro imbasciata nel Consiglio, che fu di mettere pace tra' cittadini, molti dicitori si levorono affocati di dire et di magnificare il Signore; et andorono alla ringhiera. Veggendo questo i Signori, non gli lasciorono parlare; ma tanti furono quelli che si mostrorono, che gl'imbasciadori

*Cronica di G. Villani* (VIII, XLIX):

Nel detto anno 1301 del mese di settembre, giunse nella città d'Alagna, in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua Corte, messer Carlo conte di Valos e fratello del Re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto. Il quale messer Carlo dal Papa e da' suoi Cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l Papa il fece Conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col Papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il Papa, non dimenticato lo sdegno preso contro alla Parte Bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di Paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per Parte Guelfa e Nera. E venuto a Siena e poi

il parlamento in Santa Maria Novella, e lo spergiuro di Carlo, e l'entrata violenta di Corso; fino alla proscrizione che anch'egli, come il Villani e il Compagni, determina, quanto alla data, con le condanne dell'« aprile vegnente », contentandosi però d'un cenno, che va a finire, e con esso la nota,

---

s'accordorono (*) che la parte che voleva messer Carlo era più baldanzosa e maggiore che l'altra. Scrissono al Signore che venisse, chè la parte de' Cerchi (**) era abbassata. Agli ambasciadori fu risposto che al Signore sarebbe risposto per ambasciata. Mandaronsi gl'imbasciadori, significandogli ch'ei potea venire liberamente, ricevendo da lui lettere bollate ch'egli non acquisterebbe jurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè legge nè stato della città non muterebbe. Entrò in Firenze la domenica prima che viene doppo Ognisanti. (***) Andorono i signori Priori a Santa Maria Novella a parlargli: doppo molte impromisse et saramenti (*****) fatti di conservare la terra in a Staggia, que' che governavano la città di Firenze, avendo sospetto di sua venuta . . . . . .
. . . . . .

*Cronica di Dino* (II, VI):

.... e condussollo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze, messer Guiglielmo francioso (****) e uno cavaliere provenzale .... Giunti in Firenze, vicitorono la Signoria con gran reverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio; che fu loro concesso. Nel qual per loro parlò uno avvocato da Volterra che con loro aveano.... e disse che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per metter pace nella parte di Santa Chiesa, e.... Molti dicitori si levarono in piè, affo-

(*) Così il ms.; ma forse dovrebbe dire *s'accorsono*.

(**) Questo nominare così di punto in bianco *parte de' Cerchi*, prendendola di peso dal testo di Dino dove è in perfetta correlazione coi precedenti del racconto, laddove qui nella chiosa dell'Anonimo non è stata innanzi menomamente ricordata, è (come i suoi *eccetera*) un'altra schietta confessione di quel franco appropriarsi l'altrui. È (salva l'assoluta buona fede di questo nostro onorando antico) il caso di quel plagiario, che incominciava tranquillamente trascrivendo: *Nel precedente capitolo abbiamo veduto....*

(***) Riferendo da Dino, l'Anonimo omette nella medesima misura e con la medesima scelta che ha usato col Villani: ma io do qui meno distesamente il testo dinesco, che il lettore può per intero confrontare da sè.

(****) Su questa data dell'ingresso di Carlo, cfr. il mio *Commento* al luogo qui di contro riferito, e la relativa *Appendice*. La dicitura dell'Anonimo prova che anche a tempo di esso Anonimo il testo di Dino aveva l'erronea data *domenica addì IV di novembre*.

(*****) La stampa. *sacramenti*. Poco appresso, *sacramento* anche il ms.

nel solito dimissivo « eccetera », col quale anche questa volta il Commentatore rimanda alle sue fonti; ma qui segnatamente a Dino, perchè i « molti cittadini » condannati da Carlo sono da Dino molto più per disteso che dal Villani indicati.

Ed era naturale che a questo punto del Commento, dove il nome del Valese risvegliava le memorie del triste dramma

---

quello stato ch'egli la trovava, per consiglio di messer Muciatto Francesi, venuto con lui di Francia, fece armare sua gente. Et entrato messer Corso in Firenze, corsono la terra, et ruppono le prigioni, et cacciorono molti cittadini. Et con tutto questo strazio della terra, messer Carlo non vi pose riparo, et venne contro a ogni impromessa fatta et contro a ogni suo sacramento. Et addì ij d'aprile vegnente cacciò di Firenze et diè bando a molti cittadini, etc. (*).

cati per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo; ma i Signori niuno lasciorono parlare. Ma tanti furono, che gl'anbasciadori s'avidono che la parte che voleva messer Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo volea: e al loro Signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agl'anbasciadori, risponderebbono al loro signore per anbasciata; e intanto preson loro consiglio: perchè....

(II, VIII):

Mandoronsi gli anbasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessono lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo di Inperio nè per altra cagione, nè le leggi

(*) Ciascun vede come col *molti cittadini etc.* l'Anonimo rimetta pari pari i suoi lettori proprio al testo di Dino, che ha la frase stessa *molti cittadini*.

Postille marginali, il ms. non ne ha se non una al luogo dove la chiosa riattacca col Villani compendiandolo; e dice così: « Come messer Carlo entrò in Fi« renze, et per consiglio di messer Muciatto ruppe la fede data ».

del 1301 e 1302, l'Anonimo non omettesse di consultare, poichè aveva la fortuna di conoscerla, quell' Istoria dettata da una delle vittime del francese Paciaro. Lo stesso impulso credo io che riconducesse sulla sua penna, se non un intero tratto della *Cronica*, ma frasi e immagini e locuzioni che ri-

---

della città muterebbe nè l'uso. Il dittatore fu . . . . . .

(II, IX):

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze *domenica addì IV di novembre MCCCI:* e da' cittadini fu molto onorato....

*E qui riattacca col Villani (loc. cit.), compendiando rapidamente ciò ch'egli narra, che*

.... riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, si richiese il Comune di volere la signoria e guardia della cittade .... E ciò fu assentito per lo Comune, e a di 5 di novembre, nella Chiesa di Santa Maria Novella, essendosi raunati Potestà e Capitano e Priori .... E messer Carlo .... accettò e giurò e .... promise di conservare la città in pacifico e buono stato .... Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio: chè per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto, siccome era ordinato per gli Guelfi Neri, fece armare sua gente . . . . . In questo romore, messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello...., venne in Firenze.... E lui entrato dentro...., gli crebbe gente e seguito di suoi amici ....; e.... la prima cosa che fece, andò alle

scontransi in quella, là dove nel canto XVII del *Paradiso* [1] ebbe novamente a toccare, per la profezia di Cacciaguida, della venuta di Carlo di Valois: per la quale, scrive egli che « quegli mezzani che reggeano perdettero lo vigore »; e Dino, « la gente comune perdè il vigore »: [2] e poco innanzi, narra

---

carcere del Comune .... e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni.... E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui . . . . . .
. . . . . .

*Finalmente, quanto alla proscrizione che l'Anonimo pone* « addì « ij d'aprile », *il Villani in fine del capitolo:*

.... furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci, Grandi e Popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de' Bianchi, con seguito di molti Ghibellini, per messer Carlo di Valos di Francia per la commissione di papa Bonifazio, a dì 4 aprile 1302....

*E Dino* (II, XXV):

Del mese di aprile 1302, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di Parte bianca, condannò ....: e sbandì e e confinò...., e molti altri: che furono più di uomini DC, i quali andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

[1] III, 326.
[2] II, IX.

il Commentatore,[1] che i Neri rimostravano al Pontefice come « se.... non si provedesse..., si potea dire parte di Ecclesia « morta in Toscana »; nel modo stesso che in Dino[2] essi i Neri « con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, per- « chè la Parte Guelfa periva in Firenze »; in Firenze « porta « mastra di Toscana », dice l'Anonimo,[3] che potè in Dino[4] veder designata un'altra città, Pisa, siccome « quella che di- « ritta porta per lui (*per l'Imperatore*) è sempre stata, e per « li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare e « per terra, che a loro parte attendano ».[5] E dalla *Cronica* medesima, e da ciò che dell'Autore di essa e de' suoi compagni di parte potè sapere, egli non tanto distante di tempo che non fosse nel caso di conoscere da vecchi gli ultimi testimoni di quelle vicende; egli, per istituto del suo lavoro, cercatore e rifrustatore di memorie e tradizioni cittadine; egli, il quale non da altri probabilmente che dalla famiglia di Dino, e forse a condizione di cautissimo uso, e (pare) dopo aver già disteso il commento alla prima Cantica, ebbe la comunicazione del fiero libretto; dalla *Cronica* di Dino, e dalle ricordanze sopravvissute nella famiglia Compagni di quei dolori e di quelle miserie; trasse forse, l'Anonimo, appunto in questo medesimo luogo della sua sposizione,[6] lì tra quelle frasi dinesche, la ispirazione dell'altra tanto efficace e tanto vera, con cui dipinge la condizione dei Bianchi vinti, rimasti in Firenze:[7] « rimasono nella terra, ma convennono stare quatti « come topo in farina ».

---

[1] III, 325.

[2] I, XXIII.

[3] III, loc. cit.

[4] III, XXXV.

[5] Questi ultimi raffronti con l'Anonimo, cadendo nella terza Cantica, sono, secondo le cose sopra esposte, comuni ad esso e al Lanèo (ediz. bolognese, III, 267-268): bensì al Lanèo quale oggi ci è dato; nè altro ripeto (cfr. pag. 80-81) su tale proposito, che mi farebbe deviar dal mio tema.

[6] III, 326.

[7] Cfr. il mio libro su *Dino*, pag. 311-312.

Certo è che la *Cronica* fu tra le molte scritture da lui studiosamente cercate per la illustrazione della *Divina Commedia;* cercate con quel medesimo amore per « le notabili « cose delle città », il qual fece al Boccaccio parere « vene- « rabile uomo » un buon popolano, di cui nella lode del celebre Certaldese rimane oggi a questo titolo il nome, Coppo di Borghese Domenichi; [1] con quell'amore, che messer Lapo da Castiglionchio [2] si lagnava al figliuolo Bernardo, fosse in pochi « cercatori di tali cose ». Precoce archeologia patria, di cui queste testimonianze del novelliere e del giurista trecentisti ci fanno fede, e di cui il libro dell'anonimo Commentatore è singolar monumento; e prezioso poi a noi, ch'e' segni una linea di storia delle fortunose vicende della *Cronica* di Dino, in quanto essa fu dall'Anonimo rintracciata e adoperata. Nè forse ci voleva meno della ostinata curiosità che a ogni pagina del suo Commento quell' infaticabile indagatore d' istorie addimostra, perchè in sullo scorcio del secolo stesso che l'avea vista nascere, fosse la *Cronica* vendicatrice dei Bianchi ricondotta a uno spiraglio di luce, fuor delle tenebre alle quali la trista sorte di quella fazione l'avea condannata.

Una traccia di notorietà trecentesca potrebbe argomentarsi da quella tal *Diceria* attribuita su pe' codici a Dino Com-

---

[1] « .... secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Bor- « ghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili « cose della nostra città notissime.... ». G. Boccaccio, *Comento* ecc., II, 434-435. Cotesto Coppo, rammentato in simil modo nel *Commento* del Boccaccio anche altrove (II, 150) e nel *Decamerone* (V, ix), fu de' Priori e di altre magistrature più volte, dal 1309 sin dopo al 1340: cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 73; XI, 5, 26, 39, 62; XII, 92, 106, 120, 143, 157, 203, 228, 240, 343; XIII, 6, 327. E lo ritroviamo nelle *Novelle* del Sacchetti (nov. lxvi, cxxxvii) « leggere nel Titolivio », e invasarsi tutto di quella lettura. Lo ricordano, dal Boccaccio e da Franco, come « uomo di reverenda autorità e virtù », anche i Deputati sul *Decameron* (pag. 123-124).

[2] A pag. 52 della *Epistola o sia Ragionamento*, che citammo a pag. 40 e 69.

pagni, della quale parleremo a suo luogo;[1] poichè tale attribuzione è credibile avesse origine dal sostener Dino, in più d' un luogo della *Cronica*, personaggio e di attore e di dicitore. Ma di quei codici nel solo che sia del Trecento la malnata *Diceria* è adespota, e così pure in uno di quelli del secolo XV: e il vederle apposto il nome di Dino Compagni dal XV in poi, fa pensare che quella onomatocachia incominciasse soltanto dopo che la *Cronica* si fu rifatta viva al mondo col codice del quale ora veniamo a discorrere, che è appunto del secolo XV.

Nessun'altro vestigio nel XIV noi troviamo del libro di Dino: perocchè non ci sentiamo sicuri di quello che pur sembra offrirne una pagina del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino. Il quale fra quelle sue novelle (o raffazzonature) istoriche, che poco sopra avemmo occasione di citare,[2] n'ha una, ed è la prima Novella della Giornata ottava, dove, narrando il noto fatto di Buondelmonte, non tanto sembra modellarsi, come poi in altre del continuo, su Giovanni Villani, che più non si accosti in alcune parti al Compagni.[3] Ma la certezza ch'e'

---

[1] Nel cap. IV.

[2] A pag. 84.

[3] La donzella che Buondelmonte ha dapprima giurata è un'Amidei nel Villani e nel *Pecorone*, diversamente da Dino (cfr. *Commento*, I, II): ma della Donati distornatrice delle nozze tace il nome il Villani, lo dà invece il Compagni (« una gentile donna chiamata « madonna Aldruda »); e lo dà, sebbene diverso (ticchio, sarebbe oggi, da romanzo storico), il novelliere (« una donna, la quale ebbe « nome madonna Lapaccia »). Ma più notabile è ivi stesso la somiglianza di questo tratto (che nel Villani non ha alcun riscontro): « Passando dipoi uno giorno da casa i Donati, una gentile donna « chiamata madonna Aldruda .... lo vidde passare, e chiamollo .... « e dissegli .... », in Dino; e in ser Giovanni: « Passando poi messer « Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale « ebbe nome madonna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chia- « mollo, e disse .... ». E appresso, « .... io ti serbavo questa », dice l'Aldruda di Dino; e l'altra, « .... questa vi serbava io »: laddove nel Villani, « .... io v'avea guardata questa mia figliuola ». E poi in Dino: « Il che sentendo gli Uberti .... »; e nella Novella: « Sen-

lo avesse proprio davanti a sè, non esce da quei raffronti, come in modo assoluto la si ha dai raffronti della *Cronica* e del Commento dantesco dell'Anonimo fiorentino.

## II.

Così fosse giunto sino a noi il manoscritto, che dovett'essere o l'autografo o fidissimo apografo, su cui l'anonimo Commentatore lesse la *Cronica!* La quale, sebbene così come la possediamo conservi anche per la lingua tutta la freschezza del suo Trecento, tuttavia non può esser a meno che passando di copia in copia non abbia qualche sia pur piccola cosa sofferto; perchè i copisti spess'e volentieri volean farla piuttosto da « interpreti » che da « copisti », e « scambiavano voci e proprietà de' tempi « dello scrittore per mettervi quelle de' tempi loro ».[1] E della *Cronica,* come delle *Novelle* del Sacchetti e di altri testi del Trecento, noi non possediamo pur troppo manoscritti di quel secolo! Vedremo, alquante pagine appresso, come il più antico manoscritto che di essa si conoscesse nel secolo XVII, quando i signori Compagni volsero la loro attenzione alla memoria e agli scritti del loro grande avo, era un codice posseduto allora dai Pandolfini. Intorno ad esso null'altro sappiamo, nè a che età appartenesse, nè come fosse pervenuto ai Pandolfini, de' quali nessun parentado fra quelli contratti dai Compagni con le case fiorentine ci è accaduto trovare, come nemmeno di trovar registrata la *Cronica* in un Catalogo originale de' libri volgari latini e greci

---

« tendo gli Amidei che .... ». A certa odierna critica di maestri, per certi altri fini, queste rassomiglianze sarebbero più che sufficienti; e di ben più tenui e sofistiche ella si contenta: ma a me lo armeggiare per aria non piace.

[1] Così i Deputati del 1573 sul *Decamerone* nelle loro *Annotazioni e Discorsi* (pag. x e xxiv; e vi ritornan sopra anche altre volte); i quali altrove (pag. vi-vii) notano che dell'antico Volgarizzamento delle *Epistole di Seneca* si trovano due lezioni: una, con le antiche voci « dottare, fiore, malagurato, portar frutto » e simili; un'altra, dove a quelle sono sostituite « temere, punto, sfortunato, far frutto ».

posseduti verso la fine del secolo XV da Francesco di Pierfilippo Pandolfini.[1] Che se di cotesto codice Pandolfini sapessimo che la scrittura era del secolo XIV, ci sarebbe lecito porre fra i possibili ch'e' fosse quello servito all'Anonimo. Ma a credere invece che il codice Pandolfini fosse non del secolo XIV, ma del XV, e propriamente quello del quale io nella mia edizione della *Cronica* ho dato il facsimile, ossia il codice che poi fu ashburnhamiano, abbiamo, pur mancandocene prova diretta, l'argomento validissimo che, se confrontiamo con l'ashburnhamiano le trascrizioni secentistiche, le quali vedremo aver avuto per fonte il codice Pandolfini, esse presentano verso l'ashburnhamiano relazione appunto di derivati verso il proprio originale: la qual relazione non presentano in niun modo verso l'altro de' due codici anziani della *Cronica*, che vedremo essere del 1514; il quale poi, esso stesso si comprova essere alla pari dei secenteschi derivato dal pandolfiniano.

Il codice adunque che fu già dei Pandolfini, e a' dì nostri dei Pucci, e ora ha degna sede nella Medicea Laurenziana; e che rimane anc'oggi, com'era nel secolo XVII, il più antico manoscritto che si conosca della *Cronica*: seguì nel 1840 le sorti della Pucciana, quando gli eredi del culto gentiluomo e Accademico della Crusca marchese Giuseppe Pucci vendettero al celebre matematico e scrittore e collettore Guglielmo Libri la insigne biblioteca manoscritta, che aveva avuto bibliotecario un altro Accademico della Crusca Luigi Fiacchi il Clasio.[2] Depositati per alcun tempo presso

---

[1] Codice magliabechiano, X, 72. Fu pubblicato nel 1884: *Catalogo della Libreria Pandolfini*. Alla Libreria Dante in Firenze MDCCCLXXXIV: n. 7 delle *Operette inedite o rare*. Vedi, delle pagine proemiali, le 16-17, dov'è toccato della mia identificazione del codice Pandolfiniano nell'Ashburnhamiano. Dell'alienazione di alcuni manoscritti dell'antica collezione Pandolfiui, che ora si conservano fra quelli della fiorentina Società Colombaria, vedi, negli *Atti* di questa del 1913-1914 (Firenze, 1915; pag. 269-270, 309-313), l' *Inventario dell'Archivio e degli altri Manoscritti della S. C.* compilato da U. Dorini.

[2] Vedi *Alcuni fiori alla memoria del marchese cavaliere Giuseppe Pucci raccolti dal professore* A. M. Migliarini; Firenze, Tip. della Speranza, 1839.

Gino Capponi, quei manoscritti furono spediti al Libri in Parigi, e di là, con tante altre preziosità italiane, trasferiti in Inghilterra. La Pucciana, acquistata da lord Ashburnham, rimase in Ashburnham-place, presso Battle, non lontano da Hastings (Sussex), fino al 1884, che l'Italia potè rifar sua quell'accolta di tesori trattandone la cessione col figlio e successore di lui.[1] Il codice è del secolo XV, data già assegnatagli nel Catalogo che l'acquirente inglese pubblicò (compilatogli dallo stesso Libri) nel 1853 della propria biblioteca. Quella data, nella descrizione da me fatta del codice,[2] è fermata in sulla metà del secolo non tanto per la forma del carattere, a stregua del quale si potrebbe anche risalire più in su, quanto tenendo conto della data 1465 che in un luogo del Manoscritto

---

[1] Si veda *Relazione alla Camera dei Deputati e Disegno di Legge per l'acquisto di Codici appartenenti alla Biblioteca Ashburnham descritti nell'annesso Catalogo*; Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1884; ed anche E. Narducci, *Indici alfabetici e Classificazione per secoli dei Codici manoscritti della Collezione Libri-Ashburnham ora nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*; Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886. Ha attinenza con la *Cronica* di Dino quanto sulla Collezione Libri-Ashburnham comunicai io, fino dal 1878 (*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, tomo II, pag. 486-487), in una breve *Notizia risguardante la Cronica di D. C.* Al rimpatrio di quella preziosa Collezione successe, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, la compilazione del *Catalogo dei Codici Ashburnhamiani Laurenziani*, affidata al prof. Cesare Paoli: ne uscirono i primi quattro fascicoli (Roma, 1887-1896) nella pubblicazione ufficiale degli *Indici e Cataloghi*, n. viii. Nella sala Laurenziana dove gli Ashburnhamiani furono collocati è scolpita la seguente iscrizione:

*Qui — ampliata la sede della Biblioteca — nel MDCCCXCI — ebbero propria stanza i codici — che migrati già d' Italia — quando le spoglie dell'antica nostra grandezza — allettavano più agevolmente le brame degli stranieri — tornarono — dal castello di Ashburnham — alla patria reintegrata — deliberatone dal Parlamento l'acquisto — con la legge del XXI luglio MDCCCLXXXIV.*

[2] Vedi, nel mio libro su *Dino*, l'introduzione al volume II (nel quale è dato il testo della *Cronica* sui manoscritti), *Del testo della* Cronica *nella presente edizione* (cfr. pag. xix-xxii); e l'*Avvertenza* (cfr. pag. vi-x) premessa al volume III (nel quale è dato il testo della *Cronica* secondo il codice laurenziano ashburnhamiano).

ricorre. Fu pure da me rilevata la correlazione che esso ha col Manoscritto del 1514, magliabechiano, di contenere ambedue la *Cronica* non dappersè e sola, ma unita con altre scritture, e ad esse in mezzo: nè basta; ma in mezzo alle medesime scritture italiane, così nell'uno come nell'altro: le quali sono la *Vita di Dante* di Leonardo Aretino, nell'ashburnhamiano, e la *Vita di Dante* e più quella *del Petrarca*, pur dell'Aretino, nel magliabechiano; e il terzo Libro dell'*Istoria fiorentina* di Domenico Buoninsegni. Cosicchè la materia de' due codici può dirsi (chè poco più altro contengono le ultime pagine del magliabechiano) quasi la stessa, e la *Cronica* fu trascritta dall'uno nell'altro; sebbene, come vedremo, la mano del trascrittore la deturpasse di mende tali e tante, da avermi un tempo, ma a torto,[1] fatto disconoscere fra i due manoscritti, la pura e semplice derivazione di questo da quello. Del manoscritto del 1514 parleremo or ora alla sua volta. Questo pongasi in sodo frattanto, che nel secolo XV e su' primi del XVI la *Cronica* di Dino fu con altre scritture volgari trascritta; o fosse, quella anteriore, trascrizione di alcuno della famiglia sua stessa (che però non lo credo), ovvero di altri.

Ma certamente non di uomini di lettere, nè in servigio di uomini di lettere. Il che se non fosse pur troppo più che provato, rispetto al magliabechiano, dalle continue ed enormi spropositature,[2] e dalla qualità di colui che vedremo essere stato il trascrittore,[3] parrebbe tuttavia ragionevole lo indurlo

---

[1] Cfr., della cit. *Avvertenza* al volume III del mio libro su *Dino*, le pag. XII-XIV. Ben mi duole che nella seconda edizione del Testo e Commento pel nuovo *Rerum italicarum Scriptores* (Città di Castello, Lapi, 1913) io dimenticassi (cfr. ivi la mia *Prefazione*, pag. IX) la rettificazione di quel mio primo giudizio sulle relazioni fra i due codici, e ripetessi disavvedutamente l'affermazione erronea « l'uno « e l'altro doversi credere apografi ». Di che feci ammenda con doverosa dichiarazione a pag. 259, vol. II, fasc. 15, dell'*Archivio Muratoriano*, che fa corpo con quella insigne Collezione.

[2] Cfr. la cit. mia *Introduzione*, pag. XXIV.

[3] Cfr. qui appresso, pag. 127-128.

pur pensando alla condizione degli animi e degli studi in quella età. Erano i tempi che la qualità di letterato consisteva in essere «scienziato e della lingua greca e latina pe-«rito», e in circondarsi di libri solamente a questo appartenenti, e che il curarsi di raccoglierne in volgare ed essere nella materna lingua «grave e ornato scrittore» pareva cosa da andarne notato come un'eccezione messer Giannozzo Manetti:[1] i tempi, quando gli Orbilii fiorentini sequestravano a' giovinetti il Petrarca, testimone il Varchi[2] che fu discepolo in coteste scuole, dove la lettura delle «cose volgare» era condannata com'un delitto contro alle Muse. Coloro stessi che a diletto verseggiavano in volgare, e che oggi noi salutiamo risuscitatori di esso innanzi la vera e propria restaurazione operata dal Bembo e da' suoi seguaci, cotesti gentili poeti, come Lorenzo de' Medici e il suo Poliziano, non potevano curarsi della prosa antica, quando la forma propria del pensiero meditato ed erudito, la lingua con la quale messer Angelo dettava la storia della morte di Giuliano de' Medici e parlava dalla cattedra, era il latino; e sul latino e sul greco era ogni studio che fosse studio di prosa. Il magnifico Lorenzo, che a Federigo d'Aragona suo ospite in Pisa presentava nel 1476, com'una curiosità, di propria mano raccolto il fiore della vecchia poesia toscana,[3] si sarebb'egli degnato egualmente di raccogliere, avrebb'egli creduto dono conveniente e di buon gusto, uno spicilegio di antica prosa? Non crediamo che a tale domanda la conoscenza di que' tempi e di quelli in-

---

[1] «.... un testo» (del *Decamerone*) «che, ha già più di cento anni, «fu di m. Giannozzo Manetti, persona, come portavano, anzi forse «più che non portavano, i suoi tempi, non solo scienziato e della «lingua greca e latina perito, ma ancora assai grave et ornato «scrittore, e (quel che fa a questo proposito) che sommo tesoro «reputava avere assai libri e buoni ....» *Annotazioni e Discorsi de' Deputati sul Decameron*, a pag. XIII.

[2] *Ercolano;* Firenze, 1570; pag. 222.

[3] *La Raccolta Aragonese*, nel libro di MICHELE BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*; Firenze, Sansoni, 1915; pag. 215 segg.

gegni permetta altra risposta che negativa. Certamente quel morale e civile deviamento, quella specie d'oppilazione che legò nel decimoquinto secolo lo svolgersi del pensiero e dell'idioma nostri, erano cosa tanto fuor di natura, che questa si ribellò più d'una volta; e le leggi di quella cultura artificiosa ebbero frequenti eccezioni. Ma eccezione, e non altro, è la prosa volgare del Palmieri, dell'Alberti, del Bruni, del Landino, di Giannozzo e d'Antonio Manetti, del Medici, del Poliziano medesimo: eccezioni determinate, in ciascuno di cotesti scrittori, or da una or da un'altra causa accidentale, e che non valgono a mutare la conchiusione che esce da tutta la storia letterazia di quel periodo, circa la noncuranza in che durante esso rimasero gli scrittori in volgare del secolo antecedente, e in particolar modo i prosatori. Adunque, la mano quattrocentista che congiungeva nella medesima trascrizione quelle fiorentine scritture; del latinista d'Arezzo, le poche pagine ispirategli volgari (come anche ad altri nel Quattrocento) dalle grandi memorie di Dante e del Petrarca; di Dino Compagni, la quasi ignota Storia, nella quale era de' tempi di Dante riposto tanto tesoro; del Boninsegni, vissuto i suoi primi vent'anni negli ultimi del secolo di Dante e di Dino, il terzo Libro d'una Istoria, scritta, in pieno Quattrocento, volgare; cotesta mano io credo che fosse non di letterato nè a servigio di letterato. Durante il secolo degli umanisti e del rinascimento classico, in mezzo al culto universale per la dottrina e la barba dei profughi greci,[1] il pensiero e il sentimento paesano si conservò e continuò sommessamente e

---

[1] « Avrò di ciò ch'io leggo o scrivo Sempre consiglio, o da Latin « quel tòrre Voglia, o da Tosco, o *da barbato Argivo* ». Ariosto, *Satire*, vi, 136 138. E un cancelliere di Lorenzo de' Medici scriveva al Magnifico il 27 aprile 1477: « Messer Giovanni Argiropilo venne « ieri .... È venuto senza barba, che so non piacerà a Agnolo (*Po-* « *liziano*), e non pare punto Greco. » (Arch. Stat. Fior., *Carte medicee avanti il Principato*, XXXV, 425). Del resto, la « barba da letterato » ha presso i Greci le sue testimonianze fin negli Epigrammi dell'*Antologia* (*Anthol. Palat.*, XI, 430).

quasi per substrati, relegato negli ordini sociali più modesti. Furono virtuosi asceti, che, pur sapendo di latino, avean bisogno, come Sant'Antonino o il Savonarola, di rivolgersi al popolo ai fanciulli alle donne; o mercatanti, come Piero di Marco Parenti,[1] ai quali la cura dello arrichire co' propri commerci la patria non avea lasciato tempo d'imparare il latino, ma non però spento ne' loro cuori l'amore a conservar le memorie di lei; furono questi e altrettali rappresentanti di tre grandi principii, patria, religione operosa, e lavoro, che nel Quattrocento, accanto ai grecisti e latinisti, i quali il volgare scrivevano soltanto per occasione, continuarono essi soli veramente, sebbene inconsapevoli, la cultura volgare. La quale pertanto, e la cura d'ogni ricordo o documento che ad essa comecchessia appartenesse, schifate dai dotti, rimasero esclusivamente abbandonate alla curiosità e alla diligenza dei non letterati. Per tali ragioni ha, a mio avviso, tutt'altro carattere che letterario, la trascrizione della *Cronica* di Dino nel codice quattrocentesco; trascrizione riprodotta in quello del 1514. Trascritta la Cronica, par dunque a me, col semplice intendimento di conservare ricordanze di patria istoria, qualunque sia il merito della scrittura a cui queste si trovino raccomandate; trascritta insieme con altre di tali ricordanze, che, diverse di forma e di tempi e per la qualità degli scrittori, hanno pel collettore, ad avvertire tali differenze incapace, la medesima importanza le medesime qualità.

Dissi poc'anzi che io non crederei (e quanto al codice del 1514 ciò è positivamente certo) che coteste trascrizioni fossero d'alcuno dei discendenti di Dino. E questo, perchè non mi sembra probabile volesse un Compagni ammazzolare

---

[1] Di cronisti fiorentini del Quattrocento, che si rimangono a gran torto inediti, Piero Parenti non è il solo. Vedi le notizie che della sua *Cronica* dà C. Guasti, nelle *Lettere d'una Gentildonna fiorentina del Secolo XV*, a pag. 74-76.

a quel modo la *Cronica* del suo progenitore con altre scritture, e quasi nasconderla e rannicchiarla fra esse, invece di farne apposita copia in libro da sè, e magari anche con un po' d'istoria della propria industria e fatica di lui trascrittore e della fonte ond'ei la traeva; fare insomma ciò che in caso consimile e in que' medesimi tempi vedemmo[1] farsi da Belfradello degli Strinati nel 1467 e qualche diecina d'anni dopo da Bindaccio de' Cerchi, e che nel secolo decimosesto fece, anche con maggior solennità, Paolo Velluti per la Cronica domestica del suo messer Donato.[2] Invece quella trascrizione asciutta asciutta, quel far luogo alla *Cronica* fra altre scritture com' una d'esse e non altro, mi danno indizio di uomo, al quale nessun affetto personale, nessun vincolo di sangue, raccomandassero Dino Compagni. E forse a quell'ora il manoscritto della *Cronica*, che poi nel Seicento i Compagni dovettero, come vedremo, chiedere ad altri per trascriversela, era bell' e mancato nella loro famiglia. Nella quale già parrà difficile che lungamente vivesse, se si pensino gli smarrimenti e le perdite di tanti altri manoscritti, i quali pur non ebbero, come dovett' avvenire di quello, la triste necessità di essere per assai tempo nascosti e trafugati; cioè correre il doppio pericolo, o trafugato, di non ritrovare la via di casa, o nascosto, finire nei nascondigli dimenticato. Un Boccaccio « di casa i Cavalcanti, tenuto « sempre da quella famiglia in grande stima e reverenzia, « e da' vecchi loro, sotto stretto fidecommesso, e gravi « pregiudizi cavandolo di casa, lasciato a' posteri loro », ai tempi del Borghini, nonostante « tutte queste difese e

---

[1] Cfr. pag. 72-74.

[2] *La Cronica domestica di messer* Donato Velluti, *scritta fra il 1367 e il 1370, con le Addizioni di* Paolo Velluti *scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali par cura di* Isidoro Del Lungo *e* Guglielmo Volpi. *Con cinque tavole dimostrative e sei facsimili.* Firenze, Sansoni, 1914. Vedi l'*Introduzione*, a pag. xxix, xxxii-xxxiii.

« cautele », era « andato male » già da un pezzo.[1] Or quanto più facilmente potè accadere di opera rimasta inedita sconosciuta nascosta ! E che l'originale di essa venisse alle mani dei primi trascrittori assai malconcio e sconnesso, e in quelle condizioni di là dalle quali un manoscritto incontra la distruzione, io spero aver fornito a crederlo argomenti più che probabili quand'ebbi a giustificare il riordinamento del testo degli ultimi capitoli.[2] Così il nascosto Manoscritto, che sopra ricordammo.[3] della Storia del Segni, i suoi nipoti lo trovarono « con alquante carte malconcie ed andate male per « esservi sopra piovuto ». Del rimanente, circa a questo mio

---

[1] *Annotazioni e Discorsi* ecc. *sul Decameron*, pag. XIII. Di altro manoscritto raccomandato per testamento agli eredi parla LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della Lingua*, II, XII.

[2] Cfr., fra i capi dell'*Appendice al Commento,* quello che tratta *Del contesto de' capitoli XXXIII-XLII del Libro III.* Ristampando il qual capo nella edizione per i *Rerum italicarum Scriptores*, omessi di riferire, da questa pagina del mio libro su *Dino,* gli esempî, opportunissimi, che vi avevo soggiunto, e qui li ripeto, di manoscritti danneggiati nelle estreme loro parti. Eccoli. Scrive VINCENZIO BORGHINI (*Discorsi*, I, 460): « Et io m'abbattei già in un quinter- « netto senza principio, che, come spesso incontra che i primi fogli « maneggiandosi assai si spiccano, era ito male. Questo era una breve « Cronachetta... Et è veramente un peccato che così si sia perduto « quel principio ». E nel *Proemio alle Annotazioni e Discorsi sul Decameron* (pag. XXVII), a proposito d'un trecentista, Franco Sacchetti, di cui pure come nel Nostro non ci son pervenuti nè originali nè copie sincrone: « Ma ci è di male che noi abbiamo avuto un testo « solo, e quel molto lacero; e per essere stato o a mano di fanciulli, « o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di « molte carte, et una particella del principio, e la fine tutta, tal « che appena se n'è conservata la metà ». Il SALVIATI (*Avvertimenti* ecc., II, XII) cita una copia del *Milione di Marco Polo* « che « fu dello Stradino, antica e corretta oltre modo, ma le manca il « principio parimente e la fine ». FRANCESCO SASSETTI (*Notizie della sua famiglia*, pag. XXV) possedeva una cronachetta antica « non « finita, e ci manca pure assai ». E fra i manoscritti dell'Accademia della Crusca si conserva un manoscritto del romanzo l'*Aiolfo*, pure danneggiato nelle estremità.

[3] Cfr. pag. 69-70.

escludere che il codice anziano sia nato in casa Compagni, rimetto ne' miei lettori il giudizio delle ragioni che sono per esporre, per le quali crederei non avere esso avuto cosiffatti natali domestici; sebbene il trascrittore affermi derivar egli la copia sua dall'originale della *Cronica*.

E su questa affermazione, troppo, com' ognun vede, importante alla storia che qui vengo tessendo, dobbiamo fermarci alcun poco. Essa è espressa nel laurenziano ashburnhamiano col seguente *colophon*: « Morì Dino Compagni a dì XXVI di « febraio 1323. Sepulto in Sancta Trinita. Et è ritracta questa « dalla sua propria »; riprodotto, con piccola varietà, appiè del magliabechiano: « 1323. Morì Dino Compagni addì XXVI « di febraio 1323 et è sepulto in Santa Trinita. Ee ritt[a] (*ri-* « *tratta*) questa della sua stampa ». L'amanuense pertanto dichiarava aver tratta la sua copia dalla propria copia dell'Autore, dall'esemplare autografo, dall'originale: chè non v' ha luogo a dubitare, tale essere il senso della frase « della « sua propria », come di quella che l'amanuense del 1514 sostituisce « della sua stampa ».[1] Il *colophon* porta altresì

---

[1] Quanto a « stampa », cfr. una lettera del Savonarola al Duca di Ferrara (*Alcune Lettere di fra G. S.*, ediz. C. Capponi; Firenze, 1858; pag. 58), dove, mandandogli « el libro di la Semplicità de la « Vita christiana anchora imperfecto », gli dice: «... Nientedimeno, « perchè questa è la prima stampa, e mia intentione è di lassarlo « ripossare un pezo, e poi ritocharlo et emendarlo; prego la S. V... « che per modo alcuno non ne dia copia, nè lo presti ad altri ...». E P. F. Giambullari, *Lezioni*, ediz. 1551, pag. 42: « Avendo io no- « vellamente richiamato a me da la stampa la esposizione di que' « pochi versi di Dante che pubblicamente già dichiarai nell'onorata « Accademia nostra ...., et in oltre ridottola ... ad uno essere forse « migliore, oggi deliberatamente la mando a imprimere: non perchè « io l'abbia mai giudicata degna di più luce che ella si abbia avuta « sino a questa ora, ma solo perchè *ecc.* » In ambedue questi esempi, *stampa* vale « abbozzo, primo getto »; significato strettamente affine, com'ognun vede, a quello di « originale ». E *forma* (parola sinonima spesso, in altri sensi, di *stampa*) ha senso non alieno da « originale, « testo », e simili, in questa frase « le copie e la forma » d'una lettera del 1401 (*Lettere* di Ser Lapo Mazzei, per cura di C. Guasti, CCL)

la notizia del giorno in che Dino morì e della sua sepoltura; il che attesta, a mio avviso, due cose: prima, la conoscenza d'un fatto il quale, non tramandatoci da altri ricordi, anzi rimasto avvolto nella domestica oscurità onde furon circondati gli ultimi anni della vita di Dino, dovett' essere memorabile soltanto alle persone della sua famiglia; e seconda, l' affettuosa cura del serbare cotesto ricordo, la quale altresì è argomento di attinenze domestiche o di parentela. Ora se dalle cose sopra esposte si deduce che il trascrittore del Pandolfiniano non appartenesse alla famiglia di Dino, per le stesse ragioni dovremo ammettere che egli scrivendo quelle linee non facesse se non trasportarle pari pari dalla copia che aveva dinanzi: ossia, ch' e' non trascrivesse già dall'autografo, come letteralmente sonerebbero le sue parole, ma da un apografo; vergato questo veramente dalla mano d'un Compagni, in più alti tempi, e veramente sull'originale. Nè altrove che a piè dell'originale, da' suoi stessi figliuoli, credo io sia stata scritta la prima volta quella memoria della morte e sepol-

---

Quanto poi a *proprio* o *suo proprio* (con ellissi di *libro*, *testo*, *esemplare*, o simili), e *propria* o *sua propria* (con ellissi di *scrittura*, *copia*, o simili), nel senso di *originale*; cfr. in una lettera di Federico Ubaldini (Roma, 15 novembre 1636) al senatore Carlo Strozzi (Arch. Stat. Fior., *Corte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, a c. 31 « . . . E insieme « Le dico che quel testo di Franco Sacchetti si è l'originale d'onde « si è stratta la copia di questo che abbiamo qua; e di vero mi dà « buona nuova che egli sia il proprio dell'autore: e per meglio « chiarirsi V. S. potrà vedere *ecc.* ». I Deputati sul *Decameron* (*Annotazione e Discorsi*, pag. XII-XIII) parlando del testo dei loro predecessori del 1527, dicono « il libro proprio » e « quel proprio che e' « racconciarono »: dove che quel *proprio* sia adiettivo e non, come anche potrebbe prendersi, avverbio, per *propriamente*, sembra mostrarlo il chiamar essi, ivi appresso, quel testo medesimo de' revisori del 27 « il libro loro ». E pur nella medesima pagina, parlando d'un « testo di casa i Cavalcanti », scrivono: « Il libro proprio che « già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro con « quello da m. Francesco Berni *ecc.* ». E « dalle istorie antiche e « dalli proprii originali » frate Guido da Pisa annunzia tratto il suo *Fiore d'Italia*; Bologna, 1824; pag. 7.

tura di Dino; cioè le parole, « Morì Dino Compagni *ecc.* « sepulto in Santa Trinita »; le quali lo scrittore del domestico apografo da me qui supposto abbia trascritte, aggiungendovi le altre, dello aver egli cavata la sua copia dall' originale, passate dipoi nel codice Pandolfiniano. Alle quali supposizioni, pel cui filo questa mia storia del testo risalirebbe sino all'autografo, io non mi abbandonerei, se non vedessi il *colophon*, del quale si tratta, materialmente ripetuto anche da trascrittori della *Cronica* nel secolo XVII, i quali certamente non trascrivevano dall'originale, perchè « l'originale non si « trovava, e la copia più antica era appresso il senatore Pan- « dolfini »; [1] eppure anch'essi, cotesti copisti, scrivevano tranquillamente appiè delle loro copie: « Morì Dino Compagni a « dì 26 di febbraio 1323. Sepolto in Santa Trinita; e ricavata « questa dalla sua propria ».[2] Nè a quella « copia più antica », che essi avevan dinanzi, il *colophon* mancava; anzi v'era, notisi, nella identica forma con la quale lo leggiamo nel codice laurenziano ashburnhamiano, e lo troviamo ripetuto in più d'una di quelle copie secentistiche.[3] Nel che parmi si abbia come il suggello della mia affermazione: che quel codice, contenente il *colophon* nella forma in che lo trascrissero i

---

[1] Così attesta Braccio d'Andrea Compagni a pag. 1 del suo Libro di Memorie domestiche, del quale parleremo più innanzi nel seguente Capitolo.

[2] Cfr. la recensione dei Manoscritti nella *Introduzione* al vol. II del mio libro su *Dino*. In alcuni, più coscienziosamente il copista modifica: « . . . Ricavata questa copia di Storia dalla copia tratta « dalla sua propria »; altri fanno punto alla notizia della morte e sepoltura; in altri manca del tutto il *colophon*.

[3] Dal Manoscritto Pandolfini così lo riferiva, nel citato suo Libro di Memorie (pag. 1), Braccio Compagni: « Morì Dino Compa- « gni a dì XXVI di febbraio 1323, sepolto in Scta Trinita. Et è ritratta « questa dalla sua propria »; identicamente, adunque, alla dicitura del laurenziano ashburnhamiano (cfr. sopra pag. 110). È altresì da notare che il laurenziano ashburnhamiano appone un consimile *colophon* anche alla *Cronica* del Buoninsegni (cfr. pag. 104): « Mori « Domenico di Lionardo Boninsegni auctore di questa chronacha « la quale è retracta dalla sua propria adì XVI di gennaio 1465 d'età

copisti del XVII secolo, sia proprio esso il pandolfiniano, da quale sappiamo per certo che nel secolo XVII copie furon tratte; copie le quali hanno, come l'ha anche il codice del 1514 legame di derivazione col manoscritto pandolfiniano. Sott il qual titolo dipartendoci noi pertanto dal Codice pucciano ashburnhamiano laurenziano, per ritrovarlo tra poco sui nostri passi come Manoscritto appunto Pandolfini, siamo di questa istoria paleografica e bibliografica condotti a dire di proposito dell'altro dei due anziani, cioè del magliabechiano del 1514: il quale nel Seicento era uno dei tanti Strozziani e nella prima metà del Cinquecento era stato di quel capo matto dello Stradino.

III.

Fu proprio lo Stradino, ossia Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti, detto il Padre Stradino, il Consagrata, il Bacheca il Crocchia, il Pagamorta, il Pandragone, il Cronaca scorretta il Balestraccio, Colombella, e chi più n'ha più ne metta, che nel trenta, o quaranta, tanti del Millecinquecento (le bizzarre memorie della sua vita letteraria in Firenze appartengono principalmente ai tempi di Cosimo; e a' tempi primi, chè non arrivò al 1550) si trovava ad avere nel suo « armadiaccio », donatagli da un Noferi Busini che di sua mano l'aveva trascritta, la *Cronica* di Dino Compagni, in quel Manoscritto del 1514. Chi era lo Stradino? che cos'era questo suo « armadiaccio? » Come non tutti i miei lettori sono obbligati a saper ciò, così è mio debito farlo ad essi sapere.[1]

Lo Stradino era il più strano e curioso miscuglio di « poeta

« d'anni LXXXI et è sepulto in Santa Maria Novella ». Non accettando la mia supposizione d'un apografo anteriore, bisognerebbe dire che a quel fortunato amanuense quattrocentista, di tuttociò che si metteva a copiare, recente o antico che fosse, gli capitasse a mano l'autografo.

[1] Di questo ritratto dello Stradino, sul quale m' indugiai un po' a capriccio (ma non fuor di proposito) nella prima edizione di queste pagine, conservo le linee, rimettendo a quella pel colorito che gli danno le erudizioncelle e curiosità ivi più largamente annotate.

« e soldato »,[1] uom di lettere e buontempone, accademico e pancacciere, cortigiano e popolano, che una città così abbondante di originali, come fu sempre la nostra, abbia mai avuto: « uomo di nuove maniere e fatto, come s'usa dire, all'an- « tica »; scrive di lui il Varchi.[2] Nato poco dopo il 1480, da famiglia originaria di Strada in Chianti, avviato, come i più, per la mercatura, lo troviamo nel 1499 navigar verso Napoli con un carico d'allumi per conto dei Rucellai;[3] poi nel 1505, perduta presto, a quel che sembra, la bussola, poetar d'amore nelle prigioni delle Stinche.[4] L'amicizia e la servitù co' Salviati, e in particolare con madonna Lucrezia, moglie del celebre Iacopo e figlia di Lorenzo de' Medici, a petizione della quale il Mazzuoli copiava poesie volgari e altre scritture letterarie de' be' tempi del suo magnifico padre,[5] gli avrebbe potuto aprire la via degli uffici, che conduceva que' cancellieri o segretari medicei al sommo degli onori e degli agi. Ma lo Stradino non era stoffa da cancelliere: e quando il signor Giovannino de' Medici si diè alle armi, egli, che pare avesse già menate le mani nella guerra di Pisa e forse anche altrove,[6] si messe bravamente al suo soldo, non curandosi,

---

[1] « Da poi ch'io fui e poeta e soldato ». Così gli fa dire il Lasca nel Capitolo, *In morte dello Stradino;* a pag. 17 del tomo II delle *Rime di* A. F. Grazzini *detto il* Lasca; Firenze, Moücke, 1741-42, in due volumi; dove attingerò come alla più copiosa fonte di notizie, sia dal testo sia dalle note che vi appose il Biscioni, che si abbia intorno allo Stradino. Quasi tutta su quelle note è materialmente compilata una scrittura su *Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino*, nel fasc. VI, anno I, del *Piovano Arlotto*, *Capricci mensuali* ecc. (Firenze, 1858). Dai ricordi che lo Stradino ha lasciato di sè su molti suoi codici, e da altre fonti che indicherò, io traggo parecchie altre notizie, la più parte inedite. Quelle che il Magliabechi raccolse nelle sue schede (Codice magliabechiano, IX, 46, c. 27-34), sono quasi interamente le stesse che servirono al Biscioni.

[2] *Storia fiorentina*, X, xxxvi.

[3] Vedi il Codice magliabechiano, XXIII, 10.

[4] Vedi il Codice magliabechiano, VII, xi, 735, a c. 30'.

[5] Vedi il Codice laurenziano, XLII, xxvii (Bandini, V, 191-193).

[6] Si deduce da ciò che in una lettera gli scrive il Lasca (II, 59); e forse anche da una lettera di Niccolò Martelli (cfr. qui appresso, pag. 119).

o fosse affezione a' suoi Medici e Salviati o bizzarría o necessità, che lo andare soldato, cioè il militare per altri che pel proprio Comune, si tenesse ab antico per cosa piuttosto avvilitiva e partito da uomini disperati e, come dicevano anche ne' Catasti, « sanza aviamento ». Col signor Giovannino fu alle sue prime prove nell'impresa d'Urbino nel 1517; e poi in Lombardia sotto la famosa divisa delle Bande Nere; e ne partecipò la simpatia e la protezione con lo spettabile virtuoso messer Pietro Aretino,[1] e lui ebbe poi sempre per suo « continovo padrone e padre nella militar disciplina »; [2] e lo cantò in versi assai sgangherati « vittor d'ogni guerra, « Ch'a Giove armato dicea ne' sembianti: Tu guarda il ciel, « ch'i' guarderò la terra ».[3] Ma anche fra le armi conservò il ticchio (che mostra aver avuto anche nel suo giovanil mercatare [4]) del copiare e raccogliere scritture che gli paressero meritarlo o gli andassero a sangue, come « vago e dilettoso « di cose vertudiose »; [5] e più, se potea vantarsi d'« averle « aute di luoghi strani »,[6] cioè superando quelle difficoltà il cui appetito è sintomo di bibliofilo; e più ancora, poi, se si trattasse di « raccorre e salvare presso di sè » opere che potessero importare o aggradire a' suoi mecenati [7] o, com'ei dice, al suo « triumvirato »,[8] che pare intendesse Medici, Vi-

---

[1] Cfr. le cit. *Note alle Rime del Lasca*, I, 336-339; e lettere dell'Aretino allo Stradino nel suo *Epistolario;* Parigi, 1609; IV, 147, 161, 244.

[2] Così nelle guardie del *Leonardo Aretino e Poggio* volgari (Venezia, 1476), che si conserva nella Magliabechiana, e che fu « dello « Stradino Paga morta, Colombella ».

[3] È una terzina che lo Stradino ripete con lievi varianti nelle guardie di più d'uno de' suoi libri: vedi il cit. *Leonardo e Poggio* del 1476, e i codici magliabechiani, II, I, 83; VI, x, 3 (13); XXI, VII, 3.

[4] Vedi il cit. Codice magliabechiano, XXIII, 10.

[5] Nel cit. Codice laurenziano, XLII, XXVII.

[6] Ivi.

[7] Vedi, pur nel citato laurenziano, una lettera allo Stradino premessa ad alcune ottave in lode dei Medici.

[8] Vedi il citato *Leonardo e Poggio* del 76; e il Codice magliabechiano, VI, x, 3 (uno fra gli stradiniani de' più arabescati nelle

sconti per la origine milanese della Caterina madre del signor Giovanni, e Salviati ne' quali Lucrezia de' Medici il marito e Giovanni ebbe, valente donna, la moglie. Anche da soldato fu dunque racimolatore di carta: e fra le « bagaglie » de' suoi commilitoni delle Bande Nere, molti de' quali erano stati a soldo col Valentino, il Mazzuoli cercava codici; e se ne rinveniva, misero avanzo de' saccheggi e delle rapine, se li facea cedere e li metteva da parte.[1] Questi furono i primordi della sua librería. Nel 29, a' tempi della libertà e dell'assedio, lo ritroviamo in Firenze; ma sospetto ai governanti, e per cotesti sospetti fatto pigliare dagli Otto e messo alla tortura.[2] Nè altro sappiamo di lui fino ai tempi di Cosimo: il che ci farebbe credere che in quello spazio di anni se ne stesse fuor della patria, come vediamo che fece il suo fratello Domenico, detto il cavaliere Stradino perchè dell'Ordine Gerosolimitano, il quale nel 1534 troviamo a' servigi degli Este in Ferrara.[3] Così pure ci sembra probabile che quella sua buona servitù col signor Giovanni fosse al Mazzuoli scala a ridursi con più prosperi auspicii, da vita randagia e venturiera, a passare gli ultimi suoi anni in Fi-

---

guardie, sulle quali il Mazzuoli si scapricciva), pieno d'armi medicee viscontee e salviate.

[1] « Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di « Piero di Mazzetto di Mazzuolo di m. Francesco di m. Zanobi « poeta Mazzuoli da Strata, Fiorentino, altrimenti detto Istradino, « cittadin sanza istato, soldato sanza condizione, profeta come Cas- « sandra. Donommelo maestro Baccetto da Faenza, Milian da Bo- « logua, e Campobasso d'Arezzo, quand'eravamo alle stanze in « Fossombrone. Quando il duca Valentino tolse lo Stato al Duca « d' Urbino, era nella su' librería. E a loro dètti per ricompensa « tante bagaglie, ch'a 15 soldi per lira valevano più di 4 fiorini lar- « ghi d'oro. Istradino fècitte ». Questa nota è in fronte al Codice magliabechiano, II, I, 83: ed è riferita nelle cit. *Note alle Rime del Lasca* (I. 292), ma inesattamente e stronca.

[2] Varchi, *Stor. fior.*, loc. cit.

[3] Cfr. G. B. Busini, *Lettere al Varchi*, xxv; e la iscrizione latina sulla sua tomba in San Giovannino de' Cavalieri, dov'è detto aver egli servito i Medici, gli Este e i Salviati.

renze,[1] quando alla signoria dell'infelice città fu, sul cadavere del duca Alessandro, assunto il figlio giovinetto del Capitano delle Bande Nere; e la cura materna della Maria Salviati raccolse intorno a quel giovinetto tutti, di qualunque sorta si fossero, i più affezionati alla memoria del padre. Certo è che nel 1540, essendo, egli «di circa a anni sessanta», nella sua casa di via San Gallo si fondava l'Accademia, che da lui degli Umidi e dal Duca, il quale ne fece subito cosa sua, fu chiamata l'Accademia Fiorentina;[2] e che il veterano o, come allora li chiamavano, la pagamorta di Giovanni de' Medici fu, pe' pochi anni che ancor visse, il mecenate[3] e il fautore dei letterati e dei belli ingegni presso quel Duca che la storia ci dice scarso proteggitore de' «virtuosi», e non dei

---

[1] *Il primo Libro delle Lettere di N. M.;* Firenze 1546; c. 20t.

[2] Cfr. le cit. *Note alle Rime del Lasca*, I, 293-295. I Capitoli dell'Accademia degli Umidi e molti loro componimenti si conservano nel Codice magliabechiano (II, IV, 1), anch'esso rabescato d'armi emblemi figure alla stradiniana. Cfr. S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. XXIV-XXV. Tra Accademia degli Umidi, Accademia Fiorentina, Deputati sul *Decameron*, Accademia della Crusca, fa singolar confusione Ugo Foscolo (*Opere*, III, 25); rilevata, fra gli altri, nella solennità del terzo centenario della Crusca (1882) dal suo segretario Cesare Guasti (*Opere*, III, 375-380). La tradizione d'accademia di stato continuò pe' tempi nella cosimiana Accademia Fiorentina: in taluno degli episodî che fecer capo al processo e alla condanna di Galileo (*Opere*, Edizione nazionale, XIV, 370), la testimonianza di essa era invocata come la più autorevole presso le magistrature inquisitoriali romane.

[3] Scrive il Lasca (*Rime*, I, 55), per malattia dello Stradino, rivolgendosi a Febo come a Dio e della medicina e della poesia: «Rendici tosto sano il Consagrata, Perocchè in questa ingrata E «sopra ogn'altra dolorosa etate Noi possiam dir d'avere un Mece«nate». E il Varchi, piangendone la morte (*Sonetti*, I, CLI), lo loda di «bontà che forse In nulla età, non che a' dì nostri, pare Non «ebbe», e di «affetto singolare Che'n *lui* d'altrui giovar sempre «si scorse»; e aggiunge che queste e altre virtù lo fecero «amare «vivo, e sospirare morto dal miglior Duce che fosse mai dall'Austro «all'Orse» (ah messer Benedetto! perdoniamovelo in grazia della rimane della vostra *Storia*).

« migliori », e « piuttosto colle parole che co' fatti », e « benevolo solamente agli adulatori ».[1]

Del resto, la cultura dello Stradino si riduceva a ben poca cosa; ed era piuttosto un dirizzone di quel balzano cervello, che un vero e proprio esercizio di studi.[2] Qualche verso che ci rimane di lui è cosa, per dirlo alla berniesca, da farne il segno della croce; e della medesima risma è la prosa di certe sue chiacchierate apposte nella guardia di questo o quello de' codici da lui posseduti. Il raccoglier codici, e in generale anticaglie, questa era veramente la sua passione, la sua letteratura, la sua dottrina; ma soprattutto, romanzi cavallereschi. La frenesia del buono Alonso Chisciada, che il Cervantes fra pochi anni dovea foggiare in un tipo immortale, si era scaricata per davvero dentro la testa di questo vecchio spadaccino. « Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano, Brunamonte, « Antifore e Polinesso »;[3] i « cavalieri erranti », i « Rinaldini »,[4]

---

[1] B. Segni, *Istorie fiorentine;* Firenze, 1857; pag. 450-451.

[2] In una dotta e arguta biografia di Bernardo Davanzati, lo Stradino è detto « ottimo vecchio e sollazzevole, pieno di buone « lettere come di valor militare, provato nelle Bande Nere *ecc.* ». Ma in verità quella lode delle « buone lettere » è un po' regalata, massime venendo da scrittore così valente e squisito come fu l'Autore di quella biografia, monsignore Enrico Bindi (*Opere* di B. Davanzati; Firenze, 1852-53; I, xvii). Ne è maggiormente esatto (xviii-xix) il presentare lo Stradino sott'altro aspetto che di creatura medicea e devota ad ogni ducal volontà; e sia pure che gli rincrescesse la trasformazione ufficiale degli Umidi in Accademia Fiorentina, come invero ci attestano e la lettera poc'anzi citata di Niccolò Martelli, ed una serbataci dal Magliabechi (Codice magliabechiano, IX, 46, pag. 28) di Vincenzio Martelli. Tuttavia intorno a quel fatto i bernieschi motteggi del Lasca non si possono pigliare sul serio; e, del resto, il Lasca stesso nel *Lamento dell'Accademia degli Umidi* pone, fra coloro di cui l'Accademia si lagna, anche lo Stradino come « il primo a volgerle il groppone » (*Egloghe e Rime;* Livorno, 1799; pag. 170). E altri tratti pur del Lasca mostrano che tuttoquanto esso lo Stradino non fosse persona da prendersi sul serio.

[3] Lasca, *Rime*, I, 98.

[4] I, 56,

anzi i « ventiquattro Rinaldini »[1] (perchè pare che la Storia di Rinaldino da Montalbano fosse tra quelle fantasie cavalleresche una sua fissazione); e « i Paladini che fur già in « Francia, e il buon Carlo Mano, e il Bertuccione, e il gran « re Balano »,[2] e « giganti orchi e fate »; [3] facevano continue giostre dal cervello all' « armadiaccio » di Giovanni Mazzuoli. L'« armadiaccio » era il *sancta sanctorum* dello scrittoio, anzi del « sacro scrittoio »,[4] del Padre Stradino; ed era quasi tutto pieno di quella medesima merce, della quale il curato il barbiere e la serva dell' ingegnoso idalgo mancego fecero nel cortile di casa quel bel falò dal grande Poeta con sì arguta bibliografia descritto.[5] « Chi vuol compor romanzi, E « non si tuffa nel vostro armadiaccio, Riuscirà cantando un « uccellaccio »; scriveva il Lasca [6] in una delle tante baiate in rima al suo Stradino o sullo Stradino, dalle quali prendo io qui le linee e i colori a sbozzare questa grottesca figura. E altrove,[7] sempre motteggiando, vorrebbe che la gioventù si educasse agli studi, condotta per mano dallo Stradino a « visitare l'armadiaccio », e a farsi « mostrare i Rinaldini », e così addivenir degni di essere ammessi nelle « tornatelle » dell'Accademia (un di que' giovani, ammesso appena diciottenne, fu Bernardo Davanzati) a imparar sapienza dal Varchi. E un'altra volta,[8] reo d'avere scritto un « Capitol contro all'armadiaccio », ne fa palinodia piacevolissima con una Sonettessa, dove è a grande onore recitata una litania di nomi uno più eroicoromanzesco dell'altro, conchiudendo che lo scrittoio dello Stradino racchiude « il tesoro di Toscana », ed è meritevolissimo delle lodi dategli (innocenti vanterie, ben

---

[1] II, 257.
[2] Loc. cit.
[3] I, 54.
[4] II, 257.
[5] Cervantes, *Don Chisciotte*, I, vi.
[6] I, 99.
[7] II, 293.
[8] II, 254-255.

s'intende, di esso Stradino) dalla Vittoria Colonna, dal Bembo, dall'Ariosto e dal Sannazzaro.

In questo pozzo donchisciottesco venivano altresì a sprofondare anche altre scritture che non erano romanzi: imperocchè lo Stradino, che si piaceva di raccontare alle brigate non solamente le prodezze di « Rinaldo e Rinaldello », ma anche le storie vere; e riandare le grandi cose da lui vedute là « di Lombardia sul verde piano, E 'l fatto d'arme dir di « Marignano »;[1] e « parlare del viaggio di San Iacopo, della « guerra di Pisa, del fatto d'arme del Garigliano, o del Duca « Valentino »;[2] non solamente metteva assieme codici romanzeschi, ma aveva altresì « per usanza Cronache e Storie an- « tiche gir cercando »:[3] e la sua smania bibliografica non investiva solamente le rispettabili persone « d'Ettor, d'Achille, « di Buovo e d'Orlando »; ma gli era un universale affastellio di « libri libroni libracci »; strambotti stanze e sonettacci, da imbrattarne « più di dugentomila scartafacci »; e la incetta continuava allegramente, con grande disperazione de' pizzicagnoli e di chiunque chiedeva « carta da rinvolgere », perchè il Padre Stradino « conduceva All'armadiaccio ogni gagliofferia ».[4] Onde l'amico Lasca[5] gli si raccomandava che « ri- « pulisse un tratto » questo famoso « armadiaccio », facendo piazza pulita indifferentemente, o, com'ei gli dice, « dando « la stretta a Guelfi e a Ghibellini »; ed invece proponendogli e raccomandandogli di abbandonarsi all'altra sua passione più innocente, e ai pizzicagnoli non dannosa, cioè raccogliere, « In cambio all'opre di carta e d'inchiostro, Anticaglie me- « daglie e cose strane ». Imperocchè anche queste piacevano allo Stradino. Al quale Vincenzio Martelli mandava in dono da Napoli « denti gigantei », forse d'un gigante che potè, gli

---

[1] I, 52.
[2] N. Martelli, *Lettere*, c. 32.
II, 13.
Loc. cit.
Loc. cit., e pag. 14.

scriveva, « esser nipote dell'Ancroia parente di Mambrino, o « d'uno degli altri amici cari del vostro scrittoio »;[1] e « d'un « gigantaccio una mascella » gli prometteva il Lasca,[2] che di quelle anticaglie fa, com'è naturale, cataloghi eruditissimi;[3] e lo stesso Martelli, altra volta,[4] gli donava i Sette Savi della Grecia in bronzo, compreso tra essi il bue Api d'Egitto nè più nè meno, e con l'appendice in sulle spalle a un altro sempre di cotesti Savi d'un bel paio d'alucce; augurandogli i due donatori, il Martelli che la Fata Fiesolana, altro mirabile bronzo custodito dallo Stradino, lo convertisse prima o poi in un bronzo anche lui, che diverrebbe così l'ottavo fra que' cosiffatti Savi di Grecia; e il Lasca sognandosi di veder volare al cielo, al cielo bensì « del forno », l'anima di Giovanni Mazzuoli « fra mummie d'orchi e di giganti ». E di cotali maravigliosità il buon Padre Stradino abbelliva non solamente « le stanze e gli scrittoi »,[5] ma anche la propria persona: che ci è descritta girar per le vie « piena d'arme e di mas- « serizie », con un teschietto di morto al collo, e una corona di paglia infilzata in un braccio;[6] oppure con un Cristo una Morte un libriccino e un idoletto cornuto pure ciondoloni dal collo;[7] e « sempre piena la tasca, la scaperuccia, il seno, e la scarsella « alla tedesca, di mille scartafacci antichi e moderni »;[8] addobbi tutti che su quella figura di « zuccone e raso, fronte « larga, ciglia irsute, bocca gonfia, naso a beccastrino, occhi « torti, e gote che parevan fatte a caso »,[9] dovean produrre un effetto stupendo. I volgari lo prendevano per « un cavadenti « di contado o ciurmadore »:[10] ma ai letterati e agli Accade-

---

1 V. Martelli, *Lettere e Rime;* Bologna, 1829; pag. 36-37.
2 II, 15.
3 II, 14-15, 18-19.
4 Op. cit., pag. 66-67.
5 Lasca, *Rime*, II, 14.
6 Varchi, *La Suocera*, atto IV, scena vi.
7 Lasca, *Egloghe ed altre Rime;* Livorno, 1799; pag. 202-203.
8 Niccolò Martelli, *Lettere*, c. 32.
9 Lasca, *Rime*, I, 52, 56.
10 Varchi, *Suocera*, loc. cit.

mici rammentava Socrate così per la bruttezza, come per « la « professione d'amare santamente e con incredibil costanza « tutti i giovani fiorentini i quali fossero o buoni o nobili o « belli », e sopra tutti avere sempre amato, perchè « bonis- « simo nobilissimo e bellissimo, il signor Cosimino ».[1]

E ai nobili e virtuosi giovani, che udimmo il Lasca raccomandargli per lo studio dei Rinaldini, dava infatti lo Stradino a leggere le storie cavalleresche della sua collezione; e talvolta gli avveniva di riavere il codice con l'attestazione della fatta lettura, tal'altra con un brutto mostaccio di vecchio che era proprio il ritratto di lui Padre Stradino. Egli aveva poi fatto, e lo scriveva sui manoscritti che imprestava, un Sonetto con la coda, da servire come di generale raccomandazione alle persone da lui accomodate di tal favore; nel qual Sonetto loda la propria liberalità e cortesia, e chiede in ricambio buona custodia e restituzione. In qualche altro codice cotesti uffici di raccomandazione sono fatti da altri per lui, e pur con versi non più felici de' suoi. In alcun altro ancora la musa stradiniana si produce con delle ottave, le quali in versi abbondanti della solita leggiadría ed altresì di qualche sillaba oltre le undici, attestano le qualità di Stradino padrone del codice, creatura de' Medici e dei Salviati, « nato « in Fiorenza de' Mazzuoli e soldato » (questo intende essere un verso), « che cercò più mare che Ulisse, Fido agli amici « sua più che Acate », pieno d'avventure e di virtù.[2]

Così l' « armadiaccio, nel cui centro o di colta o di balzo « capitavano tutti i versi e le prose della giornata, come tutti- « quanti i fiumi si ritrovano in corpo all'oceano »,[3] schiude-

---

[1] Varchi, *Storie fiorentine*, X, xxxvi.

[2] Di tuttociò vedi, da stampati e da manoscritti, le testimonianze nella prima edizione di queste pagine (I, 737-739 del mio libro su *Dino*).

[3] Così nelle due dediche allo Stradino, della *Nanea* di Michelangelo Serafini Accademico fiorentino, e della *Guerra de' Mostri* del Lasca (Yverdon, 1772), pag. 53, 129.

vasi a comunicare altrui il suo « tesoro »:[1] ma è notevole che le testimonianze di tali imprestiti cadano su libri di cavalleria. Questi, ripetiamolo, perchè si argomenta con tutta certezza, erano i veri padroni dell'« armadiaccio », i figliuoli prediletti dell'« onorato e glorioso milite »[2] che dell'armadiaccio teneva ambo le chiavi; gli altri ci facevano un po' la figura d'intrusi, e sottostavano alle conseguenze di tale condizione. Qualcuno di cotesti disgraziati, venuto in balía del Mazzuoli, si trovava perfino, se avesse un titolo un po' specioso, a vederselo prendere, e appiccato da quel bislacco in fronte a certi suoi zibaldoni miscellanei, diventar proverbiale nella brigata, andandone alla malora, almeno fra coloro, la memoria del libro vero a cui il titolo apparteneva. Tale apparisce essere stato il caso del *Romuleo* di Benvenuto da Imola, specie di manuale di Storia Romana dalle origini fino a Diocleziano, scritto dall'autore in latino e volgarizzato nello stesso buon secolo. Del qual volgarizzamento capitato alle mani del Mazzuoli un codice,[3] e piaciutogli quel bello sonoro titolo *Romuleo, Romuleon, Romuleonne,* se ne serviva, senza più oltre pensare al codice e al povero messer Benvenuto, per intitolarne un cotal suo « librone », così lo chiama il Doni nei *Marmi*,[4] il quale ne riferisce passi foggiati credo da esso medesimo Doni, ma certamente al tenore di ciò che il librone veramente contenne; che pare fosse un po' di tutto, storie, epistole, sentenze, esempi morali; chiedi e domanda: ma so-

---

[1] Cfr. innanzi, pag. 119.

[2] Così il Serafini, nella citata Dedica della *Nanea.*

[3] Quello stesso della ducale Biblioteca d'Urbino sul quale scrisse quella sua memoria delle « stanze di Fossombrone *ecc.* » (cfr. qui pag. 116); ora magliabechiano. Vedi *Il Romuleo di mess.* Benvenuto da Imola *volgarizzato nel buon secolo e messo per la prima volta in luce dal dott.* Giuseppe Guatteri; Bologna, 1867-68; per la R. Commissione dei Testi di lingua. Cfr. la *Prefazione*, pag. xviii.

[4] Parte I, Ragionamento iii, interlocutori Niccolò Martelli, Visino merciaio, e lo Stradino; pag. 47-59 dell'edizione fiorentina del 1863.

prattutto storia. Storia, potremmo dire, in composta o in guazzetto, come dimostra il grazioso elenco che segue: « Gli « uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro « chiamato *Romuleon*, son queste: Nembrot, Semiramis, An- « tenore, Medea, Tarquino, Bruto, Silla, Catellina, Jugurta, « Calligula, Nerone, Eliogabalo, Ligurgo, Numa Pompilio, « Giulio Cesare, Ottaviano, Alessandro, Ettore, Ulisse, Pirro, « Regulo, Tito, Traiano, Marco Aurelio ».[1] Talchè non mi par da dubitare che a questo sprofondato deposito attingesse lo Stradino quando « nella sua tornata o tornatella accade- « mica », qual volta non preferiva trattenerla « co' suoi poeti « strani e goffi », recitava « qualche istoriaccia scorretta ed « antica »:[2] donde uno de' suoi soprannomi, quel di Cronaca scorretta,[3] come l'altro di Pandragone, da uno de' suoi tipi cavallereschi Sua Maestà il re Utterpandragone.[4] Nè del resto scherzando sul *Romuleonne*, altro faceva il Doni che tener bordone a Vincenzio Martelli, il quale in una delle citate lettere[5] conforta lo Stradino ad « accrescere il *Romuleonne* in infinito »; e al Lasca,[6] che il « gran Romuleonne » mescola con burlevole prosopopea fra i romanzeschi abitatori dell'armadiaccio. Abitatori, pertanto, e signori. Il Lasca, che sui romanzi dell'armadiaccio ricama, com'abbiam visto, tanti ar-

---

[1] *Marmi*, pag. 57-58.

[2] Lasca, *Rime*, I, 58.

[3] Di *Cronica* e *Cronicaccia scorretta* come appellativi di persone nel Cinquecento, cfr. Crusca, V^a impr., s. v.; e Monosini, *Flos italicae linguae*, pag. 426. Ed era d'uso comune anche nel Quattrocento: il celebre architetto fiorentino Simone del Pollaiuolo fu soprannominato il Cronaca sì, come dice il Vasari, « per il buon modo col « quale raccontava le meraviglie vedute in Roma e in altri luo- « ghi », e sì « per la cura d'informarsi, com'egli faceva, dei suc- « cessi più romorosi che accadevano alla giornata »: cfr. *Tre Lettere di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca*, pubblicate da I. Del Badia; Firenze, 1869; pag. 6.

[4] Cfr. qui appresso, pag. 127-128.

[5] Pag. 37.

[6] *Rime*, II, 254.

zigogoli; il Lasca, che nella Canzone in morte dello Stradino[1] fa pianger dalle Muse come scacciati e raminghi « i Rinaldini, « i cavalieri erranti, fate, orchi, mostri, arpie, nani e giganti »; che « poeti tuoi », parlando ivi stesso allo Stradino, dice dei poeti cavallereschi;[2] dei libri d'altro genere, e in particolare di « cronache e storie », non fa cenno invece se non una volta sola, e per dire, come vedemmo, che l'armadiaccio sottrae alla rinfusa carta ai pizzicagnoli, mescolando Guelfi e Ghibellini; e che ingoia roba, nel modo stesso che il mare, i fiumi, ricettandola come in « ripostiglio » nel suo « centro »,[3] non meno, pare, « profondo e tenebroso » di quello dantesco che il Berni ne' versi suoi ricantava.[4] Nè diversamente ci lascia pensare di sè lo Stradino, quando registrando con solennità quasi notarile sulle guardie d'un Livio in volgare (Livio, « eccellentissimo poeta e storico »), la « donagione » fattagliene dal « discreto e prudentissimo giovane Ugolino di Luigi Mar- « telli », dice averlo ricevuto, « perchè io lo commemorassi « nel numero dell'altre istorie, cronache, favole, novelle, com- « posizione e traduzione in versi e 'n prosa, antiche e mo- « derne, con opere ispirituali, nella nostra lingua comune ».[5]

Volevamo giunger a ciò, perchè il lettore da sè, e senza bisogno che lo dicessimo noi, capisse qual sorte dovè di necessità toccare alla *Cronica* di Dino Compagni, capitata in cosiffatto pandemonio. Uno de' più oscuri angoli di quel « centro » fu certamente il suo posto: e i *Rinaldini*, e i *Franchi Malignetti*, e i *Reali*, e gli *Aspramonti*, e le *Tavole* vecchie e nuove, e tuttaquanta la famiglia cartacea e membranacea dei romanzi stradiniani, seppellirono quell' umile codicetto. Lo Stradino era amico, anzi « amicissimo », di casa Compagni,

---

[1] *Rime*, I, 134-137.

[2] Cfr. qui, poche linee innanzi: « i suoi poeti strani e goffi ».

[3] Anche questa è frase della citata Dedica della *Guerra de' Mostri*.

[4] *Sonetto VI*.

[5] Codice magliabechiano, II, I, 113.

com'egli stesso ci fa sapere in uno de' soliti sproloquî premesso ad uno de' suoi codici, che appunto dai Compagni gli fu donato; ma non dai Compagni ebbe egli la *Cronica*. Un codice che essi gli donarono, manoscritto istoriato bellissimo del primo Trecento, fu un romanzo da aggiungere alla caterva infinita de' già tanti suoi, il *Febusso e Breusso:* oggi ai critici di quella letteratura notissimo; fin allora sepolto, chi sa da quando, « 'n una buca del fondamento della fortezza di « Montebicchieri ».

Il castello di Montebicchieri, fra San Miniato e Montopoli, ha anch'esso le sue memorie, dal XIII al XV secolo, nella storia delle guerre di Pisa e Firenze:[1] e chi sa quali vicende avranno cacciato in quella buca della sua rocca il manoscritto del quale si tratta! I Compagni acquistarono colassù la villa che conservarono sin quasi a' dì nostri, nel 1444:[2] e posteriore perciò a tale data dee tenersi il ritrovamento fatto di quel cimelio da alcuno di essi, che par fosse Piero di Giovanni di Cante;[3] mentr'è poi certo che allo Stradino lo donarono due fratelli Iacopo e Giovanni Compagni, figliuoli di Niccolò di Iacopo di Giovanni del medesimo Cante, e bisnepoti perciò del mentovato Piero, che visse dal 1445 al 1522, esercitando i magistrati della patria e non alieno dagli studi, poichè Marsilio Ficino lo annovera fra i suoi platonici.[4] Non mancarono adunque alla famiglia Compagni nel secolo XV uomini capaci di pregiare, quanto il secolo inclassicito lo

---

[1] Cfr. Repetti, *Dizionario geograf. stor. della Toscana*, s. v.: e *Capitoli del Comune di Firenze;* Firenze, 1866; I, 249, 252.

[2] Vedi nel cap. XX del mio libro su *Dino*, pag. 1019.

[3] Op. cit., pag. 1020.

[4] *Epist.*, XI, xxviii. Il nome di Piero Compagni pare scritto nel codice come primo possessore: vedi a pag. viii della Prefazione al *Febusso e Breusso* (Firenze, 1847). Un codice trecentesco di volgarizzamenti virgiliani e ovidiani, acquistato recentemente alla Biblioteca Nazionale di Firenze (vedine il *Bullettino* del dicembre 1905), ci attesta: « Hic liber est mei Ioannis Cantis de Com« pagnis et meorum filiorum et descendentium; videlicet vulgariter « sunt Vergilius et Ovidius ».

consentiva, le memorie dei propri vecchi ed averle care. Fu per un tale sentimento, se lo ereditarono da quel loro prozio, che i due Compagni amici dello Stradino, mentre volentieri gli regalavano il vecchio poema ritrovato da Piero il Platonico nella fortezza di Montebicchieri, non si lasciavano però uscir di casa l' Istoria del loro grande antenato? Oppure il Manoscritto di questa, come poco sopra avemmo occasione di supporre,[1] non esisteva più presso la famiglia? sia che vi fosse perito, come nel fondo di quella torre periva il *Febusso*, se Piero Compagni non vi s' imbatteva; perito, come quasi per intero vediamo aver fatto il codice miscellaneo che solo di antichi rimane nell'archivio Compagni;[2] sia che fosse ito travolto o, per ripetere la frase del Borghini, « andato male » tra vicende consimili a quelle che si portarono quel custodi tissimo Manoscritto dei Cavalcanti ch'e' ricorda,[3] o, parole pur del Borghini,[4] in alcuna delle « tante rovine di acque « e di fuochi che hanno in diversi tempi danneggiato la città, « e spento un numero infinito di testi antichi e sinceri »; finito, insomma, come son finiti, non che di quel libricciuolo dovuto per assai tempo nascondere e trafugare, ma gli autografi di tutte possiam dire le nostre antiche scritture, cominciando dal divino Poema. Tali domande e dubbiezze si sollevano spontanee e rimangono nell'animo, quando vediamo che non da que' « sua amicissimi » Iacopo e Giovanni Compagni,[5] ma da un Noferi Busini, che tuttoquanto aveva di

---

[1] Cfr. addietro, pag. 108.

[2] Cfr. addietro, pag. 75-76.

[3] Cfr. addietro, pag. 108-109.

[4] *Annotaz. e Discorsi* cit. *sul Decameron*, pag. VIII.

[5] Ecco il caratteristico sproloquio (per alcune postille ad esso, cfr. a pag. 743 744 del mio libro su *Dino*) che lo Stradino scrisse in fronte al *Febusso e Breusso* da essi donatogli: « Questo libro mi « donò Iacopo e Giovanni frategli, e figliuoli di Domenico di Cante « Compagni, mia amicissimi. Il quale tratta di battaglie fatte per « Breusse e Febusse cavalieri erranti, della Tavola Ritonda vecchia « e nuova, col Sangredario, al tempo del re Utterpandragone e del

sua mano trascritto il codice pandolfiniano, ebbe lo Stradino questo che, insieme con le medesime scritture di quello, più alcun'altra assai breve, conteneva la *Cronica* di Dino Compagni.[1] In quella trascrizione businiana la povera *Cronica* era malconcia assai: ma lo Stradino non era uomo da avvedersene nè, avvedendosene, da farne caso.

Cotesto Noferi Busini era di famiglia di mercatanti che ha le tombe in Santa Croce,[2] e parente di Giambatista noto per le sue *Lettere* al Varchi, e, secondo quello che Giambatista stesso ci dice di lui,[3] uomo di poca stima e fra i Palleschi

---

« re Artù di Cammellotto, fuori delle battaglie e avventure fatte e « trovate per Lancillotto del Lago, Tristano di Leonisse, e gli al- « tri erranti. Trovato 'n una buca del fondamento della fortezza di « Monte Bicchieri. Composto per il primo trovatore del comporre « 'n ottava rima: la quale, appresso, il primo che lo volse imitare « fue messer Giovanni Boccaccio; el sicondo fu Luvigi Pulci, il « fratel Luca e lor sorelle; il quarto e 'l quinto fu 'l conte Matteo « Maria Boiardo da Scandiano e messer Lodovico Ariosti di Fer- « rara disceso di Bologna la grassa. Restuorato, rattoppato e ral- « luminato, o per me' dire 'l vero, fatto raffortificare e rimettere « insieme con 1000 toppe, che pare Gòvesse che fue al mondo lo Iddio « de' cenci. Io Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzette di Maz- « zuolo Mazzuoli da Strada, detto Stradino, cittadino sanza istato, « soldato sanza condizione, e profeta come Cassandra di Ecuba: fran- « cesco bigio: maestro di tutte l'arte, di scultura e pittura, di ri- « lievo, di mezzo rilievo, di basso rilievo e in piano; col far le forme, « formare, e tante altre vertue manuali quante se ne possa imparare « à 'nparato, di stucchi, di getto, di gesso, paste en varie composi- « zioni di misture, e per dir *zuppa* unico: apresso, sonatore di stor- « menti, provisante, componitore e perfetto dicitore alle comedie, in « diversi abiti, etae e arti, co' linguaggi a proposito: dotato dalla « natura e accidentale, sanza maestri, tanto che gli è unico. Chi lo « vuole ne dimandi Visino merciaio ».

[1] Vedi la descrizione dei codici nell'*Introduzione* al vol. II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*.

[2] Nel pavimento della navata destra presso alla crociera si trovano queste sepolture: « S. di Nofri del Buono Busini mercatante « e de' discendenti — S. prudentum virorum Buoni Besis et Ber- « nardi Tommasi Besis de Businis et suorum descendentium: qui « obierunt in anno dni MCCCC; quorum anime requiescant in pace. « Amen ».

[3] *Lettere al Varchi*, ediz. MILANESI, pag. 35, 151.

uno di coloro che « seguitavano come orbi l'altrui oppenione, « o buona o rea ch'ella fosse ». Nel dicembre del 1526, sovrastante la rivolta contro i Medici, lo trovo adoperato dagli Otto di Pratica;[1] e mandato in giro per acquisto di grano, carteggiar con essi nella medesima scorretta scrittura che caratterizza quel codice. Nè altro m'è venuto fatto sapere di lui. La povera *Cronica* pertanto, per via di cotesta trascrizione, era venuta a ben altre mani che quelle dell'Anonimo trecentista commentatore di Dante; alle mani, questa volta, di uomo incapace, se altri mai, di pregiarla: e passando in quelle dello Stradino, non migliorava certamente di condizione sotto tale rispetto, peggiorando poi in ciò che andava ad annegarsi davvero in quell'« oceano » o mare magno, descritto e proverbiato dal Lasca. Il codice businiano, coperto, pare, d'una vecchia pergamena scritta del secolo XIII,[2] fu subito arrolato nella brigata dell'armadiaccio, mediante il seguente pitaffio che lo Stradino appose di propria mano sulla detta pergamena: « Questo libro » (quella *Q* iniziale rappresenta un faccione triforme, da potere appartenere così alla triplice Ecate come al Lucifero dantesco; le maiuscole a mascheroni erano una delle sue tante bizzarrie grafiche) « Questo « libro è di me Giovanni di Domenico Mazzuoli detto lo Stra- « dino; donommelo Noferi Busini. Della Vita di Dante, quella « del Petrarca; la Storia di Dino Compagni; e quella di Do- « menico Boninsegni ». E tutto finì lì. L'Accademia, o Umida o Fiorentina che fosse, non s'occupava di Cronache e Storie. Sbaglio: i suoi belli umori se ne occupavano, ma così in canzonella, e senza brigarsi di squadernarle, e le giudicavano « carte da rinvolgere »; lo abbiam sentito dal Lasca.[3] Firenze aveva un cronista, il Villani; e gliene avanzava;[4] ed anche

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Lettere agli Otto di Pratica*, filza XLVII, c. 367-369: cfr. anche c. 405.

[2] Cfr. la descrizione del Codice, nella citata *Introduzione*.

[3] Cfr. pag. 120.

[4] Vedi il già dettone a pag. 78.

lasciava che gli stampatori lo « mal menassero » e « mal trat- « trassero »; [1] nè pareva inopportuno, per la più spiccia, lo stampare il suo abbreviatore, Domenico Boninsegni, il Giustino del Trogo trecentista.[2] Quanto ai dotti, ai pezzi grossi dell'Accademia, il loro Trecento, rispetto alla lingua, era il grande triumvirato insediato dal Bembo, e basta; testimone l'*Ercolano* del Varchi: e rispetto allo speculare sul contenuto della parola, il loro Trecento era Dante e il Petrarca, e basta; testimoni pure il Varchi nelle sue *Lezioni*, e quelle parimente del Giambullari, del Gelli, e d'altri Accademici. La storia poi della patria, e pe' volgari e pe' dotti, era, come pel Machiavelli ebbi occasione di accennare,[3] negl'istorici quattrocentisti; i quali infatti in servigio de' volgari venivano tradotti. E potremmo qui indicare, oltre il Machiavelli, anche il Varchi; [4] il quale, trattando delle origini di Firenze, data prima la via alla « oppenione » del Villani e del suo abbreviatore, e « di quei che ho veduto io, i quali scrissero o prima « o dopo lui cronache fiorentine, e ciò furono Ricordano Ma- « lespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto fiesolano da « Porta Peruzza, e alcuni altri i libri de' quali non hanno ti- « tolo »; [5] pur riconoscendo le benemerenze di Giovanni; però

---

1 *Annotazioni e Discorsi dei Deputati sul Decameron*, pag. 15, 52.

2 L'*Istoria fiorentina* del Buoninsegni, m. nel 1466, fu stampata in Firenze dal Marescotti nel 1580. Cfr. B. Gamba, *Testi di lingua*, pag. 331.

3 Cfr. la citata pag. 77. Ecco il giudizio del Cinquecento sull'istoriografia fiorentina: « Ha Ricordano descritto l'adolescenzia, i « Villani il Poggio e l'Aretino la gioventù, il Machiavello il Nardi », solo allora pubblicato degli ultimi storici della Repubblica, « e il « Guicciardino la virilità, di questa repubblica ». Codice magliabechiano, XXV, 2bis, n. 3; principio e abbozzo d'una Storia di Firenze, de' primissimi anni del secolo XVII.

4 *Storie fiorentine*, IX, xxix.

5 Assai generiche mi sembrano anche queste parole del *Proemio* (pag. 43): « Per non dir nulla degli scrittori delle cronache fioren- « tine, tanto antichi, i quali non sono nè pochi nè piccioli, quanto « moderni, letti da me e riletti... ».

a discutere sul serio viene solamente quando scende a riferire ciò che su tale argomento hanno scritto il Bruni il Poggio il Volterrano il Poliziano e il Machiavelli. Con Vincenzio Borghini e con Lionardo Salviati, nello scorcio del secolo, cominciò lo studio della lingua trecentistica tutta intiera; e col primo di essi, anche lo studio critico di quella storia: al quale però negarono efficace alimento le tristi condizioni civili di Firenze e d'Italia; come allo studio della lingua cominciò, nel Seicento, a far difetto il sentimento paesano e nazionale. Furono il Borghini e il Salviati, che pur rimanendo ossequiosissimi al Bembo, pur tenendo il Boccaccio per il « padre della « lingua » il « maestro della lingua »,[1] cercarono però nella lingua volgare del tempo suo il riscontro e quasi i titoli della sua autorità; e a chi opinava che Dante avesse egli formata la lingua, rispondeva il Borghini che « e' seguitò quella del « secol suo, come Ennio, Plauto ed altri antichi poeti romani « quella del loro »;[2] e rivendicava il pregio delle antiche scritture, anche dettate da « cittadini senza lettere o dottrina »[3] e « aiutati solo dalla natura »,[4] e dello stile di esse « vestito « alla domestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, « e tal per avventura qual di quegli Scipioni, Lelj e Pisoni « racconta Cicerone »;[5] e raccomandando non si procedesse nel fatto « d'una lingua viva » come se si trattasse della latina, e da ciò cavando un'allusione ai *ciceroniani*, fra le linee della quale si legge chiaro l'intendimento essere ai *boccaccevoli*, affermava recisamente che « la lingua pura e propria « è del popolo, e egli ne è il vero e sicuro maestro ».[6] Ma quando il Borghini e il Salviati rifrustavano ne' documenti e negli scrittori la suppellettile trecentistica, lo Stradino era

---

[1] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati* ecc., pag. 3, 83, e altrove.
[2] Op. cit., pag. 98.
[3] Op. cit., pag. xx.
[4] Op. cit., pag. 73.
[5] Op. cit., pag. xxvii.
[6] Op. cit., pag. xix-xx.

morto da un pezzo; e il suo farraginoso armadiaccio era ito disperso.

Giovanni Mazzuoli moriva il 5 di giugno del 1549, seguitato fin oltre tomba dalla pettegola incorreggibile musa del Lasca; il quale con una Canzone a mo' d'epicedio, una Visione in terzine, e più tardi (morendo Visino merciaio) certe tragiche Stanze[1] alla Morte rapitrice d'una sì « onorata cop- « pia », manteneva la promessa fatta allo Stradino: « Intendo « che tu sia Bersaglio e segno della musa mia ».[2] E nell'Epicedio e nel Capitolo non è dimenticato l'armadiaccio. « Quel « che più mi preme, È il venerando mio sacro armadiaccio », dice nell'Epicedio il Mazzuoli moribondo; e nel Capitolo dantescamente favellando dal regno delle ombre all'amico, « Sieti « raccomandato l'armadiaccio ». Ma all'armadiaccio, meglio che raccomandandolo al Lasca, egli aveva provveduto nel testamento: dove, nominati esecutori testamentari i suoi Duca e Duchessa ed i suoi Salviati, disponeva che la libreria fosse da essi distribuita ne' modi e forma che avrebber visto significato in certo suo libro. Non ne sappiamo di più; ma ci basti che i libri dello Stradino furono distribuiti. Ciascuno, a cui toccava, ebbe i suoi: e così avvenne che non tutti cotesti libri corsero le medesime vicende. Il Salviati, il quale, com'è noto, tanto frugò e tanto vide di antichi manoscritti volgari, della libreria Stradiniana non n'ebbe a mano che nove: un *Milione di Marco Polo*, una *Tavola Ritonda*, un *Plutarco*, un *Ovidio Eroidi*, una *Retorica di Tullio*, un *Rinaldo da Montalbano*, un *Difenditor della pace* dal francese, un *Ovidio Metamorfosi*, e *Allegorie sulle Metamorfosi*.[3] La più parte di questi codici appariscono poi, nella *Tavola* de' citati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario,[4] siccome smarriti: e

---

[1] *Rime*, I, 134-138; II, 15-19.

[2] *Rime*, I, 121.

[3] *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone*. Vedi in fine e la *Tavola* de' citati.

[4] Vedi gl'*Indici* apposti alla IV^a impressione, e riprodotti nella sua da G. Masuzzi. Cfr. anche la *Tavola delle abbreviature* nella V^a impressione. E un appunto del Magliabechi, nel Codice magliabechiano, IX, 46, c. 32.

al proposito di essi l'Accademia ripete più volte, dal Salviati, in detta *Tavola* il nome dello Stradino; e alcun altro codice di lui essa stessa conobbe, come un *Ovidio*, *Rimedio d'Amore*, e il romanzo del *Povero Avveduto*, e l'altro delle *Storie Nerbonesi*, e di alcuno dei salviateschi rintracciò le vestigia, come del *Plutarco* che rinvenne nella libreria Riccardiniana. Altri si ritrovano di balzo fra i libri del Magliabechi, senza si sappia per che vie ci siano venuti, o li acquista alla Magliabechiana Anton Francesco Marmi per lo più da un Borghigiani libraio; come un *Rinaldino* ed altri romanzi.[1] Altri finiscono nella Laurenziana, e sono pure romanzi; anzi una specie di collana di romanzi infilata dallo Stradino medesimo.[2] Per tal modo la *Tavola* de' citati nel Vocabolario della Crusca, e propriamente quella della quarta impressione, particolar fatica dell'erudito Rosso Antonio Martini, rimase, insieme con gli *Avvertimenti* del cavaliere Leonardo, com'a dire il piedistallo della gloria bibliografica dello Stradino; senza che ciò tuttavia togliesse alla libreria di lui la burlesca fama[3] delle sue « gagliofferíe » cantata su tanti tuoni dal Lasca. Il codice della *Cronica*, travolto esso pure « per varios casus « per tot discrimina rerum », sparisce; e corre quasi un intiero secolo, senza che di lui si abbia novella, finchè anch'egli, come gli Eneadi, trova il suo Lazio[4] nella più ricca biblioteca privata che dopo i Medici e anteriormente al Magliabechi si formasse in Firenze.[5] « Per quali vie, per quali porti »,

---

[1] Cfr. la Prefazione (pag. XL-XLI) al *Rinaldino* nella edizione fatta di cotesto Romanzo da C. MINUTOLI per la R. Commissione pe' Testi di lingua; Bologna, 1865.

[2] Codice CI de' laurenziani palatini, distribuito in quattro grossi volumi (cfr. BANDINI, *Biblioth. Med. Leopold.*, III, 293-296, 422-423).

[3] Cfr. G. LAMI, *Dialoghi di Aniceto Nemesio;* Roveredo (Firenze), 1743; pag. 6, 9, 25, 28.

[4] « Per varios casus, per tot discrimina rerum, Tendimus in « Latium ». VIRG., *Aeneid.*, I, 204-205.

[5] Così il Magliabechi stesso giudicava le collezioni del senatore Carlo Strozzi: « Ne aveva due: una dilibri stampati, e l'altra

approdato? Le carte di guardia del codice tacciono; e la storia de' suoi possessori e della *Cronica* salta dal nome dello Stradino a quelli del figliuolo e del nipote del senatore Carlo Strozzi, arcidiacono Luigi e cavaliere Carlo Tommaso del senatore Carlo Alessandro.

Ma innanzi di venire a Carlo Strozzi, dalla cui Biblioteca può veramente dirsi che la *Cronica* si facesse largo nel mondo, e innanzi che usciamo del Cinquecento, ci sia permesso fermarci un poco a considerare come potè questo libro, del quale pure esistevano per lo meno due codici, varcar tutto il secolo XVI, senza che nessuno (chi terrà conto di Noferi Busini e dello Stradino?) gli ponesse mente; e massime, senza che nessuno di quei letterati della seconda metà del secolo, studiosissimi e operosissimi pel volgare, dessero alla *Cronica* quel grido che poi ebbe sì alto. Sia pure che il Manoscritto del 1514 prima dormisse fra mani non degne in casa Busini, poi sprofondasse nell'armadiaccio di Giovanni Mazzuoli, e finalmente andasse sbalestrato chi sa a quale altro destino per le disposizioni testamentarie di costui. Ma v'era sempre l'altro del secolo XV, che non ebbe Stradini nè armadiacci nè testamenti congiurati a' suoi danni. Ora com'è che non una testimonianza di letterato cinquecentista, mentre pure il Cinquecento cercava e pregiava scritture di Trecentisti, non una citazione, non un accenno, abbia, a differenza di molte altre antiche scritture, la *Cronica* di Dino Compagni?

Innanzi tutto, si potrebbe rispondere col vecchio proverbio, che ogni libro ha la sua stella: al quale proverbio non altro ha dato origine se non appunto la bizzarría delle vicende che molti libri hanno corso, sia nel passare dal tavolino dell'autore alle mani del pubblico, sia negli alti e bassi che ha avuti la loro fama, senza che di quelli intoppi o dell'age-

---

« di manoscritti. Quella di libri stampati è assai buona; ma quella « de' manoscritti è la più copiosa che qua in tal genere sia, toltane « quella di S. Lorenzo ». *Notizie su Biblioteche fiorentine;* nel Codice magliabechiano, X, 63.

vole e rapida diffusione, dell'essere conosciuti cercati citati o ignorati dimenticati taciuti, possano assegnarsi ragioni altro che... astrologiche. Ma lasciando le stelle, e guardando in quella letteratura del secondo Cinquecento, io mi contenterò di chiamare a risponder per me essi medesimi i Cinquecentisti, e per bocca di tali che non potremmo desiderarne di più autorevoli e più al proposito della materia ch'abbiamo tra mano.

I Deputati alla correzione del *Decamerone*, cioè il Borghini un Cambi e un Antinori,[1] fanno nel loro *Proemio* un gran discorrere di Trecentisti, prima di poeti e poi di prosatori; intendendo mostrare com'essi nel sanar le piaghe del loro testo si siano valsi de' raffronti con la lingua del secolo stesso di messer Giovanni, e perciò l'abbiano cercata in quanti libri ne sono loro venuti alle mani. Non apparisce che fosse tra questi la *Cronica* del Compagni: dico, non apparisce; ma poichè essi stessi dichiarano che di antiche Ricordanze, Diari, e simili scritture istoriche, Firenze ha tale abbondanza da sgomentare chi volesse enumerarle; « chè poche buone case « ci ha, che non abbiano i suoi; e dire particularmente di tutti « sarebbe cosa lunga e poco necessaria »;[2] noi non possiamo nè, da un canto, avere certezza che fra le scritture a cui pensavano così scrivendo, e citandone poi due sole il Monaldi e Luca da Panzano,[3] non fosse anche la *Cronica* del Compagni; nè, dall'altro, maravigliarci che, se anche fra tante altre comecchessia la conobbero, non le dessero tutta quella importanza che poi, dappersè considerata, parve a tanti e tanto autorevoli doverlesi attribuire. Que' valentuomini furono del Trecento amorosissimi investigatori; e il loro libro è, dopo tre secoli, prezioso

---

[1] Cfr. Lettera di Alessandro Segni a Francesco Redi, nelle *Prose fiorentine*, IV, III, LXXXI; e una postilla salviniana riferita, con altre testimonianze sui Deputati, da P. DAL RIO nella sua edizione del *Decameron con le Annotazioni de' Deputati;* Firenze, 1841-44; pag. *l*.

[2] Ediz. cit., pag. XXVI.

[3] Ivi appresso.

sempre per la storia e la interpretazione dell'antica lingua toscana: e massime, per questo, come parve allo squisito gusto del Redi, ch'essi parlano di proprietà dell'idioma toscano nella più schietta e genuina e paesana prosa di che forse dia esempio, anche a confronto de' suoi comici e novellieri e biografi, il secolo XVI.[1] Ma appunto perchè più giovani di noi di tre secoli, sarebbe stoltezza l'immaginarci ch'essi portassero in quella investigazione la medesima avidità archeologica e critica e la medesima compiutezza bibliografica, che con incontentabilità senile ci portiamo noi. Qual filologo oggi, rendendo conto di suoi studi e ricerche intorno ai Trecentisti, conchiuderebbe con parole di questo tenore?: « Assai « altri ci sarebbero da nominare, e molti per avventura ne « troverrà da sè stesso il lettore, perchè di tali libri si trovano « nelle famiglie nobili di buone conserve; e di questi tutti si « potrà sempre cavare assai utile per la lingua, et a questo par- « ticolar proposito nostro non piccolo aiuto ».[2] E in quella stessa enumerazione, lì nel loro Proemio, non vediamo taciuti testi che poi nel corso dell'opera sono citati? Per esempio, e non è libro piccolo di mole nè scarso d'importanza, il *Milione* di Marco Polo; il quale, pure, che e da essi, che lo citano nell'*Annotazione* LV,[3] e da tutti fosse conosciuto, non potremmo dubitarne, perchè era ormai a stampa. Così citano, nella medesima *Annotazione*,[4] con parole di lode la « pura e semplice Cronichetta di Gino Capponi »: eppure nel passo sopra allegato, dove ne cadeva menzione, non venne loro alla penna che il Da Panzano e il Monaldi. Perchè, insomma, essi indicavano così all'ingrosso e senz'andar troppo

---

[1] Cfr., per l'osservazione del Redi, il loc. cit. dell'edizione Dalriana del *Decameron*. E « i palinfraschi del Borghino », diceva dei periodi di lui, pieni di scorci e inframmesse come nel parlar familiare, lo stringato Davanzati.

[2] Ediz. cit., pag. XXVII.

[3] Ediz. cit., pag. 62.

[4] Ediz. cit., pag. 63.

per le sottili la suppellettile trecentistica che avea servito o che avrebbe potuto servire ai loro studi o di chi ne volesse fare di simili: nè può, in conseguenza, affermarsi che ciò che essi conobbero sia solamente ciò ch'e' citano e adducono. Che più? se spesso neanco si curarono di dare delle scritture da essi citate chiara e specificata indicazione? È egli infatti un citare, il nominare [1] « un autore delle Guerre Troiane che cor- « reva in que' tempi », e « un libro di un privato dell'anno 1346 »? Non, certamente, più di quello che lo sia quell'accenno di cronisti il quale poco fa leggemmo nel Varchi,[2] « .... e alcuni altri « i libri de' quali non hanno titolo »; ovvero quest'altra squisita indicazione che l'Inferigno (veniamo ai tempi della Crusca) Bastiano de' Rossi dà d'una Cronica del primo Trecento: « Di m. Tegghiaio così favella Giovan Villani.... E di m. « Corso così si truova scritto ancora oggi in una Cronica di quei « tempi »; e ne riporta sei linee.[3] Adunque con tutto l'amore che quella benemerita scuola letteraria, la cui anima fu Vincenzio Borghini e suo più bel documento le *Annotazioni e Discorsi de' Deputati,* ebbe per la lingua e gli scrittori del secolo XVI, noi non dobbiam farci maraviglia se o non co-

[1] Ediz. cit., pag. 86, 92.

[2] Cfr. pag. 130. Noto qui (prima di uscire del sec. XVI) che a un'affermazione di Giuseppe Grassi (nelle sue *Osservazioni filologiche* sopra un passo di Dino, da me riferite a pag. 465-467 del vol. II del mio libro su *Dino*), « aver dovuto il nostro Autore esser noto « al Varchi », non può darsi altro valore che di affermazione di un fatto certamente possibile, ma che è dimostrato poco probabile dall'istoria particolareggiata ch'io ho qui svolta delle vicende della *Cronica* in quel secolo. Per lo meno, non v'ha dubbio, che se anche volessimo dire che e' lo conobbe com'uno degli « altri » cronisti, Dino non prese a' tempi del Varchi posto fra gli « autori ». Lo stesso dicasi d'un'affermazione di Pietro Giordani, la quale incontreremo nel Capitolo IV, avere il Davanzati « conosciuto e « studiato » la *Cronica* del Compagni. Affermazioni *a priori* l'una e l'altra, e semplicemente suggerite a quei valentuomini dalle contingenze del ragionamento che avevano a mano.

[3] A pag. 52-53 della *Lettera a Flaminio Mannelli* sul Tasso, sul Pellegrino *ecc.;* Firenze, 1585.

nobbe la *Cronica* di Dino, o se anco conoscendola non ne fece gran caso.

E poi la diffusione e pubblicazione de' libri, specialmente che avessero comecchessia carattere storico, e dove perciò fossero o si credesse che fossero rappresentati dal vero certi uomini e certi fatti, era ella libera quando i Deputati, e poco dipoi i primi Cruscanti, lavoravano? Tutt'altro, pur troppo! Non erano solamente le Storie del Varchi, del Nardi, del Nerli, del Segni, che più facilmente trovassero un duca Medici disposto ad ascoltarne la lettura sul manoscritto, che uno stampatore a farle cosa del pubblico; il che per tre di essi non seguì se non un secolo e mezzo dopo, e per opera clandestina d'un gentiluomo emigrato:[1] ma anche ne' libri di dugento o più anni innanzi, la rappresentazione storica del vero era sospetta e perseguitata. Più stima che que' Deputati non facessero delle *Novelle*, «ovvero per lo più istorie di casi «seguìti», di Franco Sacchetti! alcune delle quali pareva loro «che poco si vergognerebbono da quelle del *Decameron*»:[2] eppure il Borghini, che pubblicò il *Novellino*, lasciò stare il Sacchetti; e questo rimase inedito per un par di secoli ancora. Il che vorremo credere avvenisse perchè a Lionardo Salviati non era andata a genio la semplicità e sprezzatura di Franco?[3] E lo stesso *Decamerone* del 1573, col quale i Deputati riprendevano il filo de' begli studi e lavori fatti

---

[1] Il cavaliere Francesco Settimanni (edizioni date da Augusta); del quale, nell'Avvertimento preposto alla Storia del Varchi, sono notevoli, rispetto alle cose qui e per lo addietro da me discorse, le seguenti parole: «E pensando meco medesimo donde sia adi«venuto che una sì degna Storia sia stata sì lungo tempo con tanta «ingiuria nascosa alla pubblica luce, altra ragione non ho saputo «ritrovare, se non *il grave pericolo che è sempre stato, non solamente «per chi scrive schiettamente il vero, ma ancora per altri che voglia di«poi pubblicarlo*». La Storia del Nardi fu, pure per cura d'un fiorentino, Francesco Giuntini, stampata nel 1582 a Lione.

[2] Ediz. cit., pag. 30-31.

[3] L. Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; ediz. milanese; I, 249.

intorno al testo nel 1527, a tempo della libertà, da coloro ch'essi chiaman sempre « i valentuomini del XXVII », in qual modo dovettero adattarsi a pubblicarlo? anzi dal pubblicarlo in quale modo, ebbero essi a' propri studi occasione invero non degna? « Nel modo appunto, nel quale fu in Roma in« torno a' casi della santissima Inquisizione, sotto il pontificato « di Pio quinto, corretto, e poscia dalla Santità di Gregorio « decimoterzo confermato »; [1] salvo il raddirizzarlo e sanarlo al possibile ne' tanti luoghi dove la Inquisizione avea manomesso anche la grammatica e l'eleganza e il senso comune. Di che essi si lavano con buon garbo le mani; non senza lagnarsi della qualità de' tempi, nei quali, a cagione delle « nuove perturbazioni di strane e nocive opinioni da non molto « tempo in qua surte, che hanno messo sotto sopra il mondo, « si son tolti via alcuni libri che per avventura senza questa « occasione non si toccavano ».[2] Ma quel mariuolo del Lasca non sa mandarla giù così quetamente; e (sia che mirasse al Boccaccio dei Deputati, sia che a quello, anche più manomesso, dato dal Salviati nell'82 poco avanti la morte di esso Lasca) dice, in alcune di quelle sue inimitabili ottave epigrammatiche,[3] che cotesta faccenda de' libri proibiti è un gran guazzabuglio pericoloso, e che meglio sarebbe stato « lasciar que« sto Boccaccio Come gli stava, o sbandirlo in eterno; Al mondo « si levava un grande impaccio, E non se ne facea sì mal

---

[1] Così la lettera dedicatoria dei tipografi Giunti « al Cardinale « don Ernando de' Medici ». E notisi che quelle stesse parole furono dall'Inquisizione soppresse (diconsi essere in tre soli esemplari), perchè del Decamerone autentico si spegnesse meglio la traccia. Cfr. pag. 515-517 dell'ediz. dalriana, e pag. I-III. E vedi anche ciò che su questo proposito scrivono D. M. Manni, nella *Storia del Decamerone*, e G. B. Baldelli nella *Vita del Boccaccio*, e che riferisce il Foscolo (*Opere*, III, 32 segg.): il quale però non mi par che giudichi equamente le benemerenze dei Deputati.

[2] Ediz. cit., pag. 2.

[3] *Le Rime burlesche di* A. F. Grazzini *detto il* Lasca *per cura di* C. Verzone; Firenze, Sansoni, 1882; n. CVI delle *Ottave*, pag. 435-436.

« governo: E se pur qualche donna o qualche omaccio Legger « lo vuol, lasciarli ire all'inferno: Chè 'l ben per forza poco « in cielo aggrada, E chi vuol ire al foco al foco vada ». Al che prende occasione dall'essergli venuto a mano (così racconta tutto scandalizzato) un libro di Cucina di Bartolommeo Scappi « Cuoco segreto già di papa Pio Quinto, chè così il libro è « intitolato »; [1] e non sa capire come i « nostri maggiori, Che « non par lor dover potere errare », facciano tanto « dispe- « rar gli stampatori, Massimamente co' libri in vulgare », e poi lascino passare questo Cuciniere che farà parere un ghiottone « il più sobrio di tutti i Pastori,.... Che Roma, lorda e diso- « nesta pria, Fatto ha tornar com' una sagrestia ». Nè forse fu mai fatta una satira dell' *Indice*, così fina e briosa. La severità di que' censori ai quali « non par dover potere errare », e le disperazioni degli stampatori di libri volgari, sono in quell'epigramma una testimonianza importantissima: la quale mostra non esagerato un giudizio espresso, fra molti altri men retti sulla letteratura fiorentina dell' ultimo Cinquecento, da Ugo Foscolo, che « il Decamerone fu predicato come unico « regolatore della lingua scritta in prosa, anche per politica « necessità ».[2] Insomma nello scorcio del Cinquecento inco-

---

[1] Questo libro, stampato più volte, e la prima nel 1570, trovasi piacevolmente ricordato da letterati buontemponi del secolo XVII: cfr. L. Panciatichi, *Scritti vari*, ediz. Guasti, pag. 48 e xi.

[2] *Opere;* III, 72. Caratteristiche de' tempi mi sembrano queste parole d'una lettera (Firenze, 26 dicembre 1635) che Scipione Ammirato il giovane scrive al canonico Niccolò Strozzi, fratello del senator Carlo e poeta, ringraziandolo d'avergli procurata la licenza de' libri proibiti; ma gli duole « non averla potuta avere d'alcuni « de' quali si è avuta altre volte; et così confesso a V. S. che mi « dà fastidio. S'Ella mi potesse aiutare in questo negozio, mi le- « verebbe d'un grande intrigo e fastidio, massime non mi essendo « possibile nettare il mio studio da simili libri; e pur ne ho cavati « di molti, sì di astrologia, come *le opere del Machiavelli et altri* « *d'istorie e cose simili*. Ma se *son più i proibiti che i permessi*, è dif- « ficile non dare sempre in qualcuno. Una licenza generale, con « quelle eccezioni che paresse conveniente, mi sarebbe d'una gran « quiete ». (Arch. Stat. Fior., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CCXL, c. 141).

minciò la repressione violenta del pensiero scritto; chè per lo innanzi la libertà del pensiero era stata percossa solamente nei tribuni o capipopolo o nei capisetta: repressione, che spinta rapidamente alle ultime sue conseguenze, ebbe nel processo di Galileo que' perniciosi effetti dei quali la critica non partigiana e non volgare rivela oggi tutta la gravità.[1] In tali condizioni civili e morali della società, le ricerche degli studiosi, specialmente nel campo della storia, erano inceppate; e all'opera loro, molti i divieti e gl'impedimenti; e com'accade, grande l'apprensione e talvolta anche maggior del pericolo. Ora io credo che se avessimo la positiva notizia che la *Cronica* del Compagni fu da alcuno di que' letterati conosciuta e pregiata, non dovremmo tuttavia maravigliarci ch'e' non si curasse di darla alla luce; più che nol dobbiamo, del veder ciò accadere alle *Novelle* di Franco Sacchetti, il quale ha comune, notisi, con Dino la mancanza di manoscritti del tempo suo proprio. Il buon Franco mordeva liberamente chi gli pareva che il meritasse, senza guardare di che panni vestito: Dino racconta liberissimamente (tanto che poi lo hanno battezzato, al solito, per ghibellino) una istoria dove la Corte di Roma è in Bonifazio VIII e in Clemente V dipinta a foschi colori. Se nel 1728 Domenico Maria Manni, stampando in Firenze «con licenza de' superiori» la *Cronica*, dovè sopprimere in più d'un luogo parole, frasi, e fino interi periodi,[2] non dovremmo noi credere che quelle parole e frasi e periodi avrebbero a' cauti letterati fiorentini dell'ultimo Cinquecento consigliata, a scanso di guai, la discrezion del silenzio o dell'astensione su tutta l'opera? Fra i lettori della *Cronica* men-

---

[1] Vedi D. Berti, *Il processo originale di Galileo Galilei;* nuova edizione accresciuta *ecc.;* Roma, 1878 (cfr. specialmente le belle pagine conchiusionali 109-112): e *Galileo Galilei e la Curia Romana* di Carlo di Gebler (trad.: Firenze, Succ. Le Monnier, 1879), alla cui immatura morte l'Italia, da lui amata e ne' suoi studi onorata, deve particolare compianto.

[2] Cfr. nella prima edizione del mio *Commento*, II, xxxv, 15; III, xxii, 1; xxiii, 8.

tr'ell'era tuttavia inedita fu anche un Papa; un Papa della prima metà del Secento, letterato e fiorentino; il Papa del processo galileiano, Urbano VIII: e nella copia sulla quale egli la lesse, noi vediamo segnato marginalmente uno de' più notevoli di que' tratti che poi il Manni dovè nella sua edizione sopprimere.[1] Il passaggio dal Cinque al Seicento lascia, adunque, anche in questa nostra che potremmo chiamare Storia morale d'un manoscritto, le medesime ombre che diffonde pur troppo su tutta la storia italiana. Ma dovranno maravigliarsene soli coloro che non conoscono la storia italiana.

Ma che più? se di ciò che io avrei fin qui dato per supposizione, si può addurre una prova di fatto? il fatto, dico, di uno scrittore del Cinquecento cadente, che conobbe la *Cronica* di Dino Compagni, la pregiò tanto da estrarne testimonianze ed esempî, e da riporre l'autore, per ciò che egli in quella racconta di sè, tra «i Fiorentini famosi nel governo «civile»; e pure, enumerando istorie fiorentine, non le diè luogo fra esse. È questo scrittore Paolo Mini, medico e filosofo e cittadino fiorentino, com'egli s'intitola nella sua *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*, pubblicata in Lione nel 1577; e rifusa poi in altri due libercoli (Firenze, 1593 e 94), *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, e *Avvertimenti e Digressioni* sopra cotesto Discorso.[2] Scrisse egli la prima delle tre operette a fine di confondere un tale che accusava i Fiorentini (figuratevi!) d'ateismo;[3] e per dettare gli altri due, quel suo misero entusiasmo per la «nazione «fiorentina», del quale la gloriosa Firenze invero non aveva bisogno, rinfocolò alle passioncelle suscitate fra i cittadini

---

[1] Cfr. nella prima edizione del mio *Commento* il cit. II, xxxv, 15; e la Descrizione dei Manoscritti, nell'*Introduzione* al vol. II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*, pag. xv-xvi; e qui nel seguente Capitolo, a pag. 170.

[2] Il *Discorso* e gli *Avvertimenti e Digressioni* furono ristampati da A. F. Gori nel *Prodromo della Toscana illustrata*; Livorno, 1755.

[3] *Discorso*, pag. 72.

nostri negli ultimi anni del secolo XVI, da certe pretese ingiurie di «forestieri»; come il Muzio istriano,[1] del quale si rinvangavano le opinioni poco ortodosse sulla lingua fiorentina; e il Tasso[2] (dico che Torquato Tasso era uno di cotesti «forestieri»), il divino Tasso, che aveva avuto il gran torto di rammentare alla nobiltà fiorentina le sue origini popolane e contadinesche.[3] E bisogna vedere che moto si dà il filosofo Mini, per sfoderare tutti i titoli della fiorentina grandezza: la quale, a sentir lui, senza i suoi libercoli correrebbe pericolo non se ne sapesse più il netto fra gli uomini. Certo è bensì che questo affaccendamento, un po' avvocatesco, per la causa di Firenze gli fu occasione a frugare e ripescare parecchio; e in particolare, tra gli storici: e certissimo, che in questo suo frugare gli venne a mani la *Cronica* di Dino Compagni. Tanto nella *Difesa* del 77, scritta a Lione e stampata là da quella colonia di mercatanti fiorentini, quanto negli altri due libretti usciti in Firenze all'ombra del trono mediceo, vi sono de' passi de' quali sarebbe non pure agevole ma necessario riconoscere dalla *Cronica* la derivazione,[4] quand'anche in altro luogo egli medesimo, il Mini, non desse

---

[1] *Discorso*, pag. 133.

[2] Ivi, pag. 58.

[3] Nel Dialogo *Del piacere onesto*.

[4] Sono i seguenti. *Avvertimenti e digressioni*, c. 50t-51; *Difesa*, pag. 52-53: «Ora perchè in questi taglieggiamenti, oltre il cavarne «le genti di Carlo un gran tesoro (come in tornando a Roma il «suddetto re [*sic*], ed addimandando a Bonifazio ricompensa della «sua pacificazione, ei gli rinfacciò dicendo: E che ricompensa vuoi «tu? io t'ho mandato alla fonte de l'oro: se tu non ti sei cavata «la sete, tuo danno), elleno fecero atti barbarissimi (come, esem«pigrazia, fu quello che le fecero a quel Sennuccio del Bene, al «quale scrivendo il Petrarca dice *Sennuccio, i' vo' che sappia in qual «maniera* etc.; fu egli farlo prigione e taglieggiarlo in quattromila «lire, con tutto che il suddetto, come gentiluomo onorato che egli «era, avesse accolto e banchettato regiamente Carlo più di una «fiata in una sua villa poco lontana da Firenze, quando egli an«dava a caccia col falcone, della quale egli si dilettava estrema«mente), però Dante volendo querelarsi di una tanta miseria *ecc.*». Nessun altro istorico, eccetto il Compagni (II, xxv) riferisce il motto

a Dino Compagni, espressamente nominandolo, una lode fondata interamente sui fatti che di sè medesimo egli racconta nella *Cronica*. Ed è dove lo annovera, come dicevo, tra i « Fiorentini famosi nel governo civile »; lodando, l'uno accanto all'altro, Giano della Bella « per gran politico », e « Dino « Compagni, che dissuase con grand'eloquenza che non si man-

---

di Bonifazio al principe Carlo; nessun altri, il triste ricambio che costui dette alla ospitalità, non del petrarchesco Sennuccio Del Bene (come, confondendo i nomi, pone il Mini: errore che è altresì di G. Fracassetti, *Lettere del Petrarca*, I, 557; e di G. Carducci, *Opere*, XX, 203-204), ma di Rinuccio di Senno Rinucci (II, xx). — *Avvertimenti e digressioni*, c. 10ᵗ: « È fama pubblica che in una fiata sola di Firenze « furono sbanditi più di seicento cittadini, tra i quali fu Dante poeta « nobilissimo. Onde un Alberto Pulci, tornandosene in questi ca- « lamitosi tempi di Francia, e trovata la città di Firenze sì guasta, « ed i suoi compagni quasi tutti o morti o fuorusciti, se ne turbò « e sdegnò di maniera ch'egli se ne prese volontario essilio ». La cifra de' seicento proscritti è tal quale in Dino (II, xxv), e in lui solo: nè altri che Dino ci ha conservata memoria (II, xxvi, in fine) del magnanimo atto di Bertuccio de' Pulci. — Pure in quella c. 10ᵗ, poche linee innanzi, il Mini accenna all'incendio del 1304, e numera le case arse in « mille novecento », che è precisamente la cifra data da Dino (III, viii), alcun poco diversa da quella di Giovanni Villani, che è « più di mille settecento ». — *Avvertimenti e digressioni*, c. 26ᵗ: « Per la passata d'Arrigo di Luzzimborgo, eletto a Impera- « dore, in Italia per la corona dell'Imperio, l'anno 1311, furono di- « stinati dal popolo fiorentino al Papa due ambasciadori, ciò è m. Pino « de' Rossi e m. Gherardo Bostichi, a supplicarlo » *ecc.*; e nel *Discorso*, pag. 128, accenna, sebbene con poca esattezza, allo essere que' due ambasciatori, morti a Corte, ed esserne stati ricompensati ed onorati in Firenze i consorti. Ogni cosa da Dino (III, xxxii, xxxiii), e ne' medesimi termini in che egli le pone. — Inoltre si possono aggiungere due passi degli *Avvertimenti e digressioni:* l'uno, a c. 20ᵗ-21, dove la rivolta di Corso Donati contro i suoi Neri molto è tratteggiata sul racconto di Dino (II, xxxiv; III, ii); l'altro a c. 31ᵗ-32ᵗ, dove alla narrazione de' fatti di Giano la *Cronica* (I, xi segg.) contribuisce qualche, sia pur lieve, particolare. Finalmente, come nel fatto di Buondelmonte la donzella rifiutata è, pel Mini (*Difesa*, pag. 55; *Digr. e Avvertim.*, c. 52), figliuola del medesimo « m. Ode- « rigo Giantrufetti » che nomina, solo fra gli antichi narratori, il Compagni; così il Vescovo d'Arezzo, che il Mini, nella *Difesa* (pag. 219) aveva chiamato « Ubertini », nel *Discorso* (pag. 112) è poi, come per Dino (I, vi) de' « Pazzi ».

« dasse per Carlo di Valois, per grand'amator della libertà « fiorentina ».[1] Or bene: egli medesimo, il Mini, enumerando gl'istorici di Firenze nel suo primo libretto,[2] e novamente nel secondo,[3] non fa di Dino, il menomo cenno. Vero è che nel *Discorso* egli conchiude quella enumerazione con un « e « più di quarant'altri che io per brevità non nomino »; vero è che fra i taciuti è perfino Leonardo Aretino, ossia l'istorico ufficiale della Repubblica e dal Mini pure altrove citato. Ma queste ed altre osservazioni che si facessero a spiegare il suo silenzio su Dino sono oziose e superflue, quando il Mini stesso fa sull'istoriografia fiorentina queste preziose osservazioni; preziose dico, in quanto ci spiegano non di lui solo, ma dei suoi contemporanei in generale, molti silenzi e trascuranze. compreso il caso qni risguardante la *Cronica* del Compagni: « Hanno i Fiorentini gran copia di istorici; e quegli, per la « dolcezza della lingua, per la purità delle parole e per la « facilità dello stile, piacevoli a leggere. Bene è vero che a « voler poterne cavare frutto et utilità, egli è necessario leg- « gergli con attenzione con discrizione e con giudizio. Ora per- « chè alcuni non gli leggono, parendogli lunghi e perciò te- « diosi; alcuni altri gli leggono, ma sì poco attentamente, « per le altre occupazioni che eglino hanno, che ne fanno « poco frutto; e certi altri, ammaliati dalle impressioni che « si son fatte ne l'animo che i Fiorentini siano stati un non- « nulla, gli sprezzano e gli scherniscono; quinci nasce che « molti nati nobili, privi di sì util lezione agevolmente trali- « gnano ».[4] E segue augurando alle istorie di Firenze l'« ufi- zio pietoso » che Floro a Livio e Giustino prestò a Trogo, e rallegrandosi che Scipione Ammirato e Filippo Sassetti si diano attorno per raccogliere le antiche memorie genealogi- che, o, com'egli dice, « rinvergare le linee delle famiglie « fiorentine ». Nella quale ricerca noi oggi sappiamo che am-

---

[1] *Discorso*, pag. 120, 127, 128.
[2] A pag. 184-185.
[3] A pag. 101-102.
[4] *Difesa*, pag. 278-279.

bedue i fratelli Sassetti (per tacer dell'Ammirato, delle cui *Famiglie* è a stampa la prima Parte) congiunsero amorevolmente le proprie fatiche; e Francesco le continuò anche dopo che Filippo morì nelle lontane Indie. Ma que' suoi Ricordi domestici, che più volte ho qui avuto a citare, lasciano in dubbio s'e' conoscesse la *Cronica* del Compagni. Certo se vorrem credere ch'e' la comprendesse nei soliti indeterminati accenni «... e per avventura qualcun altro... e altri... »,[1] bisognerà dire essergli sfuggita la indicazione che Dino fa nel suo terzo Libro (cap. VIII) delle case dei Sassetti; imperocchè, tenerissimo com'era d'ogni anche lieve cenno fatto da antichi alla sua «gente Sassetta», quell'indicazione egli l'avrebbe raccolta, e temperato il lamento «che nessuno di «quegli che hanno per l'addietro fatto menzione delle case «e famiglie nobili di questa città, come sono, delli antichi, «Ricordano Malespini, Giovanni Villani et il divino poeta «Dante Alighieri, e per avventura qualcun altro, hanno la«sciata la nostra indietro senza farne alcuna menzione».[2]

Con tali criterî e al lume di questi fatti, voglionsi giudicare, chi ami proferire equo e ponderato giudizio, menzioni e silenzio di cinquecentisti intorno a storici della vecchia Firenze. Ed ora piaccia ai miei lettori seguirmi in Via della Vigna;[3] dove ricevuti nelle sue case da quel compìto vecchietto del senatore Carlo Strozzi, entreremo nella Biblioteca Strozziana.

---

[1] Cfr. i due passi che adduco qui subito appresso.

[2] A pag. XV-XVI. E a pag. XVII dimanda «da che è causato che «in tanti libri d'istorie delle cose di Fiorenza, che sono stati scritti «in diversi tempi e da varii scrittori d'istorie fiorentine, come sono «de' più antichi Giovanni e Matteo Villani, Iacopo Poggi, Lio«nardo Aretino e altri, non si trova fatta menzione d'alcuno di «detta casa de' Sassetti».

[3] «Nella strada detta la Vigna.... è una preziosa libreria del «senator Carlo di Tommaso Strozzi....»; a pag. 235 delle *Bellezze della città di Firenze, scritte già da* F. Bocchi, *ed ora da* G. Cinelli *ampliate ed accresciute;* Firenze, 1677. La Strozziana finì nel 1784 (era allora in Borgo Sa' Iacopo), acquistata dal Principe (M. Lastri, *Osservatore fiorentino;* 4ª ediz.; XIII, 67).

## CAPITOLO III.

I. La *Cronica* di Dino nel secolo XVII. Il senatore Carlo Strozzi e la Biblioteca strozziana. L'erudizione e il sentimento delle cose patrie nel Seicento. Il senatore Filippo Pandolfini e la trascrizione della *Cronica*. Lo Strozzi, Federigo Ubaldini, i Barberini: Roma fiorentina, Urbano VIII: i Magalotti. Andrea Cavalcanti e Stefano Rosselli. I Compagni: Braccio e Carlandrea d'Andrea. Il cavaliere Zanobi Bettini, e un *auto de fe* letterario ai tempi di Cosimo III. Il manoscritto del 1514 nella Strozziana. Il marchese Lodovico Adimari: la *Cronica* di Dino in Corte de' Medici. I racconciatori secentisti: un'oziosa impostura in nome di Dino. La *Cronica* di Dino nella terza impressione del Vocabolario della Crusca. La pubblicazione della *Cronica* nel Seicento: lo Strozzi, Cosimo della Rena, l'Ubaldini, Braccio Compagni, Giovanni Cinelli. — II. La *Cronica* di Dino nel secolo XVIII. Apostolo Zeno; Anton Francesco Marmi; i due Salvini. Il Muratori. La pubblicazione della *Cronica* di Dino nei *Rerum italicarum Scriptores*.

### I.

Carlo di Tommaso Strozzi, nella sua lunga vita d'oltre ottanta anni (1587-1670), ad altro non attese che a raccogliere memorie di patria istoria:[1] cominciò a sedici anni, e durò infaticabile sino all'ultimo. Potè valersi, ancorachè non così largamente come aveva chiesto, di agevolezze che il governo

[1] Vedi la *Vita* di lui scritta da Salvino Salvini nei *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. 464-472; e ristampata a pag. 1-12 del libretto intitolato *Lettere inedite del senatore Carlo degli Strozzi* ecc. *per cura di* G. Gargani; Firenze 1859. A questa fonte, le poche volte che non indicherò altre fonti speciali, riferisca il lettore le notizie che sono per dare intorno allo Strozzi.

granducale aveva altra volta concesse in forma espressa di privilegio, per vigilanza e prelazione d'acquisto di carte antiche;[1] e tra per questo e per la personale sua indefessa diligenza ed erudita curiosità, la sua libreria manoscritta, di quasi tremila codici, addivenne una vera preziosità, ed egli ne acquistò il nome di «pater antiquitatis».[2] Se non che l'Italia de' tempi vissuti dal benemerito patrizio, se per istudiare il proprio passato, dal risorger della civiltà nell'XI secolo alla caduta della libertà fra il XV e il XVI, aveva la maturità della vecchiezza, è altresì vero pur troppo che, invecchiando fra tante calamità e rovesci, aveva di quella antichità perduto il sentimento. Accade, sotto tale rispetto, nel nostro paese ciò che in nessun altro di Europa: che a quel punto della sua istoria la catena delle tradizioni si rompe, e quasi una gente nuova rampolla sull'antica. La continuità che l'istoria di Francia ha da' suoi re, la inglese dalle sue libertà, manca alla storia d'Italia, non tanto a causa delle divisioni regionali, quanto perchè da mezzo il secolo XVI in poi, più che storia d'Italia, la nostra, che fino allora può considerarsi come storia della civiltà universale, non solamente perde, il che era inevitabile, tale carattere, ma quello stesso di nazionale, e addiviene la storia delle signorie o delle influenze straniere. La Toscana, a cui fu infausto nelle ultime sue battaglie ostinarsi a confidar nella Francia, ebbe dalla Spagna vincitrice, se non gli odiosi vicerè, i duchi; dall'Austria, più tardi, i loro eredi: fu la medicea, è vero, signoria paesana e di lunga mano preparata, ma non meno per questo sorta all'ombra della prepotenza straniera; e il 1512 e il 1530 lo attestano.

---

[1] Cesare Guasti, *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze;* Firenze, tip. Galileiana, 1884-1891; I, pag. VIII-XII della Prefazione.

[2] N. Anziani, *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, a pag. 23; e L. Passerini, *Cenni sulla R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, a pag. 11; Firenze, 1872: e la cit. biografia Salviniana. Cfr. la cit. Prefazione del Guasti, pag. XII.

Fondata sulla distruzione dell'antico, la signoria dei Medici quanti animi attirava a sè, tanti dall'amore di quell' antico ne distoglieva; e cessando l'amore, ben doveva anche, e in breve tempo, cessare (il che dicemmo che era nel secolo XVII) il sentimento di quella età, di quelle forme, di quella vita. La seconda metà del fatale Cinquecento segna cotesta mutazione: i mercatanti diventan nobili, i cittadini si vestono da cortigiani; la famiglia muta costumanze e abitudini; la patria era pe' vecchi il Comune, ora è Sua Eccellenza. In alcuni dei letterati di quello scorcio di secolo questo mutamento non si opera senza contrasti: ne fanno prova il Varchi, e i molti che come lui stettero co' fuorusciti, ma che poi finirono in corte di Cosimo; e in modo fors'anche più notabile il Davanzati, traduttore e postillatore di Tacito con liberissimi spiriti, e rimpiangitore della Repubblica, ed egli medesimo panegirista ufficiale e meschino del primo Granduca; nessun altri però, a mio avviso, quanto Vincenzio Borghini, cui la mitezza del costume ispirava sottomissione ai governanti, ma la mente e il cuore elettissimi si volgevano spontanei e volenterosi verso i liberi tempi della vecchia Firenze, verso que' tempi che al gusto dei cortigiani e dei retori riuscivano oggimai rozzi e feroci, e sopra i quali la erudizione e la critica del Priore degli Innocenti non sono di soli nomi e date, ma vi spira dentro questo che dicevo sentimento dell' antico, che i secentisti perdettero così risguardo ai fatti come alle parole, seguitando, secondo il solito, al civile e morale mutamento quel della lingua. Rispetto alla quale, fu grande fortuna, non che di Firenze, d'Italia, che nel tramonto della italianità, prima l'Accademia Fiorentina e poi quella della Crusca fermassero, per così dire, sulle sue basi storiche e originali l'idioma italico: quella con gli studi del Varchi, del Gelli, del Giambullari e di altri; questa, col primo Vocabolario che di lingue viventi abbia avuto l'Europa. Il Vocabolario della Crusca, stampato quattro volte (1612-1738) durante un secolo e mezzo di menomamento let-

terario ed artistico, e mentre precipua gloria d'Italia erano le scienze esatte e naturali, il Vocabolario della Crusca conservò intatte e immutate le forme genuine e native del pensiero italiano: le conservò nel solo modo che può un Vocabolario, cioè in deposito e disposte come in mostra a servigio comune, pronte a ricevere i nuovi aliti dell'arte ravvivatrice. Ora è notevole che ai cruscanti del Sei e Settecento, i cui meriti lessicografici può sconoscere solo una critica superficiale o pregiudicata, nulla forse, tra i difetti che pur ebbe il loro lavoro, possa più gravemente rimproverarsi (e io n'ebbi occasione commentando la *Cronica*[1]), che la imperfetta e non sincera notizia della lingua storica del medioevo fiorentino. Tanto remoti dal sentimento comune si erano fatti, per cotesti uomini, quei tempi! e, prescindendo anche dal Vocabolario, lo scrivere di molti di quelli Accademici lo dice chiaro abbastenza! V'è un senso storico, come v'è un senso artistico: e il secolo XVII, che fu il meno largo di edizioni alla *Divina Commedia* e che deturpò di aulici ornamenti le chiese e i palagi dell'austero Comune, non sentiva l'antica storia meglio di quello che l'antica arte. Noi non vogliamo diminuire d'un apice le benemerenze che i suoi eruditi e quelli del XVIII (non parlo qui del massimo Muratori) hanno verso la storia, che è quanto dire verso la patria e la civiltà; e la nostra Firenze deve certamente gratitudine ai Del Migliore, a' Dei, a' Gherardini, agli Ancisa: ma più d'una volta, squadernando nelle biblioteche e negli archivi que' loro zibaldoni, spogli, cataloghi, repertorii, transunti; selvacce di date e di nomi, fredde squallide ed irte, nelle quali si consumava, senz'altro produrre, tutta la vita di quei brav' uomini; squadernando cotesti zibaldoni dopo lo studio d'un documento originale del Dugento o del Trecento, o dopo la lettura d'una pagina di Dino o di Dante, m'è parso che

---

[1] Cfr. II, xv; III, xx; e del mio libro su *Dino*, il cap. I, pag. 40-41.

que' pruneti di cifre e di nomi propri si agitassero in quelle loro rabescate scritture, mormorando tra pagina e pagina crucciosamente « Uomini fummo ed or sèm fatti sterpi ».[1]

Carlo Strozzi fu uno di cosiffatti eruditi; o diciamo più giusto, è fra essi di gran lunga il maggiore. Accademico Fiorentino e degli Alterati, e della Crusca dove anche sedè Arciconsolo; carissimo ai Granduchi, dai quali ebbe la dignità di Senatore; carissimo a papa Urbano VIII e a' suoi Barberini, dei quali scrisse (sola cosa che di proprio desse alle stampe, e non con esito avventurato) la genealogia, e fu da essi fatto conte palatino e patrizio romano; buon padre di famiglia, compiuto gentiluomo; ci è mirabilmente ritratto in due colpi di penna, de' suoi felici, da Antonmaria Salvini: « Carlino Strozzi Senatore, *pater antiquitatis*. Hollo conosciuto: « andava a mazza, aveva il parletico, sempre ilare e lieto, e « infaticabile negli studi d'antichità ».[2] Portava sempre in tasca un « suo libricciuolo di memorie », del quale ci rimane uno « spoglio » lunghissimo e curiosissimo,[3] che comincia con l'ap: punto d'un credito da riscuotere e finisce col nome d'un suo Strozzi ito potestà nel secolo XIV, e i poderi di casa co' loro prezzi fanno serie coi *desiderata* bibliografici e numismatici, e le indicazioni di armi gentilizie testamenti sepolture sono come tracce molteplici e svariatissime d'un assiduo immenso istancabile lavorio di ricerche. Tutti ricorrevano a lui, tutti lo citavano: i suoi manoscritti, i marmi antichi raccolti nella sua villa di Montui, gli davano occasione continua di favorire i dotti, inesauribile materia di carteggio. Uscita della famiglia all'estinguersi di quel ramo strozziano in due femmine, sul cadere del passato secolo, la libreria, che ebbe egregi custodi nell'arcidiacono Luigi figlio e in Carlo Tom-

---

[1] Dante, *Inf.*, xiii, 37.

[2] A pag. 11 del cit. libretto di G. Gargani.

[3] A c. 220-221 della filza CCIII delle *Carte Strozzi Uguccioni* in Arch. Stat. Fior. È autografo, e s'intitola « Spoglio del mio libricciuolo di memorie che porto « in tasca ».

maso nipote del Senatore, fu acquistata da Pietro Leopoldo, e distribuita fra le pubbliche biblioteche e quello che allora chiamavasi Archivio segreto di Palazzo, e che è ora nell'Archivio fiorentino di Stato; dove, in questi ultimi anni, ha ricevuto sede condegna lo stesso domestico Archivio del benemerito conservatore di tanta ricchezza storica.[1] Noi ritroviamo fra que' codici strozziani, e propriamente fra quelli ora magliabechiani, la *Cronica* di Dino; e in qualche pagina del carteggio strozziano ci è dato rintracciare la continuazione delle vicende di essa *Cronica*, dal punto a cui siamo, narrandole, pervenuti.

Chi del carteggio di Carlo Strozzi desse sulle molte filze che ne rimangono una ordinata notizia, quegli si troverebbe ad aver tessuto una storia forse compiutissima della erudizione toscana nella prima metà del secolo XVII. Quando uno dei più illustri fra i tanti coi quali egli era in corrispondenza, il fiorentino autore dell' *Italia Sacra* Ferdinando Ughelli, lo chiamava «l'archivio di tutte le cognizioni, l'archivio di Firenze, l'archivio de l'erudizioni di Toscana, il «vero archivio della patria»,[2] ripeteva con figura un po' secentistica una verità di fatto. E se come rimangono le lettere a lui dirette da' suoi consultatori ed amici, così potessimo schierarci dinanzi le risposte con le quali nello spazio d'un mezzo secolo e più egli diffuse per ogni parte notizie infinite di avvenimenti, d'uomini, d'istituzioni, la maraviglia del suo aver tanto veduto e conosciuto credo si accompagnerebbe al rincrescimento che un sì grande ed eletto sapere non prendesse forma durevole in qualche opera d'ingegno sua propria; alla quale, possiamo affermare per quel

---

[1] Si veda la Prefazione di Cesare Guasti a *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze;* Firenze, tip. Galileiana, 1884-1891.

[2] Lettere dell'Ughelli allo Strozzi, da Roma 13 giugno 1643, 3 febbraio 46, 18 gennaio 47, 14 agosto 60; a c. 178, 274, 324, della filza LVIII, e a c. 31 della filza CLXXXIII; delle *Carte Strozzi Uguccioni* in Arch. Stat. Fior.

poco che abbiam visto di scritto distesamente da lui, non sarebbe mancata la schiettezza della forma e una certa fiorentina eleganza.[1]

L'amore con cui egli, dopo che la sua vocazione agli studi storici ed eruditi fu determinata, si diè a raccogliere documenti, memorie, ed ogni sorta di antiche scritture, rappresenta a' nostri occhi quel sentimento di trepidanza cui nella sua generazione molti e i migliori dovetter provare, che i ricordi d'un glorioso passato, col quale le nostre condizioni civili e politiche avean rotto ogni vincolo reale, fossero per andare anche storicamente dispersi. Gli ultimi anni del cortigiano Cinquecento avean prodotto una quantità di pseudostorie, nelle quali la retorica si alleava con la malafede a fare strazio del vero, ad esaltazione di meschine ambizioncelle genealogiche e personali. Il Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli «che non importa che la storia sia vera», se come scherzo è insipido la sua parte, come segno di que' tempi ne' quali il Salviati l'avea composto e pubblicato, non è senza importanza.[2] Per esempio: un orafo Ubaldini s'era incapriccito di discendere da' vecchi Ubaldini signori e terrore del Mugello e di Romagna: e su questo suo capriccio avea schiccherata e stampata una Storia degli Ubaldini;[3] la quale il conte Federico Ubaldini d'Urbania, un Ubaldini legittimo e de' più gentili eruditi del secolo XVII,[4] chia-

---

[1] Le quali invero non mancano, e si aggiungono all'altro pregio dell'esattezza e sincerità, in una bella *Notizia* sull'antico governo di Firenze, rivendicata modernamente allo Strozzi: cfr. su di essa il mio libro *I Bianchi e i Neri* (Milano, Hoepli, in corso di stampa), cap. II, pag. 20-21.

[2] *Il Lasca, Dialogo* ecc., Firenze, 1584.

[3] G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini* ecc., Firenze, 1588.

[4] Di lui così il Magliabechi in uno de' suoi scartafacci sugli scrittori fiorentini (cod. magliabechiano, IX, 105): «Il conte Federigo Ubaldini non nacque in Firenze...; con tuttociò, perchè «è di origine fiorentino» e, poteva aggiungere, per la eleganza degli studi, «tra' fiorentini può registrarsi». E cita le due sue pub-

mava, scrivendo al nostro Strozzi, la «storiaccia», e «si «vergognava parlarne»;[1] e già s'era con lui sfogato, su questo proposito dell' istoria antica, «quanto poco ci potiamo «fidare degli scrittori delle cose non della loro età, come «sono tutti quelli che scrivono l' istorie di que' tempi».[2] Si ricorreva con avidità ai documenti, agli originali, all'autentico: non sempre per cavarne della storia; anzi talvolta, chi lo crederebbe?, delle goffaggini poetiche; quali, col dovuto rispetto al suo estro pindarico, sono certamente i *Cinquanta Sonetti* di Alessandro Adimari in lode di altrettanti suoi Adimari, pubblicati da quel bravo vecchio nel 1639,[3] e corredati ciascuno di testimonianze del Villani ed anche di

---

blicazioni, l'una e l'altra dedicate ai Barberini: i *Documenti d'Amore* del Barberino (Roma, 1640), della quale il Magliabechi loda «l'eruditissima Tavola delle voci e maniere» e la *Vita* dell' Autore, scritte dal conte; e le *Rime* del Petrarca da un ms. vaticano, col Trattato delle *Virtù Morali* attribuito a re Roberto, e il *Tesoretto* del Latini, e quattro *Canzoni* del Bonichi (Roma, 1642), con una «erudita e curiosa prefazione» pure dell'Ubaldini. Pubblicazione postuma dell'Ubalbini, dovuta al cardinal Barberini, è la *Vita Angeli Colottii, Episcopi Nucerini;* Romae, 1673. L'Ubaldini era creatura de' Barberini, e «secretario del Sacro Collegio» (Arch. Stat. Fior.; *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXIII, c. 84); «più tardi, poco so«disfatto, passò al servizio dei Chigi» (O. Gigli, Proemio alle *Opere* di F. Sacchetti, pag. xiii). Il suo carteggio con lo Strozzi (Arch. Stat. Fior.; *Carte Strozzi Uguccioni*) è bellissimo. Nel libretto che citai, *Lettere di Carlo Strozzi* ecc. (Firenze, 1859), sono due lettere dello Strozzi ad esso Ubaldini.

[1] Lettera da Roma, 7 agosto 1655; a. c. 111-112 della filza CLXIII delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*. Cfr. anche altra lettera allo Strozzi del cap. Cosimo della Rena, da Roma, 26 agosto 1656, a. c. 144 della cit. filza.

[2] Lett. da Urbania, 16 settembre 1646; a c. 315 della filza CLVIII delle *Carte Strozzi Uguccioni*.

[3] Con riferenze inoltre al «Discorso sopra la nostra famiglia», che fu pubblicato nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, XI, 219: narrativo e documentario, e un di mezzo fra lo storico e l'encomiastico. Il titolo del libretto poetico è nel nome d'una musa, come nel nome di altre muse, altri suoi, il seguente: *La Clio, overo Cinquanta sonetti sopra più persone della famiglia e casata degli Adimari* ecc.; Firenze, 1639.

documenti. C'era però chi dei documenti intendeva assai più dirittamente il legittimo uso ed il vero valore. Di poco anteriore a Carlo Strozzi è monsignore Girolamo da Sommaia vissuto dal 1573 al 1635, che fu grande raccoglitore di patrie memorie: e s' egli credè buona cosa curare la trascrizione degli studi di Vincenzio Borghini, questa è già a lui non piccola lode.[1] Intorno ai documenti e alle fonti genuine e legittime della storia un monsignor Piero Strozzi, segretario dei brevi di Paolo V, a Carlo ancor giovine, di cui sembra aver presentita la vocazione e l' operosità, scriveva queste parole davvero bellissime: « Queste sono le « vere istorie, che vi è la verità e la prudenza non affet- « tata ma sincera e come il tempo e il negozio stesso ri- « cercava »: [2] e l' Ubaldini, che del suo cardinale Ottaviano

---

[1] Lorenzo Mehus, *Vita di Lapo da Castiglionchio*, premessa all'*Epistola di Lapo* ecc.; Bologna, 1753; pag. xlv.

[2] Vedi la filza CXLVII, delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*, tutta di documenti della gioventù di Carlo. Le parole che qui ho addotte (Roma, 25 marzo 1617, a c. 116) si riferiscono (cfr. nel codice magliabechiano VIII, 1409, altra sua lettera de' 7 gennaio di detto anno) alle *Commissioni* di Rinaldo degli Abizzi; sulle quali, oggi che Cesare Guasti le ha degnamente pubblicate, tutti possiamo vedere quanto appropriato fosse il giudizio che ne recava monsignor Piero. Uomo certamente non volgare di animo nè di cultura, egli fu de' primi a corrispondere con lo Strozzi su « cose vecchie » e apparisce dal carteggio aver avuta qualche parte nel farlo rivolgere agli studi dell'antichità patria. Fu lui che lo messe in guardia (giovinetto ancora, e combattuto fra il darsi o alla mercatura come voleva il padre o alle armi per le quali aveva pronto l'animo ma scarso il vigore) contro l' oziosaggine patrizia allora invadente; della quale è viva pittura in altra sua lettera (Roma, 3 ottobre 1609; a c. 107 della cit. filza CXLVII): « Una cosa non « approverei mai: mettersi la croce in petto, e stare poi tutto il « di su per i cantoni come ho visto fare a' più ». La croce, intendi, de' cavalieri di Malta; intorno ai quali un altro secentista, il Magliabechi, ci ha conservato (cod. magliabechiano IX, 105; a c. 20) un grazioso motto: « I signori cavalieri di Malta hanno due « gran nemici, cioè i Turchi e i Latini. Volendo inferire che sono « ignoranti ».

e degli altri suoi antichi preparava e procurava le memorie, non fermava intorno ad esse peso di dramma, che non ne avesse avuto sincere informazioni e comunicazioni dal suo signor Carlo; [1] e così raccogliendo notizie per la Vita di Franco Sacchetti [2] (lavoro ispirato dal cardinale fiorentino, Giulio Cesare Sacchetti); e così per un Elogio del fiorentino filologo cinquecentista Iacopo Corbinelli: [3] e l'Ughelli metteva a largo contributo la dottrina e la benevolenza di lui grandissime, [4] delle quali per la grande opera della *Italia*

---

[1] Vedi, nelle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*, lettere dell'Ubaldini allo Strozzi del 1646, 48, 49, 50, 55, 56, 57, in filze XLVII, CV, CLVIII, CLXIII. Si riferisce a *Federigo Ubaldini e le « Vite ubaldiniane »* una mia Notizia del 1911 (*Archivio Storico Italiano*, Serie V, to. XLVIII), alla quale ebbi occasione dall'aver visitato in Urbino l'archivio degli Ubaldini. Quelle Vite di suoi antenati del Due e Trecento meriterebbero d'esser pubblicate, sugli autografi che, posteriormente alla cit. mia Notizia, se ne sono rinvenuti nella Biblioteca Comunale d'Urbania. Nella Biblioteca Barberiniana il cod. LII contiene: *Della vita del Cardinale Ottaviano diacono di S. Maria in Via Lata raccolta da Balduino Gofredi* (anagrammatico) *libri V.*

[2] Vedi, pure nelle *Carte Strozzi Uguccioni*, lettere dell'Ubaldini allo Strozzi del 15 novembre 1636 (filza CLXI, c. 31) e de' 6 agosto e 11 settembre 1656 (filza CV, c. 167, 168). Ciò che l'Ubaldini raccolse e scrisse intorno a Franco Sacchetti si conserva in un « codice miscellaneo di suoi studi di vario genere » nella Barberiniana, del quale dètte notizia Ottavio Gigli nel *Discorso* premesso alle *Opere* di Franco: Firenze, 1857; I, XI e segg. Oltrechè sul Sacchetti, la Barberiniana conserva cenni dell'Ubaldini su Pieraccio Tedaldi, Antonio Pucci, e altri antichi rimatori; e gli abbozzi dei lavori sulla sua propria famiglia, e sui Barberini; e studi sul provenzale; e carteggio; e poesie; e (assai notevoli) studi e osservazioni d'argomento dantesco. E su Dino, come rimatore e come storico, vedi qui appresso, pag. 168-169. Ma tutta, invero, l'opera e la figura di questo valentuomo meriterebbero d'essere rivendicate alla storia delle lettere italiane.

[3] Vedi nella filza *Strozzi Uguccioni*, CLVIII, c. 96, lettera dell'Ubaldini allo Strozzi. Roma, 14 giugno 1642. E lo Strozzi rispondeva il 24 (Barberiniana, XLV, 136).

[4] Vedi specialmente le filze CLVIII, CLXI, CLXIII, CCV delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*. La loro corrispondenza si estende per più d'un trentennio, e dura sino agli ultimi anni. Morirono ambedue nel 1670.

*Sacra* seguitava a far conto anche dopo che era riuscito ad ottenere licenza di consultare i Registri vaticani, la quale « stava sempre in gran timore non gli fosse sospesa ».[1] Fra il Sigonio e il Muratori cosiffatta è la famiglia di eruditi che alimenta e trasmette la tradizione degli studi sull'antichità medievale. E nelle mani di cosiffatti dobbiam noi esser lieti di trovare la *Cronica* del nostro Dino.

La ebbe lo Strozzi dal senatore Filippo Pandolfini, presso i quali era il manoscritto più antico; quello stesso, che io poc'anzi ho detto di riconoscere nel codice laurenziano ashburhamiano.[2] I discendenti da Dino e da' suoi fratelli non la possedevano più. Essi scrivevano, incominciando da lui le memorie certe e comprovate della lor gente: « 1280. Dino Compagni scrisse « la Cronica delle cose occorrenti in Firenze ne' tempi suoi « dall'anno 1280 sino all'anno 1312; et è divisa in tre libri. « L'originale di questa non si trova. La copia più antica è « appresso il signor senatore Filippo Pandolfini; et in piè di « essa è scritto: *Morì Dino Compagni a dì* XXVJ *di febbraio « 1323 sepolto in Scta Trinita. Et è ritratta questa dalla sua « propria.* Da questa copia de' signori Pandolfini si è cavata « la copia ch'è in casa de' Compagni, e la copia che à il « signor senatore Carlo Strozzi, quale ne presentò una copia « al Sommo Pontefice Urbano VIII, e Sua Santità la consegnò « al signor conte Federico Ubaldini, quale ancora à delle « Rime di detto Dino Compagni. » Così scriveva Braccio d'Andrea Compagni, vissuto dal 1616 al 1677, nella prima pagina d'un suo grosso libro, da lui arricchito di molte e continuate memorie sulla sua gente desunte dal proprio archivio, e destinato a rimanere il Libro di casa e continuarvisi fino a' dì nostri il registro delle nascite, de' matrimonî, delle morti. Procediamo per ordine nell'illustrare questa domestica ricordanza. Il senatore Filippo Pandolfini (1575-1655), accademico

---

[1] Lettera de' 19 gennaio 1641, a c. 265 della cit. filza CLXI. Cfr. l'antecedente capitolo, pag. 100 segg.

della Crusca fin dal 1601 e di quella de' Lincei dal 1614, e nel 1639 Consolo della fiorentina, era gentiluomo letteratissimo. Studioso raccoglitore delle memorie della sua stirpe,[1] onorata da ambasciatori riputatissimi del Comune e dei Medici; dilettante di lingua volgare e popolana,[2] promotore della pubblicazione del Tacito del Davanzati,[3] e divulgatore, con attribuzione ad Agnolo Pandolfini, di quello tra i libri di *Famiglia* di Leonbattista Alberti che, cangiati i nomi dei dialoganti, fu voluto fosse opera del buon vecchio Agnolo;[4] zelante, come galileiano e linceo, delle novità scientifiche per le quali s'avviava in que' tempi a nuove mète l'umano pensiero;[5] il senatore Filippo era degno di custodire, nel classico suo palagio di via San Gallo disegnato da Raffaello, in mezzo a quel giardino che gli Accademici fiorentini chiamavano l'Orto Troiano dal titolo del vescovo Pandolfini edificatore,[6]

---

[1] « Tutta la storia di sua prosapia, come intendentissimo delle « antiche memorie di nostra patria, ordinatamente in un volume « distese, che si conserva appreso i suoi eredi. » S. Salvini, *Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina*, pag. 501. Anche D. Moreni, a pag. 507 del suo *Palladio fiorentino* (ms. nella Moreniana), registra la « Dichiarazione dell'Albero e Memorie della famiglia dei Pan- « dolfini, roccolte dal sen. Filippo di Ruberto di Filippo Pandolfini, « in un volume che si conserva appresso i suoi eredi. »

[2] Nel cod. magliabechiano X, 59, in certi Spogli dei mss. della Libreria Pandolfini fatti dal Biscioni, si notano lettere direttegli da suoi amici nel 1596 e 97 « in proverbi e idiotismi ». Postillava le *Rime* del quattrocentista Bernardo Bellincioni (cfr. Gamba, *Testi di lingua*, pag. 39).

[3] Cfr. il *Proemio* di E. Bindi alle *Opere* del Davanzati; Firenze, 1853; pag. xxxix.

[4] Vedi G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti* (Firenze, Sansoni, 1882), a pag. 262-263; e Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia*, editi da G. Mancini; Firenze, Carnesecchi, 1908.

[5] Tradusse in latino alcuni scritti di Galileo; « con somma « chiarezza », dice il Viviani, che lo chiama « amico intrinseco del « Galileo e nelle matematiche versatissimo » (S. Salvini, *Fasti Consolari* cit., pag. 500). I cit. Spogli biscioniani della Biblioteca Pandolfini registrano di Filippo una lettera latina che accompagnava tali traduzioni; e un suo « Discorso di Logica ».

[6] Cfr. S. Salvini, op. cit., pag. 501.

custodire ed accrescere la ricca libreria trasmessagli da' suoi maggiori.[1] La quale se conservava fama tra gli eruditi del secolo XVIII,[2] quanto più ai tempi in che Carlino Strozzi, rivolgendo dalla professione delle armi in prima tentata l'ardor suo giovanile agli studi della patria erudizione, faceva suo istituto cercar tutte e tutte attingerne ed esaurirne le fonti! Braccio Compagni non ci dice, se prima lo Strozzi o essi i Compagni trassero copia del manoscritto Pandolfini: ma ragionevole è il credere che primo ad imbattervisi, come colui la cui vita era tutta in simili ricerche per le biblioteche e gli archivi di Firenze, fosse lo Strozzi; e che ritrovata da lui e quasi disseppellita la *Cronica*, i Compagni, saputo di questa scrittura dell'avo loro, si affrettassero a procurarsene anch'essi la copia che Braccio dice cavata pure dal codice Pandolfini, e che a' suoi tempi era l'unica che avessero in famiglia. Cotesta copia, la quale oggi è perduta, io ho trovato anche da chi fu condotta; che fu[3] Carlandrea d'Andrea Compagni, fratello dello stesso Braccio e vissuto dal 1618 al 1680. Ma ben maggiormente che questa trascrizione domestica, doveva giovare alla diffusione del libro di Dino la notizia presane e la copia trattane dallo Strozzi.

A lui per comunicazioni di siffatte curiosità da «cotesti «libri antichi»[4] si rivolgevano del continuo i suoi eruditi corrispondenti. «La supplico... a farmi grazia di avisarmi «se si potesse avere una copia del Diario del Monaldi e della «Cronaca delli Morelli e delli Velluti, e quanto costeria a «farla fare: chè se fusse possibile ne vorrei, già che ho «alcuno libretto di questa sorte scritti»: così l'Ubaldini in lettera de' 14 settembre 1656 da Roma.[5] Nel 49 lo stesso

---

[1] Cfr. qui addietro, a pag. 101.

[2] Vedi i cit. Spogli del Biscioni; e la Prefazione, che si crede pur di lui, al *Trattato del governo della famiglia d'*Agnolo Pandolfini (Firenze, 1734), a pag. 67; e i *Fasti consolari*, loc. cit.

[3] Lo argomenteremo con tutta certezza a pag. 190 e 217-218.

[4] Frase della lettera che cito nella nota seguente.

[5] *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CV, a c. 168.

Ubaldini teneva pratica con lui per la trascrizione, che un monsignor Albizzi desiderava, delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi.[1] Nel 41 e nel 46 gli chiede comunicazioni d'alcuni passi della *Cronica* di Marchionne Stefani; [2] della quale nel 42 lo ringrazia per la « cura così offiziosa che s'è pigliata « per ritrovare l'esemplare in cotesta libreria di S. Lorenzo ».[3] E l'Ughelli, venuto nel pensiero che ciascuno de' tomi, ne' quali provincia per provincia è distribuita la sua *Italia Sacra*, dovesse avere « qualche cronica di quella provincia che non « sia stata mai più stampata », si rivolgeva allo Strozzi per avere « qualche cosa di Toscana.... della nostra Toscana »; rispetto alla quale le sue ricerche in Roma erano state infruttuose, onde gli scriveva « se non viene dalla sua diligenza, « credo che pescherò in vano in questa parte ». A cui lo Strozzi prontamente rispondeva offrendogli una Cronaca di Pisa e una Storietta pure pisana, e questa poi infatti l'Ughelli stampò; e « un quinternetto in cartapecora, Delle vittorie de' Fioren- « tini »; e un' « Istoria della città di San Miniato », ma questa « essendo volgare, non faceva a proposito » a don Ferdinando, che voleva solamente cose latine.[4] Pregiudizio erudito, al quale presto avrebbe dato bando il Muratori; ma vedasi quanto fosse forte, se vi s'impigliava un uomo come l'Ughelli, il cui copioso carteggio con lo Strozzi, dettato assai garbatamente, ha più d'una testimonianza del suo retto senso e buon gusto, come quando di Vespasiano da Bisticci loda « il dire alla « popolana e le belle e curiose notizie »,[5] e quando d'una propria traduzione dal latino « in toscana favella » teme che « non sarà buona, per esser oggi io più romano che fiorentino ».[6]

---

[1] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza XLVII, a c. 74; Roma, 10 aprile 1649.

[2] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLVIII, a c. 26 e 280: Roma, 27 novembre 1641; Urbania, 24 marzo 1646.

[3] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, a c. 262; Roma, 4 gennaio 1642.

[4] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLVIII, a c. 191, 192; Roma, 10 gennaio e 23 gennaio 1644.

[5] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza cit., a c. 246 (e cfr. 245); Roma, 4 novembre e 21 ottobre 1645.

[6] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXIII, a c. 85; Roma, 7 aprile 1655.

Se non che può quasi dirsi che più fiorentina che romana fosse Roma stessa in quello spazio di pressochè intero un secolo, da papa Aldobrandini a papa Rospigliosi (1592-1670); la Roma che vide in questi due toscani rinnovarsi il nome di Clemente, come quel di Leone in un altro Medici; e due altri papi di toscana origine ebbe dai Borghesi e dai Chigi; e pontefice per ben ventun anno, dal 1623 al 44, e principe dei più splendidi che mai le abbia dati il Papato, e dei più fieramente teneri della famiglia e della provincia nativa, il fiorentino Maffeo Barberini papa Urbano VIII.

Sono note le debolezze poetiche e letterarie di questo pontefice: le quali non solamente occupavano i suoi ozi di mecenate e di scrittore, ma si mescolarono sovente e all'esercizio del suo pontifical ministero, come quando volle rifare il latino ai vecchi Inni della Chiesa;[1] e alla trattazione delle faccende dello Stato, talvolta con effetti, in quell'uomo pieno di sè e di non buona coscienza,[2] pubblicamente funesti. La guerra Farnese, che sconvolse mezz'Italia, ha fra i suoi episodi anche conversazioni letterarie (volevan commentare il Petrarca) fra il duca e il pontefice:[3] e chi non porrà fra i pubblici mali la persecuzione del divino Galileo,[4] nella quale è ormai certo aver avuta non piccola parte i privati risentimenti di Maffeo Barberini? Le « api barberine », che poi Pasquino nella morte

---

[1] Vedi L. Venturi, *Gl'Inni della Chiesa tradotti e comentati*; 2ª ediz., 1879; pag. 4-8, 19 segg.

[2] C. Botta, *Storia d'Italia sino al 1789*; lib. XXIII, in princ.

[3] Botta, loc. cit., poco appresso.

[4] Qualsiasi alto appellativo di venerazione verso Galileo Galilei risponde oggi semplicemente alla coscienza del genere umano: ma è bello e confortevole sentire fin d'allora, e da un cliente dei Barberini e dopo lo sciagurato processo del 1633, tenere questo linguaggio: « Supplico V. S., se li vene occasione di vedere quel « divino vecchio il signor Galileo Galilei, di salutarlo con ogni « sviscerato affetto per parte mia, e farli credere che anch'io sono « tra quelli che ammirano la sua profondissima scienza ». Così da Roma, li 13 ottobre 1640, scriveva Luca Holstenio a Carlo Strozzi (*Le Opere di* Galileo Galilei: ediz. nazionale; XVIII, 259).

di Urbano disse essere state tanto bene da lui pasciute quanto mal curato il gregge cattolico,[1] erano diventate quasi universale insegna de' poeti, degli artisti, dei dotti: verso i quali, del resto, le benemerenze dei Barberini non furono poche nè piccole; e basta ricordare la biblioteca Barberiniana, fondata dal cardinale Francesco, e che il Mabillon e il Montfaucon dissero la più ricca e importante dopo la Vaticana.[2] La esaltazione della sua casa fu il pensiero dominante di Urbano; al qual fine gli parve necessario che gli splendori della tiara e di tre porpore cardinalizie e del generalato della Chiesa avessero il loro riflesso (sfoggerò anch'io un po' di Secento) nella luce d'una vetusta e illustre prosapia. Ma il nome dei Da Barberino, nell'antica storia della loro Firenze, è ben lontano dallo avere quella importanza che la grandezza delle opere buone o ree, i magistrati tenuti, la potenza e la ricchezza, hanno associata ai nomi, per esempio, dei Buondelmonti, degli Uberti, dei Donati, dei Cerchi, dei Pazzi, dei Tosinghi, dei Frescobaldi, ed altri simili: anzi, dovendosi altresì por mente che l'aggiunto cognominale « da Barberino » in molti dei così ricordati non è indicazione gentilizia ma semplicemente del luogo d'origine, può dirsi che nel Trecento unico nome degli avi d'Urbano VIII, a cui rimanesse celebrità, sia quello di messer Francesco da Barberino legista e poeta, l'autor dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e Costumi di donna*. I magistrati del Comune, titolo genealogico di nobiltà, entrano tardi in quella famiglia: e in essa per assai tempo, anche dopo inurbatasi, rimane quella tinta villereccia, « di Campi di Certaldo e di Fighine », che a Dante, superbo delle sue romane origini, facea ripensare sdegnosamente « gli avoli che andavano alla cerca » a quel Semifonte appunto alla cui storia si appiccano le prime me-

---

[1] « Quam bene pavit apes, tam male pavit oves ». Vedi I. Ciampi, *Innocenzo X e la sua corte*; Roma, 1878; pag. 3.

[2] Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*; Modena, 1780; VIII, 48.

morie dei Barberini quando non erano altro che « contadini » di Val d'Elsa.

Carlo Strozzi, il quale fino dal 27 avea ricevuto in Roma ospitalità magnifica dall'onnipotente famiglia, e n'avea riportato l'onore del loro comparatico per l'imminente parto della moglie, e pensioni e benefizi per sè e' suoi,[1] fu desiderato da papa Urbano genealogista della sua casa. La ristampa, fattasi in Firenze per le nozze granducali nel 1636, del poemastro quattrocentesco di Ugolino Verino *De illustratione urbis Florentiae,* fu occasione che lo Strozzi v'introducesse, dettati dallo stesso pontefice all'abate Niccolò fratello di Carlo, certi (per ripetere il loro eufemismo) « accomodamenti » del testo in onore del nome barberino:[2] officio non degno, invero, di tale uomo quale fu il nostro ōnesto erudito. Con lui aveva il Pontefice benevola corrispondenza, pel mezzo de' cardinali suoi consanguinei e dell'Ubaldini e di quell'abate poeta e procacciante cortigiano, una delle « apes urbanae » mellificanti nell'alveare barberino;[3] e agli eruditi che « degnava tenere alli suoi santissimi piedi », lo rammentava « con molta stima della persona sua ».[4] Si voleva anzi ch'egli si stabilisse in quella Roma che a buon dritto io ho chiamata fiorentina; tanto fiorentina, da ingelosirne perfino e insospettirne il serenissimo Granduca;[5] ma

---

[1] I documenti di ciò sono nella filza CXLVII delle *Carte Strozzi Uguccioni.* Arrivò a Roma il 27 marzo 1627; nel giugno era tornato in Firenze: cfr. ivi, a c. 179-182.

[2] Vedi la mia documentata narrazione *Una manipolazione letteraria del secolo XVII;* nell'*Archivio storico italiano* (in corso di stampa).

[3] Cfr. Leonis Allatii, *Apes Urbanae, sive De viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt;* Romae, 1633. A pag. 203-204 di quest'elenco (dove non manca il nome del povero Galileo) è Niccolò Strozzi co' suoi Epitalami, Sonetti, Idilli, Selve, Tragedie.

[4] Così gli scrive l'Ughelli, da Roma li 14 marzo 1644; *Carte Strozzi Uguccioni,* filza CLVIII, c. 194[t].

[5] Ignazio Ciampi (op. cit. *Innocenzo X,* ecc., pag. 4) narra che nella elezione del successore di Urbano VIII l'esclusione del cardinale Sacchetti fu « attribuita principalmente al Granduca di Toscana, che non volea sudditi più grandi di lui; tanto più che gli

lo Strozzi fece bene i suoi conti, e credè meglio non accettare.[1] Bene acconsentì invece a recarvisi per un lungo soggiorno: il cui scopo era tutto letterario, cioè aiutare e abbellire di toscana erudizione le pubblicazioni che papa Urbano preparava. per mano del suo conte Ubaldini, e in parte secondo indicazioni già fornite dallo Strozzi medesimo,[2] dei *Documenti* del Barberino e di altri antichi testi; ed inoltre illustrare « il pedale », come dicevano,[3] del grand'albero barberiniano trapiantato con sì buoni auspicii sulle rive del Tevere. Per tal modo, ne' primi mesi del 1637, armato di tutto punto, cioè con un bel bauletto di antichi manoscriti, toscani, memorie storiche, documenti, spogli, e simili, Carlo Strozzi si avviò, aspettato a gloria, verso l'eterna città. Gli scriveva l'Ubaldini il 20 dicembre del 36. « Ho saputo che « V. S. non si partirà per queste feste: però l'ho detto al « signor Cardinale (*Francesco*)... Del resto sto con gran gola « aspettando V. S. ...Assicuro V. S. che niuna cosa mi potrà « accadere più grata che il vederla tosto con quelli arredi « ch' Ella dice d'avere di libri vulgari: chè volendo Sua Emi- « nenza fare stampare questo Barberino, mi bisogna leggere « di molti di quelli scrittori, per trovare cose e parole simili « a lui, e così farlo meno aspro e più grato al mondo ».[4]

---

« davano a intendere che, come Urbano VIII nel principio del suo « Pontificato, così il Sacchetti avrebbe voluto rimettere la Toscana « nello stato in cui era prima di Clemente VII. Era possibile? »

[1] Da vedere una sua lunga lettera da Firenze, 14 settembre 1636, a c. 12-15 della filza CLXIV delle *Carte Strozzi Uguccioni*.

[2] Fino dal 27 i Barberini facevano ricerche sul loro antico poeta nella Vaticana, secondo le indicazioni avute dallo Strozzi: cfr. *Carte Strozzi Uguccioni*, c. 89, lett. da Roma de' 21 gennaio 1627.

[3] Era il vocabolo comunemente adoperato. Così nel principio del 1657 il toscano genealogista Cosimo della Rena avea mandato da Roma allo Strozzi « uno stipite dell'albero » degli Ubaldini; e il conte Federigo anticipava allo Strozzi medesimo i ringraziamenti propri e de' suoi per « quanto si degnerà riflettere sul nostro pe- « dale ». *Carte Strozzi Uguccioni*, filza XLVII, c. 91-92.

[4] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, c. 41.

Che uno di que' « libri vulgari » fosse la *Cronica* di Dino, trascritta per cura dello Strozzi sul codice Pandolfini, e che nella occasione di quella gita egli « la presentasse », come udimmo da Braccio Compagni, « al Sommo Pontefice », è cosa da non dubitarne, per questo: che mentre nell'abbondantissimo carteggio co' Barberini e col loro Ubaldini, fra le tante comunicazioni che innanzi al 37 fa loro di manoscritti d'ogni ragione (come le Storie del Varchi, le Lettere del Busini, una Grammatica provenzale, ed altri [1]), nessuna menzione occorre mai della *Cronica;* non sono passati forse sei mesi dal ritorno di Carlo, il quale lasciò Roma nella primavera del 40,[2] che l'Ubaldini gli scrive:

« Illustrissimo Signore e Padron mio osservandissimo,

« Dino Compagni dice che essendo stata interdetta Fio-
« renza dal cardinale Napoleone Orsini, Legato di papa Cle-
« mente quinto, il Comune mandò ambasciatori alla Corte.
« Desidero pertanto che V. S. mi faccia grazia di dirmi, se
« si sa chi vi andasse; e sapendosi, bramo ricever anche il
« favore de' nomi di detti ambasciatori. Nè occorrendomi
« questo se non per servizio di Nostro Signore, mi rendo
« sicuro che sarò da Lei favorito quanto prima. E a V. S.
« faccio riverenza.

« Di Roma, li 13 settembre 1640.

« Di V. S. Ill.ma

« devotiss.mo obb.mo S.re
« Fed. Ubaldini ».[3]

---

1 *Carte Strozzi Uguccioni:* filza XLV, c. 5 e 292t, 2 luglio 1625; c. 73, 21 agosto 1627; c. 96 e 103, 16 febbraio e 5 aprile 1628; c. 131, 10 novembre 1629: filza CLXI, c. 31-32, 40-41, 15 novembre e 20 dicembre 1636.

2 Cfr. fra c. 223 e 226 della filza CLXI delle *Carte Strozzi Uguccioni.*

3 *Carte Strozzi Uguccioni,* filza CLXI, c. 230.

Ognun vede, dal modo come l'Ubaldini entra a parlare di Dino Compagni allo Strozzi, da poco tornato di Roma, che non era quella la prima volta: e poichè null'altro ce ne offre un sì ricco e sì ben conservato carteggio, è forza conchiudere che la comunicazione del libro di Dino all'Ubaldini e al Pontefice aveva avuto luogo durante la stanza di Carlo colà. La quale, se fruttuosa a lui de' soliti curiali favori, tutt'altro che disutile era altresì stata a questo gran negozio della gloria barberiniana. Papa Urbano poteva esser contento. Il suo genealogista aveva da Roma travagliato di continue lettere e richieste gli amici e corrispondenti fiorentini: quali, il dotto e modesto vecchio Orazio Tempi,[1] l'erudito cancelliere delle Riformagioni messer Vincenzio del Teglia,[2] un Vincenzio Barducci,[3] Scipione Ammirato il giovane,[4] un Francesco Fazzi archivista dei Salviati;[5] e a Siena, il letterato gentiluomo Giulio Piccolomini,[6] il quale si lagnava con lui che «uno studioso dell'antichità non potesse a posta sua «saziare i suoi desiderii negli Archivi, che a punti di luna «e con cento assistenti». Il carteggio romano di Carlo coi

---

[1] Cfr. nelle *Carte Strozzi Uguccioni*, a c. 43, 45, 54, 55, 57, 67, 87-90, 126-127, 141, della filza CLXI, le bellissime lettere del Tempi, Firenze 28 febbraio e 22 marzo 1636 s. f., 28 marzo 4 e 18 aprile 31 ottobre 28 novembre 1637, 2 e 23 ottobre 1638.

[2] Cfr. nella medesima filza, a c. 117-120, 138, 141-142, 160, 173, 212, le sue lettere da Firenze de' 31 luglio 14 agosto 9, 23 e 24 ottobre 1638, 10 gennaio 1638 s. f., 17 dicembre 1639. Sulle benemerenze del Del Teglia verso l'erudizione patria, cfr. G. Cinelli, *Bellezze di Firenze*, pag. 236; dove il suo nome è unito appunto con quel dello Strozzi.

[3] Cfr. ivi, a c. 124, sue lettere da Firenze de' 20 settembre e 16 ottobre 1638.

[4] Cfr. ivi, a c. 97-100, 121, 123, 174, 176, 189, sue lettere da Firenze de' 13 febbraio 20 marzo 1837 s. f., 12 aprile 29 maggio 28 agosto 18 settembre 1638, 19 febbraio 19 marzo 1638, 20 giugno 1639.

[5] Cfr. ivi, a c. 203, 205-206, sue lettere da Firenze de' 20 agosto e 8 settembre 1639.

[6] Cfr. ivi, a c. 196, sua lettera da Siena, de' 12 luglio 1639.

sunnominati, e specialmente con l'eruditissimo Tempi,[1] è tutto una serie di quesiti su punti che gli occorreva aver chiari, massime per distendere i preliminari sul Governo di Firenze «per maggiore intelligenza» del *Discorso* storico e genealogico sulla famiglia Barberini; preliminari che l'autore stesso presentò un «dopo pranzo», al Pontefice.[2]

---

[1] Brava e cara persona doveva essere questo buon vecchio («molto più stato in questo mondo di Lei» dic'egli allo Strozzi, e torna col vederlo accademico della Crusca fino dal 1611), del quale è somma lode la grande stima che mostra farne il «suo signor «Carlo», pienamente giustificata dalla dottrina dall'eleganza e dalla modestia di queste lettere. «V. S. con le lodi che mi dà di solenne «eruditario mi manda un poco verso Bologna», gli scriveva egli piacevolmente (sulla via per Bologna è il luogo detto (Dante, *Parad.*, XV, 110) l'Uccellatoio: dunque, «mi uccella, mi canzona»). E altra volta lo pregava che volesse porgli in carta certe notiziette dategli a voce d'un suo antico ser Benedetto Tempi, e «se le pare d'aver cosa nella mente «che si potesse dire in onorevolezza di tal uomo, qual «egli si fusse (chè so non fu Ercole), me ne scrivesse una lettera «quasi rispondendo a questa domanda; perchè vorrei tal lettera in«serirla fra alcune mie poche e povere coserelle, che penso mettere «insieme; con tutto che forse, come disse Dante, il tacer sarebbe me«glio: ma concedasi qualcosa alla tenerezza». Parole fragranti di pio affetto alle memorie domestiche e patrie, e che fanno deplorare la incuria e la ingratitudine della maggior parte dei patrizi dopovenuti. Ma il mal esempio è antico pur troppo: chè in quel medesimo carteggio impariamo dal Barducci (lett. testè cit. a pagina anteced., nota 3) come un discendente dell'istorico Filippo Nerli, al quale lo Strozzi si era rivolto per trar copia dei *Comentari*, gli rispondeva averli prestati, «e non sa poi quello sia stato del suo «originale; sa bene che lo riebbe, o almeno li pare...». «Genti«luomo, grande amatore delle memorie della sua patria», dice del Tempi il suo contemporaneo Andrea Cavalcanti (*Notizie intorno a B. Segni*, premesse alle *Storie* del Segni), dandogli lode d'aver salvato il manoscritto delle *Storie* del Varchi, delle quali le *Carte Strozzi Uguccioni* mostrano (filza XLV, c. 5, 292[t]) benemeriti anche lo Strozzi e, altro cliente barberiniano, Michelangiolo il giovane.

[2] Ciò si argomenta da due biglietti senza data (c. 52-53 della cit. filza CLXI delle *Carte Strozzi-Uguccioni*), che Bartolomeo Angelelli scrive a Carlo Strozzi per commissione di monsignore Giovanbatista Scannarolo: l'uno e l'altro creature barberiniane. Quei preliminari, quali poi furono, in istampa, premessi (pag. 3-12) alla

Nel medesimo tempo, altre comunicazioni chiedeva lo Strozzi di antiche Cronache non portate seco, come quelle di Bonaccorso Pitti, di Giovanni Cambi, di Iacopo Salviati, e i Comentari del Nerli.[1] La conchiusione fu: che sul cadere del 1640 erano all'ordine per istampa il *Discorso* illustrativo delle origini e genealogia dei Barberini indirizzato da Carlo di Tommaso Strozzi « all'Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ e Padron Col.$^{mo}$ « il Sig. D. Taddeo Barberini, Prefetto di Roma, Generale « di S. Chiesa, Principe di Palestrina »,[2] e i *Documenti d'Amore* di messer Francesco da Barberino, con Prefazione, Vita dell'autore, Tavola delle voci, per cura dell'Ubaldini, in un nitido volume in-quarto e fregiato di bellissimi rami; poi, del 1642, pure in uno splendido in-quarto e a cura dell'Ubaldini, le *Rime del Petrarca estratte da un suo originale,* con le *Virtù morali* attribuite a re Roberto, e il *Tesoretto,* e *Quattro canzoni* di Bindo Bonichi.[3]

---

Genealogia barberiniana, contengono molto sommariamente « quello « che parmi possa bastare a mio proposito per la notizia dell'antico « governo della Repubblica Fiorentina ». E sono cosa affatto diversa dall'altra, assai meglio formata, scrittura *Del governo della città di Firenze dall'anno 1280 al 1292,* che, da anonima, è oggi riconosciuta per cosa pur dello Strozzi, come ho avuto occasione di accennare poco addietro, a pag. 152, nota 1.

[1] Cfr. nelle cit. lettere ai summentovati. Un passo del Pitti, che è riferito a pag. 6 7 delle note alla *Storia dei Barberini,* gli è spedito dal Tempi li 4 aprile 37.

[2] « Quel libro ch'Ella dice, fatto da Lei, è di già stampato; e « quello che io ho, quello ha da capitare in sua mano. Però non potrà « esser prima della pubblicazione delle Rime di messer Francesco, « che tra otto o dieci giorni, Dio permettente, uscirà fuori ». Lettera da Roma dell'Ubaldini allo Strozzi a Firenze, de' 22 settembre 1640, a c. 231 della cit. filza *Strozzi Uguccioni* CLXI. Di quella malavventurata, e oggi rarissima, stampa del « libro fatto da Lei », vedi nel poc'anzi (pag. 162) citato mio scritto *Una manipolazione letteraria,* ecc.

[3] Di questa pubblicazione parla l'Ubaldini allo Strozzi in una lettera del dì 1 settembre 1640 da Roma (a c. 227 della cit. filza CLXI); dove dopo informatolo d'affari suoi lasciati a Corte, e ringraziatolo « del libro del *Dittamondo* » mandatogli, lo prega « di favorirmi di

Quanto a' due bei lavori dell' Ubaldini cooperasse e quanto utilmente lo Strozzi, lo attestano i documenti del suo carteggio, e la narrazione che sopr'essi io son qui venuto tessendo. In quelle pubblicazioni barberiniane occorre la prima volta per le stampe il nome di Dino come istorico e autor della *Cronica* e come rimatore, citandolo lo Strozzi, insieme col Villani col Varchi col Buoninsegni col Nardi con gli Statuti, in quella parte del suo lavoro genealogico la quale descrive l'antico reggimento di Firenze;[1] e l' Ubaldini nominandolo tre volte nella sua Vita del Barberino: l' una riferendo della sua *Cronica* la notizia di que' brogli chericali che accompagnarono la successione di Antonio dell'Orso a Lottieri della Tosa nel vescovado fiorentino; l'altra, dicendo dell' invio di ambasciatori fiorentini a papa Clemente V;[2] e la terza, citando

---

« vedere, se si può, chi fosse e come appartenesse la madre del « Petrarca alla moglie di Taddeo da Barberino, essendo cosa da « me molto desiderata per metterla nella Prefazione che intendo « di fare all'originale di esso Petrarca ch'ora si stampa qui in « Roma ». E in altra, pure da Roma, de' 12 gennaio 1641 (a c. 264 della cit. filza CLXI), lo ringrazia di notizie fornitegli « per la « stampa ch'ora fo fare dell'opere di varj antichi, tra' quali è il « Petrarca, il re Roberto di Puglia, ser Brunetto, et altri: sì che « prego V. S. di darmi anche altri autori per rime, da pubblicargli « con questa occasione ». E li 27 novembre di detto anno (a c. 26 della filza CLVIII delle medesime *Carte Strozzi Uguccioni*) gli scrive di « un ordine del re Ruberto per la compra delle Opere del nostro « messer Francesco da Barberino », tratto dagli Archivi di Napoli, e che poi inserì nella prefazione del citato libro.

[1] A pag. 1 delle Note, intitolate « Sommario delle Memorie e « Scritture concernenti la verità dell'antecedente Discorso ». I passi addotti dalla *Cronica* sono due: l'uno da I, XI « Ritornati i cittadini *ecc.* »; l'altro da I, XIII « I potenti cittadini *ecc.* ».

[2] « Riferisce Dino Compagni che nel MCCCIX *ecc.* » Il luogo della *Cronica* al quale l'Ubaldini (*Docum. d'Am.*, pag. XXXVI dei Preliminari) accenna, è in III, XII. Egli suppone, che l'andata di Francesco da Barberino alla Corte pontificia (dove si trova che dimorò appunto in quelli anni) fosse per le pratiche che Dino racconta essersi fatte dal clero fiorentino e dai Neri per la elezione del nuovo vescovo; e che dell'andata porgesse occasione « l'interdetto, al quale sottoposta Fiorenza da m. Napoleone Orsini da

fra gli amici dell'autore dei *Documenti* anche « Dino Com-« pagni, uomo non punto volgare nelle *Rime* e nella *Cronica* « *fiorentina* ».[1] Nel ricordo, poi, che di lui, fra gli altri antichi scrittori, prendeva ne' suoi Zibaldoni di notizie, come uno dei rimatori raffrontati per « parole » e per « invenzioni » col suo Barberino, faceva anche menzione della *Cronica*, giudicandola « istoria scritta non con animosità di parte, ma « schiettamente e da prudente, quantunque troppo gran ri-« prensore della età nella quale egli visse » :[2] ed era giudizio, tutt'insieme, meglio diritto al segno che non altri venuti dopo.

La comparsa del buon trecentista fra gli scrittori italiani, da tante vicende protratta sino a tempi così poco disposti a sentire la grandezza e la semplicità antica, e pei quali a confessione dell' Ubaldini l'antico scrivere era « aspro »,[3] non poteva farsi in modo più orrevole nella estimazione di quei secentisti, che mediante coteste pubblicazioni papali. Chi si

---

« Monte cardinale, si spedirono, come scrive Dino, a Corte gli am-« basciadori del Comune », riferendosi, con questa seconda citazione (pure a pag. XXXVI dei Preliminari) dalla *Cronica*, al medesimo capitolo XXII del libro III. Proprio su cotesto punto, degli ambasciatori inviati al Comune, aveva l' Ubaldini, come vedemmo, domandato allo Strozzi gli compiesse co' nomi di essi la notizia data da Dino: ma la risposta, che non possediamo, dovett'essere ch'e' non li conosceva. Quanto all'argomentazione di probabilità, cui l'Ubaldini soggiunge, che tra quelli fosse il suo Barberino, cfr. nel mio *Commento* (III, XXII) ciò che su quell'ambasciata a Corte dicono i documenti.

[1] A pag. XLVI dei citati Preliminari. Cfr. del mio libro su *Dino* cap. XV, pag. 409, e XIV, pag. 356, dove accennai, illustrando le *Rime* di Dino, alla citazione che d' un verso di esse fa l' Ubaldini commentando il Barberino. Negli Studi poi (mss. in Barberiniana, da me addietro citati) dell' Ubaldini sugli antichi rimatori, la *Cronica* è una delle fonti onde attinge notizie; e la cita frequentemente (« vedi Dino Compagni, Istorie de' suoi tempi » o « Dino « Compagni nella sua cronica ms. » o « D. C. verso il fine del « lib. 2° » ecc.), per esempio (c. 71, 97, 112, 114) sotto i nomi di Lapo Saltarelli, di Dante, di Niccolò Salimbeni, di Noffo Guidi.

[2] Codice Barberiniano XLV, 94, a c. 169.

[3] Cfr. addietro, pag. 163.

meraviglierà che da quel momento le copie della *Cronica* si moltiplichino rapidamente, e già si cominci a parlare di pubblicarla?

La copia che lo Strozzi «presentò al Sommo Pontefice «Urbano VIII, e Sua Santità la consegnò al signor conte «Federigo Ubaldini»,[1] è certamente quello dei manoscritti oggi chigiani che nella prima edizione del mio Commento fu indicato con la lettera o.[2] Il ricordo che in esso si legge, «Questo libro è legato per mano della felice memoria di papa «Urbano VIII», è, come anche un altro che gli viene appresso,[3] autografo dell'Ubaldini, e ci attesta di quel papa letterato una singolarità che raccomanda il suo nome ai bibliofili. Ma più che la legatura, rendono notevole cotesto manoscritto i segni che vi s'incontrano della mano d'un lettore, che io non dubito essere quello stesso a nome del quale l'Ubaldini faceva allo Strozzi, come udimmo («per servizio «di Nostro Signore»), i quesiti sul testo di Dino;[4] lo rende notevole la circostanza che i segni di cotesta mano, se fu quella che pochi anni innanzi si era aggravata sulla veneranda canizie di Galileo Galilei, lineano quei passi medesimi della *Cronica* che un secolo appresso la censura ecclesiastica volle espunti dalla stampa del Manni.[5]

Presentando quella copia al Pontefice, ben s'intende che lo Strozzi dovesse essersene riservato alcun altro esemplare; e suoi propri, e rimasti nella biblioteca sua e de' suoi eredi, sono i manoscritti che nella prima edizione del Commento io distinsi con le lettere B e C.[6] Da uno di essi, che è B,

---

[1] Cfr. qui a pag. 156.

[2] Vedi la Descrizione dei Codici nell'*Introduzione* al volume II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*.

[3] E da me pubblicato nell'*Appendice al Commento* (1ª edizione), pag. 610-111 del cit. vol. II.

[4] Cfr. a pag. 164.

[5] Ho già avuta occasione di notarlo a pag. 141.

[6] Cfr. la cit. Descrizione. I mss. B e C (magliabechiani 516, 517) hanno, come già strozziani, i numeri 289, 290: e nei Cataloghi ori-

segnato in più luoghi della mano di Carlo, apparisce trascritto l'altro chigiano, da me distinto con N: il quale, anche se a me non fosse venuto fatto di accertarne paleograficamente il trascrittore nella persona di fra Cesare Magalotti, cavaliere di Malta,[1] potremmo francamente chiamarlo il codice Magalotti perchè riboccante di testimonianze, a così dire, magalottiane. « Dino Compagni » in tal modo proemia alla *Cronica* il trascrittore medesimo « Dino Compagni autore di questa Cro-« nica fu de' Priori della Repubblica fiorentina l'anno 1289, « e fu dipoi Gonfaloniere di Giustizia l'anno 1293. Morì in « Firenze a' 26 di febbraro 1323, et è sepolto nella Chiesa, « di Santa Trinita. La Cronica fu riscontrata diligentemente « dal s^r^. Carlo di Tommaso Strozzi coll'originale. In alcuni « luoghi non concorda con gli altri autori, che scrissero le « cose di Firenze; ma per descrivere molti particolari de' « quali gli altri non fanno memoria, e per esser Dino non « solamente vissuto in quei tempi de' quali egli scrisse, ma « anche intervenuto alla maggior parte de' successi, merita « piena fede: sì come è grandemente commendato dall'inge-« gno sovrano del Santissimo Urbano Ottavo, e da i Maga-« lotti tanto viventi quanto posteri aver se gli dee perpetua « obligazione per la memoria ch'egli ha lasciato in questa « sua Cronica di molti fatti de i loro maggiori ».[2] I quali fatti sono poi da fra Cesare cavati fuori accuratamente in postillette marginali, e spesso illustrati con raffronti alle Storie degli « altri autori che scrissero le cose di Firenze », come l'Aretino il Villani il Buoninsegni il Machiavelli l'Ammirato »;[3] e alcuna volta anche ai documenti fiorentini, certa-

---

ginali della Strozziana (*Carte Strozzi Uguccioni* cit.; filza X) si vede registrato: « Compagni Dino, Storia, 289, 290 ».

[1] Cfr. la cit. Descrizione. Le lettere originali di fra Cesare, con le quali confrontai la scrittura del Chigiano, sono quelle del codice magliabechiano strozziano che citerò qui appresso, pag. 173.

[2] A c. 1 del codice.

[3] A c. 5, alla pace del cardinale Latino (*Cronica*, I, III): « 1280. « Fra i mallevadori Guelfi che promisero l'osservanza della pace

mente comunicati a lui dallo Strozzi: e tali raffronti, anche prescindendo da quella curiosità domestica del trascrittore, accompagnano pure il rimanente del testo di Dino, bensì mediante semplici citazioni. Ed era ben naturale che questo fervente ammiratore dell' « ingegno sovrano » di Maffeo Barberino fosse de' primi a procurarsi copia del libro portato a Roma dall'erudito fiorentino. Prima, perchè (e questo sia un malignamente pensare) e piacciono ai cortigiani le cose che sentono lodar dai padroni, ed egli il buon cavaliere Magalotti trovava nel Compagni un'autentica testimonianza dei fatti di casa sua: il che faceva, a dir vero, un poco interessate le sue lodi, che disinteressatissime, giovi il notarlo, erano bensì in papa Urbano, il quale Dio sa com'avrà aguzzato le ciglia per iscoprire in qualche linea del novello Istorico una qualsiasi menzione de' suoi Barberini, e quanto rammarico avranno provato egli e i suoi del non ce ne tro-

---

« co i Ghibellini fu Gherardino di Magalotto Magalotti. Dall'Ar-« chivio delle Riformagioni, libro 29, c. 334 ». — A c. 12, *Erano i « principali del popolo i Magalotti* (I, XII): « Duccio e Cione Maga-« lotti seguitavano Giano della Bella. Ammirato, libro 4, a c. 143 ». — A c. 16ᵗ, dopo la cacciata di Giano (I, XVII): « Cacciato Giano « della Bella, seguirono alcune zuffe tra i Grandi e i popolani; dopo « le quali i Magalotti con alcuni altri rimasono principi dello Stato. « Ammirato, libro 4, c. 149 ». — A c. 49ᵗ, *I due nemici si guardavano a' fianchi* (III, II): « Era Gonfaloniere di Giustizia Cione Magalotti ». — A c. 50ᵗ, *L'altra parte, di cui era capo m. Rosso della Tosa* (III, III): « Cione Magalotti, Gonfaloniere, era con questi. Ammirato « libro 4, c. 165 ». — A c. 53ᵗ, *Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze* (III, VII): « Furono favoriti da molte case popolane, e « in particolare da' Magalotti. Ammirato, libro 4, c. 168. » — A c. 59, sulle cose di Pistoia (III, XIV-XV): « Cione Magalotti con al-« tri sette andò ambasciatore a Pistoia per trattare l'accordo (1306; « dall'Archivio delle Riformagioni, libro 30, c. 458), quando fu fatta « la pace ». — A c. 73, *I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici* (III, XXXI): « 1311. Duccio Magalotti e m. Baldo d'Aguglione fu-« rono sindici pel Comune di Firenze a far lega e confederazione « con altre città e terre guelfe di Toscana. All'Archivio delle Ri-« formagioni ».

vare pur l'ombra.[1] Ma frate Cesare era inoltre tratto a far festa alla *Cronica* dalla ragione de' suoi studi; imperocchè egli si dilettava grandemente di storia, e cercava con affetto le antiche memorie, specialmente di Firenze; essendo la sua famiglia, come i Barberini co' quali aveva fatto parentado,[2] e i Falconieri, ed altre, una della colonia fiorentina stabilitasi in Roma con quella fortuna che più tardi mancò e in Roma e in Firenze al più celebre dei Magalotti, l'elegantise querulo conte Lorenzo. Fra Cesare conosceva lo Strozzi fin da quando questi aveva fatto in Roma breve soggiorno nel 27: e a quello stesso anno appartengono alcune sue lettere,[3] con le quali gli accompagna e sottopone al giudizio di lui i ricordi d'un suo Magalolti noto nella storia de' Ciompi, Bese Magalotti; citati dall'Ubaldini nella Prefazione al Barberino, e dallo Strozzi medesimo nella Genealogia barberiniana, dove ne riferisce alcune linee.[4] Nel 34 gli scriveva aver ricevuto

---

[1] Di quei segni marginali che ho sopra notati nel papale codice o, alcuni, risguardanti « Ghibellini » spogliati degli onori e dei beneficii (a pag. 5 del Codice; *Cronica*, I, IV), e « famillie exiliate 600 » (a pag. 67; *Cronica*. II, XXV), rispondono esattamente al sentimento col quale i Barberini (come si rileva da più luoghi della Genealogia per essi distesa dallo Strozzi e dal loro carteggio con esso) consideravano e studiavano gli antichi tempi di Firenze rispetto alla loro famiglia: cioè, cercare la ragione del non aver essa sollecitamente partecipato ai magistrati del Comune, nella « sospen« sione d'animo ghibellino » che di lei avesse il popolo; per dirlo con le parole dell'Ubaldini, là dove nella cit. Vita del Barberino (pag. XXXIX) narra un tratto di ghibellinesimo dello stesso messer Francesco ai tempi d'Arrigo.

[2] Carlo Barberini ebbe in moglie una Costanza Magalotti. Fra Cesare seguì nel 1663 in Spagna e Francia il cardinal Legato Francesco Barberini, e scrisse la Relazione del viaggio, che si conserva nella Biblioteca Corsiniana, cod. 38. A. 17; e nella Chigiana cod. M. I. 22.

[3] De' 16 e 30 gennaio, 20 febbraio, 3 maggio, 17 luglio, 14 agosto. Stanno nel Codice magliabechiano (già strozziano) VIII, 1405.

[4] Cfr. la cit. Prefazione dell'Ubaldini, pag. XXXIX; e la Genealogia dello Strozzi, pag. 13 delle Note. Di Bese cfr. il *Diario d'Anonimo fiorentino* pubblicato da A. Gherardi nel VI volume dato per cura della Deputazione di Storia Patria.

dal Papa la commissione di dettare le memorie della Religione di Malta dopo il 1571, e lo pregava a fornirgli le notizie de' cavalieri fiorentini;[1] come nel 40, informarlo di due rami magalottiani trapiantatisi ab antico nelle Marche e nell'Umbria.[2] Da vecchio fu accademico della Crusca; e le sue lettere al giovine parente Lorenzo erano intermediarie all'Accademia della benevolenza di Sua Santità papa Alessandro VII e della grata devozione del cardinale e accademico Sforza Pallavicino.[3] La Biblioteca Chigiana, ricca di manoscritti magalottiani, conserva tra essi molti scritti genealogici e storici di frate Cesare,[4] la cui morte nel 66 il conte Lorenzo cordialmente piangeva.[5]

Ma se il nome di Dino e la fama della sua *Cronica* si fecero largo, per tali vie, nella Roma fiorentina e barberiniana del secolo XVII, tanto maggiori dovevano e rapidamente addivenire in Firenze. Roma, a ogni modo, non ha, ch'io sappia, altri codici della *Cronica* se non i due soli chigiani:[6] ma Firenze ne abbonda; e la più parte, dei tempi o quasi di Carlo Strozzi, il quale invero può dirsi il

---

[1] Lettera de' 19 agosto, nel cit. codice magliabechiano. E il giorno stesso notificava al Granduca l'incarico ricevuto, con preghiera che fosse disposto per la comunicazione a lui di documenti e notizie. Vedi A. Neri, *Cesare Magalotti istoriografo della religione di Malta*; nell'*Archivio Storico Italiano*, Ser. V, to. II, pag. 127-133.

[2] *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 226; Roma, 3 agosto.

[3] Lettere di fra Cesare Magalotti al conte Lorenzo Magalotti, del 1664 e 65; riferite in un ms. dell'Accademia della Crusca, segnato IX, 183, *Notizie dell'Accademia*, *Selva I*, a pag. 17, 24-26.

[4] Dei quali troppo più lunga che importante al nostro proposito sarebbe qui, dall'indice di quella Biblioteca, l'enumerazione.

[5] L. Magalotti, *Lettere familiari;* I, 161 segg.

[6] Fra le carte di famiglia messe cortesemente a mia disposizione da' signori Compagni trovo questa dichiarazione « In niun « codice della Biblioteca Vaticana, e delle altre aggiunte ad essa, « si trova la notissima Cronica di Dino Compagni. Gaetano Marini, « Prefetto della detta Biblioteca e degli Archivi secreti della S. S. » E d'altra mano aggiunto: « Roma, 3 aprile 1807. » *Inserto* apposto al libro di Memorie di Braccio, a c. 20.

resuscitatore di quel glorioso morto del secolo XVI.[1] Certo cotesti eruditi, cotesti spigolatori e genealogisti e curiosi d'antichità, dai quali finalmente veniva raccolta la parola sdegnosa che in nome della sua parte tradita e vinta avea lanciato tre secoli innanzi il mercatante di Por Santa Maria, non erano gli uomini ai quali egli avea scrivendo pensato, nei quali aveva sperato. Quella generazione, e i figliuoli dei figliuoli di lei, e le speranze e i crucci e le ire e i patimenti

---

[1] Inneggiava nel 1859 a quella risurrezione il signor G. Gargani, a pag. XXVII del suo strozziano opuscolo che ho qui addietro citato; inneggiava, un po' tra il pindarico e il burchiellesco (com'è proprietà di certe penne bizzarre), nei precisi termini seguenti: « E « mi piace che nel chiudere queste mie povere parole debba inoltre « ricordare a notizia d'ognuno quest'altra cosa; ed è che per que- « sto duplice affetto per la storia e la lingua patria, gli dobbiamo « essere riconoscenti (*a Carlo Strozzi*) della premura datasi di con- « servare da sè trascritte tante nobili opere degli avi e riscontrarle « su più approvati testi, come per addurre un esempio che tutto « comprenda, potè fare per la Cronica di Dino Compagni (cod. n. 516, « classe XXV magliabechiano). Il qual Dino per lo scrivere caldo « e sostenuto la storia de' suoi tempi non trova scrittore italiano « che lo arrivi, nè in raccomandare potentemente la concordia cit- « tadinesca per la felicità patria, chi abbialo saputo imitare col- « l'esempio. Laonde si ascriverà a maggior lode del nostro racco- « mandato tanta premura, perchè dilettandoci gli studi storici, in « questi tempi di meraviglioso progresso vediam succedere tali fatti « di concordia nazionale sì grandi che ben si ravvicinano agli an- « tichi, intanto che conseguita questa armonia ci fa del Compagni « un profeta, e ci assicura la forza morale che dee sostenerci, se « quindi avrem voglia di conservarci onorati e indipendenti. 30 set- « tembre 1859, glorioso per la causa di Toscana e d'Italia ». [Sotto quel « 30 settembre » Alfredo Reumont, nel *Supplemento* alle sue *Tavole di Storia fiorentina*, registra « la bandiera tricolore collo stemma « di Savoia inalzata sulla torre di Palazzo Vecchio ».] E col medesimo stile e con la medesima grammatica, sedici anni dopo il medesimo scrivitore al medesimo Dino Compagni disse *raca*, guadagnandone la lode di « persona mirabilmente perita delle antichità « fiorentine e della storia toscana » dal suo perito editore. Ma queste scempiaggini apparterrebbero (se potesse tenersene conto) non alle *Vicende* ma alle *Avventure* della *Cronica*, che occuperanno i due ultimi capitoli del presente libro.

e le colpe loro, tutto aveva già da tempo trovato nel sepolcro la pace: la vecchia Firenze non esisteva più. Ma erano tuttavia mani cittadine, e mosse da cittadina carità, che venivano disseppellendo le reliquie di quello splendido doloroso passato: e ciò che gli eruditi del Seicento si contentavano di ravvivare e conservare, un'altra erudizione, d'intendimenti più elevata e di sentimento più profonda, avrebbe a suo tempo interpretato e rilevato compiutamente. Intanto ci è caro vedere le copie della *Cronica* moltiplicarsi, su quella dello Strozzi, anche per propria mano di uomini, che fra quei nostri eruditi e letterati sono de' più conosciuti e con più lode.

Così, la trascriveva Andrea Cavalcanti, accademico della Crusca e di essa nel 1658 Arciconsolo, essendo nella sua villa di Calenzano nell'autunno del 50;[1] e l'anno appresso, di sulla copia condotta da lui ne traeva un'altra, pur egli di sua mano, Stefano Rosselli.[2] Il Cavalcanti fu ricercatore di memorie indefesso, e raccoglitore di « una grandissima

---

[1] La copia fatta dal Cavalcanti è il codice che nella prima edizione del *Commento* io distinsi con la lettera H: cfr. la Descrizione dei Codici nella *Introduzione* al vol. II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*, pag. IX-X-In fine del qual codice si legge essere stato scritto « questo di 16 ottobre 1650 da me Andrea di Lorenzo « di Vincenzo .... mentre ero in villa .... Laus deo, *eec.* » Sono stati, come avvertii nella citata Descrizione, tagliati il cognome di Andrea e il nome della sua villa: ma nei nomi del padre e dell'avo, e nella scrittura, rimane testimonianza più che sufficiente. La villa dovett'essere « a Calenzano »; da quel che veggo nei Libri delle *Decime* (ARCH. STAT. FIOR.), sotto il nome di « Andrea di « Lorenzo di Vincenzo Cavalcanti » verso quell'anno 1650, e mi è poi confermato dalla data d'una sua epistola all'Heinsio « prid. kal. « febru. 1651, e villula Calendiani » (cod. Riccardiano 2270, c. 322). Mal si appose adunque l'amico e collega mio Giovanni Tortoli, quando credè (*Avvertenza* alla sua ediz. della *Cronica*; Fir., 1858; pag. V) scritto di mano del Cavalcanti non questo fra i codici magliabechiani, ma il 516, cioè quello che nella prima edizione del mio Commento è indicato con la lettera B.

[2] È il codice da me contrassegnato con la lettera S. Cfr. la cit. Descrizione, a pag. XVIII.

« quantità di scritture manoscritte, e per lo più curiosissime, « intorno alla nostra città e ad altre cose »; e non è maraviglia, prosegue il Magliabechi del quale sono le riferite parole,[1] « perchè par cosa incredibile quante delle dette scrit- « ture ne abbia copiate di sua mano ». La sua curiosità dava materia perfino a Cicalate negli Stravizzi della Crusca,[2] i cui scherzi non detraevano certamente alcun che alla stima ch'egli godeva in patria e fuori. Il dotto olandese Einsio era con lui in continua corrispondenza. e Andrea gli rispondeva latinamente elegantissime lettere.[3] Il padre Papebrochio, epistoleggiando collettivamente a' suoi amici di qua, poneva il Cavalcanti nella onorata compagnia dello Strozzi, del Dati, del Redi, del Magliabechi e di altri.[4] Esso il Magliabechi, in alcun altro de' suoi zibaldoni,[5] registra pure del Cavalcanti le Esequie che sono a stampa *del principe Francesco fratello del granduca Ferdinando II,* notando che « in tutte

---

1 *Notizie di varie biblioteche fiorentine;* nel Codice Magliabechiano X, 63.

2 « Il Nelli fece *(nello Stravizzo del settembre 1667)* la cicalata « sopra la Curiosità, e fu affatto sopra Andrea Cavalcanti: durò « un'ora e mezzo . . . . ». Lettera di Luigi Strozzi a Lorenzo Magalotti, de'17 settembre 1667: in uno zibaldone di *Notizie dell'Accademia della Crusca, Selva I,* segnato di IX, 183, nell'Archivio dell'Accademia.

3 Vedine molte e all'Einsio e ad altri, nel cod. Riccardiano 2270, tutto pieno di cose del Cavalcanti: novelle (anche latine), biografie di contemporanei o di cinquecentisti importanti e caratteristiche, abbozzi volgari e latini, casi drammatici della giornata, pitaffi d'ogni sorta da quelli pe' serenissimi Medici e per l'amico Salvator Rosa a uno per Dori cagnolina de' suoi figliuoli.

4 Fra varie lettere del Papebrochio a Carlo Strozzi, che si conservano nella filza CCV delle *Carte Strozzi Uguccioni* (Arch. Stat. Fior.), una se ne legge a c. 158, da Anversa 18 settembre 1665, diretta collettivamente « Illustrissimis eruditissimisque viris ac « dominis colendissimis Carolo Strozzi, Carolo Dathi, Francisco « Redi, Andreae Cavalcanti, Antonio Magliabechi, Augustino Col- « tellini, Ambrosio [*sic; ma dovea dir* Valerio] Chimentelli, Vincen- « tio Giraldi, Bernardo Benvenuti, Vincentio Glareae. »

5 Codice magliabechiano IX, 46; a pag. 44.

« l'altre esequie, che a diversi principi si sono qua celebrate « a suo tempo, fece sempre il Cavalcanti alcune delle inscri- « zioni » : martorio di galantuomini, che usava, pare, anche allora. Era altresì osservatore sagace ed arguto dei caratteri e delle bizzarie umane : e lo attestano certe sue « Novelle, « diverse Istoriette, Vite di alcuni poeti e di altri letterati », le quali a tempo del Magliabechi [1] « andavano attorno manoscritte », ed oggi in gran parte pubblicate mostrano come nel loro autore il sentimento delle schiette eleganze della lingua fiorentina non fosse minore dell'acume nello studiare uomini e cose.[2] Che non molto diverse lodi dal Cavalcanti si meriti Stefano Rosselli (due scrittori, e non dozzinali, che pare si compiacessero a restare inediti) lo dice l'essersi, di qualche scritto, controversa fra loro due la paternità.[3] Il nome del Rosselli è noto principalmente per quel *Sepoltuario fiorentino,* del quale le molte copie esistenti nelle nostre librerie attestano la stima che gli eruditi sempre n'han fatta. Anch'egli industre raccoglitore di memorie del proprio tempo; e come il Cavalcanti di novelle, così egli scrittor di commedie, le quali se fossero pubblicate, lo addimostrerebbero forse non indegno continuatore di quella forma comica che un degli ultimi cinquecentisti, Giovan Maria Cecchi, consegnava al Seicento così leggiadra, così attica, così puramente e squi-

---

[1] Cod. cit., loc. cit.

[2] Per gli scritti di Andrea Cavalcanti, cfr. D. Moreni, *Bibliografia della Toscana*; I, 233-234. Oltre la Notizia su Bernardo Segni ch'ebbi occasione di citare a pag. 166, nota 1, sono di lui a stampa alcune graziose Novelle, che accuratamente registra (*Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* ecc.; Livorno, 1871; I, 91-92, e cfr. II, cxvj-cxix : e *Note ai* Novellieri *di G. B. Passano;* Livorno, 1878; pag. 53) il bibliofilo Giovanni Papanti, editore d'alcune di esse.

[3] Alludo al *Commento* alle poesie umoristiche del loro contemporaneo Francesco Ruspoli : pubblicato nel 1876 come del Cavalcanti fra le *Curiosità letterarie* di Bologna (ed. Romagnoli), e rivendicato al Rosselli nel volumetto *Poesie di* Francesco Ruspoli *commentate da* Stefano Rosselli ecc. *per cura di* C. Arlia; Livorno, Vigo, 1882.

sitamente toscana![1] Basterebbero due cosiffatti trascrittori a onorare il nome di Dino nel secolo XVII. E quanto al Cavalcanti, questo pio ufficio, questa cura gentile, del far la propria penna strumento di conservazione e di vita alle altrui scritture, e quella sua stessa curiosità motteggiata negli stravizzi accademici, ci è lecito affermare che erano in lui conseguenza di altri e non volgari sentimenti e concetti. In una delle sue belle lettere latine, egli si duole delle vicende della fama di Tacito, che a lui sembra « il più pro-« fondo e assennato storico fra i Romani », e congratulandosi con Paganino Gaudenzi, lettore a Pisa, delle cure che questi spende intorno a quell'autore, esclama: « So ben io che le « opere sopravvissuteci de' grandi scrittori non temono le « ingiurie del tempo; ma pur è forza riconoscere che, per « un certo misterioso destino, esse sono sottoposte ora a gia-« cer nelle tenebre e nella dimenticanza, ora ad esser por-« tate a cielo ».[2] E rammentava all'amico suo, benemerito

---

[1] Anche per gli scritti di Stefano Rosselli, cfr. D. Moreni, *Bibliografia della Toscana;* II, 269-270. Un saggio del *Sepoltuario* fu pubblicato in Firenze nel 1862 (*Frammenti estratti da un autografo* ecc.), per nozze domestiche, da' suoi discendenti; e così nel 77 alcune sue lettere a un dabben tedesco (*Lettere a Giovanni Zum Iunghen*) in forma quasi di *Avvisi*. In ambedue questi opuscoli si dà notizia delle opere lasciate da Stefano: le « Commedie in prosa e « in versi, tutte sul fare di Giovan Maria Cecchi », è detto essere quattro volumi.

[2] « ... gratulor..., non vulgaris saporis historico, quo nullus « forsitan inter Romanos prudentior consideratiorque extitit, ferrea « hac aetate aureum vere cultorem fautoremque gloriae suae non « minus doctum quam accuratum opportune contigisse .... Dicam .... « plurimum Tacitum tibi debere, qui ... lingua vicissim et calamo « civilis prudentiae praeceptorem arcanaeque principum virorum « doctrinae magistrum, victuris chartis candidique sermonis officio, « pro virili exornare non desinis. Novi equidem praeclarorum scri-« ptorum monumenta, quae adhuc vivunt, iniuria temporum minime « laedi; verumtamen, incognito quodam hominibus fato, fateri ne-« cesse est vel ea ipsa vicissim nunc in tenebris prope neglecta « iacere, nunc communi omnium plausu ad coelum extolli. » Questa lettera d'Andrea Cavalcanti a Paganino Gaudenzi è nel cit. codice

di Tacito, le benemerenze del « nostro Ficino » verso Platone. Queste cose medesime egli avrà forse ripensate ne' suoi ozi di Calenzano, trascrivendo la *Cronica :* e il crederlo fa a noi più volentieri registrare il nome di Andrea Cavalcanti fra i benemeriti di quest'uno fra i nostri grandi antichi scrittori.

Per tutta la seconda metà del XVII secolo, e pe' primi lustri del XVIII, le copie della *Cronica* si moltiplicano, facendosene altre sulla lezione che possiamo chiamare strozziana, e che è rappresentata dai codici B e C, e più propriamente da B ; lezione la quale si riproduce nei due romani di papa Urbano e dei Magalotti (N, O), e nei due del Cavalcanti e del Rosselli (H, S), de' quali sono perfetta ripetizione un riccardiano nitidissimo (U) e uno già pucciano ora magliabechiano (E), anche questi della seconda metà del Seicento. Non diversa nella sostanza, cioè sempre derivata dalla prima ed unica sorgente del codice Pandolfini, ma con qualche varietà che attesta non riproduzione, come nei sopraccitati codici, di copia da copia, sibbene nuova lettura del comune testo originale, la qual naturalmente ha portato seco qualche novità di trascrizione, è la lezione degli altri codici, fra il Sei e il primo Settecento, D, G, L ; K, R, T ; F, I ; i quali fanno poi tra sè que' gruppi, ma sempre d'una medesima famiglia, che io ho distinto nella Descrizione dei codici.[1] Nè altra sorgente riconoscono, finalmente, gli altri due, P e Q; dello scorcio del Seicento il primo, mutilo ; dei primi del

---

riccardiano 2270, in tre copie (con qualche variante l'una dall'altra) tutte e tre autografe, a c. 301-302, 308-309, 347-348.

[1] *Introduzione* cit. al vol. II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*. Cfr. ivi anche le indicazioni, per così dire, individuali di ciascuno di essi. [Ristampando oggi, con le debite ulteriori cure, queste mie pagine, sono da aggiungere due altri codici secenteschi: l'uno, proveniente alla Nazionale fiorentina dalla biblioteca dei Filippini in San Firenze, segnato di n. 9; nel quale la *Cronica* fa parte d'una collezione, in due volumi, di storie e memorie istoriche: l'altro, di cui farò parola qui appresso (pag. 182), appartenente alla Società Colombaria di Firenze].

Settecento il secondo; e che sono i soli rimasti in casa Compagni, dopo che questa perdè due copie pure del secolo XVII,[1] l'una fatta da Carlandrea d'Andrea Compagni, e dal marchese Lodovico Adimari raffrontata sul codice Pandolfini e postillata, di cui oggi s'ignora la sorte; l'altra passata nel 1810 fra i codici Pucciani, e con essi andata in Inghilterra a tener compagnia al manoscritto ashburnhamiano del secolo XV. Questa rassegna paleografica, ch'io riassumo dalla citata mia Descrizione dei Codici della *Cronica,* traccia le linee al seguito della istoria, che qui sola abbiamo in mira, delle vicende di quel libro fra gli uomini de' secoli XVII e XVIII.

Tacendo adunque di quei manoscritti che non danno particolare indizio per quali mani passassero prima di essere dove oggi si trovano, dirò esser ben naturale che si veggano abbondare le trascrizioni della *Cronica* nella famiglia del suo Autore. Il senatore Strozzi, con lo scoprire la *Cronica* di Dino agli obliosi nipoti, avea risvegliato in essi e l'amore pel loro avo e l'amore per la loro propria istoria. Di questa raccoglieva le memorie Braccio d'Andrea, inaugurandole, come vedemmo,[2] dal nome di Dino; e il fratello suo Carlandrea trascriveva pel primo di sul codice Pandolfini la *Cronica:* [3] ma che quella copia non bastasse all'affetto e al desiderio dei Compagni, lo provano un altro codice dei Compagni, che fu ashburnhamiano ed ora laurenziano 481,[4] e, fra i da me recensiti per la mia prima edizione, il codice P, pur di casa Compagni; ambedue dello scorcio del secolo XVII, e questo secondo vergato della medesima mano che nel domestico archivio ha lasciato ricordi del ramo pisano dei Compagni, intorno al quale, cantato com'originario dal Verino, i Compagni di Firenze facevano in quel tempo medesimo diligenti

---

[1] Cfr. qui subito appresso.

[2] Pag. 156.

[3] Cfr. più innanzi, pag. 190, 217-218, 246-247.

[4] Cfr. la Descrizione dei Codici, nella cit. *Introduzione* a quel mio volume II, pag. XXII.

ricerche:[1] lo provano il codice Q, che pare del primo Settecento e che mostra conformità al mentovato reduce ashburnhamiano 481; e in forma poi anche più espressa un codice della Società Colombaria, nel quale la *Cronica* è « copiata e riscontrata » con uno degli Strozziani (il codice B), da Andrea di Braccio Compagni » nel 1707;[2] e fors'anche il codice R di casa Tolomei, del Seicento cadente, se ai Tolomei lo procurò il parentado che nel 1723 strinse le due famiglie per le nozze di Braccio Francesco Maria con la Nera di Matteo Tolomei.[3] « Erudito cavaliere » era, per testimonianza del Manni,[4] questo Braccio Francesco Maria (del testè nominato Andrea dell'altro Braccio Compagni); ultimo dei tre Accademici che fra il 1590 e il 1717 la famiglia Compagni, come quasi tutte le nobili fiorentine (anche il nome di Matteo Tolomei si trova nel ruolo accademico sotto l'anno 1757), dètte alla Crusca.[5] Collega del cavaliere Braccio nell'Accademia si trovò ad essere il canonico Giovan Vincenzio Capponi, possessore del Codice I; e con essi dovette sedere in gerla (e per le sue mani passare il rinucciniano e settecentistico Codice T) qualcheduno dei ben dodici Rinuccini che dal cominciare del secolo XVII al declinare del XVIII furon di Crusca.[6] E della Crusca ci condurrà tra breve a parlare l'istoria del libro di Dino. Ma questi Codici vogliono ancora qualche altra parola.

---

[1] Vedi, nell'archivio della famiglia Compagni, l'*Inserto* apposto al Libro di memorie di Braccio, a c. 12 e 13; e cfr. ivi a c. 9-11, 15, 16, 17.

[2] U. Dorini, *Inventario dell'Archivio e degli altri Manoscritti della Società Colombaria*, pag. 291-292 degli *Atti della S. C. di Firenze*, an. 1913-1914.

[3] Cfr. nel mio libro su Dino (I, pag. III-VII) l'Albero dei Compagni.

[4] A pag. X della sua Prefazione alla *Cronica*.

[5] Cfr. il cap. XX (pag. 1021-1024) del mio libro su *Dino*.

[6] Le iniziali C. R. apposte al frontespizio (cfr. la cit. mia *Introduzione*, pag. XIX) rispondono al nome di Carlo Rinuccini, il quale due volte (1697 e 1761) figura nel ruolo accademico.

Singolarmente notabile è fra essi quello, oggi Moreniano, che distinguemmo con lettera K , e sul cui frontespizio il cavaliere Zanobi Bettini scrisse di proprio pugno averlo egli fatto copiare, e che fu finito il 2 ottobre 1679, e averci egli stesso aggiunto una « Tavola de' luoghi nominati », e un'altra delle « materie notabili », e un'altra delle « famiglie o perso- « naggi » ; le quali tavole si veggono infatti alle c. 295, 305 e 318 del Codice. Se non che il frontespizio prometteva inoltre alcune « Avvertenze o Reflessioni historiche », e una « Nota di quante volte l'Autore abbia taciuti i nomi di molti « con dire *e altri* », ed infine una « Nota degli errori » : e quanto a queste Note ed Avvertenze, le ultime carte del Codice rimaste bianche aspettano sempre, come dissi nella Descrizione,[1] l'adempimento delle promesse del cavaliere Zanobi. Di che dobbiamo invero dolerci; perchè un saggio di critica storica del Seicento sopr' un trecentista sarebbe oggi cosa da dirsi unica piuttosto che rara; e perchè molto probabilmente la critica del cavaliere Bettini sul libro di Dino Compagni rappresenterebbe in maniera assai caratteristica la trasformazione (poichè nulla muore del tutto) delle idee dei sentimenti delle passioni proprie della vecchia Firenze repubblicana, co' suoi Guelfi e Ghibellini, Guelfi Neri e Guelfi Bianchi, Popolo e Grandi, popolo minuto e popolo grasso, nelle idee nei sentimenti nelle passioni della Firenze cortigiana e medicea, co' suoi nobili e plebe, senatori e servitori, parrucche e livree. Pochi oggi o nessuno, fuor di qualche erudito e bibliofilo, conoscono di cotesto cavaliere Zanobi Bettini una curiosa e rara scrittura, stampata in un gran foglio disteso a modo di Bilancio di dare e avere, e fatta per difendere i diritti e le ragioni d'un Marucelli alla Croce di Malta, dalla quale altri pretendeva che dovessero essere esclusi coloro la cui nobiltà provenisse da antecessori riseduti nel Priorato, ma non « per la maggiore » sibbene come

---

[1] Cfr. la cit. *Introduzione*, pag. X-XI.

rappresentanti d'alcuna delle Arti minori. L'aspirante Marucelli, tuttochè figlio d'un amplissimo senatore, aveva il torto verso la Croce di Malta che i suoi avi priori avesser riseduto nella Signoria per l'Arte de' Maniscalchi, ossia per una delle Arti minori. Il cavaliere Bettini « valente antiquario »[1] si « fece l'interprete di questi patrizi rei di *minorità,* al cui novero apparteneva anch'egli; e in collaborazione con un patrizio di ben altri lombi, perchè figliuolo di quelli non andati nè per la minore nè per la maggiore, cioè a dire Grandi o Magnati, dettò il *Bilancio*.[2] Fu questo suo collaboratore il letterato e marchese Lodovico Adimari;[3] « io uomo di fami- « glia grande e magnate », così, non degenere dall'« oltraco- « tata sua schiatta »,[4] si annunziava egli nella scrittura (che del resto è anonima, e in altre parti di essa l'anonimo collega Bettini parla per conto proprio); e vantava « la modestia « di noi altri nobili e magnati », il cui « gran principio » si perdeva nell'oscurità de' secoli, e che pure degnavano quei nobili di popolo, « o siano per la maggiore o per la minore » mentr'essi bisticciavansi tra loro « quei della maggiore con « quei della minore ».[5] Ma questo sarebbe stato poco; se il

---

[1] F. Settimanni, *Diario* (ms. in Arch. Stat. Fior.), ad ann. 1707; donde attingo le notizie di questo curioso episodio.

[2] *Bilancio di ragioni sopra l'opinione che la sciocca turba delli ignoranti si studia di fare correre circa il godimento del Priorato nella Repubblica fiorentina* ecc. Illuminare his qui in tenebris et in umbra sedent. *Nella cristianità di s. Tommaso. Per Amadio della Verità, all'insegna del Disinganno. Con licenza della Ragione. L'anno della Redenzione* 1707.

[3] Tale notizia mi fu data dall'esemplare che del *Bilancio* possedeva, fra le sue rarità bibliografiche, il cav. Giuseppe Palagi, scrittovi di carattere del tempo: « Bilancio di nobiltà. Del marchese « Lodovico Adimari, assistito dal cavaliere Zanobi Bettini. Per il « quarto di casa Marucelli ». Ma il Settimanni ne fa autore il Bettini; e sotto questo nome la registra il Moreni, *Bibliografia della Toscana*, I, 119, solo dubitando, non so quanto a proposito, se lo scrittore sia « finto o vero ».

[4] Dante, *Parad.*, XVI, 115.

[5] *Bilancio*, ecc., § xxix di quelli dell'*Avere*.

*Bilancio* dei due bizzarri spiriti, dove l'orgoglio magnatizio si era alleato con la mordacità popolana, non avesse in uno de' suoi paragrafetti [1] fatto un mazzo di quei nobili di popolo superbi de' loro avi per la maggiore; e negli uni scoperto, coi documenti de' Catasti « che non si lavano », i figliuoli dei vagliatori di grano a Figline; negli altri, il sangue de' curandai di Rimaggio; questi esser discesi da spaccalegni di Cerreto, quelli da conciatori di Sesto, quelli altri da osti di Tavernelle, « et similia. » E si citavano contro « cosiffatta nobiltà i motteggi di Giovanni Boccaccio; e « non « si esemplificava per decoro delle famiglie ». Ma le pancacce e i diari postillavano subito, appena lo scandaloso foglio mandato per la posta in lettera sigillata girò per le mani di tutti, postillavano i nomi dei Serristori, dei Del Bene, dei Borgherini, dei Quaratesi, dei Corsi, dei Del Riccio. E un Del Bene, fra Tommaso commendatore proprio di Malta, era Maestro di Camera del serenissimo Granduca! Il *Bilancio* fu bruciato immediatamente, era il settembre del 1707, per mano del carnefice, presso al palazzo del Bargello, a suon di campana e dinanzi a gran moltitudine. Fra le fiamme che sollevava quella povera carta stridevano i nomi di quasi tutti i nostri storici e politici ed eruditi; i Villani, l'Aretino, il Bracciolini, il Varchi, il Nardi, il Nerli, il Segni, il Giannotti, il Buoninsegni, il Cambi, l'Ammirato, il Borghini, de' quali l'autorità, insieme con quella e di altri scrittori non fiorentini e dei pubblici documenti e dei Prioristi, era addotta nel *Bilancio:* nè vi mancava, ahimè, il povero Dino, la cui *Cronica* il cavaliere Zanobi nel § III del *Bilancio* cita,[2] come a noi

---

[1] È il VII di quelli dell'*Avere.*

[2] Il § III risguarda il Gonfaloniere di Giustizia e le sue relazioni di grado e d'autorità co' Priori. Ecco le citazioni di questo §: « Priorista a tratte .... — Gio. Vill. lib. 10. cap. 12. lib. 9 c. « 304 — Paol. Min. digr. 2. c. 10 — Iac. Nar. mihi c. 8 — Borghini « c. 321. 328. 329 — Camb. c. 5 — Bern. Seg. c. 106 e 107 mihi — « Riformagioni. Prov. del 1285 sopra del Gonf. di Giust. — Scip. « Amm. tom. 2. c. 242. l. E. — Dino Comp. mihi c. 29 — Leon.

prova il riscontro della pagina, proprio sul codice suo. I due collaboratori del *Bilancio* non sopravvissero lungamente a quel letterario « auto de fe »; essendo morti nel 1708 l'Adimari, e non più tardi del 10 il Bettini.[1] A noi la bizzarria e l'acume e, confessiamolo, la sboccataggine di quella scrittura perseguitata con sì comica ferocia, fanno rincrescere ch'egli non mantenesse a Dino la promessa, fattagli trent'anni annanzi, di notare i suoi errori, e i silenzi che nel Seicento rincrescevano, e di apporre alla *Cronica* avvertenze e riflessioni istoriche. Certo non avrebbe mancato nè di libertà nè di lealtà una critica che nella medesima linea chiama « bella » per l'arte e l'ordine la Storia dell'Ammirato, e tale a un tempo che per mancanza di « compiuta verità » c'è « da « vergognarsi a allegarla »:[2] e queste stesse parole crescono il pregio dell'allegazione che faceva di Dino, nella onorata compagnia degli altri storici, il paradossastico paladino delle Arti minori.

Nello stesso anno 1679 ch'egli faceva trascriver la *Cronica,* ritornava a luce, chi sa da quali tenebre e dopo quali vicende, il codice businiano del 1514, del quale si sarà accorto il mio lettore, aver noi perduta, dopo ciò che dicemmo del suo padrone Stradino, ogni traccia. Infatti nessuna menzione n'abbiamo udita da Braccio Compagni,[3] che solamente parla

---

« Aret. volgare mihi a c. 126 — Iac. Pog. trad. volg. a c. 440. 441. « 442. — Riformagioni. lib. 42 di Cap. c. 3 e c. 4. rub. 4. c. 5 — « Leon. Aret. volgare a c. 62 e c. 243. » Il passo della *Cronica* al quale il Bettini accenna è quello di I, XI: « E al loro uficio de' « Priori aggiunsono uno colla medesima balla che gli altri, il quale « chiamorno Gonfaloniere di Giustizia *ecc.* »

[1] Dell'Adimari, cfr. la biografia che ne scrisse Salvino Salvini nelle *Notizie degli Arcadi morti;* III, 324. Quanto al Bettini, dai Libri Catastali (Arch. Stat. Fior.) si ha che il cav. Zanobi, al fonte Anton Maria di Zanobi Bettini, fece testamento il 28 aprile 1709; e nel 10 si trovano fatte le volture de' suoi beni. Era nato fra il 1631 e il 41 (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XIX, CVIII). I Bettini avevano le case in Via dell'Ariento, dietro San Lorenzo.

[2] § IX.

[3] Cfr. pag. 156.

di un manoscritto Pandolfini e della perdita dell'originale; e di sè medesimo e di Carlo Strozzi dice aver ambedue desunta la *Cronica* da quel manoscritto pandolfiniano. Per ciò stesso vedemmo su quelle copie e su quel manoscritto essersi fissata la lezione di tutti, quanti se ne conoscono, i manoscritti del Sei e Settecento. Nessun segno della mano di Carlo Strozzi, sul manoscritto del 1514; e il buon Senatore volentieri ne apponeva, e il manoscritto B, che, fra quelli della *Cronica*, fu propriamente il suo codice, ha di sua mano e la Tavola alfabetica delle famiglie ricordate da Dino, e parecchie correzioni e rimesse. Ed invero il manoscritto del Busini e dello Stradino non fu mai nelle mani del senatore Carlo Strozzi, nè divenne strozziano se non dopo nove anni dalla sua morte. « Di Luigi del senatore Carlo di Tommaso « Strozzi, 1679 », vi scrisse sopra di propria mano il figliuolo suo arcidiacono Luigi; che nei codici trovati in casa alla morte del padre vediamo invece aver apposto il nome di questo e la data estrema 1670.[1] Ed egli medesimo l'arcidiacono Luigi, nei cataloghi della domestica libreria da me poco sopra citati, alla indicazione preesistente dei codici 289 e 290, cioè i nostri B e C, aggiunse pure di proprio pugno la seguente « + 1436 »; ora 1436 è, nè più nè meno, il numero strozziano onde va tuttavia contrassegnato, pure da Luigi Strozzi, il codice (che fu da me designato con A) businiano e stradiniano. Il quale, aggiunto alla libreria Strozzi dopochè la *Cronica* ormai da quaranta e più anni girava per le mani di tutti secondo le copie pandolfiniane del senator Carlo e dei signori Compagni, rimase per così dire infecondo; e fu molto bene, così spropositato com'egli era,[2] sebbene trascritto esso pure di sul pandolfiniano, che generò nel

---

[1] « Del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi, 1670 », leggesi di mano di Luigi Strozzi in quasi tutti i codici conosciuti col nome di Strozziani. Così per esempio, e senza uscire dai manoscritti dineschi, nel Codice C (magliabechiano 517).

[2] Cfr. pag. 101-103, 127-128.

Seicento la vulgata strozziana. Neanche una copia, fra i codici derivati da questa ha col codice del 1514 pur l'ombra di relazioni da copia a originale; cosicchè e' non potrebbe per la sola precedenza di età esser chiamato il codice archetipo se non da chi non l'avesse mai visto in faccia, o da alcuno di quei filologi pei quali la fatica delle ricerche e la coscienziosità delle affermazioni sono fra le cose oneste ch'essi si vietano rigorosamente.

E che il codice stradiniano giacesse ignorato assai tempo, come per lo innanzi non si sa dove, così nella sua nuova dimora strozziana, e che gli onori dell'originale della *Cronica* fossero fatti dal manoscritto dei Pandolfini, n'abbiamo prova, di cotesti medesimi anni, in quest'altro alla storia che tessiamo importante episodio. Nel 1680, granduca per mala nostra ventura Cosimo III, era suo segretario intimo Apollonio Bassetti,[1] canonico di San Lorenzo, uomo culto e buon letterato e di letterati amico,[2] dilettante d'antichità delle quali metteva assieme uno sceltissimo museo, e se non ancora Accademico della Crusca come fu dieci anni appresso, certamente tenero della lingua toscana e zelatore, presso il « padrone », delle cose dell'Accademia, la quale

---

[1] Vedi, di lui, Cianfogni e Moreni, *Memorie Istoriche della Basilica di San Lorenzo;* Firenze, 1804-1817; in più luoghi (cfr. Indici); e Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, VIII, x.

[2] Un documento, credo, novissimo nella storia dei Mecenati... e degli anagrammi. Pel capodanno di quel 1680 il canonico Bassetti (« Apollonius de Bassettis divi Laurentii canonicus ») riceveva alcuni distici intitolati « Apollo cinctus laurea sese abdidit in sinu « tuo: sinis? ». C'era da rifarsi la bocca delle impertinenze del satirico Menzini (cfr. *Satire*, XI, 63, 104). L'autore dell'epigramma e dei distici si sottoscrive « Franciscus Maria Duccius, non Musa- « rum sacerdos sed sacrificulus ». È nella medesima filza dell'*Archivio Mediceo* dove la lettera al Bassetti che pubblico qui appresso: la qual filza contiene anche tremendi sfoghi del Magliabechi per le atroci e violente gare fra lui e il dottor Moniglia. E col Magliabechi carteggiava d'erudizione e letteratura il Bassetti seguendo la Corte all'Ambrogiana a Pisa a Livorno (Codice Magliabechiano VIII, 425).

lavorava allora alla terza impressione del suo Vocabolario. Il Granduca patrocinava l'Accademia, che «mercè della sua generosità risorgeva»; [1] e gli accademici in seggio ed i candidati cercavano con grande sollecitudine i testi di lingua. Di ciò, e della parte che in tali ricerche toccò a Dino Compagni, diremo fra breve entrando espressamente in quella Crusca del secolo XVII. All'episodio, che ora raccontiamo, appartiene solamente una lettera che uno di quei candidati, il medesimo Lodovico Adimari da noi testè incontrato a collaborare col cavalier Bettini, scriveva nell'agosto dell'80 al segretario Bassetti. Il marchese Lodovico Adimari, anch'egli alquanti anni appresso accademico della Crusca,[2] successore del Redi nello Studio fiorentino a leggervi eloquenza toscana, autor di *Satire* e di *Prose Sacre* che oggi fan testo di lingua, e di altri versi degnati di nota dal Muratori e da Antonmaria Salvini.[3] sentì, capitatagli a mano la *Cronica* del Compagni, che quello non era uno scrittore «volgare»: parve mirabile al secentista, avvezzi com'erano a non risalire per la prosa italiana oltre al Boccaccio, trovare «nel secol degli antichi» quella prosa sì vigorosa e matura: e non contento della copia avuta da casa Compagni, si diè a confrontarla con l'antico manoscritto dei Pandolfini. Il nome dei Compagni era allora rappresentato da due giovani in sui vent'anni, Andrea e Giovambatista; il padre loro Braccio, benemerito, come vedemmo, delle memorie domestiche e di Dino in parti-

---

[1] Questa e la frase testè riferita «il padrone», la quale de resto era il pane quotidiano di quei cortigiani e letterati, sono nella lettera di Lorenzo Magalotti al Bassetti, che sta fra le sue *Familiari*; Firenze; 1769; II, 68-69.

[2] Nel 1694. Così per questo, come per ogni altro accenno del presente Capitolo, ad Accademici della Crusca, e in particolare alla data di loro nomina, vedi il *Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca*, posto da D. Moreni dietro ad alcune *Lettere di Francesco Redi*; Firenze, 1825.

[3] L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana con Annotazioni di* A. M. Salvini; IV, 262-263, 378.

colare, era mancato nel 77; e in sul cominciare di quel medesimo anno 80, il loro zio Carlandrea, primo in famiglia trascrittore della *Cronica*. Quella stessa copia ebbe dai due giovani l'Adimari; e quella desiderò di vedere il Bassetti, che il 28 d'agosto la riceveva accompagnata dalla seguente lettera:

« Ill.$^{mo}$ signor mio, Padrone colendissimo.

« Perchè vedo che il riscontro di questa copia con l'ori-
« ginale del senator Pandolfini [1] prende ogni giorno più lungo
« indugio, risolvo inviarla a V. S. Illu.$^{ma}$ tal quale ella è.
« Per ancora non ha forma, non che bellezza, parendomi ella
« comodamente guasta dal copista, che fu un vecchio di
« casa Compagni, zio dei presenti giovani.[2] Pure al suo in-
« tendimento sarà facile il conoscer tosto quel che di rag-
« guardevole possa haver in sè medesima, quantunque guasta
« e non ridotta alla vera sua lezzione. Lo stile non può dirsi
« volgare, e tanto più considerandosi esser l'autore vissuto
« nel secol degli antichi, e qualche lustro avanti al Boccaccio.
« La vedrà poi ricopiata racconcia e con le sue postille. Per
« ora si contenti prenderla così. Et affettuosamente la rive-
« risco. Di casa li 20 agosto.

« Di VS. Ill.$^{ma}$

« devot.$^{mo}$ et obl.$^{mo}$ se.$^{r}$ di cuore
« Lod.$^{co}$ Adimari ».[3]

---

[1] La dignità senatoria fu, tra il Sei e il Settecento, tenuta nei Pandolfini, oltrechè dal senatore Filippo, del quale dissi a suo luogo, da Ruberto da Pandolfo suo figlio e da Cammillo di Pandolfo; tutti gentiluomini cultissimi, massime Pandolfo che anch'egli fu della Crusca e Vicesegretario di essa, e Consolo dell'Accademia Fiorentina. Cfr. S. Salvini, *Fasti consolari*, pag. 645; e la prefazione (d'A. M. Biscioni) al *Trattato del governo della Famiglia di* A. Pandolfini, Firenze 1734.

[2] Queste parole dell'Adimari, avvicinate ad altre che addurrò (pag. 217) d'una lettera di Salvino Salvini, m'hanno permesso di determinare con tutta sicurezza (cfr. l'*Albero* dei Compagni nel mio libro su *Dino*, I, pag. III-VII), il trascrittore della *Cronica* nella persona di Carlandrea (fratello di Braccio), che come tale ho già (pag. 181) nominato.

[3] Arch. Stat. Fior., *Arch. Mediceo, Carteggio del Segretario Bassetti*, filza 1525. La sopraccarta della lettera dice « All'Illus.$^{mo}$ sig.

È ignoto se la ricopiatura e racconciatura, dal marchese Lodovico promesse al canonico Apollonio, avessero effetto: e chi sa che anche in questo suo proposito egli non fosse unito col solito Bettini, che pochi mesi innanzi prometteva anch'egli, se non al segretario di Cosimo III, ma alle pagine bianche della propria copia della *Cronica* le sue « avvertenze e reflessioni historiche ». Un manoscritto della *Cronica* con postille dell'Adimari fu veduto e consultato in casa i Compagni da Salvino Salvini: e le postille, quattro o cinque in tutto al Libro primo, le potei riferire nel mio Commento [1] grazie ad esso Salvini che ce lo conservò; perchè quel manoscritto, come ivi l'ho chiamato, Compagni-Adimari, e che probabilmente era sempre la copia « comodamente guasta » dal « vecchio » Carlandrea tornata a casa da Corte, è oggi perduto. Del resto a Corte non erano grandissimi, delle cose antiche paesane, nè lo zelo nè la conoscenza. « Fa meraviglia « come, in mezzo a tanta erudizione antica, s'ignorasse da « quei letterati la storia del proprio paese: ma le ignoranze « dei letterati ad altre ignoranze accennavano »: così egregiamente Cesare Guasti, pubblicando (con pietose omissioni e correzioni di spropositi grossi) i *Pensieri per la pittura della Galleria degli Uffizi*, messi in carta nel 1665 per ordine del principe Leopoldo da Lorenzo Panciatichi [2] canonico e accademico della Crusca. Dove, nello scompartimento assegnato all'« Istoria », (un'Istoria « con l'ale tutt'aperte »),

---

« mio Pne Colen.mo il sig. Abbate Apollonio Bassetti, segretario « del S.mo G. D. » Nella faccia che contiene la lettera, è segnata in alto la data del ricevimento « 28 agosto 1680 ».

[1] Cioè nella prima edizione di esso; nella quale, assente tuttora il codice ashburnhamiano, la ragion critica del testo portava la recensione di tutti i manoscritti. Si veda, al proposito del manoscritto Compagni-Adimari e delle postille Salviniane di che qui è parola, l'*Introduzione* a quel volume II (Testo e Commento della *Cronica*) del mio libro su *Dino*, pag. XI-XIV, XXV-XXVI.

[2] *Scritti vari* di L. Panciatichi, per cura di Cesare Guasti; a pag. XXXIV-XXXV, e 145, 148.

sono indicati a farle corona Ricordano e Giovanni e Matteo, ma non Dino; trascuranza, a ogni modo, men grave che quella verso Leonardo Aretino fra gli storici quattrocentisti, de' quali sono soli nominati Poggio e il Palmieri. Comunque poi finisse questo passaggio di Dino Compagni per le aule serenissime, non crediamo, con tutto il rispetto al marchese Lodovico e al canonico Apollonio, che la *Cronica* di Dino abbia perduto dimolto a non giungere a noi nella «forma» anzi «bellezza», che si proponeva darle il racconciatore. Può rincrescerci delle postille, sebbene quelle quattro o cinque siano una cosa assai poverina; ma quanto poi alle racconciature, fossero pur fatte con la scorta del Codice Pandolfiniano, se proprio dovevan esser racconciature, avrei sempre preferito e di gran cuore gli spropositi di trascrizione dello zio Carlandrea.

E poi le racconciature, cosa arrisicata sempre, con qualunque nome si abbiglino, non c'era mai da sapere, in mano di que' brav' uomini del Seicento, che diamine potessero addivenire: e l'ardenza dei racconciatori tanto era più viva, quanto grandi l'amore e la venerazione di essi verso la cosa che si credeva in buona fede dover racconciare. Più bene che non volesse il giovane Michelangelo al suo grande zio! ed egli era, poi, quell' uom di gusto e di dottrina che tutti sappiamo! Eppure fino, si può dire, a ieri, noi abbiamo, in grazia sua, letto come di Michelangiolo poesie che spesso sotto la penna dell'affettuoso nipote avean quasi cambiato padrone.[1] La lettera del marchese Lodovico Adimari, letterato di stampo non molto differente da quello di Michelangiolo il giovane, ci mostra che la *Cronica* del vecchio magistrato di Parte Bianca corse il pericolo d'un ristauramento pressapoco come quello che ebbero le *Rime* del fiero ed unico artista. Ma certi altri scartafacci, sparsi in più d' una biblio-

---

[1] Vedi le *Rime* di Michelangelo Buonarroti *cavate dagli autografi a cura di* Cesare Guasti; Firenze, 1863.

teca e da rimanervi a grand'onore sepolti, attestano qualche cosa di più. E cioè, che sotto una qualsiasi di quelle parrucche secentistiche germogliò un bel giorno questo peregrino pensiero: prendere uno degli Estratti che della *Cronica* di Giovanni Villani, con intendimento di ristringerla più specialmente alle cose fiorentine, si fecero nel secolo stesso XIV e nel XV; e precisamente quello che col titolo di *Nuova Cronica* ci è rimasto in più d'un manoscritto; [1] al nome di Giovanni, che quei compendiatori avevano rispettato, sostituire il nome di Dino Compagni; e così, direi quasi, stregata la suddetta *Nuova Cronica*, dare, manco male che non alla luce del mondo ma alla polvere di qualche libreria, il pasticcio seguente: « Historie antiche, o Nuova Cronica, di « Dino Compagni fiorentino, che cominciano dall'anno 1107 « e finiscono nel 1332; cavate dal suo originale »; con in fronte un bravo « Io Dino Compagni mi pare », sostituito placidamente al famoso « Io Giovanni Villani mi pare ». Questo mostricciuolo cronistico si compone di CCCLVI capitoli: le cui ultime rubriche (« Come il popolo di Colle uccise il « loro signore; Come i Fiorentini furono rotti a Buggiano; « Di fuochi che furono in Firenze in questo anno; Come i « Fiorentini presono la città di Pistoia; Di più fuochi furono « in Firenze ») battono fra i capitoli CLXXVI e CCIX del libro X della *Cronica* di Giovanni, toccando, com'avete sentito,

---

[1] Di Estratti da Giovanni Villani col titolo *Nuova Cronica*, possiede sette codici la Laurenziana, i quali il Bandini descrive nel suo *Catalogo* (tomo V dei *Mss. italiani*, col. 269-272; tomo III, dei *Leopoldini*, col. 394-395), e li assegna i primi sei al secolo XIV e l'altro al secolo XV; uno, del secolo XV, ne ha la Magliabechiana (II, III, 80). Altre « abbreviazioni delle Cronache del Villano » (come dicevano nel Cinquecento; cfr. VARCHI, *Stor. fior.*, IX, XXIX) sono, o col titolo di *Fioretto* o altrimenti, nei codici magliabechiani XXV, 21; II, III, 78; ricasoliano (Biblioteca Ricasoli-Firidolfi) XV, 86; tutti del secolo XV. Non parlo poi dell'abbreviazione più nota, anche per le stampe, che è l'Istoria di Domenico Buoninsegni; intorno alla quale cfr. una Dissertazione di V. FOLLINI nel tomo XXI degli *Opuscoli* di Borgognissanti; Firenze, 1816.

fatti dell'anno 1332, ottavo dalla morte di Dino. Pare impossibile che una stupidaggine di tal fatta avesse attenditori e copiatori. Pur li ebbe: e ne rimangono le tracce gloriose nella Chigiana di Roma, nella Martelliana di Firenze, nella Nazionale di Parigi.[1] Se n'occupino gli sfaccendati; come

---

[1] Nel Codice Chigiano L, VI, 226, del secolo XVII, sta con questo titolo: « Istorie antiche di Dino Compagni fiorentino. Co- « mincia dall'anno 1107, e va sino al 1332. Cavate da suo originale ». Dopo il qual titolo segue questo proemiuzzo: « Questo libro si « chiama la Nuova Chronica, compilata e stratta da molti antichi « libri et autori, cominciando dal tempo che Nembrot gigante re- « gnava; et la prima parte fa mentione de gli movimenti et mu- « tationi del secolo; la seconda che comincia (*sic*), fa mentione il « più delle novità d'Italia et di molti altri luoghi ». Il codice è tra i molti che la Chigiana ebbe dai Magalotti: e in un antico Catalogo dei manoscritti chigiani che riconoscono tale provenienza, ha il titolo che ho qui sopra riferito *Historie antiche o Nuova Chronica... e finiscono nel 1332* ecc.; la qual data del resto non impedisce al catalogista di aggiungere che « Dino Compagni fu de' Priori « della Repubblica Fiorentina l'anno 1289, Confaloniere di Giustizia « l'anno 1293, *e morì in Firenze a 26 di febbraio 1323:* sepolto nella « Chiesa della Trinità, si come si riferisce nel principio d'un'altra « sua Cronica manoscritta ». Nel catalogo chigiano è indicato sotto il nome del Villani, così: « Istorie antiche. Comincia dall'anno 1107 « e va sino al 1332: cavate da suo originale. Hic est titulus qui « opus tribuit Dino Compagni florentino. Hinc in principio proemii « habetur *Nova Cronica compilata* ecc. ». Il codice della Biblioteca Martelli (cass. IV, n. 2), pure del sec. XVII, è in tutto conforme al chigiano. Il codice parigino è registrato sotto il n. 10152 della « Bibliotheca Regia Parisiensis », e col titolo « Historie antique « della città di Fiorenza di Dino Compagni », in fol. piccolo, nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* del Montfaucon; II, 893. Il Marsand (*Manoscritti Italiani della Biblioteca del Re;* I, 422-423) comprende sotto i Codici 10151-10152 i soli « Comentarii Fiorentini « di Filippo Nerli » (che, secondo il Montfaucon, stanno nel solo codice 10151); ma chiude la illustrazione con queste parole: « In « fine dell'ultimo capitolo (ch'è il CCCLVI°) dell'ultimo libro è una « annotazione scritta nel tempo che fu fatta la copia di questi due « volumi, che dà la seguente notizia: *Questo ultimo capitolo risponde « al capitolo 210 del 10° libro di Giovanni Villani* ». Lo stesso Marsand descrive i due codici, ambedue del sec. XVI secondo lui [ma il Mazzatinti (*Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia;* I, 65)

di certo uno sciocco ozioso fu che compicciò quella sconciatura la quale tanto ha che fare con Dino Compagni, quanto l'impossibile col reale, e il goffo lo sciapito il posticcio col bello col buono col vero. Se qualche significato, non dico importanza, può a tuttociò attribuirsi nell'istoria che qui tessiamo, sarebbe, se mai, che Dino, istorico di Firenze sin allora ignorato, avesse fatto in quei secentisti impressione non piccola; impressione non tanto nel gusto, che avevano disadatto, quanto nella curiosità che avevano eccitabile e irrequieta: e perchè le impressioni si atteggiano secondo la natura del soggetto che le riceve, ne derivasse in alcuno di essi il desiderio, che il nome di Dino Compagni fosse congiunto a qualche cosa di più grande, o, diciam meglio, si appiccicasse a qualche cosa di più grosso (quell'antica *Nuova Cronica* potè parere il casissimo pel nuovo Istorico) che non il suo breve libretto. Nello stesso modo, a que' dabben si-

---

li ha restituiti al XVII], essere «due volumi cartacei, in-4º grande, «caratteri corsivi, di pagg. 1500 il primo e di pagg. 1000 il se«condo; secolo XVI, ed ambedue ben conservati». Nè il Marsand nè il Mazzatinti sembra si accorgessero della superfetazione, della quale nel manoscritto parigino i *Comentari* del Nerli rimangono sconciamente passivi. Degli Estratti dal Villani, nella precedente nota accennati, quello ricasoliano ha comune con lo Pseudodino il terminare all'anno 1332 e con le medesime rubriche, le quali però nell'Estratto ricasoliano non passano le 286: la *Nuova Cronica* poi, sulla quale propriamente, a cominciare dal titolo, fu foggiato lo Pseudodino, ascende, pur con differenze da codice a codice, a un numero di rubriche molto maggiore, fra le sei e le settecento; e sino al numero di 499 rubriche va l'Estratto del magliabechiano XXV, 21; e alle 900, l'Estratto dell'altro magliabechiano II, III, 78, che con la *Nuova Cronica* ha somiglianza di principio, e allo Pseudodino si rassomiglia nel passare di poco l'anno 1330. Certo è che la pseudocronica dei codici chigiano, martelliano e parigino null'altro è insomma se non uno di cotali Estratti, appiccatovi il nome di Dino: il quale ci sta a pigione precisamente come in uno degl'*Indici* del Cinelli (cod. magliabechiano IX, 39), dove la Cronica malispiniana è detta di Dino Malispini, inquanto il Cinelli scioglie quel benedetto nome di «Ricordano» in «Ricordi di Dino». Ma... torniamo a riveder le stelle.

gnori parevano più orrevoli in sui loro monumenti le figurone massiccie e panneggiate con grande svolazzo di marmi, che non le imagini decorose e composte dei Pisani o di Donatello o di Mino.

Ma la vera *Cronica* di Dino Compagni e il testo di essa erano ormai al sicuro da' concieri dei letterati e dagl'imbrogliesimi de' fannulloni; sì per le molte e uniformi copie sparse (com'abbiam veduto) nelle librerie, sì perchè in quella forma lo aveva accolto fra i suoi, e fattone spoglio pel Vocabolario, l'Accademia della Crusca. La quale, quando fra il 1630 e il 40 Carlo Strozzi disseppelliva il libro di Dino, era in tutto sdata dai nobili esercizi de' suoi maggiori, e sulla impressione seconda del Vocabolario (1623) dormiva inoperosa, e rea allora veramente di quell'« ozio accademico » che il Giordani sentenziò, avere insieme co' poeti e co' predicatori fatto disonore a quel secolo nobilitato dagli storici e dai filosofi.[1] Nel 41, segretario il Buommattei, parve l'Accademia nostra alquanto riscuotersi; e qualche lezione e il cominciarsi a parlare di « revisione » del Vocabolario furono segni, ancorachè scarsi e deboli, di vita. Però il lavoro non riprese a buono che nel 50, quando Carlo Dati, allora Arciconsolo, e il Segretario Simon Berti promossero una riforma, della quale l'Accademia volle legislatori il principe Leopoldo de' Medici, più tardi col nome di Candido e sotto la porpora cardinalizia protettore dell'Accademia, e Francesco Rinuccini. Le vicende accademiche dei successivi anni, in mezzo alle quali fu promossa avviata e nel 1691 condotta a termine la terza impressione, non troverebbero qui luogo: le ha breve-

---

[1] Giordani, *Opere,* ed. Gussalli; I, 139. E la Crusca sottoscrive, pe' suoi anni men lieti, la sentenza del Giordani in una pagina del suo stesso *Diario* (6 giugno 1653): « L'Arciconsolo, rappresen- « tando lo stato infelice dell'Accademia oziosa, e la speranza con- « cepita dell'improvviso risurgimento, esortò vivamente *ecc.* » *Diario III,* dal novembre 1640 all'ottobre 1644, a c. 111; Arch. Accad. Crusc.

mente narrate, con la vita d'uno di quelli Accademici, la penna elegante di quello che ai dì nostri fu della Crusca Segretario degno e avrebbe dovuto essere l'istorico.[1] Ma tutti già sanno che a quella impressione, la quale piuttosto che una ristampa, come quasi potè dirsi la seconda, fu opera rinnovellata, vanno congiunti i nomi insigni del Dati del Redi del Rucellai del Segneri del Magalotti del Segni del Filicaia del Salvini. A noi giovi il notare che fra gli Accademici della Crusca di quel secolo, e spesso fra gli eccitatori e cooperatori al « risorgimento », come lo chiamavano, dell'Accademia,[2] troviamo (e di alcuni siamo già venuti notandolo) più d'una delle conoscenze che la *Cronica* di Dino ci ha fatto fare nelle pagine antecedenti di questo libro: il senatore Filippo Pandolfini, i due Strozzi Carlo e Luigi, il conte Ubaldini, Andrea Cavalcanti, il Bassetti, l'Adimari.

Di Carlo Strozzi, accademico fino dal 26 e quasi a un tempo con uno de' suoi cardinali Barberini, ci rimangono testimonianze di studi fatti sopra antichi testi in servigio del perenne lavoro dell'Accademia;[3] ci rimangono le modeste e affettuose parole dette nel prendere e nel lasciare l'Arcicon-

---

[1] *Scritti vari di* Lorenzo Panciatichi *Accademico della Crusca, raccolti da* Cesare Guasti, che citai poche pagine addietro. Vedi i §§ v e vi del Proemio. La *Storia dell'Accademia della Crusca* dell'illustre segretario G. B. Zannoni (nel tomo I degli *Atti;* e Firenze, 1848) è soltanto sufficiente come introduzione agli Atti accademici.

[2] Cfr. pag. anteced., nota 1; e a pag. 188-189. E Stefano Rosselli, in una di quelle sue lettere che citammo a pag. 179, nota 1, scrive (10 agosto 1641): « L'Accademia della Crusca... risorge; e per la « protezione del serenissimo Principe Leopoldo Medici fiorisce più « che mai, somministrando occasione a' belli ingegni d'impiegarsi « in esercizi di belle lettere in favore di questa nostra lingua ».

[3] Nella filza CCIII delle *Carte Strozzi Uguccioni*, a c. 213, sono ricevute di Manoscritti che lo Strozzi prende dalla Crusca, segretario il Dati, per i lavori del Vocabolario: quali il Maestro Aldobrandino, il *Milione*, l'*Orosio* e altre cose del Giamboni, la *Storia di Barlaam*, la *Collazione dell'abate Isaac*, i volgarizzamenti del Passavanti.

solato, ch'ei tenne fra il 1655 e il 56, e sono quasi un'immagine di ciò che tutti su per giù raccomandavano caldamente quei valenti Articonsoli, lavoro e Vocabolario.[1] Andrea Cavalcanti fu de' sei deputati a quella « revisione » del 41, e poi nel 58 Arciconsolo.[2] L'Ubaldini fu vinto accademico il 16 ottobre del 55, sedendo Arciconsolo lo Strozzi,[3] e col suo vecchio amico carteggiava poi amabilmente dell'impresa e del nome accademico da scegliersi, cercandone uno che si confacesse (gli scriveva) « con me che mai (consapevole del « mio poco merito) ho voluto essere aggregato ad accademia « di sorta veruna »:[4] notabili parole in pieno Seicento e in Corte di Roma, e che mostrano come alla *Cronica* del Compagni, e n'era ben degna, toccassero estimatori e divulgatori in quel secolo intelletti ed animi de' più gentili ed elevati. Luigi Strozzi si trovò nell'Accademia collega del padre per quasi vent'anni: e quando poi, mettendosi mano al nuovo Vocabolario, s'intese massimamente ad accrescere il patrimonio della lingua con le genuine e legittime ricchezze « del miglior « secolo »,[5] il bravo Abate non dimenticò le anticaglie della

---

[1] A c. 176 della filza CCIII delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni* è il Discorso di Carlo Strozzi nel pigliare l'Arciconsolato dell'Accademia della Crusca; contiene vive esortazioni a fare il Vocabolario, ricordando all'Accademia il debito ch'ella n'ha verso le altre culte nazioni. A c. 173 della medesima filza è il Discorso nel lasciare quella dignità; e questo è pubblicato, sopr'un manoscritto magliabechiano, a pag. 66-67 del citato libretto di G. Gargani.

[2] Cfr. la cit. *Storia dell'Accademia della Crusca* di G. B. Zannoni, a pag. 14.

[3] *Diario III* cit., a c. 136.

[4] *Carte Strozzi Uguccioni* cit.; filza CLXIII, c. 145-147, 157; Roma, 5 settembre e 3 dicembre 1656.

[5] Da un'adunanza de' 25 settembre 1656: « Essendo adunati gli « Accademici in buon numero, l'Arciconsolo fece un dotto e lungo « discorso esortando a mantenere la venerazione alla nostra lingua, « non ammettendo nel Vocabolario se non le voci del miglior secolo, « provando con diversi argomenti il pregiudizio che se ne riceve- « rebbe ». *Diario III* cit., a c. 142. Questo Arciconsolo sì feroce purista era il Soleggiato, ossia Pier Francesco Rinuccini: il quale

paterna libreria. « L'abate Strozzi ha dissotterrato molti « scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare », scriveva al Bassetti il Magalotti; il quale, poco tenero di quel purismo superstizioso che pretenda sopraffare una lingua vivente, temeva che la smania del « rifrustar manoscritti antichi » facesse dimenticare la necessità e il dovere d' « insegnare a « usar sicuramente e accertatamente le voci che occorrono in « ogni discorso », com'egli largamente va dicendo in quella sua lettera,[1] la quale sola basterebbe a mostrare quanto poco di novo abbiano, e nella sostanza e nel loro stesso frasario)[2] certe no-

---

poco dipoi, nell'adunanza del dì 7 novembre (a c. 142[1]), « recitava « un bellissimo sogno, introducendo il Boccaccio che parlando della « nostra lingua inanimisse gli Accademici a scrivere opere filosofi- « che e gravi »: il Boccaccio maestro di filosofia ai Cruscanti del Secento!

[1] La medesima che ho citata poco fa, a pag. 189, nota 1. Nella stampa non ha data; ma nel ms. dell'Accademia della Crusca IX, 183, *Selva I di Notizie* ecc., è segnata del 1677.

[2] L' « unità della lingua », che a tempo nostro ha fatto le spese a tanta carta stampata, era discussa e intesa, e come a dovere!, anche da que' valentuomini. Leggasi ciò che al Redi scriveva nel 1680 Alessandro Segni: « Tra il gran lavoro delli signori Franzesi « e la nostra fattura, vi ha del divario pur assai e più che non è « tra il panno più grossolano del Casentino e il più fine della Olanda. « La cagione si è perchè ancora non hanno gli scrittori franzesi « fermata la *unità dello scrivere*, e se ne mutano ad ogni momento, « non che le forme dagli autori, ma le regole ancora da' gramatici. « Basti il dire, che essi compilano il loro Vocabolario senza porvi « esempli di scrittori, ma solo con dichiarazioni fatte ora dall'Ac- « cademia, che senza autorità di maestri ma di propria giurisdi- « zione comanda anzi che insegni. Tal sia di loro. Noi intanto « siamo a buon porto *ecc.* » Invece il Magalotti, badando (come altri valentuomini anche ne' dì nostri) all'uso corrente e nient'altro, diceva: « Io non mi son mai lamentato d'alcun vocabolario « nè franzese nè spagnolo nè inglese, nè mi son mai trovato ingan- « nato in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci; ma non « trovo in tutta l'Europa, tutte le nazioni non barbare della quale « ho visitato a casa loro, chi non si dolga di trovarsi ingannato « delle dieci volte otto dal Vocabolario della Crusca... ». Ma il Magalotti, che poi scrisse perfino novelle boccaccesche, si contentava, e fin lì aveva cento ragioni, che nel Vocabolario si apponessero

vità linguistiche de' dì nostri. Ma l'Accademia seppe, anche allora, far ragione a ciò che di ragionevole avevano i desiderii del conte Lorenzo, e ad un tempo custodire e salvare fra le giornaliere corruzioni la tradizione dell'idioma toscano: anche allora l'Accademia si tenne a quel giusto mezzo fra la servilità e la licenza il qual forma l'incanto della prosa del Redi, di questo gentil nemico d'ogni pedanteria,[1] e che insieme fu il più infaticabile fra i suoi colleghi in quel lavorio del rifrustare gli antichi dileggiato dal Magalotti; e caldeggiò le stampe e ristampe di trecentisti procurate dall'Accademia in quello scorcio del secolo.[2] L'archivio dell'Accademia è pieno dei « rispigolamenti » rediani, com'egli intitola que' suoi grossi scartafacci; che mostrano con quanta ragione Anton Maria Salvini, il quale si trovò a lavorare con lui, e lo vide « stare per divertimento attorno al Vocabolario » giornate intere ne' più gran caldi, affermasse che le giunte della terza impressione « sono, si può dire, tutte sue, avendoci contri- « buito egli la massima e l'ottima parte ».[3]

---

segni di distinzione fra il morto e il vivo. E pure il prior Luigi Rucellai gli dava sulla voce, dicendo che « voleva troppe dichiara- « zioni, e che pretendeva che il Vocabolario insegnasse più a scri- « vere che a intendere ». Questi frammenti di lettere sono tolti dalle cit. *Selve I e II di Notizie sulla Crusca*, ms. IX, 183 e 184, nell'Archivio Accademico: qualche cosa ne fu pubblicato, ma con la sua solita scorrettezza, da D. Moreni nel volume *Lettere di Lorenzo il Magnifico* ecc. *e più altri di personaggi illustri toscani;* Firenze, 1830.

[1] Vedi, fra le altre, la sua lettera de' 15 dicembre 1682, al gesuita Eschinardi; *Lettere*, I, 88-91.

[2] Vedi la citata lettera di A. Segni al Redi arciconsolo, del 1680.

[3] Lettere di A. M. Salvini a G. Del Papa dal 1684 e 89: nella cit. *Selva I di Notizie* ecc. I « Rispigolamenti » del Redi occupano tre o quattro grosse filze della serie degli *Spogli* nell'Archivio Accademico. « Caro voi, » gli scriveva il Segni « mandateci i vostri « rispigolamenti del D presto, perchè sono d'autori del secol buono, « e si fa un pottiniccio a avergli incastrare dopo aggiunti i mo- « derni ». E in una lettera di esso Redi (*Lettere*, I, 46), quel fervore di vocabolario è vivamente affigurato così: « Intorno al Vocabolario « della Crusca, si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo « e poi lungo. Il signor Dati lavora giorno e notte con premura

In cotesti scartafacci io ho cercato, per quanto è possibile una ricerca in que' maremagni, e cercato con desiderio, il nome di Dino: ma nella divisione dell'immenso lavoro,[1] la *Cronica*, della quale non apparisce che il Redi avesse fra i suoi molti alcun manoscritto,[2] toccò ad altri. Era egli bensì già accademico, quando, sotto auspicii e intendimenti sì degni, Dino fu registrato fra « gli antichi da citarsi di nuovo ». Occorre il nome del Nostro la prima volta ne' Diarii dell'Accademia sotto i 20 settembre del 1658,[3] in un'adunanza della « Deputazione del Vocabolario », nella quale si discorse fra molte altre cose anche degli « autori da citarsi ». Erano que' Deputati Girolamo Lanfredini, Carlo Dati, Vincenzio Capponi, Andrea Cavalcanti, Agostino Coltellini, Giovanni Guidacci, Orazio Rucellai, Valerio Chimentelli, Ferdinando Del Maestro, Giovan Filippo Marucelli, Agostino Nelli, Francesco Ridolfi. Ed è importante vedere con quali altri scrittori Dino compaia, o non citati per lo innanzi, o da citarsene nuovi scritti, o da farne spogli più larghi e compiuti: pel

---

« ansiosa; ed io non mi sto con le mani a cintola. Ma il signor mar-
« chese Capponi lavora più di tutti intorno all'opera, purchè li sia
« somministrata la materia pel lavoro. Il signor Cardinal de' Me-
« dici è il più ardente; e quello che importa, somministra il danaro
« per l'occorrenza dell'opera ». Vedremo, « più oltre che quest'otta »
(cioè nel capitolo VI), a che lo trascinasse, dico il Redi, quell'entusiastico affaccendarsi per gli « autori del secol buono ».

[1] Credono, scriveva il Dati degli « abbaiatori » che anche allora aveva la Crusca, credono « che il nostro lavoro sia una baia. Io mi
« son rimesso a rispigolar qualche antico, veggendo che molte cose
« si cercano ne i moderni e sono negli antichi. Dal Villani solo
« spero dare sopra mille esempli necessarissimi, oltre al Petrarca,
« Passavanti, ecc. ». E accompagnava ai colleghi un bel fascio di spogli. Lettera de' 30 ottobre 1664; vol. IV delli *Spogli* nell'Archivio Accademico.

[2] La indicazione dei « testi a penna della sua libreria » spogliati pel Vocabolario la dà nel suo *Diario* il vicesegretario Andrea Alamanni; presso G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca*, pag. 82-85.

[3] Cf. Zannoni, cit. *Storia della Crusca*, pag. 70-72.

Trecento, il Boccaccio, il Barberino, il *Tesoro de' poveri*, gli *Ammaestramenti degli antichi* (e questi si vogliono anche pubblicare, e uscirono infatti nel 1661 a un tempo con lo *Specchio* del Passavanti); pel Quattrocento, Giusto de' Conti e Luigi Pulci; pel Cinquecento, il Machiavelli, il Bembo, il Casa, l'Ariosto, il Berni, il Firenzuola, il Giambullari, il Varchi, il Davanzati, ed alcun altro; il Galileo, pel Seicento. Nella distribuzione delli spogli fra gli accademici, la *Cronica* toccò, insieme con quello del *Tacito* davanzatesco e del *Principe* e del *Castruccio* del Machiavelli, allo Sprovveduto, che era Giovan Filippo Marucelli canonico, dal Principe adoperato come inviato a Corti straniere, e in Olanda curatore d'una nitida e pregevol ristampa del *Decamerone*.[1] Ma lo spoglio che l'archivio della Crusca ha della *Cronica* di Dino Compagni è compilato e scritto da Luigi Strozzi sopr'un testo a penna della domestica libreria, cioè come mostra il riscontro delle citazioni a pagina) sul codice da me designato con la lettera B, il codice proprio del senator Carlo.[2] Circa un duecento voci o locuzioni tira fuori nel suo spoglio l'abate Luigi: e di questi esempi la terza impressione del Vocabolario accademico ne accolse, come opportuni, non meno di centotrentadue.

---

[1] Cfr. A. Bacchi Della Lega, *Serie delle edizioni delle Opere di Giovanni Boccacci*, ecc.; Bologna, 1875; a p. 48; e G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca*, a pag. 106.

[2] Cfr. pag. 170-171 Lo « Spoglio di Dino Compagni, dell'Innominato signor ab. Strozzi », compreso in un quinterno di cinque carte, autografo, con correzioni e cancellature, è da esso Strozzi intestato « Spogli della Cronica [o] dell'Historia di Dino Compagni dal 1280 « al 1312: testo a penna appresso di me Luigi del Sen.re Carlo Strozzi ». (Arch. Accad. Crusc.; *Spogli:* vol. I, n. XIV). Nella *Tavola de' citati* di quella terza impressione la *Cronica* è registrata così: « Cronaca de' fatti di Firenze, di Dino Compagni, coetaneo e amico « di Dante. Nella copiosa libreria di Mss. adunati già dal senatore « Carlo Strozzi nostro Accademico, posseduta presentemente da' « suoi figli, l'abate Luigi arcidiacono fiorentino, Gentiluomo per gli « affari di S. M. Cristianissima alla Corte di Toscana, nostro Accademico, e il Senatore Alessandro Strozzi ».

Ma com'è, vien fatto di domandarsi, che un'opera della quale era quasi una gara di trarre la copia, un'opera che varcava applaudita le soglie della Corte e dell'Accademia, non entrasse nel dominio del pubblico letterato mediante la stampa? E, che si sappia, ci fu nessuno nel secolo XVII, che n'avesse almeno l'intenzione? Il lettore ricorderà che questa stessa domanda, quasi ne' medesimi termini, mi sono io fatta da me quand'eravamo tuttora nel Cinquecento; e ciò che ivi [1] ebbi a dire delle difficoltà cui le condizioni civili e politiche d'Italia frapponevano a nuove pubblicazioni, massimamente storiche e di opere volgari, vale e anche più pel secolo del Sarpi e del Boccalini. Invocherò anche qui la testimonianza, ivi pure allegata, dell'onesto e mite Scipione Ammirato il giovane: il quale trovandosi a risico, nel 1638, di veder condannate dall'Inquisizione fiorentina, solo per certa « menzione « fatta in esse d'un lor frate », le Storie dell'Ammirato seniore alla cui stampa attendeva, lasciava in una lettera confidenziale allo Strozzi [2] uscir dall'animo amareggiato queste nobili parole: « Se tutti gli scrittori avessero scritto con « tanto rispetto verso il pubblico e il privato, quanto ha « fatto il signore Ammirato, credo che se ne potrebbe ringra- « ziare Dio: ma scrivendo istorie, è necessario di dire il vero « o lasciare stare. A me questa tardanza è d'un grande stor- « pio, e mi fa quasi pentire della fatica durata in voler ca- « var dalla polvere i morti; poichè, non domandando nè pre- « tendendo da persona cosa alcuna, e cercando di far servizio « a tutti di quello che posso con spendere il mio denaro, trovo « intoppi insoliti nè mai pensati non che usati. Scusimi V. S. « se Le son di briga, e compatiscami ». Tale era nel Seicento la condizione di chi si accingesse a stampare un'opera istorica.

Pur tuttavia ci fu chi pensò alla pubblicazione della *Cronica*. Quell'operosissimo senatore Strozzi ebbe un tempo il

---

[1] Pag. 137-141.

[2] A Roma; Firenze, 29 maggio 1638. *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 100.

proposito di dare alle stampe una serie d'antiche opere istoriche: proposito nobilissimo, rimasto ignoto ai suoi lodatori e biografi, e che gli dà diritto ad essere anche per questo titolo annoverato fra i predecessori del gran Modenese. Il primo storico a cui pose mente fu il Buoninsegni, il quale egli voleva « fare stampare secondo un manuscritto ch'era appresso « di lui »; [1] e rimane, autografo, l'abbozzo di una prefazioncella, importante qui a riferirsi anche come testimonianza degli ottimi principii di critica storica e filologica ch'egli seguiva. « La presente opera è la seconda parte dell'Historia « che già più anni sono fu erroneamente stampata sotto nome « di m. Piero Buoninsegni; il vero autore fu Domenico suo « padre, come dal manuscritto antico che è stato in mia mano, « dove è l'una e l'altra parte, chiaramente si vede. È ben « vero che Piero suo figliuolo la fece copiare l'anno... Credo « che piuttosto se li convenisse nome di Memorie che d'Hi- « storie; ma perchè all'autore piacque così, non m'è parso « alterarle, anzi lasciarle in tutto e per tutto nella sua pri- « stina e pura lettura, arricchitole nondimeno di postille in « que' luoghi che ho creduto potere essere di più diletto alla « curiosità degli studiosi. *Se questa mia fatica cognoscerò che « sia grata, mi darà animo di mettere in luce altre opere non « meno curiose che dilettevoli.* E vivi felice ». Il veder cancellate cautamente da Carlo medesimo le parole che ho contrassegnate di corsivo, promettitrici di altre pubblicazioni, è bastante a farci comprendere fra quali secche il suo già ben fornito vascelletto arrenasse. La ristampa del Buoninsegni non fu fatta mai: e le altre « opere curiose e dilettevoli » rimasero al buio ancor esse, e uno sterile desiderio il bel disegno concepito da quel valentuomo. La prefazioncella non ha data; ma le carte fra le quali la veggo riposta mi fanno ar-

---

[1] Così dice il figlio Luigi, a tergo dell'abbozzo autografo di Carlo che qui appresso riferisco dalla filza CCXIV, c. 232, delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni.*

gomentare che quei pensieri gli si aggirassero per la mente dopo tornato da Roma; di dove, nell'aprile del 39, lo vediamo sollecitare la copia del'*Historia sicula* (che poi pubblicò il Lami) di Lorenzo Bonincontri, dicendo che, a differenza di altre di quelle copie procurate come vedemmo pe' Barberini, quella e' «la vuole per sè».[1] Le cure amorevoli da lui spese intorno alla *Cronica* di Dino, e la diffusione procuratale in Roma e in Firenze, mi sembra non lascino luogo a dubitare che s'egli poteva mandare innanzi il disegno di quella sua Collezione, la *Cronica* avrebbe avuto fin dal secolo XVII gli onori della stampa. Ma anche in Roma fu chi n'ebbe intenzione; e il mio lettore già corre col pensiero al buon Federigo Ubaldini. Invero, se la *Cronica* presentata dallo Strozzi alla Santità di Urbano avesse avuta la fortuna di contenere tre o quattro belle menzioni del nome Barberino, io credo molto probabile che alle commissioni filologiche date al conte segretario, là fra il 40 (come vedemmo) e il 42, si sarebbe aggiunta anche la pubblicazione della *Cronica*. Ma la *Cronica*, come tutte le altre storie della vecchia Firenze, taceva il nome dei futuri padroni di Roma; e nel 44 con la vita del papa, la loro oltrapotenza ebbe fine.[2] Ben rimase ad essi affezionato, e gli fa grande onore, il senator Carlo, che durò fino agli ultimi suoi anni ad arricchire la biblioteca Barberiniana di manoscritti e di preziosità:[3] ma l'Ubaldini, il quale,

---

[1] Lettera da Roma, de' 30 aprile 1639; a c. 217 della cit. filza CCXIV.

[2] Delle vicende dei Barberini sotto il pontificato del successore di Urbano VIII, vedi il libro di Ignazio Ciampi, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte, Storia di Roma dal 1644 al 1655;* Roma, 1878.

[3] Vedi nelle cit. *Carte Strozzi Uguccioni,* a c. 138, 151, 152, della filza CCXIV, lettere del cardinale Francesco Barberini, del 1654, 55, 56, con cui ringrazia lo Strozzi dell'invio di Bolle, Registri, ecc., concernenti il Concilio ai tempi d'Eugenio IV; a c. 324, 335, della filza XLIV, il cardinale riceve (1667) dallo Strozzi l'opera sino allora vanamente cercata de' *Costumi delle donne* di Francesco Barberino (cfr. C. Vesme, *Prefazione* alla sua ediz. bolognese del 1875 pag. IX), ed è dolente di non poterla presentare «a papa Urbano

per cara persona che ci appaia dalle sue lettere, non sappiamo però che fosse una fenice tra i cortigiani romani, seguitò, com'è loro stile, la fortuna;[1] e nel 56, papa un Chigi, lo troviamo fra i Chigi, nella cui libreria è altresì rimasto il codice dinesco che fu di Urbano.

Però quello che a noi importa è che il conte segretario anche nel 56, e sotto il pontificato di Alessandro VII, si occupava di Dino e si profferiva a corredare la pubblicazione della *Cronica*, per la quale il tipografo era pronto, delle poche *Rime* lasciate dal suo Autore. Lo annunziava il fiorentino capitan Cosimo della Rena, l'istorico degli *Antichi duchi e marchesi di Toscana*,[2] uno dei più dotti e operosi tra quei Fiorentini di Roma, al suo amicissimo Braccio Compagni, in una lettera dei 27 maggio 1656, che vuole esser qui riferita distesamente,[3] sì per la viva immagine che presenta di quei letterati là della Corte in mezzo ai quali ci ha condotto l'ordine del mio libro, sì e più perchè importantissima al subietto di esso.

« Ill.mo Sig.re e Padron mio osservandissimo.

« Se io sono tardo a rispondere alle sue gentilissime let-
« tere, e se sono breve nelle risposte, mi compatisca il mio
« signor Braccio; e creda pure che mai sarà breve il mio af-
« fetto, nè tardo il desiderio che ho di servirlo. La ringrazio
« delle nuove, e più dei buoni augùri, ma non so già quale
« evento possino havere in tempo di tante novità. Io spero,

---

di santa memoria »; a c. 325-26, ivi lo Strozzi dona (1668) al Cardinale i suoi manoscritti greci, e (1666) a c. 167 della filza CCV, un « libretto de' Senatori fiorentini ».

[1] Però, ad onore dell'Ubaldini, i suoi manoscritti barberiniani, da me citati a pag. 155 nota 2, ci mostrano ch'egli pensò di scrivere la Vita del suo primo padrone, papa Urbano.

[2] Firenze, 1690.

[3] È nell'archivio di casa Compagni, a c. 18-19 del cit. *Inserto* ecc. Il Della Rena fu (1663) Accademico della Crusca, e Consolo della Fiorentina: cfr. S. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 624 segg.

« al solito, come è uso di questa Corte:[1] ma Li confesso che, « a come sto adesso, non ho cosa da desiderare di vantaggio, « e mi pare di essere in un paradiso; e se non fusse la neces- « sità di far qualche cosa per supplire all'entrate di casa, con- « fesso che non saprei desiderare di vantaggio, essendo ben ve- « duto et amato, almeno in apparenza, da molti di questi signori « Cardinali e Prelati, per tralasciare la certezza de l'affetto di « Nostro Signore: le quali tutte cose mi fanno trovare bel- « lissimo questo paese, dove almeno chi non puol far fatti « dà buone parole. Ci sono stati quasi di tutta Europa, con « molti di quali ho contratto una ottima amicizia. Insomma « ci sto contentissimo, e più veramente ci starei, ad averci « una mano di luoghi di Monte, benchè adesso molti se ne « lamentino. Queste cose siano dette tra noi.

« Nel resto le nuove di Napoli per la peste ci fanno stare « avvertiti, e si dubita assai; pure si seguita di sperare in « Dio, qua dove sono tante occasioni d'esser huomo da bene, « chè invero L'accerto che è gran consolazzione in veder la « pietà e devozzione che è tra questa gente.

« Ben che io sia lontano di costà, ho il quore alli amici « mia, che sempre mi sono presenti, e Lei in particolar che « è mio padrone. Ho veduto quella Pace tra Fiorentini e Sa- « nesi estratta dal Caleffo Vecchio nell'Offizio delle Rifor- « magioni del Comune di Siena de l'anno 1254, che vi ap- « pariscano alcuni con nome di Compagno. Mi è parso di « darne nota a V. S., non già perchè io creda che atten- « ghino alla sua famiglia, se non forse uno, ma perchè ser- « vino poi a distinguere le famiglie, bisognando.

---

[1] « La costituzione di questa repubblica universale di Roma si « forma dal concorso di tutte le nazioni cattoliche, e dall'afluenza « continua de' pretendenti, i quali, gonfiando le vele delle proprie « speranze, qua si trasportano da qualunque regione del mondo ». Così comincia una curiosa e importante scrittura, *Della Corte e del rigiro di Roma, Libello del Priore Orazio Ricasoli Rucellai*, pubblicata dal prof. A. Alfani a pag. 326 segg. del suo libro *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai;* Firenze, 1872.

« Compagnus Romei — questo è de' Cocchi, a mio « credere.

« Compagnus Riccardini — questo forse potrebbe esser « quel di V. S., se Dino fussi diminutivo di Riccardo.

« Compagnus Cioffarri — questo non so chi sia.

« Questi tali così nominati sono i Consiglieri Anziani e « Capitudini dell'Arti e Compagnie del Comune di Firenze ecc.

« Vegga V. S. se tra quelli Perini che notamo una volta « in casa il signor Buonarroti, vi fussi Riccardo o Riccar- « dino di Perino: chè se questo si trovasse, terrei per in- « dubitato che Compagno di Riccardino fusse de' Compagni « di V. S., e che Dino historico fusse diminutivo di Ric- « cardo, e l'avolo desse il cognome di Perini, che si aggiu- « sterebbe con quello del Formica ecc.[1]

« Se V. S. inclinasse di far la spesa, ci sarebbe chi stam- « perebbe la Storia di Dino Compagni, e il sig.r Conte « darebbe fuora tutti i Sonetti, quali si harebbono ancora « dalla Vaticana dove sono ecc.[2] Il tutto per amico sicuro. « Resto pregandoli da Dio ogni bene, pregandola a reverir « in mio nome il sig.r. Andrea Carlo suo fratello. Questi « sig.ri fratelli e nipoti di S. Santità stanno assai positivi.

---

[1] Per questa parte genealogica della lettera, posson vedersi nel mio libro su *Dino* i capitoli II e XX e, ad essi relativo, l'*Albero* dei Compagni fra i *Documenti*. E del nome « Dino », cfr. qui appresso, pag. 237.

[2] « Tutti i sonetti *ecc.* » Vero è che le *Rime* di Dino sono assai poche; e d'altra parte, com'è quasi certo che ne siano andate perdute in antico (cfr. del mio libro su *Dino* il cap. XV in princ.), così poco probabile che ciò sia avvenuto dal Seicento in poi: nè il Libro di Braccio Compagni, che certo raccolse quanto se ne conosceva, ha nulla di più, mancandogli poi la Canzone del Pregio (cfr. cap. cit., pag. 374 408). Anche il Magliabechi ne' suoi *Zibaldoni* (ms. magliabechiano IX, 405, a c. 11t): « Del detto Dino Com- « pagni ci sono *molte* poesie manoscritte ». Forse le faceva parer molte l'essere trascritte in parecchi codici. Il Magliabechi pure ne aveva: « Ho *alcune* poesie manoscritte del suddetto Dino Com- « pagni » (ms. magliabechiano, II, II, 109).

« Don Mario con due gentiluomini e otto staffieri; li altri « con sei staffieri e due gentiluomini per uno.

« Si crede sia per esser cardinale Don Flavio lunedì pros- « simo, il p. maestro Bracci si dice Arcivescovo di Chieti, « et io sempre sono di V.S. Ill.ma

Roma, li 27 maggio 1656,

« Obb. e Dev. Ser.e
« Cosimo Della Rena ».[1]

Fu la spesa che sgomentò il signor Braccio? Oppure il buon volere e lo zelo del conte Ubaldini e del capitan Cosimo dettero in alcuna delle tante traverse, per le quali a Roma « in fatto di storie, diventava ogni giorno più diffi- « cile », anche in fatto di storie antiche, dire e pubblicare la verità?[2] o fu semplicemente la morte dell'Ubaldini, che ruppe il disegno?[3] L'incertezza nella quale restiamo dinanzi a tali domande, ci fa vivamente rincrescere che del carteggio fra i due amici e concittadini non sia pervenuta a noi se non quella lettera sola. Fatto sta che la *Cronica* restò inedita. « La *Cronica* di Dino Compagni, che principia dall'anno 1280 « e seguita fino al 1313, manoscritta »; segnava il Magliabechi ne' suoi zibaldoni,[4] sotto il nome di « Dino Compagni »; e basta. Tuttavia, anche così manoscritta, era adoperata e citata. Ferdinando Del Migliore, compilando certi suoi « Stratti » di varii storici, si faceva anche, ricorrendo

---

[1] Sopraccarta: « All' Ill.mo Sig. et Pron mio Col.mo il sig. Braccio « Compagni, Fiorenza ».

[2] Ignazio Ciampi, op. cit., pag. 251; e vedi tutto quel capitolo.

[3] Morì nel 1657; come da quella mia Notizia su lui, che ho indicato a pag. 155. Di lui « mancato all'antica poesia ed a' pro- « fessori della buona lingua » si parla nella Prefazione ai *Poeti antichi*, pubblicati da Leone Allacci in Napoli nel 1661. Cfr. pag. 60, 61, 70, 4, delle *Illustrazioni di L. Allacci alla sua Raccolta de' Poeti antichi* ecc., ristampate in Firenze nel 1847.

[4] Codice magliabechiano IX, 105; c. 11t.

alla cortesia di casa Compagni (come abbiam veduto dell'Adimari e vedremo dei Salvini), uno « Stratto della Storia « manuscritta di Dino Compagni dall'anno 1300 al 1312, di« visa in tre libri, legata in quarto, esistente in casa il si« gnore Braccio Compagni ».[1] Giambattista Dei, genealogista e antiquario granducale, intesseva certe sue « Memorie di « famiglie » con le testimonianze di « varie antiche storie »: ed era tra queste, come i Villani e la malispiniana e le Istorie Pistolesi e il Boninsegni, così anche Dino Compagni.[2] Don Francesco Cionacci comunicava dalla *Cronica* notizie su Giano della Bella al padre abate Innocenzio Barcellini pe' suoi studi sul Celestino V dantesco; [3] e largamente egli stesso la usava come d'« autore di que' tempi », scrivendo la *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi.*[4] In tre delle più laboriose pubblicazioni di quel secolo, gli *Annales Ecclesiastici* del Raynaldi, l'*Historia Pontificum et Cardinalium* del Ciacconio e dell'Oldoino, l'*Italia sacra* dell'Ughelli ampliata dal veneziano Coletti, è pur citata sui manoscritti la *Cronica.*[5]

---

[1] Codice magliabechiano XXV, 421. Cotesto « Stratto » è un Indice somigliante a quelli che si trovano in varî codici della *Cronica* (cfr. Descrizione de' Codici nell'*Introduzione* al vol. II del mio libro su *Dino*), e come l'appose il Manni alla sua edizione.

[2] Le *Memorie di famiglia* del Dei si conservano mss. in Arch. Stat. Fior. Per citazioni da Dino, cfr. ad esempio sotto la famiglia « Della Tosa ».

[3] Ebbi occasione di parlare di tali comunicazioni in una delle mie *Note* dantesche, in *Appendice al Commento* alla *Cronica*, a pag. 560 del vol. II del mio Libro su *Dino*.

[4] Firenze, 1682. Cfr. a pag. 401, 407, 408, 422, 423, 427, 428.

[5] Del Raynaldi (note e indicazioni marginali) cfr. ad esempio, il tomo XIV (stampato in Roma nel 1648), sotto gli anni 1300, 1304 *ecc.*: per lo più la *Cronica* ms. di Dino Compagni v'è citata insieme con Giovanni Villani. Del Ciacconio ampliato dall'Oldoino, cfr. il tomo II (Roma, 1677), pag. 349. Dall'Ughelli colettiano (Venezia, 1717-1722) riferisce una citazione di Dino il Manni nella Prefazione alla sua edizione della *Cronica*, pag. XIII: ed è una postilla di Salvino Salvini da lui favorita all'abate Coletti; con la quale, a quel luogo degli *Episcopi Aretini* (I, 423) dov'è registrato « Guil-

Ma uno di quei zibaldonieri (come potrebber chiamarsi fra il Seicento e il Settecento molti per i quali sarebbe ambizioso il nome di poligrafi), l'autore della *Biblioteca volante*, che è a stampa, e della *Toscana letterata*, che è in Magliabechiana fra gli altri manoscritti di Giovanni Cinelli Calvoli, fece ben maggiore attenzione alla *Cronica*, ed ebbe anche l'intenzione di pubblicarla. Amicissimo del Magliabechi, e partecipe delle sue bizze e di molte sue peripezie, le moltissime altre in mezzo alle quali quel turbolento dottor Giovanni passò la vita errabonda[1] gli tolsero di porre ad effetto, fra gli altri, anche il disegno d'una Collezione di storici fiorentini, nel cui novero doveva esser compreso il nostro Compagni. «Storico e poeta,» così egli ne scrive nella *Toscana letterata*[2] «il quale con molta diligenza e con non minor «fatica messe insieme e compilò una veritiera e sincerissima «storia, la quale intitolò col nome di *Cronica*, che inco-«mincia dall'anno 1280 e seguita di poi fino all'anno 1313, «la quale ms. appresso i suoi parenti conservasi, essendone «anche per le mani di molti cittadini sparse molte copie; «e fra tutte queste una spezialmente se ne trova, la quale «ancora è di più dell'altre arricchita d'alcune note.[3] Ed in

---

lelmus sive Guillerminus Ubertinus», adduce il diverso cognome, de' Pazzi, attribuitogli da Dino Compagni «in Chronico sui tem-«poris ms..... At omnem dubitationem solvet auctor Observatio-«num, quae cum dicto Chronico propediem Venetiis in lucem «emittentur» (cfr. in questo capitolo, a pag. 220-221, 222-223).

[1] Cfr. Tiraboschi, *Stor. lett. ital.*; Modena, 1780; VIII, 292 segg. E modernamente: A. Belloni, *Il Seicento* (Milano, Vallardi), cap. XI. L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*; Torino, 1894; cap. X.

[2] Codice magliabechiano IX, 66, 67, 68. A pag. 350 del tomo I degli *Scrittori fiorentini*. Cfr. anche, pur del Cinelli, il cod. magliab. IX, 39, *Notizie* (alfabetiche) *di Scrittori fiorentini*; dove, sotto «Dino Compagni storico e poeta», è ripetuta quasi identica, se non che un po' più scarsa, la notizia che qui riferisco.

[3] Allude forse alla copia (cfr. qui pag. 191) Compagni-Adimari? Non saprei nè affermarlo nè negarlo. Inutile aggiungere che io non conosco altro manoscritto a cui possan riferirsi le qualifi-

« essa de' fatti della città seguìti in quel tempo, distint« mente, per filo e per segno favellasi. È scritta in buon« lingua; in 4° di foglio; e tratta delle cose occorse n« tempi suoi. Alla quale si può dar fede, per esser test« monio di vista ». Con tutte le sue stramberie e la sua me diocrità letteraria, il Cinelli è, sotto altri rispetti, lodator il cui giudizio ha per que' tempi valore morale non piccolo Egli aveva della storia e dei doveri di essa un alto con cetto: e le stesse persecuzioni onde fu bersagliato, e le ini micizie che contrasse, furono (come toccò ad altri in que secolo, incomparabilmente maggiori di lui) effetto e conse guenza della libertà, s'abbia pure a dire sfrenata e sregolata de' suoi sentimenti. Certo noi, come non loderemmo le sca nagliature di nessun letterato in nessun tempo, così neanc le sue. Ma non meno nobili delle parole poc'anzi raccolte d una lettera del più giovane Ammirato, che « scrivendo istorie « è necessario di dire il vero o lasciare stare », ci suonan queste altre del medico bibliografo e polemista contro l'istori servile e vendereccia: « Trovin questi tali un migliore d« me che faccia dire a lor modo quegli antichi scartabelli « acconciandogli ove gli nomi de' loro avoli bassamente son « registrati »:[1] e degno di nota sembrerà a tutti, quale lo deduciamo da una lista di « Elogietti » che voleva dettare, il suo disegno di tessere le lodi, in pieno regno di Cosimo III, dei Fiorentini che nel Cinquecento avean difesa la libertà contro i Medici.[2] A tali sentimenti e propositi, che ci fanno più piacere il lodar egli la *Cronica* come « veritiera e sincerissima », si accompagna degnamente, in quella sua vita agitata, e ne riscatta molte miserie, l'intenzione ch'egli ebbe, come dicevo, di pubblicare un Corpo di storici fiorentini in volgare. « Il signor Raffaello du Fresne voleva dare in luce

---

cazioni date qui dal Cinelli: esse combinano, quanto al sesto, con quelle del codice Compagni adoperato dal Del Migliore.

[1] Codice magliabechiano IX, 9, 29; Schede di Giov. Cinelli.

[2] Dalle Schede del cit. cod. magliab.

« in un corpo tutti gli scrittori latini dell e nostre Istorie « Fiorentine, diverse delle quali gli furon date da un gran « letterato mio grandissimo amico, che è il signor Maglia- « bechi, che l'aveva manoscritte. Quel che, impedito dalla « morte, non fu permesso ad esso, ho deliberato di far io di « molti istorici che hanno scritto nella nostra lingua, che non « sono mai esciti in luce ». Questo egli prometteva nella settima di quelle sue *Scanzie* della *Biblioteca Volante*, l'anno 1692[1] (e un vent'anni innanzi erano in Perugia uscite per sua cura alla luce le *Vite di Dante e del Petrarca* scritte da Leonardo Aretino), registrando scritture di alcuni Compagni del Cinque e Seicento, perchè il loro cognome « mi dà occasione » scrive « d'accennare in questo luogo a' miei lettori, che in « breve darò in luce la *Cronica* di Dino Compagni genti- « luomo fiorentino, che comincia dal 1280 e seguita fino al- « l'anno 1313 ». E il luogo che assegnava, rispettiamo il suo orrevole frasario, al « gentiluomo fiorentino » era appunto in quella Raccolta. « Il Cinelli non ha poi mai pubblicato « né la *Cronaca* di Dino Compagni, ne l'altre Storie in questo « luogo promesse »; postilla il ristampatore della *Biblioteca Volante,* amico e collega suo, dottor Sancassani.[2] Forse era la seconda volta, se teniam conto delle induzioni probabilissime a cui ci porse occasione il senatore Strozzi, che la fortuna invidiava onorato posto in una serie di storici concittadini al nostro Compagni. Se però non deve dirsi, per usare una frase dantesca,[3] che maggiore onore ella gli serbasse; quando pensiamo che la *Cronica* doveva esser primamente data, con altre preziosità, alla luce della storia e delle lettere nostre nella grande Collezione degli *Scrittori delle cose italiane* dall' immortal Muratori.

---

[1] Ediz. di Parma, a pag. 102.

[2] *Biblioteca volante di* Gio. Cinelli Calvoli *continuata dal dott.* D. A. Sancassani; ediz. 2ª; Venezia, 1734-47; II, 175.

[3] « La tua fortuna tanto onor ti serba..... ». *Inf.*, xv, 70.

## II.

Alla cui opera benefica verso la Storia d'Italia erano oggimai i tempi maturi: e ciò che il Seicento aveva materialmente,[1] ma non senz'amore, conservato e messo assieme,

---

[1] A spiegare questo avverbio, che suona accusa, credo che basterà un esempio solo. Quel dotto vecchio di Orazio Tempi, la cui corrispondenza col senatore Strozzi ci offrì di lui una sì bella immagine, nominando in una di quelle lettere il prode Ferruccio, ne parla in questi termini: « Un amico mio, e forse discendente da « parenti *del già Francesco Ferrucci*, mi ha detto, pochissimi dì sono, « che crede avere il ritratto *di esso Ferruccio* . . . . . ». *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 67; Firenze, 31 ottobre 1637. Chi poi volesse vedere quanto cammino all'indietro si fosse fatto, rispetto a sentimento d'italianità, nel giro di pochi lustri fra il Cinquecento e il Seicento, confronti le riferite linee della lettera del Tempi con queste del buon Paolo Mini in una delle sue Apologie di Firenze che qui addietro (pag. 141) citammo: « Francesco Ferrucci, diven- « tato prima generale che capitano, in quel famoso assedio in cui « la gioventù fiorentina, abbandonata da tutti quei potentati che « per esser stati da lei soccorsi ne' lor maggior bisogni e per l'onor « d'Italia la dovevono soccorrere, mostrò grandezza d'animo e di « valore, . . . . messe tanto terrore nel campo cesareo ed ecclesia- « stico *ecc.* . . . . Del che (*cioè della sua sconfitta e morte a Gavinana*) « non pur Firenze sua patria ma Italia tutta debbe piangere ama- « ramente: posciachè da quella infelice giornata alla Italia (sia « detto con sua pace) ne nacque servitù, ed a Firenze fu tolto di « non aver fatto ella sola (era egli liberarla dalla servitù delli ol- « tramontani) quel che non hanno potuto far poi tutte le potenze « italiane. » *Discorso della nobiltà di Firenze*, pag. 84-85. Di questo notabile passo la prima frase è tal quale anche nella lettera di Bastiano de' Rossi a Flaminio Mannelli sui giudizi del Tasso intorno a Firenze (Firenze, 1585), a pag. 52: « .... un Francesco Ferrucci « che meritò prima d'esser generale che soldato.... ». Intorno al Ferruccio, Carlo Strozzi trascriveva di sua mano (cod. magliabechiano XXV, 395; cfr. G. Gargani, cit. opuscolo strozziano, pag. 74-78) una Notizia d'anonimo contemporaneo, che i moderni illustratori di quella nobile vita hanno, con altre degne testimonianze, fatto conoscere (cfr. a pag. XVII e 506 del tomo IV, parte II, dell'*Archivio Storico Italiano*, dove fu pubblicata, per la prima volta, la *Vita del Ferruccio* scritta da Filippo Sassetti.

aspettava, per sorgere in maestoso edifizio, la mano di quel sommo maestro; che nelle storie delle regioni italiche avrebbe saputo rintracciare e lumeggiare la storia della nazione, dagli aridi spigolamenti degli eruditi raccogliere mèsse feconda, suscitare dal morto, vivificare. E in ciò il Muratori non solamente fu primo; ma non è ingiuria a coloro che lo precedettero su quella via, e quasi ne' medesimi concetti ch'egli poi sì splendidamente attuò, il dubitare se essi vi sarebbero riusciti con altrettanta pienezza di resultato. Anche del dottissimo e letteratissimo Apostolo Zeno mi par lecito il dubitarlo; e da non dolerci che i *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati*, de' quali egli nel 1701 esponeva il disegno in una lettera amichevole allo stesso Muratori,[1] fossero poi dati, e i confini più larghi, all'Italia dal Proposto della Pomposa, anzichè dal Poeta e Istoriografo cesareo. Il quale nel 1704, quand'era tuttavia a Venezia e lontano ancora dalle sue fortune di Corte, prese da que' suoi studi e disegni occasione di volger la mente alla *Cronica* del Compagni. Ne scriveva la prima volta il 14 giugno 1704 al cavaliere Anton Francesco Marmi, quello che poi ebbe le prime cure de' libri lasciati dal Magliabechi: «Intendo che costì «vadano attorno manoscritte molte copie della Cronica del «Monaldi, come pure una Storietta de' suoi tempi che fece «Dino Compagni, citata anche dal Vocabolario. Se col mezzo «di V. S. Ill.ma potessi alcuna vederne, ad oggetto di trarne «molte notizie alla mia *Storia* spettanti, me ne farebbe un «favor segnalato.»[2] La storia, intorno alla quale lo Zeno accenna di lavorare, era la *Storia dei poeti Italiani*;[3] e non era mal fondata la speranza che la *Cronica* di Dino potesse essergli utile, come già vedemmo essere stata all'Ubaldini,[4] per qualche notizia sopr'antichi rimatori. Al Marmi, del quale

---

[1] A. Zeno, *Lettere;* Venezia, 1785; I, 68, 115 segg.
[2] *Lettere*, I, 274.
[3] Cfr. *Lettere*, I, 116.
[4] Cfr. qui addietro, pag. 169, nota 1.

non conosciamo le risponsive,[1] tornava a scrivere il 5 di luglio: « Io ben m'immaginava che l'aver le Croniche del Mo-« naldi e del Compagni fosse cosa difficile; ma pure il de-« siderio di averne una copia mi ha fatto essere ardito nel « dimandarle. La speranza che V. S. Ill.ma me ne dà per « alcuna di esse mi fa conoscere a quanto si stenda l'affetto « suo generoso, al quale non sarò mai per aggiungere mag-« giori istanze. »[2] E il 16 d'agosto, a quel monsignore Giusto Fontanini, la cui *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* doveva anche allo Zeno fornir materia di censure e motteggi, scriveva: « Attendo da Firenze la Cronichetta di Dino Com-« pagni, citata nel Vocabolario. Penso di nobilitare anche con « questa le mie *Centurie* »:[3] le quali doveano essere una raccolta di osservazioni su più di cinquecento codici, da intitolarsi la *Libreria manoscritta* o *Biblioteca di Manoscritti*, da pubblicarsi di centuria in centuria, come faceva il Lambecio per i codici della biblioteca cesarea.[4] Il carteggio zeniano non ci fa conoscere quando pervenisse in mano d'Apostolo il manoscritto della *Cronica*, che anc'oggi è fra i marciani segnato del nome di lui, ed è fra gli adoperati nella mia prima edizione quello distinto con lettera L. Certo è che la lettura di essa ne fece augurare dallo Zeno la pubblicazione, restando combattuto fra il desiderio di porvisi egli stesso e la necessità di raffrontare sopr'altri manoscritti quella « co-« pia recente e scorretta e in qualche luogo difettuosa », procuratagli, come pare, del Marmi. Di che, ne' primi mesi del 1716, scriveva al canonico Salvino Salvini: « Ma perchè mai « non si risolve persona d'intelligenza e di amore verso le let-

---

[1] Nella Marciana di Venezia (*Codici riservati*, LX; *Append. ai Mss. itatiani*, cl. XI, cod. CXXI), fra le lettere dirette ad Apostolo Zeno se ne conservano otto del Marmi, più alcuni frammenti, fra il 1709 e il 34: in nessuna di esse si parla della *Cronica*.

[2] *Lettere*, I, 279.

[3] *Lettere*, I, 289.

[4] *Lettere*, I, 256, 270.

« tere a dare al pubblico tante buone opere di autori del « buon secolo citati nel Vocabolario, e principalmente quelle « che sono originali e non semplici traduzioni? Tali giudico « la Storia di Dino Compagni, quella del Velluti, del Mo- « naldi, le Lettere di fra Guittone d'Arezzo, le Novelle di « Franco Sacchetti, almeno le più purgate, le Lettere del « beato Giovanni dalle Celle, e che so io. Io avea desiderio « di dar fuori la Storia suddetta di Dino Compagni; ma me « ne sono astenuto, perchè la copia recente che ne tengo è « scorretta e in qualche luogo difettuosa. La collazionerei vo- « lentieri con qualche testo antico, a fine di darla al pub- « blico. »[1] Il desiderio modestamente espresso all'amico non fu da questo lasciato cadere: e nel giugno del 1716, il manoscritto zeniano, venuto a tale effetto in Firenze, era già in pronto per tornarsene al suo possessore. La collazione era stata fatta dai due Salvini: non propriamente su « qualche te- « sto antico », conforme avrebbe voluto lo Zeno, ma sopra « al- « tre copie, altri testi » in genere, come nelle postille che vi appose venne notando Anton Maria.[2] Al quale in un biglietto degli 8 giugno il fratello Salvino scriveva di Firenze (pare, da città in campagna): « M'ha scritto il sig. Zeno, e « vi saluta, e aspetta qualche vostra annotazione sopra il « Compagni »;[3] e pochi giorni appresso (14 giugno): « Oggi « ho spedita a Venezia la *Cronaca* del Compagni, e ho col- « lazionato quel principio, che si era lasciato, col manoscritto « di Carlandrea. »[4] Il manoscritto di Carlandrea era il ma-

---

[1] *Lettere*, II, 327. La lettera è data da « Venezia 15 febbraio 1715, *more veneto* »; cioè 1716, perchè l'anno veneto cominciava il dì 1 marzo.

[2] Cfr. la mia Descrizione de' Manoscritti, nell'*Introduzione* al vol. II (contenente la *Cronica*) del mio libro su *Dino*, pag. XI.

[3] Codice Marucelliano A. CXLIII, c. 64.

[4] Cod. Marucelliano cit., c. 127. Queste parole della lettera di Salvino, avvicinate a quelle di Lodovico Adimari al Bassetti, determinano in modo sicurissimo che Carlandrea di Andrea Compagni fu quello che verso la metà del secolo XVII trascrisse per la

noscritto Compagni-Adimari, oggi perduto, del quale m'è occorso in questo capitolo fare frequente menzione, e che Salvino nelle proprie postille al codice L viene più volte indicando.[1] L'11 di luglio lo Zeno gli scriveva: « Con altra « mia parmi di aver dato avviso a V. S. Ill.ma della rice- « vuta della *Cronica* di Dino Compagni da Lei esattamente « collazionata, e di averle rendute umilissime grazie per tanto « incomodo che Ella si è presa per favorirmi: di che in ogni « tempo non mancherò di averle somma e singolare obbli- « gazione. Per complemento di sì segnalato favore sto atten- « dendo da Lei le Annotazioni sopra la stessa, tanto le sue « quanto quelle dell'Ill.mo sig. Abate suo fratello; le noti- « zie spettanti alla vita e famiglia di m. Dino;[2] e quando « anche si possa, il ritratto di lui[3] e l'albero di sua casa; « le Rime, che Ella ha tratte dai codici vaticani e floren- « tini, del medesimo autore; la Diceria[4] già pubblicata dal « Doni, quando Le fosse avvenuto di poterla riscontrare con « qualche codice antico; e per fine tutto quello che si po- « tesse avere di lui, per rendere l'edizione del libro migliore « e perfetta in ogni parte. In tal maniera la gloria della pub- « blicazione sarà tutta di Lei; ed io non avrò altro merito; « che quello di averla promossa a beneficio del pubblico. »[5] E il giorno innanzi avea scritto all'erudito senese Uberto Ben-

---

famiglia la *Cronica* dal manoscritto Pandolfini, secondo la memoria che nel suo Libro domestico nè lasciò il fratello suo Braccio: cfr. in questo Cap., pag. 158, 181, 190.

[1] Cfr. la mia Descrizione dei Manoscritti, nella *Introduzione* al cit. vol. II, pag. XII-XIII e XXII.

[2] Anche lo Zeno scappuccia in apporre il titolo di « messere » all'artefice di Por Santa Maria: e non è rimasto il solo; com'ebbi occasione di notare nel mio libro su *Dino* (I, 434).

[3] D'un'incisione appunto di cotesti tempi, inscritta del nome di Dino, e che si conserva in casa Compagni, vedremo nel Capitolo seguente, pag. 256 259.

[4] Di quella stolta attribuzione a Dino, vedi la *Nota* soggiunta al cap. IV.

[5] *Lettere*, II, 340-341.

voglienti: « Nel prossimo settembre io penso di dare in luce « la *Cronica* di Dino Compagni delle cose occorse ne' tempi « suoi, dall'anno 1280 al 1312, divisa in tre libri. Questo « scrittore fiorentino, contemporaneo di Dante, scrive con una « pulitezza ed eleganza, a mio credere, assai meglio di Gio- « vanni Villani. È citato nel Vocabolario della Crusca. Vi « aggiugnerò una Diceria dello stesso, e le Rime di lui tratte « per opera del sig. abate Salvino Salvini dai mss. vati- « cani e fiorentini. Nella prefazione dirò alcune cose della « sua vita, e nel fine del libro metterò un Vocabolario di « tutte le voci e modi di dire usati da lui, con qualche « osservazione, a modo degl' indici più esatti che sono negli « Autori *ad usum Delphini* e *cum notis variorum*. Se in que- « sto mio disegno V. S. Ill.ma avesse cosa da potermi sug- « gerire, ciò mi sarebbe gratissimo. La prego pertanto di os- « servare se nelle Croniche del Tura o del Tizio si facesse « a caso menzione di lui in detti tempi e di trascrivermene « i passi: come pure La prego di trasmettermi copia di qual- « che suo componimento oratorio o poetico, quando in co- « testi mss. ne avesse alcuno osservato. Ella vede il mio bi- « sogno, e lo comprende assai meglio di quello che io possa « significarglielo. »[1] Il Benvoglienti, che era uomo quanto dotto altrettanto serviziato e cortese (e gli *Scriptores* del Muratori lo provano con suo grande onore), se non potè, com'è da credere, suggerir nulla allo Zeno secondo i suoi desiderî, si rallegrava a ogni modo dell' annunciata pubblicazione: e il 15 di settembre ne comunicava la notizia all'erudito ferrarese Girolamo Baruffaldi: « In Venezia, forse dentro que- « sto mese, doverebbe uscire la *Cronica* di Dino Compagni, « scrittore inedito e testo pregiato di lingua. »[2]

---

[1] *Lettere*, II, 339-340. Questa è riscontrata sull'originale che è a pag. 200 del tomo XII del Carteggio del Benvoglienti, cod. E, IX, 12 della Biblioteca Comunale di Siena. Fra le molte minute del Benvoglienti, fu cercata inutilmente la sua risposta.

[2] A pag. 469 del cit. tomo XII del suo Carteggio nella Comunale senese.

Rispondeva l'abate Salvino allo Zeno con « riflessioni » intorno al Compagni, del cui tenore ci rincresce[1] non potere se non argomentare alcun che da quanto a lui medesimo ne replica il dì 1° di agosto lo Zeno: « Le sue riflessioni « sopra la Storia di Dino Compagni sono verissime; ed io « stesso più volte mi sono stupito come niuno avanti cin- « quanta o sessanta anni fa ne abbia mai fatta memoria. Il « vecchio Villani non la vide per certo, mentre dei fatti de- « scritti da Dino egli ne parla assai diversamente e con mi- « nore esattezza. Nel Catalogo de' Gonfalonieri Fiorentini « posto dietro la Storia del Nardi, stampata in Lione, trovo « al foglio $Oo_3$, sotto la famiglia *Cocchi* un *Dino di Compa-* « *gno,* gonfaloniere da mezzo giugno a mezzo agosto 1293, il « quale non credo che si abbia a confondere col nostro isto- « rico Dino Compagni: della cui famiglia però non trovo che « il Villani abbia mai fatta memoria nella sua *Cronica*. Dello « storico Dino non ebbe pure notizia il Verini; ma bene ri- « ferisce tre opinioni intorno all'origine della famiglia Compa- « gni, Di tutte le quali cose spero essere interamente istruito « dalla immensa erudizione di V. S. Ill.ma nella vita che a mio « riguardo Ella ne va compilando. »[2] Non sappiamo se tale compilazione fu mai, non ch'altro, incominciata da Salvino: fra i cui manoscritti io non ho veduto se non alcune osser- « vazioni istoriche sopra la *Cronica*, di Dino Compagni », scritte di suo pugno, siano esse cosa sua o del fratello Anton Maria,[3] ma ad ogni modo di poca o nessuna importanza; più qualche altro foglietto sparso, con qualche ricordo o indicazione o spoglio risguardanti Dino o la famiglia di lui.[4]

---

[1] La Marciana di Venezia (cit. cod. LX) ha di Salvino allo Zeno tre sole lettere, degli anni 1715, 1738, 1739: in nessuna di esse si parla della *Cronica*. Di Anton Maria Salvini non ne ha alcuna.

[2] *Lettere*, II, 344.

[3] Cfr. poc'addietro, pag. 218.

[4] Queste *Osservazioni* (codice Marucelliano **A**, CXXXV, fasc. 27, in due copie ambedue di mano di Salvino, ma una più scarsa) non vanno, quanto al testo della *Cronica*, oltre il cap. VI del lib. I. E

Certo è però che anche quel poco raccolto allora da Salvino, che suppergiù è ciò che egli stesso più tardi comunicò, come vedremo, al Muratori, gli sarà bastato per chiarire lo Zeno intorno al singolare suo dubbio se il Gonfaloniere del 1293 fosse o non fosse l' Istorico.[1] Ma l' importante per lo Zeno era il testo, la dicitura: e sebbene il Salvini gli avesse già, aiutato dal maggiore e ben più valente fratello, eseguito un diligente raffronto del detto codice L con più d' una copia, e solamente dopo riavutolo così acconciato, si fosse lo Zeno, secondo che vedemmo, disposto alla pubblicazione, tuttavia quando l'amico canonico gli accennò che nella Strozziana esisteva della *Cronica* un codice assai più antico di tutti gli altri, cioè lo Stradiniano, col quale sarebbe stato utile raffrontare « l'altra copia », cioè il codice L già tornato a Venezia con la prima recensione, lo Zeno prontamente gli rispondeva, il 17 ottobre di quel medesimo anno 1716: « La

---

sono: *a* (I, I,), *molti nobili uomini conti e cattani*, « Veggasi ciò che « di questi signori, per lo più di sangue longobardo, ne dice Co- « simo della Rena... »; *b* e *c*, le ho riferite nel mio *Commento*, I, II; *d* (cap. cit.), *Uberti*, cita G. Villani; *e* (I, III), *m. Buonaccorso.... m. Forese degli Adimari*, « Vedi ciò che dice di loro Alessandro Adimari nella sua *Clio* » (cfr. qui addietro, pag. 153); *f* (ivi), *una figliuola del Conte Guido Novello* ecc. adduce dal suo « ottimo testo « a penna di Gio. Villani, che è tra i libri di casa *sua*,... diverso in « molti luoghi dallo stampato dai Giunti », il passo da me accennato nel *Commento*, sulle « paci e parentadi » del 1267; *g* (I, VI), *e 'l Vescovo* ecc., sul casato Ubertini o Pazzi del Vescovo d'Arezzo. — E nei foglietti staccati: *h* (I, VII), *m. Amerigo di Nerbona* ecc., riferisce l'antica iscrizione del chiostro dei Servi (cfr. il mio *Commento*, I, X); *i*, accenno alla menzione che si fa di Dino nel libro di Paolo Mini (cfr. qui addietro, pag. 142-143); *k*, nota de' Compagni riseduti nella Signoria da Dino a Niccolò del 1529; *l*, alberetto dei Benvenuti, de' quali fu la moglie di Dino (cfr. il mio libro su *Dino*; I, 977-978; *m*, indicazione della *Diceria a papa Giovanni* ecc. (cfr. ivi, 983; e qui a pag. 218, nota 4, pag. 236, nota 1, e pag. 258, nota 3).

[1] Tale dubbio è soltanto in parte scusabile per la confusione che dovette produrre nello Zeno il cognome « Cocchi » erroneamente (cfr. del mio libro su *Dino*; I, pag. III) apposto a Dino in quel Catalogo che egli cita.

« collazione del codice Strozziano con l'altra copia di Dino Com-
« pagni non è che affatto necessaria per le varie lezioni che
« vi saranno da osservare. Spiacemi solo il nuovo disturbo
« che Ella dovrà prendersene a mio riguardo: ma finalmente
« della edizione dell'Opera ne sarà di Lei tutto il merito, ed
« io non sarò stato che semplice mezzo a promoverla. Sa-
« rebbe altresì necessario ch'Ella mi mandasse tutto quello
« che ha raccolto di Rime del medesimo autore, acciocchè io
« potessi far diligenza per altre che ve ne fossero in Roma
« od altrove. Alcune ne ha il sig. Francesco Del Teglia [1] in
« un suo codice di rimatori antichi, le quali sarà bene che
« da Lei sieno parimente incontrate. » [2] Dov'è curioso a notare, che de' due più vecchi codici, cioè il pandolfiniano e lo stradiniano, come il pandolfiniano sino allora era stato *præ manibus* dei ricercatori e trascrittori dal senator Carlo in poi, e quel dello Stradino invece *sub modio*, così d'ora innanzi le parti si rovesciano: il manoscritto de' Pandolfini, dopo generate tutte le moderne copie della *Cronica*, rientra nelle tenebre delle biblioteche patrizie, donde non uscirà che per abbandonare l'Italia; e il codice del Busini dello Stradino e di Luigi Strozzi addiviene, in mano di Salvino del Muratori del Manni, e giù giù fino a ieri, ciò che di fatto non era, cioè il manoscritto più antico. Il manoscritto L dovè dunque tornare da Venezia a Firenze fra il 1716 e il 17: e ai 20 di marzo lo Zeno pregava Salvino « non si scordasse di mandargli le varie lezioni della *Cro-*
« *naca* di Dino Compagni, fatte sul codice Strozziano, accom-
« pagnate dalle sue annotazioni. Vorrei pur cominciare l'edi-
« zione di quel bel libro »; [3] e Salvino stesso annunziava che presto si farebbe in Venezia, e con le sue « observationes »,

---

[1] Lettore di filosofia nello Studio fiorentino, e poeta, e anche improvvisatore. Cfr. Moreni, *Bibliografia della Toscana;* II, 386.

[2] *Lettere*; II, 350-351.

[3] *Lettere;* II, 354-355.

la pubblicazione della *Cronica*.[1] La collazione con lo Strozziano, della quale pure il codice L serba le traccie,[2] andava in lungo: ma anche le premure del letterato veneto si facevano men vive e spesse, « sì per le mie infinite occupa- « zioni » scriveva a Salvino il 7 agosto del 17, fra le sue *Dissertazione vossiane* da un lato e dall'altro la direzione del giornale *Le Novelle letterarie d'Italia*, « sì per non esserle « di soverchio importuno con suppliche troppo frequenti »; della *Cronica* gli diceva appena due parole in fin di lettera: « circa il Compagni, Ella prenda pure tutto il suo comodo. »[3] Ma pochi mesi dopo, le condizioni dello Zeno cambiavano del tutto: egli usciva dal campo dove già il gran modenese stampava orme gloriose, per entrare poeta nella Corte di Cesare; il precursore del Muratori addiveniva (mirabile versatilità di quelli ingegni robusti !) il precursore del Metastasio. Dall'uomo ormai « prontissimo d'impiegare quanto sa e « vale a rassegnazione de' sovrani cesarei comandi, pronto a « lasciare qualunque altra occupazione, acciocchè abbia modo « d'adempirli con la maggiore puntualità ed esattezza »,[4] la *Cronica* di Dino Compagni non poteva aspettarsi altre cure; e scrivendo a Salvino, da Venezia per l'ultima volta, il 26 giugno 1718, « la *Cronaca* del Compagni la faccia avere « con suo comodo al padre Pier Caterino Zeno, cherico re- « golare Somasco, alla Salute, mio fratello »,[5] fa lo Zeno ben sentire che neanche di riaver quella copia gli premeva poi troppo. Cosicchè quando il canonico fiorentino, consigliato da questo complesso di circostanze a fare egli stesso la pubblicazione, n'ebbe dato un cenno al padre Pier Caterino in Venezia, il novello poeta cesareo gli rispondeva subito da

---

[1] Cfr. qui addietro, pag. 210-211, nota 5.

[2] Cfr. la mia Descrizione dei Manoscritti, a pag. XI-XIII dell'*Introduzione* al cit. vol. II.

[3] *Lettere*; II, 373-374.

[4] *Lettere*; II, 392: Venezia, 17 novembre 1717.

[5] *Lettere*; II, 421.

Vienna il 10 dicembre del 18: «Il padre mio fratello mi scrisse «che Ella desiderava di fare stampare costì la *Cronica* di «Dino Compagni, purchè io ne fossi contento: ed io ora Le «dico che di ciò che piace a Lei io sarò sempre contentis-«simo, e che di buon cuore Le cedo questa pubblicazione, «attesochè il farla qui per ora non mi sarebbe possibile.» [1] E agli 11 del successivo gennaio: «Per la *Cronaca* di Dino Com-«pagni nuovamente Le confermo il già detto, cioè che di «buon cuore La fo padrona dell'impressione di essa; e «tanto più volentieri la cedo a Lei, quanto che l'opera, ri-«messa in miglior mano, ne riceverà del vantaggio.» [2] Se non che nelle mani del Salvini, o dei Salvini che s'abbia a dire, la faccenda arrenò. Brava gente, buona, dottissima, que' nostri Toscani fra il Seicento e il Settecento; ma, se mi è lecito parlar d'essi in lingua paesana, ninnoloni parecchio. La Crusca medesima, che pur preparava per la quarta volta il Vocabolario, empiva la sua «tramoggia» d'un'infinità di Sonetti, le cui critiche e controcritiche rubavano il prezioso tempo de' suoi valentuomini; non, certo, a provar vero uno dei tanti scherzevoli paradossi sostenuti da' suoi vecchi nei tradizionali Stravizzi (quando nelle adunanze erano insieme argomento di discussione lo Stravizzo e il Vocabolario), esser più difficile il disfare che il fare.[3] Non dico con questo che la erudizione fiorentina e toscana del secolo XVIII non producesse di bei frutti; e massime il patriziato, qui come nelle altre parti della penisola, lasciò esempî che i

---

[1] *Lettere;* II, 453.

[2] *Lettere;* II, 464.

[3] «.... Levate le tovaglie, d'ordine dell'Arciconsolo montò in «in bugnola l'Innominato Valerio Chimentelli, e provò argutamente «e con erudizione condita di sali molto gentili, che fosse più dif-«ficil cosa il disfare che il fare. Lo Smarrito (*Carlo Dati*) dopo lui «salì in bugnola, e confermò lo stesso con la giunta d'alcune co-«sette....». *Diario IV* (nell'Archivio Accademico), c. 168; stravizzo de' 14 settembre 1659. E a c. 163, 23 luglio 1690: «Si discorse dello «Stravizzo e del Vocabolario...»

figliuoli e nepoti non sono stati in molti a raccogliere. Ma dubito forte che dalla Toscana di Gian Gastone e de' Lorenesi sarebbe mai potuta uscire la potente iniziativa del Muratori. Imperocchè l'opera di quell'umile prete, là dalla sua Modena quieta e severa,[1] fu ben questa; e noi possiam oggi altamente affermarlo, e dobbiamo: riconquistando all'Italia il suo passato, egli le preparò nella coscienza di sè medesima il primo avviamento a restituirsi nazione.

La storia delle vicende della *Cronica* m'è in queste ultime pagine addivenuta, se così posso dire, una storia epistolare; e con le lettere di quelli eruditi del Settecento intendo continuarla, se mel permettono i lettori, ai quali non deve dispiacere lo scambiare, per tal modo, sì vantaggiosamente la conversazione. Nel 1723 usciva alla luce in Milano, per opera della benemerita Società Palatina, il primo volume di quella che il Muratori medesimo, ancorachè modestissimo, ben potè chiamare « grande raccolta », fin da quando gliene venne in mezzo agli altri suoi l'ardimentoso concetto.[2] E l'8 febbraio di quell'anno medesimo, Apostolo Zeno (che era stato dei primi a profferirglisi per essa [3]), venuto in Venezia a passarvi

---

[1] « .... Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sog-« guardate maestosamente dall'Appennino, mi mette addosso una « gran voglia di pensamenti e di studi severi. Bologna fu la città « dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Mo-« dena è la città storica: altre parecchie città d'Italia saranno ar-« tistiche, Modena è critica. » Giosuè Carducci, *Il secondo centenario di L. A. Muratori;* III, 111, delle *Opere*.

[2] Vedi passim le sue *Lettere inedite a Toscani;* Firenze, 1854; e poi l'*Epistolario* generale, di cui faccio menzione qui appresso.

[3] « .... Io non tengo qui alcuno de' miei codici, per potervi ser-« vire di quelli che io stimassi opportuni alla Raccolta che pensate « di fare deli Scrittori inediti *Rerum italicarum:* pensiero che, come « sapete, io pure una volta nudriva ed accarezzava, e che non ho « interamente deposto.... Mi sarà caro di avere il catalogo degli « storici inediti che pensate di pubblicare, a fine di potervene esi-« bire alcuno che non abbiate, e per cui a suo tempo ne scriverò « in Venezia a mio fratello, ond'egli ve lo trasmetta.... ». *Lettere*, « III, 208-209; Vienna, 27 novembre 1720. Del Muratori allo Zeno

pochi mesi di permesso, gli scriveva: « Io stimava... con la « mia venuta in Venezia di ritrovar qualche cosa per la vostra « insigne Raccolta: ma la disgrazia che quasi generalmente « ha spogliata l'Italia de' migliori codici che ornavano le « pubbliche librerie e le private, si è fatta anche qui comune; « talchè con mio incredibil dolore ne ho ritrovati moltissimi « di già passati oltre i monti ed i mari in mano di Olandesi « ed Inglesi, che trionfano delle nostre spoglie e si ridono « della nostra sciocchezza. Alcuni pochi, oltre a ciò, come il « Ferreti vicentino ed altri, so che già vi sono stati comu- « nicati: Se scriverete al signor canonico Salvino Salvini, « non vi sarà difficile di ottenere da lui la *Cronaca* manoscritta « di Dino Compagni delle cose del suo tempo; scrittore avanti « Giovan Villani, e niente ad esso inferiore nella pulitezza « della toscana favella. Io ne aveva una copia recente, che « poi feci collazionare da esso signor Salvini con testi anti- « chi esistenti nella Strozziana, a fine di pubblicarlo per via « della stampa: ma la mia andata in Germania interruppe « questo e altri miei letterarii disegni. Il mio codice è pre- « sentemente in mano di esso signor canonico. »[1] E il Muratori subito a scriverne al suo vecchio amico e corrispondente qua in Firenze Anton Francesco Marmi, quello stesso a cui quasi vent'anni innanzi s'era pure a proposito del Compagni rivolto lo Zeno. Rispondeva il Marmi al Muratori il 24 maggio:[2]

---

la Marciana (cit. cod. LX) conserva sette lettere, fra il 1693 e il 1737; delle quali nessuna risguarda la *Cronica*.

[1] *Lettere;* III, 364-365.

[2] Gli originali delle lettere inedite (283) di A. F. Marmi al Muratori si conservano a Modena nel prezioso Archivio Muratoriano, ora passato alla R. Biblioteca Estense. Bene è a dolere che fra le 83 lettere del Muratori al Marmi, pubblicate nel citato volume di *Lettere a Toscani*, nessuna ve ne sia responsiva a queste del 1723-24, del qual tempo una sola lettera muratoriana ha quell'importante raccolta. E nessuna ne aggiunge l'*Epistolario di* L. A. Muratori *edito e curato da* Matteo Campori (Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901-1915, volumi tredici: in corso di stampa il XIV e ultimo, che conterrà l'*Indice generale*

« Parlerò al signor canonico Salvini per la *Cronaca* di Dino « Compagni »; e il 29: « Al signor canonico Salvini mandai « copia della lettera di V. S. Ill.ma intorno alla *Cronaca* del « Compagni da collazionarsi, e mi mandò a dire che aveva « inteso. Mi devo vedere col signor Abate suo fratello, e ad « esso parlerò pure di questo »; e in poscritto: « Ho ricor- « dato al signor abate Salvini la *Cronaca* del Compagni ». Ma nè l'abate nè il canonico conchiudevano: e il Muratori, avvezzo a conchiudere, e molto, e presto, incalzava il Marmi; e questi, Salvino (20 luglio): « Incalzerò il signor canonico « Salvini a mandarle quel manoscritto o Cronachetta di Dino « Compagni. Egli è di natura flemmatico: egli ha un mano- « scritto della Magliabechiana del Comento del Boccaccio « sopra Dante, inedito, che si voleva stampar qui, e non si « conclude. » Nonostante tuttociò, il Canonico tenea fermo all'assalto: e il Marmi se ne sbizzarriva con Lodovic' Antonio in questa forma (24 agosto): « Al signor canonico Salvini, « cui tante volte ho parlato di quella *Cronica* di Dino Com- « pagni, ceduta a V. S. Ill.ma dal signor Zeno, tornerò a « scrivere un viglietto che contenga la nuova premurosis- « sima istanza che me ne fa con la preaccennata sua de' 18. « Egli ha un manoscritto, datogli da me per collazionare e sup- « plire, oramai da dieci mesi, e non trovo maniera che me « lo restituisca.... Qui corre un proverbio: che a' Salvini « *chi gli mostra, gli presta;* e *chi gli presta, loro dona:* che in « buon linguaggio, *non rendono mai cosa alcuna:* e si sa che

---

*delle persone e delle cose*): pubblicazione solenne, degna veramente del grande nome alla cui illustrazione è consacrata. Essa lascia tuttavia il desiderio che il ch. marchese Campori coroni la nobilissima impresa con almeno una scelta fra le Lettere (specialmente responsive) dei Corrispondenti: delle quali ciò che in questo capitolo si dà, di A. F. Marmi e di P. E. Gherardi, fu comunicazione ottenutami per amichevole cortesia nella prima edizione; ed oggi auguro possa considerarsi come un'anticipazione, se quel desiderio, anche da altri espresso, fosse appagato dal benemerito editore dell'*Epistolario*.

« la *sua* libreria è fatta di libri imprestati per lo piu. Tutto « sia detto in confidenza somma. » Poi, invece di scrivere il viglietto, andava a trovare il canonico, che lo riceveva, come suol fare chi ha torto, assai asciuttamente, e gli rispondeva che la *Cronica* l'avean riavuta i signori Zeni. Il cavalier Marmi ci credeva sino a un certo segno; e fattagli riverenza, scriveva a Modena: « Non ho scritto viglietto, ma parlato « da me al signor canonico Salvini della richiesta *Cronica* di « Dino Compagni, e fattogli leggere anche il paragrafo di V. « S. Ill.ma che me ne trattava; e mi ha seccamente risposto « che restò nelle mani de' signori Zeni, e che s'indirizzi a « essi per averla.... V. S. scriva al padre Pier Caterino di « ciò, per vedere se egli è vero: ma quando mai sia dispe- « rato il negozio, Ella me ne scriva, perchè vedrò se se ne « potesse ottenere una copia dal signor cavaliere Braccio Com- « pagni, che probabilmente dovrebbe avere detta *Cronica*. » Dal quale dialogo del Marmi con Salvino rilevasi che questi, non posta mai ad effetto la pubblicazione del Compagni per la quale lo Zeno gli aveva cinqu'anni innanzi ceduto il codice nostro L da lui medesimo collazionato, lo avea rimandato allo Zeno; cosicchè dovrebbe aversi per inesatto ciò che lo Zeno avea scritto al Muratori, che il codice era rimasto a Salvino: se pure non si voglia credere che Salvino, le cui relazioni col Marmi non paiono invero molto cordiali e che da principio non avea fatto motto di questo rinvio, preferisse rimandare allora chetamente il manoscritto allo Zeno, piuttostochè per man del Marmi rimetterlo al Muratori. Queste garbatezze sono usate sempre fra letterati! Il Muratori aveva in Firenze, oltrechè col Marmi, buona e vecchia amicizia (come già col Magliabechi, e poi col Lami) anche con l'abate Anton Maria Salvini, del quale appunto in quel tempo si stampavano in Venezia le *Annotazioni* al Trattato dell'infaticabile modenese sulla *Perfetta Poesia italiana*.[1] Riguarda-

[1] Cfr. le cit. *Lettere a Toscani* (inserite ai loro luoghi nell'*Epistolario*, edito dal marchese Campori). Qualche relazione l'aveva già avuta anche con Salvino medesimo: vedi pure le citate *Lettere*, che altresì contengono documenti del poco compicciare di Salvino in

tosi sin allora d'impegnarlo a smuovere il fratello Salvino (nelle cui mani egli e il Marmi tenevan per fermo che fosse rimasta la copia zeniana), il 26 novembre coglieva l'occasione d'averlo a ringraziare di quelle *Annotazioni* per raccomandargli la *Cronica*: « Ma io ho pur bisogno d'una grazia « dal signor canonico suo fratello, che divotamente riverisco: « cioè quella copia della Storia manoscritta di Dino Compagni, « che il signor Apostolo Zeno gl'inviò per confrontarla con « cotesto antico codice, da che esso signor Zeno l'ha a me « ceduta. Ho fatto pregarne prima d'ora esso signor canonico, « e non ne ho veduto effetto alcuno. Di grazia, non manchi « di consegnarla al signor cavaliere Marmi, che si prenderà « la cura di spignerla a Modena. Incarico anche la sperimen- « tata gentilezza di Lei per questo.... ».[1] Ma il nuovo anno incominciava: e il povero cavalier Marmi, col Muratori instancabilmente a' fianchi, era sempre a studiare il problema quale delle due fosse più inefficace col canonico Salvino Salvini: se lo scrivergli viglietti, o il recarsi ad ossequarlo. « Quanto « al manoscritto di Dino Compagni ricercato dopo le tante da « V. S. Ill.ma, io penso di fare un viglietto al canonico Sal- « vini, e d'includervi copia del capitolo della sua lettera, « con pressarlo a rispondermi » (1 gennaio 1724). « Con il « signor canonico Salvini volevo contenermi per viglietto, « conforme io dissi a V. S. Ill.ma nella precedente: ma datosi « il caso che ci scontrammo, feci l'ambasciata a bocca intorno « alla concessione della *Cronica* di Dino Compagni statagli « ceduta dal signor Zeno. Egli mi replicò che non l'aveva « avuta, e che anco il signor Zeno non si ricordava bene « d'avergliela inviata; ma che egli ne possedeva una buona « copia,[2] che ad ogni inchiesta sua averebbe fatta collazionare,

---

tutte le sue cose. Nell'Archivio Muratoriano le lettere d'A. M. Salvini al Muratori sono 47, dal 1699 al 1728; quelle di Salvino, 11, dal 1709 al 1716: in nessuna di esse si parla della *Cronica*.

[1] *Lettere del Muratori a Toscani*, pag. 196.

[2] Questa potrebb'essere il codice nostro F (cfr. la mia Descrizione dei Manoscritti, a pag. VIII-IX dell'*Introduzione* al cit. vol. II

« e quindi a Lei mandatala, per riaverla; ed esservene anche « un esemplare antico e buono nella Stroziana. Tanto presi « impegno di scrivere a V. S. Ill.ma, come fo. » (15 gennaio 1724).

Ingarbugliato così ben bene l'affare, tra queste incertezze degli invii e rinvii fatti o non fatti della copia zeniana o codice nostro L, e la credenza nella quale il Marmi ed il Muratori rimanevano che Salvino avesse ogni cosa e non volesse dar nulla, il Muratori, che in questo frattempo non s'era stato dall' interrogare lo Zeno, riceveva un po' di luce da Vienna: e le notizie viennesi erano, che la famosa copia della *Cronica* con le collazioni salviniane era addirittura in mano dello Zeno. Il 9 di gennaio Pietro Ercole Gherardi, segretario e precettore estense e professore di greco e di lingue orientali nell'Università modenese, carissimo discepolo e cooperatore del Muratori,[1] gli scriveva da Vienna, dove accompagnava il principe Gianfederigo d'Este, avergli lo

---

contenente la *Cronica*) dei primi del secolo XVIII, che ha traccie della mano di A. M. Salvini.

[1] Vedi di lui, Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II, 390-392; e G. F. Soli Muratori, *Vita del Muratori*, Venezia, 1756, pag. 12 e Prefazione, da me riferito nella Descrizione dei Codici della Cronica, a pag. xiv della cit. *Introduzione* al vol. II. « Il mio Gherardi », lo chiama il Muratori nella Prefazione alla *Cronica* di Dino; e in una lettera de' 10 novembre 1721, parlando de' proprî studî diplomatici e paleografici, dice come vide « divenir dottore anche in que- « sta materia il mio signor dottore Pietro Ercole Gherardi, lettore « di Lingua ebraica e greca nel pubblico Studio di Modena, da cui « amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche; fa- « tiche deliziose, ma insieme scabrose e non poche ». (*Archivio Muratoriano;* Modena, 1872; pag. 24. A pag. 316 di quel libro è detto che del Gherardi si conservano 514 lettere al Muratori dal 1718 al 1749). Lo stesso Muratori nella *Praefatio* agli *Historiae romanae fragmenta* (... *In commodum lectorum omnia Latio donavit Petrus Hercules Gherardius mutinensis, hebraicae et graecae linguae in patrio lycaeo professor;* III, 247-250 delle *Antiquitat. ital. medii aevi*) scrive: « illud « (opusculum) latine reddendum curavi ab amantissimo mei P. E. « Gherardio J. U. D. et Linguarum orientalium professore in Aca- « demia Mutinensi. »

Zeno commesso « ch'io gli facessi sapere ch'egli tiene la « *Cronica* fiorentina di Dino Compagni del 1314 (*sic*), scritta « con pulizia di stilo: caso che V. S., mio signore riveritis- « simo, non ne avesse un esemplare, egli me la concederà « per farne fare una copia. »[1] Il Muratori non poteva esitare nè indugiare, dopo i perditempi fiorentini, ad accettare la profferta di quel manoscritto cesareo. Ma Dino Compagni alla Corte di Vienna era impossibile che ci si trovasse a suo agio ed avesse i primi posti: e mentre il buon Gherardi aspettava la comunicazione dell'avventuroso codice, « il nostro signor « Apostolo Zeno, d'ordine di Sua Maestà, » doveva insegnare, nel febbraio del 24, « alle dame e ai cavalieri che reciteranno « la tragedia della *Merope* del Maffei, la pronuncia il gesto « l'azione, e tuttavia v'è attorno. M' impone egli di riverirla, « e dirle che sbrigato che sia di quest' imbarazzo, mi darà « il Dino Compagni e tutt'altro, e vedrem di servirla, giac- « chè egli ha sì buona intenzione e che veramente dice da « dovero. » A queste parole del Gherardi facean tenore altre dello Zeno medesimo, che, in un'affettuosissima lettera al Muratori de' 14 marzo, « la vostra insigne « Raccolta istorica » gli scriveva « è tale che da sè sola è bastante a mettere in « credito il vostro nome e la nostra Italia. Posso assicurarvi « che più volte volte il Padrone » (quel « nostra Italia », scritto di lassù e seguito da quel « Padrone », vale una pagina intera di storia) « il Padrone me ne ha parlato con « molta lode. Il nostro signor Girardi[2] ben presto avrà finita la copia del Belloni.[3] Gli ho esibito il mio Dino Compagni « collazionato coi codici della Strozziana: dissemi che ne at- « tendevate un esemplare da Firenze. Tengo inedita la Cro-

---

[1] Anche questo e i seguenti inediti frammenti delle lettere di P. E. Gherardi sono dagli originali dell'Archivio Muratoriano, ora nell'Estense.

[2] Così; ma « Gherardi » poco appresso (III, 436), in lettera de' 10 maggio.

[3] Cfr. *Rerum italicar. Scriptor.*, tomo XVI.

« nica di ser Gorello d'Arezzo....: [1] se vi piacerà di averla, « sarò pronto a comunicarla all'amico, acciocchè per voi la « trascriva.... Quando avrete finito di valervi di quella Cro- « nica Padovana, potrete rimandarne l'originale in Venezia « al Padre mio fratello. Disponete del resto di me in tutto « quello che posso....».[2] E alle parole seguivano i fatti; ritardati però un poco dal malessere e dalla nostalgia del Gherardi che anch'egli, come il manoscritto di Dino, non si trovava a suo agio in Corte di Vienna, sicchè poi un bel giorno piantò il suo principe, e « tornò inaspettato a « Modena», dal suo Muratori e da' suoi scolari, « bramoso, più « che d'ogni altra cosa, della sua quiete e della sua libertà ».[3] Il 26 aprile scriveva egli sempre da Vienna, al diletto maestro ed amico: « Nell'ordinario venturo vedrò dalla lettera « muratoriana come ho da regolarmi per far copiare la *Cro-* « *naca* di Dino Compagni. Muratori mio caro, non posso ora « servirla; e Dio vedemi nel cuore quanto me ne dispiace. « Solleciterò l'altra del Gravina. »[4] Ma ben diverso tenore aveva un'altra sua de' 18 luglio: « M'ha (*il signor Zeno*) « consegnata la *Cronaca* di Dino Compagni, manoscritta e « corretta sul suo originale. Io mi ci son posto presto presto, « ed Ella avrà anco questa da me trascritta. È picciola ma « sugosa e scritta in buona lingua italiana: [5] talmente che « il signor Appostolo dice che sarebbe buona cosa il farla « ristampare in dodici, poichè avrebbe grand'esito, per essere « l'autore uno di quelli che nella nostra favella fanno auto-

---

[1] Cfr. *R. I. S.*, tomo XV.

[2] *Lettere;* III, 422-423.

[3] Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, loc. cit.

[4] Cfr. *R. I. S.*, tomo XII.

[5] Raccogliamo, sulla *Cronica* di Dino, anche questo giudizio portato dal Gherardi: del quale il Tiraboschi (op. cit., loc. cit.) registra, fra le altre opere, un *Giudizio critico sopra di varii scrittori antichi*, manoscritto, e la dice « scritta assai bene, e il giudizio « che il Gherardi dà degli antichi scrittori è comunemente assai « ben fondato e prudente ».

« rità; e perciò m'ha detto che, riverendola a suo nome, ed « amichevolmente rimproverandola perchè non ha risposto « all'ultima lettera di lui, le insinui questo suo sentimento « di ristampa in picciolo della suddetta Cronachetta, dopo « che sarà inserita nella gran Raccolta di Milano. Ella scriva « due parole al signor Zeno, e lo ringrazi; e vegga se da « lui vuole altro, perchè egli somministrerà tutto ciò che « può, ed è suo buon amico.... ». Il Muratori, come dovè far gran festa al sospiratissimo annunzio, così della cordiale generosità della Zeno tanto in quella quanto in ogni altra commissione letteraria riceveva da lui medesimo nuove assicurazioni.[1] E al paziente Marmi, che il 18 luglio proseguiva il rapporto delle sue operazioni strategiche intorno al canonico Salvino »[2] potè lietamente rispondere che fino dai 19 l'operosissimo Gherardi aveva già « copiata e confrontata la « *Cronaca* di Dino Compagni », e che presto egli medesimo gliel'avrebbe portata con altre « cronache e antichità ».[3] Fu un piccolo trionfo, comunque se lo sia procacciato e sebbene forse a controstomaco, pel canonico temporeggiatore: col quale abboccatosi il Marmi, « gli feci » scriveva al Muratori il 19 agosto « sentire quanto mi scriveva in proposito « della *Cronaca* di Dino Compagni ottenuta finalmente dal

---

[1] « Della mia *Cronaca* di Dino Compagni, collazionata dal ca- « nonico Salvino Salvini coi mss. Strozziani, potete disporre, come « anche di tutte le cose mie, a vostro piacimento. » *Lettere;* III, 435: Vienna, 10 maggio 1724.

[2] « Della *Cronaca* di Dino Compagni ebbi occasione di parlare « col canonico Salvini; e per risquoterlo bene, in fine, gli mostrai « quanto mi scrive con l'ultima sua.... Vedremo. » (18 luglio 1724).

[3] Ecco gli ultimi frammenti dell'epistolario gherardiano risguar- « danti Dino: Dopo la Cronaca del Radusio, che trascritta mi trovo, « ho pur anco l'altra di Dino Compagni copiata e confrontata. « Ora metterommi attorno per vedere cosa può riescirmi per quella « del Gravina.... (Vienna, 19 luglio 1724). « Spero che con la mia « venuta di settembre sarò io l'apportatore.... e del diploma (*im- « periale dato al Muratori*), e delle Cronache e delle antichità qui « trovate. » (Vienna, 26 luglio 1724).

« signor Apostolo Zeno; e gode che si sia verificato ciò che « le diceva sin da principio. Se poi fusse collazionato con il « suo originale posseduto dal cavaliere Braccio Compagni, « Ella potrà vederlo, se in margine o in corpo vi siano cor- « rezioni alcune. » Le correzioni o postille, dall'originale del cavaliere Braccio (ossia, intendo, dal manoscritto Compagni-Adimari), e dallo Strozziano del 1514, e da altri, come sappiamo, erano ben e meglio (il Marmi maligno, o conoscitor de' suoi polli, ne dubitò fino all'ultimo) nel codice che noi chiamammo L; e taluna di esse fu riferita nella sua edizione dal Muratori.[1] Alle cui mani pertanto la desideratissima *Cronica* del Compagni pervenne nello scorcio del 1724; portatagli di Vienna dal « suo Ghevardi », nel codice medesimo L e nella copia da esso Gherardi su quel codice L condotta, la quale è il nostro codice M:[2] l'uno e l'altro poi, a stampa finita, rimessi, come pare, dal Muratori allo Zeno, fra i cui codici li possiede oggi ambedue la Marciana di Venezia. Venuto così in possesso del testo, e lettolo e gustatolo e giudicatolo nel modo che or ora vedremo, e senza por tempo in mezzo annunziatane la pubblicazione ne' suoi *Scriptores*,[3] il Muratori si diè premura d'avere intorno all'Autore le notizie che si potesse, rivolgendosi, naturalmente, a Firenze e al suo buon Marmi (che si rallegrava con lui, il 18 dicembre 1724, avesse « ottenuta finalmente dal signor Zeno « la *Cronaca* di Dino Compagni, giacchè di qua s' incontra-

---

[1] Cfr. qui addietro, pag. 191, nota 1.

[2] Con la cui scrittura (cfr. la mia Descrizione dei Manoscritti, nella cit. *Introduzione* al vol. II, pag. XVI) combinano perfettamente gli autografi gherardiani esistenti nell'Archivio e nella Biblioteca Estensi e nell'Archivio Muratoriano.

[3] Gliene porse occasione il pubblicare nel tomo VII (uscito nel 1725) i *Diurnali* di Matteo Spinello. Cfr. nella *Praefatio*, col. 1057: « .... Ricordanum Malaspinam et Dinum Compagnum praecipue « Tuscia sub finem eiusdem saeculi XIII protulit, historiarum « scriptores, atque italica lingua usos, quos infra lector accipiat. « Ambos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster *ecc.* ».

« vano tante lunghezze »), e per mezzo suo al solito canonico Salvini. Ed eccoci a qualche altra letterina (saranno le ultime) del Marmi: « Ho mandato a chiedere al signor canonico « Salvini quelle notizie più volte addimandate di Dino Com- « pagni: se mi verranno a tempo, le unirò *ecc.* » (12 settembre 1724); « Non lascerò di tener ricordato a questo canonico « Salvini, siccome gli ho fatto più volte, quelle notizie del « Compagni » (10 ottobre 1724). Le notizie, come Dio volle, vennere anch'esse, e figurano nella Prefazione che il Muratori appose alla *Cronica*, e che sta a pagine 465-466 del tomo IX degli *Srittori delle cose italiane*.

Dice in essa il Muratori,[1] che questi *Commentarii* del fiorentino Dino Compagni dal 1280, cioè da' tempi co' quali termina il Malispini, sino al 1312, rimasti sino allora manoscritti in Firenze, e citati dalla Crusca nel suo Vocabolario, erano degni sopra molti altri d'essere conosciuti. Aver egli lungamente e ardentemente desiderato di dare a luce questa Istoria nella sua Raccolta; e dopo altre pratiche itegli a vuoto, averne avuta cortese comunicazione da Apostolo Zeno, il quale già da tempo se la era procurata da Firenze, con la intenzione di pubblicarla insieme con le altre sue fatiche di storia italiana, e l'avea fatta collazionare con un vecchio codice strozziano e con un altro di casa Compagni. Impedito da altre cure, avere lo Zeno comunicato liberalmente a lui quel prezioso suo manoscritto, inviandoglielo copiato in Vienna per mano del Gherardi. Di Dino Compagni, autore di questa sebbene scritta in volgare non però volgare Storia, non saper egli se nobiltà d'antico sangue s'aggiungesse in esso alla dignità degli uffici tenuti, del Priorato nell'89, del Gonfalonierato nel 93, de' Riformatori delle leggi nel 94, e novamente del

---

[1] *In Dini Compagni Chronicon florentinum praefatio* (*Rerum italicar. Scriptor.*, IX, 465-466); il cui latino (riprodotto testualmente nella mia ristampa della *Cronica* commentata, pel nuovo *Rerum italicarum Scriptores*: Città di Castello, Lapi, 1913; a pag. XV-XVI) io qui compendio fedelmente in volgare.

supremo magistrato nel 1301 : attestati nella propria istoria da Dino medesimo, ed altresì nella sua dall'Ammirato che però mostra non aver conosciuto il libro di lui. Essere pertanto l'Istoria di Dino una di quelle, poche pur troppo, il cui autore ha, come Giulio Cesare e simili, la fede de' fatti che narra dalla partecipazione a' medesimi. Essere Dino fiorito a un tempo con Dante, e perciò innanzi al Petrarca e al Boccaccio, dicendo di sè ch'era giovane, cioè forse tra i venti e i venticinque anni, nel 1282 : e che vivesse oltre il 1312, ultima data della *Cronica*, farne testimonianza una sua ambasceria a papa Giovanni XXII,[1] e il leggersi appiè della *Cronica* stessa (nè v'è ragione per non crederla notizia sincera) ch'è' morì nel febbraio del 1323 (s. f.). Dover rincrescere che non continuasse la sua Istoria sino agli ultimi anni della propria vita. Dopo di che aggiunge il Muratori le notizie comunicategli per lettera dal canonico Salvino sulla discendenza del Compagni, e in genere su quella nobil famiglia nelle sue diramazioni fiorentine, piemontese e pisana ;[2] e conclude con questo giudizio sulla *Cronica :* « Chi la con-
« fronti con quella anteriore di Ricordano Malispini e con
« la posteriore celebratissima di Giovanni Villani, le più lo-
« date fra le antiche fiorentine volgari, troverà in questa, a
« mio avviso, di che preferirla ad ambedue : cosicchè mi fa
« maraviglia che gli eruditi fiorentini, così teneri e della loro
« patria e della lingua italiana, non si siano affrettati a porre
« in luce quest'opera, e n'abbiano a me lasciata la cura.
« Dino invero mi sembra vada innanzi al Malispini e al Vil-
« lani per eleganza di stile e per la scelta de' fatti : al che
« si aggiunge quella sua purità di parole e di locuzioni, per
« la quale egli è da annoverare tra i principali padri di no-

---

[1] Quanto a questa gratuitamente e insipientemente appostagli ambasceria, e alla *Diceria* ad essa relativa (cfr. pag. 218, nota 4), si veda la *Nota* che sarà in fine del Cap. IV.

[2] Di ciò può vedersi il XX° e ultimo capitolo del mio libro su *Dino*.

« stra lingua, e come tale ne allegano l'autorità gli autori « del Vocabolario di Firenze. Ed è naturale in Dino questa « pulitezza di dettato; perocchè l' ingegno suo gentile diè « opera alla poesia, e ci rimangono sue rime tratte già in « luce dall'Allacci:[1] ond'egli doveva avere, sì nel parlare « e sì nello scrivere anche in prosa, facilità e, ciò che nei « prosatori volgari di quel tempo non era comune, eleganza « altresì. Se poi Dino o Aldobrandino, com'è da credere che « distesamente fosse il nome suo,[2] seguisse parte ghibellina, « non oserei io sentenziarlo.[3] Quello che di certo il suo libro « ci attesta e, ch'egli fu uomo amatore del buon reggimento « e continuo raccomandatore di pace: nè l'acerbità delle sue « invettive contro i concittadini lo fa uscire per passione « fuori del segno, anzi egli si addimostra dappertutto onesto « e zelante cittadino. In una parola, anche per questo scrit- « tore, Firenze ha di che andare superba e gloriosa ».

---

[1] Veramente nessuna poesia di Dino (cfr. del mio libro su *Dino* i cap. XIV e XV) pubblicò Leone Allacci: però il nome di « Dino Compagni da Firenze » è da lui registrato nel libro de' suoi *Poeti antichi* nell' « Indice » premessovi « di tutti li poeti che oggidì si « conservano nelli codici vaticani chisiani e barberini osservati « dall'Allacci, d'alcuni de' quali si leggono poesie in questo vo- « lume, e d'altri a Dio piacendo se ne leggeranno ne' seguenti ». « Ma quel volume del 1661 non fu seguito da altri.

[2] N'aveva, scrupoloso com'era anche di siffatti particolari, domandato al Marmi, che il 20 gennaio 1725 gli rispondeva: « Rispon- « dendo.... al foglio umanissimo di V. S. de' 12 corrente, Le dirò.... « che *Dino* si stima diminutivo di *Aldobrandino*, siccome *Neri* da « *Rinieri*, *Vieri* da *Ulivieri*.... » E « Dino, cioè Aldobrandino o « Ildebrandino », posi io biografando il Compagni (I, 24-25, del mio libro su lui; cfr. ivi nota): ma credo ora che quello scorciativo si traeva da qualunque nome a ciò si prestasse. Cfr. qui a pag. 208. Nella *Cronica domestica* di messer Donato Velluti (§ IV) leggiamo che « quasi tutti nomi e cose ricevettono diminuzione nel parlare, « però che 'l detto Bonaccorso fu chiamato Corso, il detto Filippo « Lippo, il detto Dietaiuti Duti, *il detto Gherardino Dino*.... »

[3] Non ghibellini, ma guelfi imperialisti, i Bianchi: così Dino, così Dante. E troppo n'ho io scritto: ma nulla di più duro a oppugnare, che una tradizione conservata dalla retorica biografica del Boccaccio e da un fiero verso d'Ugo Foscolo.

Era l'anno 1726, quattrocentoquattordicesimo da che Dino Compagni aveva, in su la coronazione d'Arrigo, consegnate alla storia vendicatrice le crucciose speranze sue proprie e della sua Parte. Mutati i tempi, e sepolto nel passato quell'ordine di fatti di Sentimenti e d' idee, nessuna mano davvero poteva più degnamente raccogliere e far pubblico questo testamento d'amor patrio e d' indignata rettitudine, nessuna mano più nobile e più pura, che la mano di Lodovico Antonio Muratori. L'alta e inspirata lode di quel dottissimo e virtuosissimo, era sulla tomba dell'Istorico di parte Bianca, adeguato compenso alla trascuranza e all'oblio di ben quattro secoli. Abbiamo veduto con quanto amore, con quanta insistenza egli ricercò la *Cronica* di Dino a Venezia a Firenze a Vienna. Non fu una cronica di più inviatagli da' suoi corrispondenti, alla quale egli facesse posto, senza quasi leggerla, nella sua grande Raccolta; tanto per empirne quelle sessanta o settanta colonne: nè egli già conobbe, per nessuna delle tante sue pubblicazioni, cosiffatte usanze note a tanti oggidì. Dino entrò a far parte degli *Scrittori delle cose italiche*, desiderato, cercato, voluto, letto e profondamente sentito e ammirato, da quel sánto petto da quella sovrana intelligenza. E si maravigliava che i letterati fiorentini avessero lasciata a lui la gloria di tale pubblicazione.

---

*Aggiunta al § I, pag. 156-158 e 196-202:*

Alla storia esterna della *Cronica*, e propriamente alla comunicazione che dell'antico manoscritto ebbe Carlo Strozzi dal senatore Pandolfini, e all' uso che del testo di essa si affrettò a fare la Crusca pel suo terzo Vocabolario, appartiene una testimonianza che alla *Cronica* si riferisce in un codice Trivulziano. Ed è lo spoglio lessicografico che compilò della

*Cronica* in servigio di quella terza edizione l'accademico Cammillo Rinuccini.[1] Questi, morto nel 1649, fu dunque uno dei primi ad aver notizia e valersi del libro di Dino; fors'anche innanzi che il Pandolfini, morto sei anni appresso, lo avesse fatto conoscere a Carlo Strozzi e alla famiglia Compagni.

---

[1] Lo *Spoglio della Cronica di Dino Compagni* è nella Trivulziana di Milano, cod. 1091, già Rinucciniano 351. Lo Spoglio è contenuto in un quaderno in folio di carte 46 numerate 36 sole scritte, e non tutte per intero; ed è compilato insieme sull'istoria di Dino (con la indicazione, via via, di ciascuno dei tre libri che la compongono) e sulla *Cronica fiorentina di Marchionne Stefani.* — In un codice della *Cronica* che fu Rinucciniano, e poi di Ottavio Gigli, le iniziali segnatevi « C. R. », le quali, rispondentemente all'età settecentesca che credetti di assegnargli, mi fecero pensare (cfr. pag. 182) ai due « Carli » che la famiglia Rinuccini dette alla Crusca in quel torno, risponderebbero invece al nome di Cammillo, con accettevole relazione al suo Spoglio trivulziano, se non vi si opponesse l'anteriorità di lui cronologica.

## CAPITOLO IV.

I. Dal Muratori ai nuovi tempi d'Italia. La ristampa fiorentina del Manni nel 1728. Le pubblicazioni di libri toscani in Firenze e fuor di Firenze nella prima metà del secolo XVIII: la Crusca, il Bottari, il Manni, il Muratori, l'Argelati: una conversazione milanese sul *Dino* del Manni. La fama di Dino: un suo ritratto e la sua tomba. — II. La critica storica del Manni; e in generale, del Settecento sull'antica storia e lingua d'Italia. Il Tiraboschi, il Pignotti, il Moreni. La Crusca del 1811. I ristoratori del buon gusto; i puristi. Loro giudizi sulla *Cronica*. Il Cesari, il Giordani, il Perticari, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Fornaciari, l'Ambrosoli, il Nannucci, il Puoti, il Colombo, il Silvestri, il Parenti, il Niccolini, il Guerrazzi. Edizioni della *Cronica*, e critica del testo: il Rosini, il Benci, il Carrer, il Guasti, la scuola del Puoti, il Vannucci, il Betti, il Grassi, il Fraticelli, il Tortoli.

### I.

Preparando pel Muratori la *Cronica*, il suo buon Gherardi gli scriveva che lo Zeno avrebbe creduto opportuno, « dopo che « fosse inserita nella gran Raccolta di Milano, farla ristampare « in-12°, poichè avrebbe grand'esito, per essere l'autore uno « di quelli che nella nostra favella fanno autorità ».[1] Compatiremo facilmente il Muratori, se a lui non abondò nè il tempo nè, rivolta tutta alle sue grandi pubblicazioni, la volontà di consacrare più particolari cure a quel picciol libretto; e se « dei

[1] Cfr. cap. anteced., pag. 232-233.

« molti storici di che Firenze abonda, grandemente pregevoli « sì per la copia dei fatti sì per la bellezza della lingua e « dello stile volgari », rimasero nella sua estimazione, anche dopo avere, come sentimmo, anteposto il Compagni a Giovanni Villani, notabili sopra tutti, per l'ampia e varia comprensione di tempi e d'avvenimenti, essi i Villani.[1] Il Muratori, che doveva nella mente sua, fosse pur vasta com'ell'era, trovar posto a tante mai cose, non poteva a ciascuna concederne più di quello che le spettasse senza danno delle altre. Oltredichè il sapore e la fragranza, per così dire, della vecchia lingua fiorentina svanivano assai per quelli scrittori (non m'attento a dirlo con parole mie, ma le chieggo a un non toscano, e sommo, Giacomo Leopardi) per quelli « scrit- « tori di stile nè carne nè pesce che chiamano italiano », come « il Maffei, il Muratori, il Metastasio, che sono de' più cor- « retti, benchè non sempre corretti ».[2] A Firenze (condizioni bizzarre della nostra letteratura, delle quali il vigesimo secolo deve al decimonono l'istoria), a Firenze, invece, si andava più innanzi quanto a sentimento di lingua nel giudicare l'antico, perchè da natura se ne sapeva e se ne avvisava di più; ma quanto al proprio scrivere, si usciva più facilmente fuor da quella sbiadita correttezza dei non toscani, e si cadeva in uno stile falso e sguaiato, alle cui magagne la toscanità della

---

[1] « Multis historicis praeclarissima urbs Florentia abundat, iisque « tum rerum copia tum linguae ac stili perspicuitate magni facien- « dis. Pleraeque italico sermone conscriptae sunt. Inter quos trium « Villanorum, praecipue ob antiquitatem ac varietatem rerum, libri « commendantur. Hosce iam accepit lector.... Liceat nunc mihi ad- « dere *etc.* » Praef. in *Anonymi Historiam florentinam* (1406-1438); *Rer. Italic. scriptor.*, XIX, 947.

[2] *Sopra due voci italiane;* uno degli *Scritti letterari di* G. Leopardi *ordinati e rivisti per cura di* G. Mestica; Firenze, Succ. le Monnier, 1899; II, 223-230. L'arguta qualificazione leopardiana, « nè carne « nè pesce », corrisponde a ciò che il Botta, negli entusiasmi suoi (e a modo suo) pel « dialetto toscano », chiamava « la pretesa lingua generale d'Italia » (*Storia d'Italia*, in continuazione del Guicciardini; lib. L, an. 1789).

lingua non faceva che dare più spiacevol risalto. Tale fu in Toscana il modo di scrivere nel Settecento, massimamente degli eruditi e filologi: fra i quali, come possiamo dire che Anton Maria Salvini, morto nel 1729, fosse l'ultimo che all'erudizione e alla filologia congiungesse sue proprie qualità di scrittore, così da Domenico Maria Manni, morto quasi centenario nel 1788, mi sembra incominci la serie di quelli ai quali si attaglia benissimo un altro giudizio del Leopardi: « Fiorentini che, benchè scrivano male, pur mostrano non « essere de' più ignoranti in lingua ».[1] Nè molto sopra al Manni, come scrittore, sapremmo oggi collocare monsignor Giovanni Bottari, il quale ebbe a' giorni suoi nomea letteraria di gran lunga maggiore; e basta leggere, fra le molte sue opere, quelle caudatissime *Lezioni sopra il Decamerone,*[2] per accorgersi quanto e' pretendesse alla lode dello scrivere, ma altresì quanto infelicemente.

E il Manni fu il ristampatore della *Cronica* in libro da sè. Ferveva in Firenze la pubblicazione di « libri toscani », come diceva il Bottari,[3] ossia, stampe o ristampe d'antichi scrittori in buona lingua volgare. Aveva dato le mosse la Crusca, procurando nel secolo XVII l'impressione d'alcuni de' suoi testi, quali il Passavanti e gli *Ammaestramenti degli antichi:* ed ebbi occasione d'accennarlo nel precedente capitolo.[4] Ora essa medesima caldeggiava la prosecuzione di siffatte pubblicazioni, perchè accintasi alla quarta edizione del suo Vocabolario quasi subito dopo data in luce nel 1691 la terza, una delle diligenze che parvero opportune al miglio-

---

[1] Nel cit. scritto. Non dissimilmente, parlando proprio del Manni, il Giordani (*Opere,* XIV, 326): « Il Manni fece gran bene alla lingua, « ma colle opere degli antichi stampandole purgatissime; per sè « stesso, era fiacco e povero assai. »

[2] Firenze, 1818, in due volumi: pubblicazione postuma. Il Bottari morì nel 1775.

[3] *Quattro lettere a Apostolo Zeno;* a pag. 107 della *Storia dell'Accademia della Crusca di* G. B. Zannoni; Firenze, 1848.

[4] A pag. 201-202.

ramento del lavoro accademico fu, che « per facilitare le ci-
« tazioni e averle più corrette, si procurò che molte opere
« non più stampate, e alcune, benchè stampate, per l'anti-
« chità loro divenute rarissime, e montate perciò in altissimo
« prezzo, a poco a poco e in Napoli e qui in Firenze si man-
« dassero in luce. Così fu fatto dello *Specchio di Penitenza*
« del Passavanti; delle *Rime* del Buonarroti; dell'*Arrighetto;*
« delle *Cronache* di Dino Compagni e del Velluti; delle *Let-*
« *tere* di fra Guittone; delle *Novelle* di Franco Sacchetti; di
« varie *Commedie antiche;* di molte *Rime bernesche*, che com-
« pongono la terza parte delle *Rime* del Berni stampate in
« Napoli, benchè sotto la data di Firenze; delle *Opere* del
« Firenzuola; de' *Gradi di san Girolamo,* e dell'*Ercolano* del
« Varchi, ornati di prefazione e di note dall'Innominato Bot-
« tari; e delle *Storie Pistolesi*, coll'aggiunta del *Diario* del
« Monaldi non più per l'addietro stampato, alle quali appose
« le note l'Innominato Martini..... ».[1] A questa serie di pubblicazioni, il cui merito è più o meno direttamente da attribuirsi alla Crusca, dovettero il loro disseppellimento dai manoscritti, oltre il Sacchetti e frate Guittone, anche il *Commento* del Boccaccio alla Divina Commedia, le *Pistole di Seneca,* la *Consolazione di Boezio,* le *Lettere* di Giovanni dalle Celle, la *Collazione dell'abate Isaac*, la *Cronica* di Giovanni Morelli, i *Trattati* d'arte di Benvenuto Cellini e, sebbene in cattiva edizione, la *Vita* di lui; e n'ebbero miglioramento di testo la *Vita Nuova,* il *Decamerone*, la *Cronica* malispiniana, i *Fioretti di san Francesco*, i *Sermoni di sant'Agostino,* le *Vite de' Santi Padri*, le *Istorie pistolesi,* la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, il *Morgante* del Pulci, il *Riposo* di Raffaello Borghini. E tutto questo apparteneva all'antico patrimonio della lingua. Rispetto poi a lingua toscana moderna, della quale pure non si volevano trascurare nel Vocabolario le testimo-

---

[1] *Notizie storiche della IV ediz. del Vocabolario;* dal *Diario* del vicesegretario Andrea Alamanni. A pag. 92 della cit. *Storia* dello Zannoni.

nianze, si riprese nel 1716 la Raccolta delle *Prose fiorentine* incominciata da Carlo Dati quarantacinqu'anni innanzi, lasciando però (notisi bene) fuori del disegno da lui fattone le prose pertinenti alle scienze alle arti e alla storia. Tre solenni cruscanti, Rosso Antonio Martini, Andrea Alamanni e Giovanni Bottari, che « avevano presa sopra di sè tutta l'im- « presa del Vocabolario »,[1] furono principali apparecchiatori e conducitori di quelle pubblicazioni, alle quali partecipavano altresì Tommaso Buonaventuri (nella Crusca l'Aspro), che insieme col Bottari soprintendeva alla Stamperia granducale,[2] ed Anton Maria Biscioni. Il Bottari dava ad esse i riposi autunnali dalla compilazione del Vocabolario; e dove non fece egli da sè, porse ad altri occasione di fare o in altri il commesse. Uno di questi altri fu non una volta il Manni: il Manni, che allora era poco più che un culto tipografo, e per i suoi tipi pubblicavasi il Vocabolario, e che sebbene in questo avesse anche parte più che tipografica, e nel Seminario fiorentino dettasse quelle *Lezioni di lingua Toscana* che sono a stampa, tuttavia non sedè in gerla se non a ottant'anni, nel 1770. Nè senza letteraria malignità è una frase del Bottari, che il Manni stampasse que' libri « da sè da sè », e che egli il Bottari avrebbe creduto bene « il fare le note a tutti quei « libri, che il Manni ha creduto meglio stampargli senza ».[3]

Fra cotesti libri ai quali il tirar via del Manni invidiò le note di monsignore Bottari, fu la *Cronica* di Dino, che sotto il titolo, da lui stesso foggiato, di *Istoria fiorentina dall'anno* MCCLXXX *sino al* MCCCXII usciva in Firenze sulla fine del 1727;[4] con licenza « de' Superiori », e con l'impresa della

---

[1] Lett. cit. del Bottari, pag. 104.

[2] Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, III, 1879 segg.; II, IV, 2366 segg.

[3] Vedi le cit. lettere allo Zeno (del 1746-47), a pag. 104-105.

[4] La data è del 1728; ma che nel dicembre del 27 andasse già attorno, n'è documento importante questo brano di lettera al Manni, de' 16 di detto mese, dell'erudito pratese Giuseppe Bianchini accademico della Crusca (la trascrisse, di sull'originale in un codice di casa Antinori, Cesare Guasti): « Io non aveva mai letta la Cronica

rusca sul frontespizio. Dedicandola al segretario dell'Accademia, monsignore Alamanno Salviati già Governatore d'Avignone e allora Legato d'Urbino, il Manni ci fa sapere averla egli « per riposo di pochi giorni e per utile divertimento dalla « lunga laboriosa impressione del gran Vocabolario, introdotta « sotto i torchi, si può dire, della stessa Accademia ».[1] E ch'egli v'attendesse in uno di quelli ottobri nei quali anche il Bottari dava geniale opera alla pubblicazione di testi, perchè gli altri due accademici suoi colleghi compilatori l'Alamanni e il Martini « non volevano lavorare »,[2] lo attestano alcune lettere che nell'autunno appunto del 27 ad esso Bottari, villeggiante alle Corti presso i signori Corsini, scriveva il Manni.[3] Il 9 novembre: « La *Cronica* è a buon porto: ma come son « pure contrarie fra loro queste tante copie, e come tutte in- « sieme scorrette e scontraffatte! Domattina le parlerò con « più agio. » Il 12 novembre: « Voleva discorrere di un po' « di prefazione per la *Cronica:* ma osservando che non veniva « di costà contrassegno che Ella fosse allé Corti, presi espe- « diente di supplicare il signor marchese Alamanni a correg- « gere con tutta la libertà ciò che io avea abbozzato. Questa « ora si tira. » E pochi giorni appresso, sollecitandolo, a nome del collega, e già Arciconsolo operosissimo, barone Andrea Franceschi, per la edizione delle poesie di fra Guittone: « Dino « Compagni fa conto egli che io lo dedichi a monsignor Salviati, « se Ella lo approva. Risponda per grazia. » Dal quale carteggio par dedursi che il Bottari facesse storiare le risposte al povero

---

« del Compagni. Ha fatto Ella molto bene a stamparla: non le posso « mai dire quanto piacere provo nel leggerla, sì per la storia, sì per « la lingua. Oh con che purità, proprietà ed espressione scrive questo « autore! Oltre di che, vi sono non poche cose non scritte dagli « altri istorici. Vorrei vedere altri somiglianti libri stampati, che « giovano moltissimo, se non per altro, perchè sono istorici. »

[1] Pag. VIII.

[2] Cfr. le cit. lettere, a pag. 104.

[3] Le conserva, fra molte altre del Manni al Bottari, nel Carteggio di questo, la Corsiniana di Roma. Cfr. Codici 44, D, 50; E, 43.

Manni, proprio per lasciarlo « fare da sè da sè »; e n'apprendiamo che nella edizione di questo, le poche pagine con le quali « lo Stampatore » presenta « a' lettori » la *Cronica* sono tutta farina di Domenico Maria, con qualche ripassatina del vicesegretario marchese Andrea Alamanni.

Ma coteste poche pagine di prefazione racchiudono più d'una inesattezza, che le cose da noi fin qui narrate sulla fede dei documenti e dei fatti ci pongono in grado di correggere agevolmente. Dice il Manni che a fine di « rendere « coll'aiuto di più esemplari manoscritti più intera ed emen- « data la *Cronica* », egli ha « stimato bene il farne confronto « non pure col codice 1436 in f. della celebre Stroziana, « che è il più antico esemplare che si abbia...., ma di col- « lazionarla con sette altre copie più moderne ».[1] Ora, che egli chiami il codice strozziano 1436, che è quanto dire il businiano e stradiniano, « il più antico esemplare che si abbia », non è da fargliene carico, inquantochè ciò prova solamente, o meglio conferma, come il manoscritto del secolo XV o pandolfiniano si era ben bene sprofondato in quella oscurità nella quale, dopo aver generate tutte le copie che della *Cronica* andarono attorno nel secolo XVII, lo abbiamo veduto entrare. Ma quando il medesimo Manni dice che la copia portata a Roma dal senatore Strozzi e' la trasse dal detto codice del 1514, mentr'è certissimo che il Senatore fu il primo a valersi del pandolfiniano, e quello dello Stradino gli restò ignoto del tutto; e quando aggiunge che delle sette copie più moderne da lui consultate una era di mano di Braccio d'Andrea Compagni, « tolta da un molto antico manoscritto », ossia, sappiam noi invece di sicuro tolta dall'antico manoscritto Pandolfini ma per mano di Carlandrea d'Andrea;[2]

---

[1] Pag. x.

[2] Vedi il cap. antecedente. Potrebbe credersi che anche Braccio n'avesse fatta una copia, la quale oggi fosse perduta come pure è quella di Carlandrea. Ma le parole di esso Braccio (cfr. pag. 156), « da questa copia de' signori Pandolfini si è cavata *la copia* ch'è in

cotesti veri e proprî errori del Manni noi correggeremo con tutta franchezza, non senza far considerare ai nostri lettori che in siffatte materie tanto fu in tutti i tempi facile l'alterazione del vero, quanto difficile l'avvisamento di essa. Chi in quelle due affermazioni, concernenti l'una un manoscritto Strozzi, l'altra un manoscritto Compagni, non crederebbe al Manni, che quanto a questa adduce comunicazioni avute dal vivente Braccio Maria Compagni, e quanto all'altra era egli stesso tutta cosa degli Strozzi, e pochi anni dipoi Carlo Tommaso nipote del senatore Carlo gli affidò la custodia della Strozziana? Ma il manoscritto Strozzi 1436, o dello Stradino, era già stato cominciato a giudicare a vànvera, prima del Manni, da Salvino Salvini che l'avea chiamato « buono »:[1] giudizi tuttavia che sono sentenze d'oracoli, se si confrontino alle sciocchezze che su quel povero codice si sono stampate a' dì nostri.[2] Del resto il contenuto di quella Prefazione ha ben poca importanza pel mio lettore, finchè il Manni o su la persona e gli scritti di Dino dà alcuna delle notizie che nel presente libro, derivate dalle proprie fonti, hanno il loro luogo; o intorno al testo della *Cronica* fa osservazioni di lieve peso, taluna delle quali però non ho trascurate nel mio *Commento*;[3] o per giudicare dello scrittore e dell'opera si rimette prudentemente al già dettone dal Muratori. Solo può essere utile, qui dove riandiamo le vicende della *Cronica,* fermarsi sopra le considerazioni che egli pur fa circa l'essere questa venuta assai tardi a comune conoscenza, sì presso gli altri storici fioriti dopo il Compagni, sì nel pubblico mediante la stampa. « Non « sembra che vedessero quest' Istoria i tre Villani, come scritta « troppo di fresco a' loro tempi, e nè pure Antonio Pucci,

---

« casa de' Compagni », mostrano chiaro che a suo tempo ne fu fatta in famiglia una sola copia; e noi abbiamo già veduto (pag. 181 e luoghi ivi cit. in nota 3) che quella uscì non da altra mano che di Carlandrea fratello di Braccio.

[1] Cfr. cap. anteced., pag. 230.

[2] Lo vedremo nei capitoli VI e VII.

[3] Cfr. I, II, su « messer Oderigo Giantruffetti ».

« che parafrasò in terza rima le Croniche di Giovanni Villani. « Non fu nota ad Ugolino Verino, secondo che pare, nè a Piero « Buoninsegni, nè a Lionardo d'Arezzo, nè a Bartolommeo « Scala, e quel ch'è più, nè anco a' due Ammirati vecchio « e giovane; imperciocchè oltre al non parlar eglino giammai « di Dino Compagni come istorico, non si accordano seco « molte volte ne' fatti, benchè con piccola discrepanza.... ».[1] Osservazione però, come sentite, semplicemente di fatto, e non accompagnata da nessuna ragione o spiegazione di questo. Dove poi si fa a ricercare perchè « questo prezioso monu- « mento dell'istoria e della lingua non sia prima che ora « uscito al pubblico », non crede potersene « assegnare una « sicura cagione, veggendosi che molte altre simiglianti opere, « di cui abbondevolissima è la città nostra, ci rimangono « ancora inedite, all'uso di chi non ne ha sì piccola copia, « che astretto sia schierandole tutte a farne mostra. »[2] Che non è invero un bel modo di ragionare. Va poi anche più in là; nè, forse, più felicemente; cercando tali ragioni nella « maldicenza » e nel « biasimo » che Dino fa de' suoi Fiorentini: maldicenza e biasimo, che sebbene infirmatigli molto dalla qualità (questo si sottintende) di ghibellino, comune al Compagni e a Dante, gli fanno tuttavia parere, povero buon letterato settecentista, necessaria e convenevol chiusa alla sua Prefazione un'apologietta della « nazione » fiorentina.[3] La « nazione « fiorentina » era una cosa seria a que' tempi: e basta ricordarsi che erano tuttavia calde le ceneri di Girolamo Gigli e quelle del suo, bruciato dal boia in omaggio alla Crusca, *Vocabolario cateriniano;* in qualche pagina del quale[4] si parla, altresì sul serio, dello « stato sanese » e del suo confinare con « altre nazioni », ossia « nazioni toscane », come in qualche

---

[1] A pag. XII.
[2] A pag. XIV.
[3] A pag. XIV segg.
[4] Vedi sotto la voce « Pronunzia ». L'edizione originale, rimasta interrotta, è del 1717.

frontespizio delle opericciuole di quel bizzarro figura l' « inclita nazione sanese ». Nè ci potevano que' nostri vecchi lasciare materia di riso più dolorosa! Cotesta frase, la « nazione fiorentina », che ci fe' già sorridere nelle apologie del filosofo Mini,[1] e che, mentre l'adoperarono i nostri mercatanti sia in paese straniero sia in altre terre italiane, era stata almeno la bandiera d'una operosità gloriosa e feconda, con la decadenza d'Italia era addivenuta anch'essa un addobbo oratorio da letterati e da polemisti; e tale conservatasi fin quasi alla vigilia de' nuovi tempi, la ritroviamo sopr' uno dei rumorosi frontespizi di certo frate Francesco Maria Soldini settecentista, accademico di non so quante accademie, e, « in verso eroico », uno dei traduttori che l'ambizioso tema conciliò ai miserabili esametri *De illustratione urbis Florentiae* di Ugolino Verino.[2]

Ma nè il Manni nè, per vero dire, il Muratori coglievan bene il carattere del libro di Dino, quando fermandosi sulla fortuita coincidenza del muover essa dall'anno 1280 verso il quale arriva la Cronica malispiniana, lo presentavano come proseguimento di storia fiorentina da cotesto termine; dolendosi, inoltre, il Muratori che il Compagni non avesse pro-

---

[1] Cfr. pag. 141-142. E fra tali documenti del nostro fortunoso passato prendano posto anche queste due linee d'una lettera di Giacinto Lupi da San Gimignano al senatore Carlo Strozzi (Roma, 30 novembre 1641): « Monsignore Contiloro » cioè Felice Contelori letterato veneto e canonico di San Pietro in Roma « desidera le « opere del Varchi. Come le abbi castrate, le darò; perchè non ci « è pericolo che il Lupi fuor della nazione dessi l'opera del Varchi « originalmente: se bene, vaglia a dire il vero, non vi è cosa per la « quale. » (Arch. Stat. Fior., *Carte Strozzi Uguccioni;* filza LVIII, c. 27). S'incontra del pari nelle *Legazioni* del Machiavelli e nel Carteggio di Galileo; e nelle aggressioni fiorentine al povero Torquato Tasso come vituperatore della loro « nazione ». Erano « nazione » i mercatanti; « nazione », gli scolari d'una università; costituiti in corporazione designata col nome del proprio paese.

[2] Il libro del Soldini è intitolato: *Delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina, Dissertazione storico-filosofica* ecc.; Firenze, 1780. Quella stessa prosa servì di commento (Siena [con la data di Parigi, 1790]) alla sua traduzione veriniana.

seguito a registrare le cose occorrenti ne' tempi suoi (« sua monumenta historica ») fin che gli durò la vita. Non era bensì [1] al Muratori sfuggito il « rerum delectus », che appunto caratterizza la *Cronica* di Dino e la coordina ai fini e agl' intendimenti da lui propostisi, e da me discorsi largamente a suo luogo,[2] ben diversi da quelli delle Croniche de' Villani e malispiniana, posposte dal Muratori anche per tal rispetto all'Istoria del Compagni: nè alcuna di esse lo avrebbe, come l'Istoria di Dino, fatto pensare a' *Commentarii* di Cesare. Ed io non dubito che quando e' l'avesse avuta a mano, non come un anello della sua grande collana degli *Scriptores* ma come scrittura da pubblicarsi di per sè e per la sua propria importanza e bellezza, uno studio speciale intorno ad essa gliene avrebbe fatte divisare da pari suo le qualità vere ed essenziali rispetto alla storia e all'arte istorica: di che mi farei lecito, invece, dubitare quanto al nostro ottimo Manni, anche se la *Cronica* di Dino gli avesse occupate alquante settimane più di quelle che fra l'autunno del 1727 e l' inverno del 28 ei le dette.

Le quali invero furono troppo poche anche semplicemente per condurre una buona edizione del testo: e il Manni medesimo pare lo sentisse, quando a quella sua promessa di rendere con l'aiuto dei manoscritti « più intera ed emendata » la *Cronica*, soggiunse un modesto e onesto « siami lecito il dir così ». Invero quelle due prime edizioni, anche nei passi che rispetto alle varietà dei manoscritti potevano dirsi critici, o rimangono concordi, o, dove si differenziano, la milanese si vantaggia il più delle volte sulla fiorentina. Onde, a voler rimettere le cose al loro posto, niun altro giusto titolo, se non la comodità del sesto e dello spaccio, e l'essere quasi può dirsi fatta in casa, procurò all'edizione del Manni la preferenza nella Tavola dei citati per la quarta impres-

---

[1] Cfr. cap. anteced., pag. 236.
[2] Nel cap. I.

sione del Vocabolario, alla quale impressione la *Cronica* di Dino, spogliata con molti altri testi (da Dante alla *Fiera* del Buonarroti) per cura del Rosso Antonio Martini,[1] fornì ben duecentoventinove esempi, oltre i centotrentadue che vedemmo avergli dato fin dalla terza.[2] Ed è inoltre vero pur troppo che qua tra noi il Muratori, se vi trovò, e di persona visitando le biblioteche e gli archivî toscani e nel commercio epistolare, « gentilezza somma », come dice egli stesso,[3] non isfuggì tuttavia a meschine e vergognose gelosie provinciali e di campanile, quando nel colorire il suo vasto e nazionale disegno degli *Scriptores* dovè pur farsi editore di « autori antichi toscani ». La ristampa ch'egli fece dei Villani nei tomi XIII e XIV della grande Raccolta fu occasione allo scoppio di queste ingenerose malevolenze; le quali, per giunta, non erano neanco tutte letterarie, perchè vi si mescolavano anche le mercantesche dei granducali stampatori Tartini e Franchi, che dicevano (i nostri dicevano, e il Muratori faceva) di voler dare essi sui manoscritti fiorentini i tre cronachisti. Si attribuisce al Bottari (e se è vero, gli è di grande vergogna) una pedantesca diatriba in forma di lettera, che uscì a luce nel

---

1 Cfr. Zannoni, *Storia* cit., pag. 93-94.

2 Cfr. cap. anteced., pag. 197-202. Nella *Tavola* della IV impressione la *Cronica* è così registrata: « *Storia* ovvero *Cronica Fiorentina di Dino Compagni*, dal 1280 fino al 1312. Testo a penna della Libreria « del già senator Carlo Strozzi, ora di Carlo Tommaso Strozzi « suo nipote. In questa impressione abbiamo citato anche la stampa « di Firenze fatta da Domenico Maria Manni nel 1728 in 4⁰, ed i « numeri aggiunti agli esempii indicano il libro e le pagine. »

3 A pag. 329 delle già citate *Lettere inedite di* L. A. Muratori *scritte a Toscani*, Firenze, 1854; bella pubblicazione, non meno importante agli studi storici, che onorevole alla Toscana, in quanto rende testimonianza della cooperazione che al Muratori porsero volenterosi i nostri più insigni eruditi. Ed è somma lode di quella raccolta, che il marchese Matteo Campori, a cui l'Italia deve oggi, come già dissi, la pubblicazione felicementa compiuta dell'*Epistolario* del Muratori, abbia potuto scrivere (*Prefazione*, pag. xxx) che « dalla pubblicazione del volume delle Lettere ai toscani prese origine un vigoroso rifiorimento di studi muratoriani. »

1730, « Lettera di *** a un amico sopra l'edizione delle Cro-
« niche de' Villani fatta a Milano l'anno 1729 ».[1] Il Muratori
la ricevè come, grazie a Dio, i galantuomini hanno in tutti
i tempi ricevute le cose abiette e cattive. Prima con isdegno;
e ne scriveva all'amico Marmi: « Se le capiterà un esemplare
« di que' galanti fogli che sono usciti costì contro la mia
« edizione de' Villani, lo prenderò volentieri, tuttochè io l'ab-
« bia già veduto, perchè mandato a questo stampatore Soliani.
« A me è paruto un'insolenza mera, e fattura di persone di
« mal costume, la guerra che pubblicamente a me vien fatta.
« Mi credeva io d'essermi acquistato merito co' signori Fio-
« rentini coll'aver pubblicato per loro onore Dino Compagni,
« e fatta un'edizione de' Villani migliore, per quanto con-
« fessano anch'essi, delle precedenti, secondochè le mie forze
« hanno potuto. Ora veggo trattarmi come se avessi assassi-
« nati quegli autori, e Firenze, e il pubblico; e mi si fa un
« reato ingiustissimo, perchè non son venuto a stare a Fi-
« renze de' mesi per collazionare tutti cotesti manoscritti, e
« perchè si può far meglio di quello che ho fatto. Sarebbono
« dietro costoro a farmi perdere la stima che ho della nazione
« fiorentina, e a cavarmi di mano qualche risposta poco loro
« grata, giacchè trattano me non diversamente da quello che
« avrebbono fatto s' io nominatamente gli avessi offesi, o fatto
« qualche grande sfregio a voi altri signori, quando io mi
« lusingava d'averli ben serviti. Non so finora come sarà sen-
« tita in Milano e Venezia cotesta ciarlata, che torna in in-
« giuria di tutti: e però altro non aggiungo. »[2] Poi in quel
nobile animo successe il tranquillo disprezzo: « Chiunque sia
« l'autore dell' insolente lettera che si fa girare per tutta
« Italia, non può essere se non una malvagia persona, perchè
« manifestamente parla contro la propria coscienza ed è ca-

---

[1] Cfr. il cit. volume di *Lettere* muratoriane; pag. 322, nota 1. Il titolo, quale io do, è dall'originale del rarissimo opuscolo, di carte 4 in 4° a due colonne.

[2] Lettera de' 25 agosto 1730; a pag. 321-322 del cit. volume.

« lunniatore inescusabile. Quanto a me, avrei amato che si « lasciasse gracchiare chi vuole; ma in Milano è stata sì ri « sentitamente ricevuta un tale cialtroneria, che verisimil- « mente non vorranno lasciarla senza risposta. Però staremo « a vedere, che ne riuscirà. Intanto ringrazio io la bontà di « V. S. illustrissima, e di chiunque ha mal veduto costì un « procedere sì disonesto. »[1] La risposta venne; e ne fu autore quel bolognese Filippo Argelati, tanto benemerito della pubblicazione degli *Scriptores;* e le ultime pagine di quel libricciuolo, di 43 pagine in piccol 4° (rarissimo, del pari che la diatriba fiorentina), parlano anche della *Cronica* di Dino e dell'edizione del Manni, e di quel pubblicare « autori antichi « toscani », e di pubblicatori toscani e di « forestieri », e di « nazione fiorentina » e d' Italia. Perciò hanno non lieve importanza per noi.

« E si fa tanto rumore, eh, soggiunse quel tale, » (la risposta dell'Argelati finge una conversazione d'amici in Milano, che sia riferita al signore *** autore della lettera diatriba da colui stesso al quale era stata indirizzata [2]) « tanto rumore « perchè si stampano fuori di Firenze gli *autori antichi to-* « *scani*, quando i signori Accademici della Crusca hanno pure « nel loro Vocabolario citate tante edizioni d'autori di lingua, « fatte in Parigi, Venezia, Roma, ed altrove? — Non v'ha « però dubbio, risposi io, che ove è copia maggiore di mano- « scritti, v'è anche maggior facilità a farne una perfetta edi- « zione. — Ed egli: E chi lo niega? Ma non vede il vostro « amico, che dopo aver data sì lunga nota di codici de' Vil- « lani che sono in Firenze, viene ad accusare di negligenti « i signori Fiorentini, per altro contra il dovere, giacchè

---

[1] Lettera degli 8 settembre 1730, al medesimo Marmi; a pagina 323 del cit volume.

[2] *Risposta dell'Amico alla Lettera di *** sopra l'edizione delle Croniche de' Villani, fatta in Milano l'anno 1729.* La data tipografica è quella della scrittura medesima: *Milano questo giorno 30 di ottobre 1730.*

« dopo un secolo e mezzo pensano ora solamente a fare il « dovuto onore a questi tre loro insigni storici, dappoichè « un *forestiere* (per servirmi del termine stesso del vostro « censore), cioè l'insigne nostro collettore, ne ha migliorate le « edizioni de' Giunti, come egli stesso confessa? Bella gra- « titudine invero è stata questa di poi strapazzarlo con un « libello, in cui con avviso a posta dato in luce, e sparso per « tutta Italia per non dire per tutta Europa, si parla di que- « sta edizione, come se si fosse assassinato il Villani, tradita « la Toscana, e dato a bere un calice di tossico a tutto il « genere umano. Ma chi volesse fare il mestiere del criticare... « — Ed io allora non potei trattenermi dall'interromperlo: « E qual mestiere fate voi adesso? — Io, soggiunse, non « sono da tanto, e ben mi conosco. Ma chi volesse, dico, « trovare a ridire, non si potrebbe dimandare il perchè co- « desti vostri signori non abbiano mai, da che l'uso della « stampa è entrato in Toscana, dato alla luce la *Cronaca* « tanto ragguardevole di Dino Compagni? e perchè abbiano « lasciato l'onore di pubblicarla per la prima volta ad un « *forestiere* nella grande Raccolta che qui s'imprime? Noi « tutti abbiamo quella stima che si conviene d'una nazione « delle più letterate e delle più colte d'Italia; e siamo certi « che non è già sentimento universale di quella il formaliz- « zarsi che anche altrove si stampino i loro *antichi autori* « *toscani.* — Non so veramente, replicai, qual sia stato il « motivo di non pubblicare molto prima Dino Compagni: « ma avrete ben poi veduto, come subito ch'egli è uscito in « questa celebratissima Raccolta, è stato ristampato, con mille « lodi, nella prefazione, al collettore ed agli editori. — Egli « è verissimo, rispose quel signore. Ed appunto per non « esser caduto in pensiero una tale ristampa alli Tartini e « Franchi, ma ad un valentuomo, vi si legge che nonostante « l'averla tratta *da un'impressione fatta correttamente,* che « è questa di Milano, gli era riuscito *coll'aiuto di più esem-* « *plari manoscritti, siami lecito il dir così* (impari il vostro

« amico, che vende l'orvietano de' Tartini e Franchi), *più* « *intera ed emendata*. E se non fosse poi vero, pazienza. — « E che, soggiunsi, anche di questa impressione volete dir « male? — Il ciel me ne guardi! rispose. È troppo onesto « e meritamente da tutti lodato chi la fece: e solamente è « da dubitare, che alcuno che ne abbia fatto il confronto ne « sia assai persuaso. — E addomandandogliene io la cagione: « Giacchè mi stuzzicate, ei soggiunse, io vi dirò che mosso « dalla curiosità di vedere ove s'era *migliorata* questa seconda « edizione di Dino Compagni, mi presi la briga di farne il « confronto intero con un mio amico, giacchè altrimenti non « se ne poteva discernere lo divario, per non esservi alcuna « variante lezione; e trovai che assolutamente non consisteva « in benchè minima cosa un tal miglioramento, camminando « la lezione a puntino colla nostra: se non volessimo dire, « che ogni volta che nella nostra edizione si legge C (*cento*) « in quella di Firenze si legge M (*mille*)... » (e qui fa i relativi confronti) « ... Io mi protesto, disse, d'esporvi questo « mio scrupolo unicamente perchè m'avete violentato. Per « altro non sono così indiscreto, come il vostro amico, di « mettere a carico dell'editore di tal *Cronaca* i piccoli errori « di stampa trascorsi, e la mancanza di cinque righe intere « alla pag. 54..., dove mancano altre due righe intere; » (è uno de' passi [1] certamente tarpati dal Sant'Uffizio; e forse l'osservazione dell'Argelati non è senza malizia) « nè pure « alla pag. 55, al fine del penultimo paragrafo, ove il senso « è rotto, e vi sono perciò nella nostra edizione i puntini e « questi mancano nella nuova; [2] perciocchè è troppo facile « che agli stampatori ed a' correttori ancora scappino di vi- « sta queste cose. Ma guai a que' di Milano, se il vostro

---

[1] Cfr. la prima edizione del mio *Commento*, II, xxxv, 15; e qui a pag. 140-141, 170.

[2] Cfr. la prima edizione del mio *Commento*, II, xxvi, 9. Nella seconda edizione (pag. 165) il passo è sanato sul codice laurenziano ashburnhamiano.

« censore poteva affibbiar loro delle simili; giacchè per una « sola volta che hanno stampato *Vechietti* e non *Vecchietti* « egli grida alle stelle d'essersi storpiato il nome d'una fa- « miglia, e pure nella nuova edizione di questo Dino Com- « pagni alla pag. 8 è accaduta la gran disgrazia di stamparvi « *Mangiandori* invece di *Mangiadori*. Starebbono freschi i « Tartini e Franchi, se alcuno indiscreto censore simile al « vostro amico (ei soggiunse) prendesse mai di proposito un « giorno ad esaminare le loro edizioni... ».

Di questo franco e leale linguaggio non sappiamo che il Manni si lamentasse:[1] bene avrà avuto da vergognarsi il signore ***, che noi vorremmo credere non fosse il Bottari. Ma se fu lui, il Muratori gli diè conveniente risposta, nel 1730 col silenzio, e undici anni appresso con lo stringergli in affettuose lettere la mano, sotto gli alti e degni auspizi di papa Benedetto XIV, presso il quale il solitario modenese accettava riconoscente i buoni uffici cortigiani di monsignore Giovanni, rivolti non a beneficio suo personale ma della scienza e della civiltà, perchè si trattava di raccomandare a quel « Pontefice di tanta dottrina, e di mente sì illuminata, e di petto » il trattatello muratoriano *De superstitione vitanda.*[2]

Accolta dal Muratori fra i monumenti della storia italiana, ristampata dal Manni in servigio del Vocabolario della lingua, la *Cronica* di Dino avea ricevuto come il doppio suggello della fama alla quale d'allora innanzi era destinata; Dino Compagni prendeva il posto che gli spettava fra gli storici fiorentini. E a que' primi decennii del secolo XVIII mostra, da tutti i segni, d'appartenere come altresì d'essere stata apparecchiata per preporsi ad un libro, un'incisione la quale

---

[1] Nell'Archivio Muratoriano si conservano del Manni al Muratori undici lettere, dal 1734 al 49. In nessuna di esse è menzione della *Cronica*.

[2] Cfr. nel cit. volume di *Lettere a Toscani* (pag. 534-544), le quattro del Muratori al Bottari, fra il 41 e il 44, e, in particolare, la prima.

Dino Compagni
Letterato Fiorentino
M. 12.
M. 1318

si conserva, unico esemplare che mi sia occorso vedere, nella famiglia Compagni; e che sotto un ritratto d'antico magistrato fiorentino in lucco e cappuccio, ha inscritto: « Dino « Compagni [ Letterato Fiorentino ] N. 12...M. 1316 ] Presso « gli Eredi ». Sospesa in alto sta una lampada ardente; e fuor dell'ovato, entro il quale è circoscritta la figura, non mancano i soliti fregi settecentistici, libro, carte, civetta, medaglie, e simili altri emblemi di sapienza e d'antichità. La incisione, com'è priva d'ogni pregio artistico, così d'ogni valore storico: imperocchè nè « presso gli eredi », ossia, come sembra doversi intendere, « presso i discendenti », nè altrove, esiste antico dipinto dal quale possa riconoscersi derivata;[1] e la data della morte nel 1316 è contraddetta formalmente dai documenti. Ma essa non è, mi sembra, senza importanza, per questa fra bibliografia e storia letteraria che veniamo tessendo. Perchè, o s'abbia a credere preparata per andare in fronte all'edizione del Manni; o quando Salvino Salvini aveva, non so su qual fondamento, mezzo promesso ad Apostolo Zeno il ritratto di Dino;[2] o quando lo stesso Salvino si era accinto a far egli la edizion della *Cronica*, dopo dismessone dallo Zeno il pensiero; oppure la si debba a qualche capriccio o accidente, che non ha lasciata di sè altra traccia all'infuori di questo misterioso foglietto,[3] noi ci possiam vedere a ogni modo gli effetti d'una fama letteraria ormai stabilita, e stabilita in grazia della *Cronica*. Se Dino Compagni fosse restato semplicemente il rimatore, un de' tanti, registrato dall'Allacci nel catalogo de' suoi *Poeti antichi* manoscritti nelle biblioteche romane,[4]

---

[1] Di un ritratto settecentesco (cioè de' tanti di maniera e di fantasia), grande, in tela, conservato con altri di famiglia presso i signori Compagni di Firenze, feci menzione nel mio libro su *Dino*, cap. XX, pag. 1031-1032.

[2] Cfr. cap. precedente, pag. 218.

[3] Mi è sembrata curiosità non disdicevole a questa pagina del mio nuovo libro.

[4] *Poeti antichi da* Leone Allacci *raccolti da codici manoscritti;* Napoli, 1661, Cfr. a pag. 48: « Dino Compagni da Firenze ». E sulla

e dal Crescimbeni ne' suoi *Commentarii*,[1] e alquanti anni appresso dal Moücke fra i *rimatori inediti* della sua Collezione,[2] e pur tuttavia rimasto fuori de' rimatori antichi annoverati dalla Crusca;[3] se i bibliografi avesser dovuto seguitare a presentarlo, sia pure meno sciattamente ma insomma ne' medesimi termini come nel 1722 lo presentava fra gli *Scrittori Fiorentini* il gesuita Giulio Negri, cioè com'un illustre cittadino, « eccellente nell'arte del dire » (questa lode di oratore atteneva all'avergli appioppato quella tal *Diceria*[4]), e che « amò le lettere umane, e coltivò soprammodo la poesia », riserbando appena un fuggitivo cenno ad « una sua *Cronica* « dal 1280 al 1313, manoscritta nella libreria Strozzi in Fi- « renze » ;[5] questo rimatore, questo dicitore, questo inedito

---

fede dell'Allacci registrava le rime di Dino il Cinelli (*Toscana letterata;* ms. magliabechiano; B, 392, a pag. 350-351), dal quale udimmo già chiamarlo (cap. preced., pag. 211), « storico e poeta ».

[1] *I Commentarii intorno alla vulgar poesia;* Roma, 1702-1711. Cfr. II, II, 66-67.

[2] Cfr. l'*Indice de' rimatori inediti* posseduti da Francesco Moücke, a pag. x del tomo II della sua edizione (Firenze, 1741-42) delle *Rime* d'A. F. Grazzini.

[3] Dino fu citato nella Tavola della terza impressione del Vocabolario, e poi in quella della quarta, per la *Cronica* (com'abbiamo veduto a pag. 250-251) e per la stoltamente attribuitagli *Diceria* (vedi la seg. nota 4); ma non per le *Rime*. Queste invero non occorrono in alcuna delle antiche Raccolte manoscritte e a stampa che la vecchia Crusca citava. Nella quinta impressione (*Tavola*, pag. lxxxii) fu citato fra i rimatori sulle moderne raccolte, fiorentina (1816) e palermitana (1817) [ora sul testo da me datone nel cap. XIV del libro su Dino].

[4] Vedasi la *Nota* che appongo in fine del presente Capitolo.

[5] A pag. 146 della *Istoria degli scrittori fiorentini* (Ferrara, 1722) del p. Giulio Negri, famosa per le sue inesattezze e strafalcioni. E ne tocca anche a Dino; come, che l'Allacci lo abbia menzionato nella *Drammaturgia*, invece che ne' *Poeti antichi*. L'esemplare marucelliano (A, 483), postillato da Salvino Salvini e da Anton Francesco Gori, ha sul Compagni alcune giunte di Salvino, ma poco o nulla importanti: si registrano le edizioni milanese e fiorentina della *Cronica*, e alle testimonianze sull'Autore si aggiunge quella di Paolo Mini, non saputa ritrovare nel raccogliere su Dino le *Osservazioni* delle quali feci cenno nel cap. preced., pag. 221.

cronista, non correva nessun pericolo di simili apoteosi calcografiche. Sotto tale aspetto, quella incisionuccia è, per così dire, la prima onoranza se non resa in effetto ma voluta rendere pubblicamente come a «letterato fiorentino» all'autor della *Cronica*. E per la *Cronica*, indicandone l'edizione del Manni, venivano annoverandolo ne' suoi *Scrittori toscani* il Biscioni;[1] e nella *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, Giusto Fontanini e il suo annotatore e correttore Apostolo Zeno[2], il quale alla edizione che il Fontanini registra, del Manni, aggiungeva postillando in brevi (curiosa cosa!) non esatti termini (attribuisce al Marmi il riscontro de' codici fattogli, come noi siam certi,[3] da Salvino) l'istoria della pubblicazione della *Cronica*, e le vicende corse da questo suo proprio disegno, messo poi ad effetto dal Muratori; e del Muratori e del Manni riferisce i giudizi su Dino, temperando molto opportunamente le superficiali osservazioni del Manni intorno a' biasimi dati dal buon Trecentista ai Forentini, non per «genio di maldicenza» nè per «impulso di fazione», ma (drittamente afferma l'erudito e poeta veneto) per «effetto di zelo». E come storico, noto oramai, citavano Dino gli eruditi: Giovambatista Casotti, per esempio, nel suo *Ragionamento istorico della città di Prato*;[4] Anton Francesco Gori

---

[1] Mss. magliabechiani IX, 69 86: *Scrittori toscani* (*Giunte al* Cinelli) *di* A. M. Biscioni; a pag. 508 del tomo IV, e 295 del XIII.

[2] Venezia, 1753; II, 237.

[3] Vedi il cap. anteced.

[4] Stampato a Venezia nel 1728, nel tomo I della *Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà. Cfr. la *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato* [Cesare Guasti]; Prato, 1844; pag. 63, 68-69, ecc. Il conte Casotti, che cominciò diplomatico di Cosimo III e finì pievano dell'Impruneta, era critico di manica assai stretta, e i suoi giudizi son dovuti talvolta parere anche troppo severi (cfr. la cit. *Bibliografia pratese*, pag. 114). Nelle prime pagine del *Ragionamento* egli fa le sue proteste relativamente al «lunghissimo catalogo de' favolosi «scrittori d'istoria, emuli del famoso Giovanni Annio Viterbese»; e nel render conto delle fonti alle quali attinge, dichiara che, occorrendo, «rigetterà francamente» le notizie «poco sicure o cer«tamente false» ancorachè «universalmente credute o da non oscuri

nel *Prodromo* alla *Toscana illustrata*;[1] Giuseppe Richa, nelle *Chiese fiorentine*;[2] lo stesso Manni, nei *Sigilli*,[3] nell'*Istoria del Decamerone*,[4] ed altrove; il Biscioni nella sua ristampa delle *Istorie Pistolesi*;[5] il Mazzuchelli nelle Annotazioni agli *Illustri fiorentini* di Filippo Villani;[6] Giuseppe Pelli nelle

---

« scrittori registrate per vere », come per esempio « da Riccardaccio « Malispini, e conseguentemente dal suo fedel copista se non anzi « autore di tutta la sua Istoria, Giovanni Villani, e da altri siffatti « istorici ». E dichiara (pag. 264-267) che « grandissima riverenza « aver si debbe mai sempre all'autorità degli istorici accreditati, « e massimamente se eglino contemporanei furono o molto vicini « a quei tempi ne' quali le cose raccontate da loro accaderono; ed « il rigettarla a capriccio o per qualunque ombra di dubbio è pe- « tulanza. Ma il negare, per la riverenza dovuta loro, l'assenso a « quelle prove che il contrario di quello che essi affermarono neces- « sariamente concludono, anzi il titubare intorno a ciò pure alquanto, « è viltà d'animo servile, o almeno timore fanciullesco e degno di « riso ». La *Cronica* di Dino è dal Casotti citata (cfr. il mio Commento, III, 1) a pag. 314 del suo *Ragionamento* (pubblicato dal Calogerà l'anno stesso dell'edizione Manni) come manoscritta nella Strozziana; della qual biblioteca era egli familiarissimo, perchè intrinseco di Carlo Tommaso Strozzi degno possessore allora e custoditore di essa, e come tale già da me ricordato. In una di certe graziose lettere che il Casotti, essendo in giro con principi ufficialmente, scriveva da Venezia nel 1713 allo Strozzi, leggiamo: « Tutto... « passa bene. Manca solo il poter passare di quando in quando « qualche ora di tempo in discorsi geniali col sig. Carlo; il potere « stazzonare i suoi manoscritti, bevere la sua cioccolata...; e fare « entrare un po' in collera il sig. abate Salvino, che parmi di veder « ora solo solo, in panciolle, nella Strozziana, fare scorpacciate da « re, d'anticaglie di tutte le sorte; e ridersi di me, che qua, per « quanto frughi, credo che riporterò la mia fame a Firenze ». *Da Venezia nel 1713. Lettere di* G. B. Casotti *accademico della Crusca, a C. T. Strozzi e al can. L. Gianni* pubblicate da Cesare Guasti (Prato, 1866) nel n° 12 della sua *Miscellanea Pratese*. A pag. 17.

[1] Livorno, 1755. Cfr. pag. 330.

[2] Firenze, 1754-1762. Cfr. II, 28; III, 19 (citazione, però, inesatta); VII, 109; X, 130.

[3] Firenze, 1740-1786. Cfr. I, 42; II, 59; VII, 144; XIV, 99; XVIII, 78-79, 139.

[4] Firenze, 1742. Cfr. pag. 386, 391, 397, ecc.

[5] Firenze, 1733. Cfr. le note passim, e la prefazione a pag. xvi.

[6] Venezia, 1747; a pag. xcviii. Il Mazzuchelli, benemerito autore della grande opera *Gli Scrittori d'Italia* (Brescia, 1753-63), cui non

sue *Memorie per la Vita di Dante.*[1] Nè altra lode che di « storico de' tempi suoi » i Compagni apponevano al nome del loro Dino, scrivendolo sopr'un umile marmo nella cappella e tomba di famiglia in Santa Trinita, col quale consacravano e la sua fama di storico e la notizia, conservata appiè dei codici della *Cronica,* della data della sua morte e della tumulazione:

D · O · M.

DINO · COMPAGNIO

PRAECLARO · VIRO

CHRONISTAE · SVI · AEVI

HEIC · TVMVLATO

A · D · M CCC XXIII

POSTERI · PP.

Pio ricordo anc'oggi cotesto marmo, che i caratteri attribuiscono al secolo decimottavo;[2] e all'umiltà del quale largamente supplisce il nome dell'uomo che anche in quella chiesa,

---

gli bastò la vita a portare oltre la lettera B, lasciò (manoscritti ora Vaticani, cfr. *Archivio Storico Italiano*, 1867, VI, 93-96) anche della lettera C vite già compilate; ma non è fra esse quella del Compagni, nè altro in quei manoscritti che a lui si riferisca.

[1] Venezia, 1759. Vedi per tutto il libro, passim; e più specialmente alcune parole a pag. 96 della edizione fiorentina del 1823.

[2] I *Sepoltuarii* del secolo XVII non lo hanno; e nemmeno il Richa (*Chiese fiorentine*, II, 165) nella sua illustrazione della Chiesa di Santa Trinita, dove pure riferisce le inscrizioni notevoli di detta chiesa, e nota espressamente che « nella cappella dei Compagni è « seppellito Dino Compagni che fu il terzo Gonfaloniere di Giusti- « zia nella Repubblica, e scrisse la Cronica fiorentina dal 1280 al « 1313, e morì nel 1323 ». Cosicchè parrebbe che nel 1756, quando uscì alla luce quel volume del Richa, l'iscrizione non esistesse ancora.

alla cui ombra sorgevano le sue case, raccomandò,[1] come altrove e sempre, buone e forti cose a' forti suoi concittadini.

---

[1] *Cronica*, I, XXIII-XXIV. Oggi, dal 1893, un altro marmo, presso a quello settecentesco, ricorda:

ASILO DEGNO
ALLE OSSA DI DINO COMPAGNI
DAL 26 FEBRRAIO 1324
LE VOLTE DI QUESTO TEMPIO
CHE RISONARONO DELLA SUA PAROLA MAGNANIMA
« CONTRO A CHI VOLETE PUGNARE? CONTRO A' VOSTRI FRATELLI?
« CHE VITTORIA AVRETE? NON ALTRO CHE PIANTO »
E DEGNA ONORANZA
CHE NELLA RESTITUZIONE DELL'ANTICO EDIFICIO
RINNOVI ALLA GENTILIZIA CAPPELLA
LA MEMORIA DI LUI
TERZO FRA I GONFALONIERI DELLA REPUBBLICA
E STORICO DELL'ETÀ LA QUALE EBBE DANTE POETA
IL COMUNE DI FIRENZE
NEL SESTO CENTENARIO DI QUEL GONFALONIERATO
MDCCCXCII

E ivi presso a quella chiesa di Santa Trinita, sulla facciata del palazzo Corsini, lungarno, nel 1887 fu scritto:

CHE QUI EBBERO I COMPAGNI LE CASE
DEMOLITE ALLA FINE DEL SECOLO XVII
PER DARE LUOGO AL PALAZZO DEI CORSINI
DEGNO È SI RICORDI
PERCHÈ IN ESSE
DINO COMPAGNI
TERZO GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA
CON CUORE DI CITTADINO
E MENTE D'ISTORICO
DESCRISSE DAL VERO
I TEMPI SUOI E DI DANTE

## II.

Ma di questa vecchia storia e vecchia lingua, che gli eruditi settecentisti traevano alla luce del giorno, quanto era in essi il sentimento (lo stesso ci domandammo anche pel secolo XVII), e come vero e profondo? quanto, sicuro e dritto il giudizio? Venti e più anni dopo la sua ristampa della *Cronica,* l'operoso Manni dettava un *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze,*[1] dedicandolo a un erudito prete e garbato scrittore di archeologia (cita oggi le sue cose la Crusca), dottore Andrea Pietro Giulianelli, il quale nel Seminario fiorentino, impariamo da cotesta dedicatoria, ammaestrava con particolar cura i suoi scolari nella storia sì civile e sì letteraria, discostandosi « dagli inutili « esercizi che da gran tempo sono stati in uso ». Ottima cosa, di certo; e bellissime le parole con che il Manni la riferisce e la giudica: ma quando esso Manni, entrando nella materia del suo libretto, scrive che « conoscendo dell' istoria patria « i vantaggi, si è di leggieri accinto a dare un metodo, come « per lui si puote, di studiar questa bene e brevemente; at« tesochè quelli conseguisce pienamente colui che così adopra, « e ne rimane in gran parte privo chi per istrapazzo la va « soltanto scorrendo, o chi troppo avidamente divora qua« lunque scrittore di essa senz'alcuna scelta fare »; a leggere queste linee,[2] e a pensare che nelle scuole e nelle accademie fiorentine tale era allora, in lingua e stile siffatti, il modo di dar forma ai propri sentimenti e giudizi; non si può a meno di pensare una cosa, ed è questa. Condannati a

---

[1] Stampato la prima volta nel *Prodromo* alla *Toscana illustrata* di A. F. Gori; Livorno, 1755: la dedicatoria è de' 9 dicembre 1751. Ne fu fatta una seconda edizione a Firenze, pel Moücke, nel 55, dedicata « al nob. erudito sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti »; ed una terza, pure in Firenze nel 92.

[2] A pag. 4 dell'ediz. Moücke.

passare attraverso a tali forme, o piuttosto a nascer con esse, i giudizi de' Settecentisti sulle cose e gli uomini dell'antica Firenze, della Firenze da Dante a' Michelangelo, scoprivano abbastanza l'insufficienza, la superficialità, la mancanza di quella profonda e tenace apprensione e quasi compenetrazione senza la quale l'istoria da maestra e ispiratrice degli uomini si converte o in una recitazione vuota e meccanica, o, peggio, in un fantastico travisamento del vero. Col sentimento dell'arte avevamo perduto anche quello della nostra propria istoria: e la restaurazione di esso, alla quale il Muratori e la sua scuola apparecchiavano i materiali, non poteva operarsi che come conseguenza e parte d'una restaurazione del gusto, dalla quale si era ancora infinitamente lontani. Leggiamo infatti la pagina che nel suo *Metodo* dà il Manni al Compagni: « . . . . . Quindi faremo seguire di presente » alla lettura della *Cronica* malispiniana « la lettura di Dino « Compagni. Egli incomincia la *Cronica* sua nel 1280, traendo « avanti sino al 1312, tuttochè egli non seguisse più a scri- « vere, morendo alquanti anni dipoi. Questa comecchè sia stata « poco men che sepolta fino quasi a' nostri giorni, fu citata « scritta a penna, e risicò di esser posta in luce da Giovanni « Cinelli, com'egli si protestò nelle *Scansie:* ma se ne fece « poi merito il chiarissimo Muratori nella grand'opera *Rerum « Italicarum,* ed io dopo di lui dandola fuori di per sè. Que- « sta del Compagni vuolsi leggere con cautela; imperciocchè, « non ostante ch'egli scrivesse in età matura ed avanzata, « pur tuttavia essendo ghibellino marcio per genio, e fingen- « dosi guelfo, nella guisa che il Muratori osservò, *livido sem- « pre e tinto s'avventa quanto può alla fama di chi a' suoi « disegni si opponeva.* Segue nella linea degli storici, e vi fa « grande spicco, il rinomatissimo Giovanni Villani *ecc.* ».[1] Non v'è bisogno di rilevare l'avventatezza e l'insipienza di tali giudizi. La vita di Dino fu da me narrata, sui docu-

---

[1] A pag. 34-35.

menti, nel libro[1] dove e la vita e la *Cronica* furono congiunte in uno studio accurato e, so di poter dire, imparziale: e in quello studio mi si fece innanzi anche il partigiano; nè minore, che per gli altri aspetti del suo carattere, fu in me la cura di dare anche a cotesto la luce che gli si spettava. Ma il «ghibellino marcio» e il «guelfo finto» sono frasi; frasi, di cattivo conio, che rimangono frasi del Manni, o meglio del tempo in che questi le scriveva;[2] fantocci da commedia, che proprio ce ne rammentano una fra le più conosciute del secolo XVI.[3] Il nome poi del Muratori, allegato in

---

[1] Il «libro su Dino» (Le Monnier, 1879-1887) da me qui più volte citato. Del quale (prescindendo dal volume secondo, occupato dalla *Cronica* e dal Commento) i capitoli II-XIII contengono la biografia di lui e la storia politica fiorentina fino al 1302, cioè alla caduta dei Bianchi; con prosecuzione nel capitolo XVI fino alla morte d'Arrigo imperatore nel 1313, e nel XX fino alla morte di Dino nel 1324, lungo le ultime linee della storia di Bianchi e Neri. Nei capitoli XIV e XV, la vita di Dino scampato dalla proscrizione a privata condizione in città; e lo studio delle sue *Rime* e del poemetto *L'Intelligenza*.

Dai capitoli II-XIII e XX, insieme col I introduttivo, io trassi poi (Hoepli, 1899) il volume *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante;* la cui seconda edizione (che è in corso di stampa) ho intitolato, più appropriatamente, *I Bianchi e i Neri, Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante.*

I capitoli XVII-XIX del vecchio mio libro furono occupati dallo studio critico e storia esterna e vicende della *Cronica;* e dalle avventure di essa recenti l'Appendice, polemica d'occasione e di forma, ma oggettiva di contenuto: e di quelli e questa è ricomposto il presente libro.

[2] Erano frasi fatte, e non tutte a tavolino: quel «ghibellino «marcio» sa di Sant'Uffizio, anche a più d'un secolo di lontananza. Il padre D. M. Federici, nella sua *Istoria de' cavalieri Gaudenti* (Venezia, 1787), dà egli pure del «Ghibellino marcio e putridissimo» al buon frate e guelfissimo Salimbene da Parma, della cui testimonianza si vale poi quante volte gli accomoda. Vedi M. Tabarrini, *Studi di critica storica;* Firenze, 1876; pag. 195.

[3] La *Spina* del Salviati: fra i cui personaggi è un «Ghibellino finto» e un «Guelfo finto».

maniera che paion sue le parole che gli succedono [1] le quali invece son del Gravina, è altresì allegato male a proposito. Il Muratori, le cui parole risguardanti Dino riferii distesamente sulla fine dell'antecedente Capitolo,[2] non ne ha mai parlato come d'un Ghibellino mascherato da Guelfo. Dicendo «an «vero Dinus ghibellinae factioni addictus fuerit, decernere «non ausim», egli esprimeva anzi il dubbio se questo acerbo riprenditore de' Guelfi Neri fosse poi da battezzarsi addirittura per Ghibellino, quando per tanti altri rispetti apparisce Guelfo; ossia con quel suo dubbio intendeva egli molto meglio il Compagni, di quello che il Manni non intendesse lui Muratori. Il quale anche verso Dante, se avesse avute a studiare espressamente, come di Dino ebbe nella *Cronica*, le testimonianze storiche della sua vita, credo che avrebbe proceduto più cauto nel sentenziarlo «ghibellinissimo»; [3] egli sulla cui penna i nomi Guelfo e Ghibellino hanno un valore critico che, a mio avviso, non hanno quando chi ne fa getto sul viso a Dante o a Dino erano o eruditi manuali come il Manni, o letterati più dotti di greco che di storia italiana, come per esempio Anton Maria Salvini, che anch'egli affibbiava del «ghibellinissimo» a Dante,[4] o Gian Vincenzio Gravina. Imperocchè del Gravina su Dante è quel giudizio che il Manni si era compiaciuto applicare a Dino anche nella sua prefazione alla *Cronica*: [5] la prima volta citando il nome

---

[1] In questo errore sono infatti caduti alcuni; per esempio Bartolommeo Gamba ne' suoi *Testi di lingua*, 4ª ediz., pag. 114.

[2] Cfr. pag. 237.

[3] Vedi delle mie *Note dantesche* quella sul *Ghibellinismo di Dante*; nell'*Appendice al Commento*, pag. 609 (vol. II del mio libro su *Dino*).

[4] Vedi certe sue postille pubblicate da Gino Capponi prima nelnell'*Archivio storico Italiano* del 1858, e poi riprodotte in Appendice alla sua *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 584. Lo stesso Anton Maria, nelle *Annotazioni* alla *Fiera* buonarrotiana (pag. 493) bolla di «fiero ghibellino» il povero ser Brunetto, il «digrossatore» e retore del suo guelfo Comune!

[5] A pag. XIV: «.... in quella maniera che dice Gio. Vincenzo «Gravina di Dante Alighieri, che ancor egli esacerbato per la fa«zione contraria, morde lividamente la fama di quei che più al suo «disegno si opponevano».

dell'insigne giurista e retore calabrese, ma prudentemente sopprimendo in quel passo della *Ragion poetica*[1] la parola « pontefici »; questa seconda volta, cioè nel *Metodo*, rafforzando, dico schietto, l'iperbolica goffaggine di quel giudizio co' suoi « tinto ..... s'avventa » ecc.; e peggio poi, addossandolo in modo ambiguo al nome ben altramente autorevole del Muratori.

Se in questi frantendimenti, in queste arbitrarie interpretazioni dell'antica istoria (non ignote del resto nemmeno all'età nostra),[2] trascorrevano gli eruditi, i quali pure ne cercavano e dissigillavano le fonti, è facile argomentare che assai meno disposti a riconoscere e sentire i pregi e l'importanza d'una vecchia storia del secolo XIV, doveano essere le altre famiglie della repubblica letteraria. Non i poeti, che straniatisi dalla patria navigavano a gonfie vele verso le beate spiagge d'Arcadia:[3] non i filosofi, ai quali pareva gran mercè se agli studi storici lasciavano posto nel mondo, solo in quanto e' potessero a tempo e luogo, « nelle infinite combinazioni degli affari umani », essere cagione di qualche soggettiva utilità a Tizio o a Caio, come con altre parole viene a conchiu-

---

[1] II, XII: « Quindi egli, pigliando occasione dagli abusi de' suoi « tempi, nell'età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la « fama di quei pontefici che più al suo disegno si opponevano ».

[2] Si leggano, per esempio, queste definizioni d'un benemerito dell'erudizione dantesca: « Il Guelfismo non avea in mira che il « municipalismo; il Ghibellinismo, la nazionalità. Il Guelfismo non « volea l'ordine, ma la libertà sconfinata, cioè la licenza; il Ghibel- « linismo voleva l'ordine e la libertà limitata, cioè frenata dalla « supremazia imperiale. Oggi, insiem colla nazionalità, rifiutando « la licenza popolare e l'assolutismo monarchico, vogliamo l'ordine « colla libertà congiunto ». P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, pag. 207.

[3] Quel frate e accademico Francesco Maria Soldini (di cui vedi addietro, pag. 249) scriveva in quel suo libro (pag. XXXVIII), che « le eccellenze della istoria spiccarono mirabilmente nelle persone « celeberrime di molti nostri cittadini », ma faceva le sue riserve quanto ai « cronisti antichi, la di cui frase potrebbe per avventura « sembrare ad alcuni stucchevole, sebbene degna d'approvazione « e di fede *ecc.* ».

dere Antonio Cocchi [1] scusandosi quasi dell'illustrare un documento del 1301: e non il «colto pubblico» in generale, delle cui tenerezze verso il Trecento io credo fosse fedelissimo interprete Aristarco Scannabue, quando rendendo conto, nella sua *Frusta* de' 13 gennaio 1764, di quella stessa dissertazione del Cocchi, diceva che quanto a sè, ove quel documento fosse venuto in suo potere, egli lo avrebbe dato a stracciare al più grosso de' suoi scimmioni, per «togliere qualche altro «dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inu«tile sapere».[2] In verità il Baretti sarebbe oggi un ministro dell'istruzione pubblica prezioso pel suo collega delle finanze; perchè farebbe senz'altro risparmiare all'erario la spesa degli Archivi di Stato e delle Deputazioni di storia patria, e diminuire almeno di due terzi quella delle Biblioteche!

Eppure, come le vie dell'umano spirito sono intricate e molteplici, il Baretti appartiene a quella schiera di riformatori del gusto e ravviatori del buon giudizio, il cui ultimo trionfo doveva poi infine essere il restituire in onore nell'arte la verità come fonte di bellezza; e perciò anche la verità storica studiata ne' suoi più intimi ed umili particolari. Ma prima che si arrivasse a ciò, doveva passare ancora un buon mezzo secolo: durante il quale, da un lato il Bettinelli l'Al-

---

[1] Tale invero mi sembra la conchiusione e la morale di questi due o tre periodi del celebre «filosofo mugeliano» (*Lettera critica sopra un manoscritto in cera*; a pag. 396, tomo I delle *Opere*): «È «manifesto che sovente nella vita per arrivare ai nostri scopi ci «sono necessarie alcune verità istoriche, le quali non potendosi «acquistare colle sole operazioni del nostro intelletto, bisogna che «noi le riceviamo dalla tradizione e dagli scritti altrui, o dalla in«spezione de' monumenti più certi. E perchè l'utilità è relativa, «non si può dire assolutamente che alcuna notizia o verità anco «istorica sia inutile benchè minuta, potendo nelle infinite combi«nazioni degli affari umani accadere che l'interesse pecuniario, il «contento o la felicità, o, quel che è l'istesso, l'adempimento del «desiderio d'alcuno, dipenda unicamente talora da una di queste «notizie; e per questa ragione molti scritti anco frivoli ed insulsi «non si possono universalmente disprezzare».

[2] Num. VIII della *Frusta letteraria*.

garotti il Cesarotti, seguiti dai più, toccassero l'estremo segno nella corruzione della lingua e del pensiero italiano; e dall'altro, quel greco ingegno del Gozzi raccendesse ne' petti nostri il sopito amore per il padre della nazionale letteratura, Dante; e il Parini sfatasse gl'idoli della moda corruttrice; e l'Alfieri recasse il superbo suo omaggio al Trecento e alla lingua toscana. In cotesto periodo, che si chiuse lentamente nei primi vent'anni del secolo XIX, le ristampe dei classici, proseguite nel XVIII dopo quel risvegliamento dato dalla Crusca in occasione del suo quarto Vocabolario, furono però, le più volte, faccenda piuttosto di tipografi che di letterati; e scarse, disseminate, e poco o punto accurate, non hanno quel significato di veri e proprî lavori critici che acquistarono e mantengono a' dì nostri. Ma quando ciò incominciava, la Toscana era addivenuta, può dirsi, la provincia d'Italia dove la lingua, che Dio le dette purissima, fosse più goffamente strapazzata sui libri; la Crusca era morta, per mano d'uno de' principi filosofi del filosofico secolo; e i nostri vecchi libri, Dino fra essi, aspettavano, come le ossa della visione profetica, un alito risvegliatore di vita.

Non vorrei abusare della locuzione figurata, nè mancare di rispetto ad un uomo che ha diritto a tanta gratitudine: ma la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, scritta appunto in quella seconda metà del Settecento, non vi par ella appunto un immenso ossario, al quale non la congerie fa difetto nè la religiosità del custodimento, ma solamente la vita? E così egli registrava, fra cronisti del Trecento, il Compagni: « A più breve spazio di tempo » (ha parlato innanzi di Paolino Pieri) « ristrinse la sua Storia pa-« tria Dino Compagni..., data alla luce... a' nostri giorni dal « ch. Muratori, e poscia di nuovo in Firenze l'anno 1726... « Ei parla più volte di sè medesimo nella sua *Cronaca;* e « primieramente all'anno 1282. Il Muratori congettura ch'egli « allora contasse 20 o 25 anni di età; ma a me sembra dif-« ficile, che un giovane di sì pochi anni potesse aver baste-

« vole autorità per farsi in certo modo capo di una sollevazione « popolare, e per arringare i cittadini in sì importante occa- « sione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere sten- « dere ancora fin oltre a trent'anni. L'anno 1289 egli era un « de' Priori, e l'anno 1293 Gonfaloniere di Giustizia... L'an- « no 1301 egli era di nuovo un de' Priori, e più altre volte « ci parla delle cose da sè osservate. Un uomo che sì « gran parte ebbe ne' fatti ch'egli racconta, era troppo op- « portuno a darci una esatta e fedele storia de' tempi suoi; « e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra « talvolta troppo acre censor de' vizi, onde la sua patria era « allor guasta. Molto ancora e a ragione si loda la purezza « e l'eleganza di lingua ch'egli usò scrivendo... Assai più ce- « lebre è il nome di Giovanni Villani... ».[1] Invero la critica settecentistica poco di meglio poteva fare verso gli scrittori volgari del Trecento, che registrarli. Chè se alcuna volta si arrischiava a penetrare più oltre, le avveniva o di smarrirsi tra via, o di dover riconoscere la propria impotenza, massime se il critico era un galantuomo come il buon favolista e « regio istoriografo » della *Toscana sino al Principato*, Lorenzo Pignotti. « Lo stile di Dino Compagni » scrive egli in uno de' *Saggi* critici interposti in quella sua *Storia* « mostra « un leggiero avanzamento nella lingua nei pochi anni scorsi « dall'uno all'altro Istorico » (ha parlato, innanzi, della Cronica malispiniana). « Vi si trova meno rozzezza, ed una certa « semplicità che acquista fede a ciò di cui era spettatore. « Viene accusato di partito ghibellino, ed era in verità dif- « ficile tenersi imparziale in mezzo alla furiosa persecuzione « che si facevano le due sètte. Le declamazioni però ch'ei fa « al principio di qualche libro e nel corpo dell'Istoria, più « sullo stile di missionario che di storico, son dirette contro « la generale perversità dei cittadini: e non siamo pel resto « gran fatto in stato di giudicarlo. Maggiore eleganza diè allo

---

[1] Modena, 1775; V, 324-325.

« stile istorico Giovanni Villani... ».[1] Confessione preziosa quell'onesto ritrarsi dal giudicare: e fors'egli la riferiva soltanto alla deficienza di documenti sopra i particolari fatti narrati da Dino (dico, forse; perchè gli storici del genere del Pignotti, « scrittore filosofo »,[2] non pregiavano i documenti); ma noi possiam darle a ogni modo un ben più grave significato, e pur troppo rispondente alle condizioni in che allora versava la critica storica. « Negli ultimi anni del secol pas- « sato » ha scritto quand'eravamo giovani un mio caro e sempre compianto amico[3] « nacque la smania per una nuova fog- « gia di storie che allora si dicevano filosofiche, e poscia, con « più ragione, furon dette di sistema »; quelle intorno alle quali un istorico degno d'ogni più alta lode, lord Macaulay, ha scritto che i loro autori « mentre facevano pompa di li- « bero pensare, erano veramente di tanto meschino cervello « quanto poteva essere un monaco de' tempi barbari, ed ave- « vano costume di misurare gli universi fatti della storia del « mondo con le medesime seste con che giudicavano la so- « cietà parigina del secolo decimottavo ».[4] Una di siffatte istorie fu quella del Pignotti, che pubblicata postuma fra il 1813 e il 14, ebbe in breve giro di anni parecchie ristampe, perchè la Toscana de' tempi lorenesi e francesi l'antica sua storia non la sentiva più, e a conoscerla pur esteriormente preferiva la sciapita e misera linguetta moderna a quella stessa, lasciamo stare il Trecento, del Machiavelli, del Guicciardini, del Varchi. Bene adunque, e non di Dino soltanto, potea dire il Pignotti che egli e i suoi contemporanei « non erano

---

[1] Pisa, 1813; III, II, 107.

[2] Così lo chiama il Niccolini (*Opere*, ediz. Le Monnier; III, 161); nel quale però alla debolezza di quella tal filosofia supplirono splendidamente la imaginazione vivace e robusta, e le qualità di poeta, e il sentimento (ancorachè nella sua prosa poco ne ritraesse) della toscanità.

[3] Enrico Cangini, *Scritti storici pubblicati per cura di* I. Del Lungo; Firenze, Sansoni, 1876; pag. 192.

[4] T. B. Macaulay, *Storia d' Inghilterra*; I, IV.

« gran fatto in stato di giudicarne ». Oggi la nostra istoria repubblicana noi la rileggiamo sugli antichi, e la rinverghiamo nei documenti; e con la materia di questi e sulle linee e con le schiette forme di quelli l'abbiam veduta riedificare splendidamente da Gino Capponi, degno figliuolo della vecchia Firenze. Nessuno più la va cercando fra cotesti storici filosofi: e se qualche utile contributo agli studi storici reca oggi quell'età filosofante, non è di filosofi, e neanco di storici, ma di qualche paziente bibliografo, e sia pure sfornito non che di filosofia ma d'ogni altra cosa che non sian date e frontespizi, com'era il canonico Domenico Moreni. Il Moreni fu allievo e, in sua giovinezza, collaboratore del Manni; e della prefazione di lui del 1728 ripete materialmente le parole che noi conosciamo su Dino, congegnandole con altre di altri, là dove registra la *Cronica* nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana:* [1] le ripete tutte, anche il « Guelfo finto » e il « Ghibellino marcio per genio », rincalzando queste ultime con un fiero « checchè altri ne dica »; una di quelle locuzioncelle non meno terribili che comode, con cui le « bibliografie ragionate », come del resto anche altre se ne sono compilate dopo quella, si direbbe, se non fosse irriverenza, che si dispensano, sia fretta od altro, dal ragionare.

Il Moreni fu anche uno degli accademici della Crusca risorta; risorta per un decreto napoleonico nel 1811, dopo che « l'Accademia fiorentina, decretata da Pietro Leopoldo l'anno « 1783 nell'atto che s'aboliva la Crusca », ebbe co' suoi filologi-filosofi discepoli del Cesarotti e del Voltaire fatta, quanto all'occuparsi delle cose di lingua, quella buona prova che

---

[1] Firenze, 1805; I, 283. Non isfugga al lettore quello *storico-ragionata:* anche i frontespizi filosofeggiavano: il Pignotti ebbe (Pisa, 1817), un *Elogio storico filosofico scritto da* Aldobrando Paolini noto economista. Quanto al Moreni, egli registra « Dino Compagni, an- « tico e celebre scrittore fiorentino », e i suoi scritti, anche nel *Palladio fiorentino o Storia degli Scrittori fiorentini;* manoscritto nella Biblioteca Moreniana; a pag. 1331.

tutti sappiamo.[1] Ma quanto a gusto e al sentimento del toscano e dell'antico, la Crusca napoleonica non si vantaggiava gran fatto su quei malavvisati interruttori della sua storia: ed ogni persona di buono e spassionato giudizio consente oggi facilmente, essere stato un gran bene che all'Accademia trascorressero diecine d'anni in propositi senza effetto e in disegni varî non mai coloriti, d'una quinta impressione del suo Vocabolario; lasciando così tempo, non tanto al Monti di sbizzarrirsi con la *Proposta*, quanto a tutta quella gloriosa schiera alla quale egli rinnovatore del culto verso Dante appartenne, di restaurare l'italianità delle lettere e della lingua. Che vocabolario avrebbe dato all'Italia l'Accademia, nei tempi in che, segretario l'avvocato Lorenzo Collini (una specie di parigino di Firenze), gli Accademici Sarchiani Lessi e Fiacchi, deputati a distendere un «Prospetto degli oggetti da «aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario «della Crusca»,[2] e aggiungendo in tale ufficio «alla tavola «degli autori opere del buon secolo stampate dopo la pub«blicazione del Vocabolario», vi mettevano alla pari gli *Atti degli Apostoli* del candido asceta Domenico Cavalca, e quei gioielli di lingua domestica che sono gli *Esopi volgari* del Trecento, alla pari e in un fascio con la *Storia della guerra di Semifonte?* goffa e visibilissima contraffazione secentistica, della quale il Giordani scriveva: «se quella è fattura del Trecento,

---

[1] E chi nol sappia, veda uno dei magistrali *Rapporti* all'Accademia della Crusca, quello del 1877, del suo segretario Cesare Guasti; *Opere*, III, 245-247. Ai filologi-filosofi per occuparsi della lingua e della sua storia mancava, non foss'altro, la pazienza. L'Algarotti (*Opere scelte;* Milano, 1823; III, 483) a Francesco Maria Zanotti, che gli chiedeva notizie «intorno all'origine dell'Accademia della «Crusca», rispondeva da Pisa, il 2 marzo 1764: «Sopra tali cose «sarete contento, son certo, di pochi fogli; e i volumi vorrete che «si compongano sulla storia greca e romana, sulle imprese di Pie«tro il Grande e di Federigo».

[2] Cfr. G. B. Zannoni, a pag. 109 segg. della cit. *Storia della Accademia della Crusca.*

« voglio in perpetuo tacere di queste cose ».[1] Il *Semifonte* lo avevano, a vero dire, già sfatato, un secolo innanzi, Salvino Salvini il Casotti il Manni ed altri nostri; non tanto per sentimento di lingua, che era in essi sì scarso, quanto per riscontri avuti, dice Salvino, della falsità.[2] Nè il Giordani ebbe bisogno di conoscere questo loro giudicato, per sentenziare, in tali cose, da maestro, e relegare quel mostricciattolo nella malabolgia del falso antico. Maestro più acuto e pro-

---

[1] *Opere*, ediz. Gussalli, X, 367; e cfr. XIII, 130-131 (e V, 283-384), dove la suppone « una baia forse di Antonio Salvini, o del più ar- « guto Magalotti, o di qualch'altro bello spirito del secolo diciass- « settesimo ». Pare invece che quella sconciatura (non da belli spiriti, veramente!) fosse macchinata in casa Della Rena, sul principio di quel secolo, per attribuire a cotesta famiglia origini Semifontee (vedi un mio Diporto, *Semifonte;* dalla *Miscellanea storica della Valdelsa;* Castelfiorentino, 1910), ambite dai sopravvenuti di contado nella vecchia cittadinanza fiorentina. La pubblicazione che ne fu fatta molto più tardi, nel 1752, ebbe effetto in un tomo dei *Viaggi per la Toscana* del naturalista Giovanni Targioni Tozzetti; con riproduzione a parte nel 1753, corredata di Prefazione e altro, cooperanti a ciò in vario modo Antonmaria Biscioni, Giovanni Lami, Rosso Antonio Martini; e con l'accodamento della sincera (e indegnissima di tal compagnia) *Cronichetta di Neri degli Strinati*. Cfr. D. Moreni, *Bibliografia storica della Toscana;* I, 250-251. — Del resto, rilevava il dottore Ottone Hartwig che « la legit- « timità della *Storia della guerra di Semifonte* attribuita a un tal « Pace da Certaldo è stata messa in dubbio assai prima delle Cro- « niche dei Malespini e di Dino Compagni »: avvicinamento geniale e fecondo di considerazioni! E altresì rilevava, lo stesso dottore Hartwig, il fatto d'un moderno bibliografo di Trecentisti, uno degli aderenti fra noi al non credere autentico il Compagni, ma che però « non si era attentato di espressamente dichiarare apocrifo » Pace da Certaldo: altro bel caso... alquanto patologico, se si vuole, ma certamente meritevolissimo di essere rilevato dal dottore Hartwig. Tali rilievi si leggono nella occasionale accomodatura fatta di alcune pagine (94-105) del suo *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz* (Halle, 1880; parte II), secondo le intenzioni della fiorentina *Nuova Rivista Internazionale* (anno II, 1880 aprile; pag. 12-23), col titolo monografico, *La conquista e distruzione di Semifonte e la Storia apocrifa di mess. Pace da Certaldo.*

[2] Cfr. Moreni, cit. *Bibliografia storica della Toscana;* loc. cit., e II, 24.

fondo che non il Cesari; il quale, facile alle lusinghe dell'orecchio per ogni suono d'antico che gli ci piovesse, rimase all'inganno.[1] Ma come al Giordani la lode del suo dritto giudizio è fatta maggiore dallo averlo formato spontaneamente e senza averne appiglio da altri, così più grave biasimo siamo costretti a dare alla risorta Crusca ottocentesca: sia che i giudizi di que' suoi vecchi accademici le rimanessero ignoti; sia che, conosciuti, non bastassero a farla avvisata di ciò che avvisare essa da sè e insegnare agli altri avrebbe dovuto. Pur troppo Firenze, perdute tutte le antiche sue virtù, addivenuta per gl'Italiani e pe' forestieri nient'altro che un bello e piacevol paese ricco di monumenti e mitemente governato, Firenze neanche in fatto di lingua poteva oramai più nulla insegnare; salvo il conservare, per quando i letterati fosser tornati a cercarlo, il vivo insegnamento delle sue piazze e del suo contado. Agli ammaestramenti e agli esempî di civile letteratura, offerti nel Settecento dal Parini e dall'Alfieri, la Toscana non partecipò: anzi l'Alfieri nella sua Toscana trovò fra i letterati più contradittori che amici. E apertosi il nuovo secolo, i letterati toscani furono dei più tardi, o addirittura gli ultimi, a seguire quella scuola restauratrice della nazionalità più necessaria e fondamento a tutto il resto, cioè quella della lingua: scuola, da principio, di puristi, col Giordani, col Cesari, col Perticari, la quale di Romagna e Lombardia ebbe seguaci per tutta Italia, e pose ella finalmente, massime col Giordani, le basi d'una vera e propria critica dei nostri classici, che ne' due precedenti secoli possiamo affermare fosse quasi affatto mancata. Gli elementi e le norme di cotesta critica altri scrittori vennero a mano a mano svolgendoli e perfezionandoli; ma il cominciamento dee riconoscersi da quei primi.

Ed anche in questo rinnovamento del gusto, come già in quello degli studî storici, il nome di Dino Compagni, come

---

[1] Vedi la sua ristampa veronese (1806 e segg.) del Vocabolario degli Accademici.

allora per opera del Muratori, così ora per opera dei nuovi maestri, fu de' primi ad essere restituito in onore. Non ne troviamo particolare menzione negli scritti del Cesari; da quella Dissertazione del 1809, che a buon dritto diceva egli stesso « essere stata la scintilla che ravvivò il fuoco della « stima et amore della lingua nostra, e ne promosse il ri- « storamento », sino all'*Antidoto pe' giovani studiosi,*[1] che fu il « suo testamento letterario ».[2] Ma tale silenzio, nel quale del resto egli involse molti altri antichi, non può maravigliarci: le predilezioni dell'ottimo prete veronese erano, nel suo Trecento, per gli ascetici e pe' novellatori, che rispondevano ai due sentimenti dominatori dell'animo suo, la pietà e la gaia bonomia; e di molte altre cose, senza fargli torto, può credersi ch'egli fosse atto a sentire e pesar l'importanza più e meglio che d'una storia. Di quella poi di Dino in particolare vuolsi aggiungere, che anche gli storici e critici della nostra letteratura, dal Tiraboschi fino ai recenti, non ne apprezzarono debitamente, le più volte, i distintivi caratteri; tanto che dall'uno all'altro è un ripeter la stessa canzone (e nelle citazioni di poche pagine fa il lettore n'ha avuto qualche saggio, che potrà confrontare tra breve con altro), cioè che quanto agli antichi storici di Firenze, prima scrissero così così i Malispini, poi un pochino meglio il Compagni (così ci diceva dianzi il Pignotti), e finalmente « con maggiore ele- « ganza » i Villani. Nulla di strano, adunque, che nel canone trecentistico del Cesari il nome di Giovanni Villani, a rappresentare gli storici, bastasse per tutti:[3] come per tutto il

---

[1] *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana;* Forlì, 1829. *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana;* Verona 1810.

[2] G. Manuzzi, lettera premessa alla seconda edizione (Verona, 1829) dell'*Antidoto;* pag. 13.

[3] « ... E le storie de' Villani *e degli altri,* son tutte parole e non « cose? Se è utile la Storia del Guicciardini, come non è altresì la « costoro?... ». *Antidoto,* pag. 53. « ... Il trecento è la miniera che « dà oro per ogni stile. I Santi Padri, i Fioretti di S. Francesco,

Trecento poi, nella più parte delle sue citazioni o argomentazioni, soprabbastava il grande triumvirato. Questo, da critico: ma quando il Cesari assunse le parti di lessicogrofo, ristampando la Crusca in Verona tra il 1806 e il 1811, la *Cronica* a quelle giunte veronesi, fornite da esso Cesari e « sozi », quali Clementino Vannetti Paolo Zanotti ed altri, dette il suo contingente; come in generale lo ha dato a tutte le ristampe e accrescimenti e ricompilamenti e rivestimenti del Vocabolario accademico, che si venner facendo nello spazio di quasi un secolo, a cominciare dall'Alberti e venendo sino al Manuzzi ed al Tommasèo; e comprendendovi quello onde l'Accademia stessa vien rinnovando il proprio Vocabolario in una quinta impressione, per la quale fin dal 1826 preparò dalla *Cronica* nuovi spogli l'accademico Filippo Nesti.[1]

---

« le Cento Novelle, e Giovanni Villani, sono tutte gioie di mara-« vigliosa eleganza ». *Lettere*, ediz. Manuzzi, I, 190. E nelle *Lettere pubblicate ora per la prima volta* da G. Guidetti (Torino, 1896) lo vediamo (lett. 363; cfr. 357, 358, 360, 366, 389, 427), in quella sua fervida propaganda trecentesca, volenteroso diffonditore della *Scelta storica* di Giuseppe Silvestri (vedi qui appresso, pag. . . . . .) « tratta « da' maggiori storici Malespini, Villani e Compagni »; la solita triade, così male, cioè materialmente, anche in queste enunciamento del Cesari, congegnata, e stereotipatasi per tradizione di libro in libro. Anche il Niccolini (*Opere*, III, 110): « ... che scris-« sero tanto tempo dopo il Malaspini, il Compagni, il Villani »: se non che è con relazione meramente alla lingua, non all'arte storica. Ma nè alla lingua nè all'arte storica, nè ad altro che sia nei termini del cogitabile, appartiene ciò che pur si legge in una elaborazione di critica letteraria sul secolo XIII (G. Bertoni, *Il Duecento*; Milano, Vallardi, 1911; pag. 152), faciente parte d'una delle meritamente pregiate Collezioni Vallardiane: « L'età dei cronisti volgari « è in verità il primo Trecento, quando fioriscono e scrivono, fatta « ormai laica in parte la coltura, oltre al ricordato Villani, il com-« pitissimo Dino Compagni, scrittore di qualche eccellentissima « poesia, e autore più che probabile del curioso e bel poema l'*In-« telligenza*. Giovanni e Dino stanno a cavaliere tra l'un secolo e « l'altro, ma appartengono già alla nuova età essendo, per così « dire, i precursori di Donato Velluti, degnissimo fra gli istoriografi « dell'età sua ». Non una parola che non sia una vanità!

[1] Cfr. Zannoni, *Rapporto del 1826*, a pag. 229 del suo libro più volte citato.

Ma critici ed estimatori degni trovò la *Cronica* nel Giordani e nel Perticari: i quali se nell'assegnare a Dino fra i grandi storici il suo proprio luogo può parere non scegliessero appunto quello che gli si addicèva, basti che ne sentirono la grandezza, e ne furono gl'indicatori e come i rivelatori all'Italia, in quei giorni ch'essa ammendava quasi coi riti d'un nuovo culto la sconoscenza e il lungo oblio delle antiche sue glorie. Imperocchè culto e religione fu quello veramente; e bene potè il Giordani sul sepolcro del Cesari inscrivere congiunte « la fede di Cristo e la lingua d'Italia »[1]: e di questa fu esso medesimo il Giordani il sacerdote forse più operoso ed assiduo; egli che (bene è stato scritto)[2] « tanti « giudizi raddirizzò, tanti scrittori rivendicò », e non si stancò mai di raccomandare agli amici letture, ai giovani norme e metodi di studio, agli editori ristampe, de' suoi cari vecchi scrittori. Nel quale, non fatuo entusiasmo, anzi meditativo amore di tutta la sua vita, il nostro Compagni tenne sempre le cime: e questi, ch'io ho rintracciato nei quattordici volumi delle sue Opere, non ne sono forse i soli documenti. Fin dal 1811, il tema proposto sulla lingua dall'Accademia italiana di Scienze, Lettere ed Arti, dal quale il Cesari fu mosso a scrivere la sua *Dissertazione*, fece al Giordani concepire un'opera che sarebbe stata di ben maggior lena, e da poterla i puristi contrapporre, non per solo il sentimento ed il gusto ma sì anco per la elevatezza dei pensamenti, al *Saggio sulla lingua italiana*, col quale il Cesarotti aveva, un venticinqu'anni innanzi, formulato, da quel valente e gagliardo ingegno ch'egli era, i sofismi de' linguisti filosofi. Voleva il Giordani « co- « minciare dal 1250 e venire al 1800; considerare la lingua « come uno specchio dove si riverberano e donde poi si ri- « flettono tutti i costumi, le passioni, i casi d'una nazione; « nelle variazioni della lingua trovare di mano in mano, per « 550 anni, la spia di tutte le variazioni, non solo delle

---

[1] Vedi fra le sue *Iscrizioni*, nelle *Opere*, ediz. Gussalli, XIII, 216.
[2] C. Guasti; *Opere*, V, 807.

« romorose notate nelle storie, ma delle più intime e inos-
« servate, che accaddero alla nostra nazione; e considerando
« poi la lingua ridotta a stile come una delle arti imitatrici,
« esplicare colle variazioni nazionali i mutamenti successivi
« dello stile ».[1] E in sulla soglia del Trecento, due brevi operette, gli presentavano già perfetta la lingua nostra; due operette delle quali il congiungerle egli insieme ci mostra come bene avvisasse e sentisse che e l'una e l'altra del pari non hanno verun riscontro nell'età che le produsse: la *Vita Nuova* di Dante, e la *Cronica* di Dino.[2] E scrivendo nel 12 all'abate Canova, ed esaltandogli « il suo frate Cavalca », nella cui « preziosa nudità e spontaneità »[3] sentiva egli, con non minore acume, l'« estremo » di quella « spontanea espres-
« sione di spontanei pensieri »,[4] che avea dato ai trecentisti sui cinquecentisti il vantaggio d'una « beata varietà e abbon-
« danza e finezza »,[5] aggiungeva: « Dopo il Cavalca io non
« trovo in tutta la lingua cosa che mi piaccia quanto i *Fio-*
« *retti di San Francesco* (oh che cosa preziosa!) e la *Cronica*
« del Compagni. Son certo che questi miei amicissimi diven-
« teranno anche amici tuoi e del fratello divino ».[6] Le quali pagine leggendo, e molte altre degli scritti giordaniani, chi non si dorrà che un sentimento sì intenso della nostra antica prosa, e tanto più ragionato e profondo che non fosse nel Cesari, non si sia concretato in quella grave e magistrale opera da lui meditata nel pieno vigore delle forze e dell'ingegno, invece di manifestarsi occasionalmente in varie e sparse

---

[1] Lettera a L. Cicognara, de' 2 febbraio 1811: *Opere*, II, 143.

[2] « ... La lingua italiana, la quale dagli ultimi anni del secolo « terzodecimo apparve sì perfetta nella *Vita Nuova* di Dante e nella « Storia del Compagni... ». *Opere*, IX, 106; *Abbozzo dell'opera Storia dello spirito pubblico d'Italia per 600 anni considerato nelle vicende della lingua.*

[3] *Opere*, XIII, 349; in lettera del 17 al Cesari.

[4] *Opere*, X, 367.

[5] *Opere*, XI, 14.

[6] *Opere*, II, 237-238.

pubblicazioni o in lettere ad amici? Quelle manifestazioni bensì non restarono senza grandi effetti negli studî e nell'avviamento del gusto italiano; del quale e de' quali può affermarsi che il Giordani fu per assai tempo moderatore e maestro: tanto, invero, più degno d'esserlo, in quanto egli seppe nella sua critica letteraria (ben diversamente da ciò che fece in altre materie) guardarsi dalle esagerazioni partigiane. Che s'egli (diciam pure, con troppa veemenza) « detestò lo stile « del Boccaccio », dell'« affettatissimo » Boccaccio, « che ha « rovinato tutti quelli che vollero imitarlo »,[1] se lui e il Bembo accusò di « aver dislogate le ossa e le giunture di nostra « lingua »;[2] non si buttò però mai, nel che non sapremmo lodare Niccolò Tommasèo,[3] a bandire la croce addosso a quel pittore di costumi e caratteri impareggiabile;[4] sentì il valore artistico del *Decamerone,* anche riprendendone le sconcezze, anzi nell'atto stesso ch'esaltava con magnifiche ed affettuosissime lodi i *Promessi Sposi*;[5] riconobbe di quanto si van-

---

1 *Opere,* V, 234.

2 *Opere,* XI, 110.

3 In quell'asserzione del Tommasèo influiva, del resto, il medesimo alto e assoluto preconcetto cristiano, che faceva severo giudicatore del Boccaccio il nobilissimo statista inglese Gladstone: vedi B. Zumbini, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia;* Bari, 1914; pag. 77-79.

4 Volete scrittore men boccaccevole di Giuseppe Giusti? Eppure egli dice del Boccaccio, che « sebbene per voglia di dare il torno « latino ai periodi si sia allontanato talvolta dalla primitiva ed aurea « semplicità, pure quando è tempo sa essere mesto e giocondo, affet- « tuoso e terribile, e tutto insomma quello che vuole ». *Scritti vari;* Firenze, 1863; pag. 31.

5 Vedi nelle *Opere* (XI, 132) i *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi;* e quello che sul Manzoni contengono i *Pensieri e Giudizi di letteratura e di critica estratti dalle sue lettere familiari* per cura di Giosuè Carducci, nel XIV volume della cit. ediz. Gussalli. Da confrontare col Cesari (vedi *Opuscoli* per cura di G. Guidetti; Reggio d'Emilia, 1907; pag. 524-531), nel cui animo i *Promessi Sposi* suscitavano un curioso contrasto, fra la sua istintiva e subitanea timoratezza di purista e l'ammirazione, che poi prevaleva, verso « l'opera « bellissima e viva al possibile », verso la « cosa grande e più là »

taggi per lo stile il *Commento a Dante* sulle altre opere di messer Giovanni;[1] infine si tenne ad onore, onorarne la memoria sulle pareti della sua casetta in Certaldo, e sdegnosamente rimpiangere la mancata riverenza alla sua sepoltura.[2] Dalle parole di tale uomo piace a noi pertanto poter qui dire che fosse, piuttostochè rinverdita, ma veramente incominciata e stabilita in modo durevole, con unanime consenso degli Italiani, la fama e l'autorità del Compagni come di scrittore classico e da riporre fra i nostri più grandi: e lo mostra il fatto, che la *Cronica,* non più ristampata dopo il 1728, incominciasse ad avere quell'abbondanza e varietà di ristampe, che tocca sola ai riconosciuti universalmente per sommi, dopo che il Giordani facendo pubbliche le lodi con le quali sino allora lo avea raccomandato agli amici, ebbe scritto nella *Biblioteca Italiana* del 1816, « molte scritture di prezioso valore » essere « divenute sì rare nelle stampe che perciò a pochi ne « giunse la contezza e l'utilità. La *Cronaca* di Dino Compa- « gni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, chi va a « leggerla nella farraggine del Muratori, o quanti possono « averla nella stampa del Manni? E nondimeno quel narratore « di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo « e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano « Sallustio ». E insieme con la *Cronica* raccomandava l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, la *Repubblica fiorentina* del Giannotti, l'*Europa* del Giambullari, le *Storie* dell'Adriani.[3] Ma anche più solennemente nel 25, qui da Firenze e dall'*An-*

---

[1] *Opere*, XIV, 320 (ne consigliava la ristampa al Silvestri).

[2] *Opere*, XI, 139-144. *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia;* Firenze, 1º luglio 1825.

[3] *Opere*, X, 160. E a cotesto suo articolo, pubblicato nel tomo IV, anno I, ottobre dicembre 1816, del citato periodico milanese, apponeva egli stesso, venticinqu'anni dopo, questa Nota: « Lodato Iddio « che di tante almeno questa mia preghiera non fu disprezzata » (lamento, questo, non troppo giusto nè conforme al vero). « I Gia- « chetti di Prato ristamparono l'Adriani. Del Compagni, del Giam- « bullari, dell'*Apologia*..., dopo le mie raccomandazioni, si sono « vedute in diverse parti d'Italia molte ristampe... ».

*tologia* viesseiana indirizzando al marchese Gino Capponi quella nobile e meditata proposta d'una *Scelta di prosatori italiani,* dava tra essi uno de' primissimi luoghi al nostro Istorico, annoverandolo fra i cinque che in tutta la italiana prosa giudicava eccellenti: « Certamente se vogliamo, lasciato per un « poco da parte il valore delle materie, considerare unica- « mente il dettato; io credo che la sovrana eccellenza di esso « nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle *Vite* di « Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del « Cinquecento sovrastino a tutti colla sua *Europa* il Giambul- « lari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi « del Seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo « conosce solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' ro- « manzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle « tre parti della sua *Asia* il Bartoli. Nè mai (a mio parere) « stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse « chi non avrà ben misurata l'altezza di que' cinque ».[1] La quale sentenza, pur facendo qualche eccezione alla sua assolutezza (di che peccava frequentemente il Giordani), è tuttavia men lontana dal vero, che non quel paragonare Dino a Sallustio; paragone che il Giordani stesso ripetè altrove più volte;[2] nè so se il suo marchese Gino allora glielo approvasse, ma in una lettera di parecchi anni dopo ne scriveva così alla buona a un amico: « paragonare il Compagni a Sallustio (che ci ha « che fare quanto ci ho che fare io) fu pensiero o frase del « Giordani, e io l'ho veduta nascere ».[3] Il Giordani, ne' suoi

---

[1] *Opere,* XI, 106-107. Il fascicolo dell'*Antologia* che contiene la detta lettera del Giordani al Capponi è il primo dell'annata 1825.

[2] Per esempio, in quella stessa lettera al Capponi (*Opere,* XI, 106): « Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni; contem- « poraneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, preci- « sione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio? » E nella *Istruzione a un giovane italiano per l'arte di scrivere* (XI, 45); « ...Dino « Compagni, coetaneo di Dante, vedrai se manca di molto ad essere « un Sallustio italiano ».

[3] Lettera de' 18 agosto 1874 a Cesare Guasti; inedita, nel volume quinto, lett. 149, del Carteggio Guastiano presso la famiglia.

paragoni e giudizi sulla nostra letteratura, troppo dava allo scrittore e troppo poco all'uomo e all'ambiente in che fosse vissuto. Così quando rinveniva Erodoto nel canonico Giambullari, non avvisava quanto esteriore fosse cotesto Erodoto cinquecentista, elegante compilatore della sua *Europa* dai latinisti de' bassi tempi; e come le note caratteristiche dell'autor delle *Muse* non possano riscontrarsi ragionevolmente (sempre però in modo relativo e non assoluto), che nella vera e propria cronica del Trecento, e propriamente in quella di Giovanni Villani.[1] Il Giordani ciò che la fine sua retorica gli faceva scorgere nel libro ch'aveva dinanzi, lo attribuiva tutto all'arte, anche quando certe qualità dello stile, che in altri erano veramente artificio di scrittore, in quel dato libro dovevano invece tenersi per tutta cosa dell'uomo; il che se importa esteriori somiglianze, non toglie le intrinseche e sostanziali diversità. Così in Dino e in Sallustio sono le esteriori somiglianze della breviloquenza; bensì, artificiosa nel latino, spontanea nel trecentista: Sallustio la studia, Dino l'ha. E il Leopardi non dubitò di affermare[2] che la brevità di Sallustio è tutta estrinseca, niente intrinseca e sostanziale. Sallustio è lo scrittore che ne' suoi giardini del Quirinale, fra i godimenti procacciatisi con le pretoriali rapine, si prende anche quello di temperare in cotesto determinato modo l'espressione de' suoi sentimenti e pensieri: Dino li consegna alla carta come il cuor glieli detta. Sallustio è l'« uomo plebeo « d'Amiterno », che si atteggia a « rigido propugnatore del « parco e santo vivere degli antichi », mentre pure « non è « in Roma chi lo superi in dovizie e in ville sontuosissime »:[3]

---

[1] Della non convenienza tra il Giambullari ed Erodoto, cfr. N. Tommaseo, *Esercizi letterarii*, pag. 66 segg. A particolari raffronti tra le *Muse* e la *Cronica* di Giovanni fa ingegnosi accenni e prudenti limitazioni K. Hillebrand, a pag. 322-327 del suo sostanzioso studio su *Dino Compagni*.

[2] *Sopra il Frontone del Mai*, a pag. 71-72 del volume *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di* G. Leopardi; Firenze, 1892.

[3] Salvatore Betti, *Intorno a Sallustio;* a pag. 61 segg. de' suoi *Scritti vari*; Firenze, 1856. Di qualche mitigazione di giudizi sulla vita dell'istorico latino, vedi O. Occioni, *Storia della letteratura la-*

Dino, onesto popolano, rimosso da' magistrati della patria per cagioni tanto onorevoli, quanto turpi quelle che procacciarono a Sallustio l'espulsione censoria dal Senato, Dino sente e crede profondamente ciò che dice, ama o aborrisce ciò che loda o vitupera, ed è forse fra gli scrittori l'immagine più viva che mai sia stata del gran precetto oraziano: « Si vis me flere, « dolendum est primum ipsi tibi ».[1] E come avrebb'egli voluto (se anche più letterato che non fosse) lavorar di artificio intorno a una realtà che di per sè stessa aveva una sì dolorosa eloquenza? Potè l'istorico di Catilina e di Giugurta essere, fra i suoi latini, imitato da quell'« Arrunzio, seguace superstizioso « di Sallustio », che il Giordani trovava volgarizzando la cenquattordicesima di Seneca a Lucilio: ma un nostro trecentista, ancorchè mosso dalle « ricordanze delle antiche istorie » a scrivere le cose vedute e partecipate, non è pensabile che, scrivendole come Dino sotto l'assillo d'incresciose memorie e di tormentose speranze, si trastullasse a fiorettarle delle concettosità sallustiane. Nelle sue locuzioni incisive e gagliarde non era il lavoro della penna, sibbene l'impulso del cuore; e ben possiamo sentirci le virgiliane « lacrime delle cose ».[2] Non ombra in Dino di quella che anche il Giordani chiama in Sallustio « maniera », e a cui contrappone lo « stile » di Cesare:[3] alla quale stregua egli medesimo avrebbe dovuto sentire più di Cesare che di Sallustio in quel Dino, il cui dettato, scrivendo nel 1813 al Montrone,[4] affermava « sem- « brargli piuttosto un parlare che scrivere »; nè la vibratezza dello stile del Compagni lo disagguaglia dalla schietta e spedita semplicità dei *Commentarii,* essendo verissimo ciò che il

---

*tina;* Roma, 1886; pag. 169. Una vera e propria *Difesa di C. Crispo Sallustio* si assunse, con questo titolo, il prof. Clinio Quaranta; Perugia, 1890.

[1] *Ad Pisones,* 102-103.

[2] *Aeneid.* I, 462.

[3] *Opere,* IX, 109.

[4] *Opere,* XIII, 175.

Tommasèo osserva,[1] che la forma dello stile di Cesare « è più « calzante che quella di Sallustio, sebbene paia quasi trascu- « rante e come svogliata ». Onde il Tommasèo credeva altresì che buon traduttore di Cesare sarebbe riuscito il Machiavelli, anzi « solo forse » egli:[2] ed è, mi sembra, felice avvicinamento, sì dell'uomo e sì dello scrittore; e all'uno e all'altro de' due elementi ei poneva certamente la mira, così come allo scrittore soltanto, e assai grettamente, pensava Lionardo Salviati, quando confrontava il Machiavelli nella chiarezza a Cesare, nella brevità ed efficacia a Tacito, ma dopo aver posto bene in sodo che farebbe ridere chi osasse paragonarlo a messer Giovanni Boccaccio.[3] In tali gretterie e stravaganze non sarebbe di certo caduto il Giordani, sebbene vedesse, sola e sempre, l'arte per tutto; il quale argomentando alla sua volta su traduttori possibili, assegnava a Tacito il Guicciardini per la « conoscenza degli uomini e per la gravità e « dignità » (com'uomo dunque), pur sentendo che allo scrittore sarebbe stata impossibile la « brevità ardita » del Davanzati.[4] Ma chi crederebbe poi che esso il Giordani attribuiva le qualità dell'unico Davanzati, non al volgare fiorentino che il mercante di Porta Rossa seppe sì gagliardamente atteggiare, ma allo aver egli « studiato nel *Novellino* e nel Compagni »?[5] nel Compagni, che il mio lettore sa aver dovuto probabilissimamente rimanere ignoto al maraviglioso volgarizzatore di Tacito.[6] Lasciando adunque da parte il « Sallustio italiano », molto più a noi piace che la breviloquenza di Dino ricordasse altre volte al Giordani la incisiva poesia dell'Alighieri,[7] nata

---

1 *Dizionario de' Sinonimi*, 1150.
2 *Il secondo esilio;* Milano, 1862; I, 126.
3 *Avvertimenti della lingua;* I, XII, ediz. milanese, pag. 247.
4 *Opere*, XIII, 142.
5 *Opere*, XI, 21.
6 Cfr. cap. II, pag. 136, nota 2.
7 ... la brevità è tanto solo de' latini, che Dante e il Compa- « gni non ne abbian fatto stupendo paragone? » *Opere*, XI, 140 (al Vieusseux, pur nel 1825).

fra que' medesimi dolori ed amori; o che, senza curarsi di paragoni, gli sembrasse che « nessun antico o moderno vinca « la forza la brevità e la semplicità di quello stile »[1] e, conformemente a ciò « scrittore incomparabile » chiamasse il Compagni;[2] e finisse, per ultimo, con lo abbandonar quasi egli stesso il giudizio della sallustianità, scrivendo di Dino: « scrit- « tore ottimo, breve, nobile, caldo: francamente, mi piace più « di Sallustio ».[3]

Ma la « frase » veduta nascere nel 1825 dal Capponi non doveva morire così per fretta; se già non s'ha a dire viva ancor oggi:[4] nè forse fu inopportuna a fissare, con l'efficacia d'una figura (e fosse pure inesatta) il concetto ch'era da farsi dello stile di Dino. « Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso »; scriveva con appropriatissime parole, in que' medesimi anni là del Giordani, il conte Giulio Perticari, dissertando sugli *Scrittori del Trecento* nella *Proposta* del suocero illustre:[5] il quale a sua volta rendeva a Dino una invidiabile testimonianza, lodandone il « calore della narra- « zione, e certo sdegno che procede dalla virtù ».[6] Ma la dote data a Dino dal Perticari era altresì un compiuto ritratto

---

1 *Opere*, V, 234 (a G. Bianchetti, nel 1824).

2 *Opere*, V, 269 (a L. Calderara, nel 1824).

3 *Opere*, XIV, 367.

4 Senza tener conto delle materiali e insignificanti ripetizioni (per esempio: « Dino Compagni, nobile scrittore pareggiabile a « Sallustio »; Pietro Fanfani, a pag. 462 delle *Lettere precettive di scrittori*; Firenze, 1855), la ritrovo in un breve scritto, per molti rispetti notevole, su *Dino Compagni e la sua Cronica*, a pag. 28 dei *Pensieri e Discorsi* (Modena, 1875) di Giovanni Franciosi; e nelle belle lezioni *Della lingua e dello stile italiano* di Ippolito Amicarelli (Napoli, 1870), I, 121.

5 Milano, 1817; a pag. 135 del vol. I, parte I: lib. II, cap. vi.

6 In un suo scritto del 1819, dove parlando di Matteo Villani dice che « fra tutti gli storici di que' secoli non ve n' ha forse un « solo, tranne Dino Compagni, che gli s'accosti in calore di narra- « zione, ed in certo sdegno che procede dalla virtù ». Cfr. B. Gamba, *Serie dei Testi di lingua*; Venezia, 1839; pag. 311: e S. Betti, *L'illustre Italia*; Torino, 1853; pag. 53.

dello scrittore, e forse la più alta che si possa meritare uno storico « Nihil est enim, in historia, pura et illustri brevitate « dulcius », sentenzia Cicerone.[1] dopo lodata la « nuda venustà e drittura » dei *Commentarii* di Cesare : e noi possiamo dire di Dino che mentre lasciò libero il linguaggio del cuore, sicchè avrebbe potuto con Caterina da Siena[2] appropriarsi le scritturali parole « per l'abondanza del cuore la lingua favella », non fece però mai sovrabbondare le parole al pensiero e all'affetto ; parlò, più che scrivere (per ripetere uno de' giudizi del Giordani, che certo non avrebbe osato dire lo stesso di Sallustio) ; e ciò che pure in lui fu di sentenzioso e, dicasi pure, di tacitesco, non fu dicerto quel taciteggiare retorico e faticoso, che ad ogni lettore di buon senso e di buon gusto riesce per lo meno altrettanto stucchevole quanto l'andar per le lunghe. « Raccòrre », così il Tommasèo delineava a sè medesimo un ideale di perfetto storico,[3] « raccòrre ogni ele« mento di verità, e condensarli in poche parole, per modo « che il pro e il contro si discerna, e pur nondimeno l'affetto « dello scrivente apparisca limpido, e il suo concetto risalti » : non vi par egli definito il Compagni ? Quanto poco luogo sia da fare nella *Cronica* ad un preconcetto artistico, nessuno poi a retorica di nessuna sorte, io l' ho discorso largamente nel Capitolo I : ed anche dopo di avere, nel mio libro su *Dino*,[4] fatto il debito luogo a Dino rimatore e nell'*Intelligenza* alluminatore d'« antiche istorie », e concessogli quel più di letteratura che si possa, non avrei difficoltà d'accettare su lui un moderno giudizio, ch'e' fosse « uomo di senno e « di cuore, ma di poche lettere ».[5] Credo bensì, che siccome la « densità » notata dal Perticari, e che il Tom-

---

1 *Brutus*, 75, 262.
2 *Lettere*, ediz. Tommasèo ; III, 76.
3 *Il secondo esilio ;* I, 131.
4 Capitoli XIV e XV.
5 G. Franciosi, *Pensieri e Discorsi*, pag. 27. Cfr. più innanzi, altro conforme giudizio di Cesare Balbo.

masèo spiega dove accenna al « condensare in poche parole « gli elementi del vero », venne alla *Cronica* dall'affetto che agita e infiamma (« agitante calescimus illo ») ; così alcun che di quella « brevità e rapidità » il Compagni la contraesse dall'esercizio poetico su testi francesi, che in quelle pagine del citato mio libro dimostrai quanto egli avesse domestici e cari. Io toccai, in quelle pagine,[1] delle rispondenze di parole costrutti locuzioni immagini intonatura colorito, che la *Cronica* ha sì con l'*Intelligenza* e sì con quella che intitolai *Istorietta troiana*; scritture ambedue derivate direttamente da fonte oltralpina. La stessa comparazione si potrebbe istituire con un altro antico testo d' identiche origini, cioè coi *Fatti di Cesare :* nel quale fece a me grande piacere incontrarmi, senza che l' uno sapesse dell'altro, con un dotto critico della nostra antica letteratura, Alessandro D'Ancona,[2] a sentire grande somiglianza fra i caratteri dell' Istoria dei Bianchi e dei Neri e quelli del contemporaneo compilatore di quel romanzo. E la somiglianza è tanto più notevole, in quanto su cotesti *Fatti di Cesare* notò già il loro editore Luciano Bianchi[3] e dimostrò molte e strettissime conformità con la *Intelligenza*, che noi abbiamo confermata a Dino Compagni. Al confronto, che già particolareggiai,[4] dell' *Istorietta troiana* con la *Cronica* si potrebbe aggiungere questo fra il libretto che Dino conchiudeva sul cadere del 1312, e il romanzo che nel 13 correva per le mani de' Fiorentini :[5] ma se per

---

[1] Vedi pag. 485, 487 segg., 425-426, 504 segg.

[2] Così nel sentire le trecentesche conformità fra quella preziosa *Istorietta troiana*, sulla quale vedi pur le pagine mie ora indicate, e la *Cronica* fui prevenuto da un altro valente, il prof. Pio Rajna. Siano ornamento anche al presente libro queste testimonianze e ricordi delle comunicazioni fra me e i due illustri colleghi.

[3] Cfr. a pag. 351-354 dei *Fatti di Cesare*, *Testo di lingua inedito del secolo XIV*, *pubblicato a cura di* Luciano Banchi ; Bologna, 1863.

[4] Cfr. del cit. mio libro, pag. 504-509.

[5] Cfr. *Fatti di Cesare*, pag. LX.

l'*Istorietta*, allora inedita,[1] mi parve doveroso, e mi fu piacevole, assumerne il carico, invece il romanzo Cesareo, stampato in bella e nitida edizione, si offre da per sè così a tale studio comparativo come a cimentarvi la sentenza di Lionardo Salviati,[2] che esso possa essere dettato da colui medesimo il quale compilò la *Cronichetta* o *Fioretto degl' Imperadori,* dove la serie de' coronati si termina col nome pure di quell'Arrigo, dinanzi a cui deponeva Dino fiducioso e riverente la penna.[3] Io propongo con questi accenni un bello argomento alle osservazioni alle induzioni agli esercizi della critica letteraria: di quella critica intendo, che pur seguendo metodo di scienza non dimentica però l'arte; diversa dalla critica che oggi è de' più; i quali « quando col soccorso d' un codice od altro arrivano a sban- « dire dal testo un *hic* od un *haec*, te ne fanno una gran « diceria, e più non ti lascian pensare nè alla dottrina nè « alle bellezze dell'autore ».[4] Il confronto di quei vecchi libri (e non di que' soli) sarebbe studio di sentimento e di lingua, di concetto e di forme, filologico ad un tempo e storico e morale: quali dovrebbe desiderarsi (un altro altrove ne ho consigliato [5]) che si preferissero a certi altri troppo aridi, nel primo avviamento della gioventù nostra alla critica. Propongo, e passo oltre; pago qui di affermare che la medesima lode di « brevità e rapidità » che a Dino, il Perticari avrebbe potuto darla anche all' ignoto autore de' *Fatti di Cesare.* E il Perticari era invero uomo che, se poniamo in disparte quelle sue e del Monti (più che del *De vulgari eloquentia*) oggimai affatto cadute teorie sulla lingua aulica ed italica, poteva giudicare di scrittori trecentisti come pochissimi altri in Italia. La speciale autorità di tali suoi giudizi bene è ri-

---

[1] Fu pubblicata fra i *Testi inediti di storia troiana* ecc. *per* Egidio Gorra; Torino, 1887.

[2] *Avvertimenti della lingua*, I, xii; a pag. 217 dell'ediz. milanese.

[3] Cfr. cap. I, pag. 3.

[4] F. Ambrosoli, *Scritti letterari;* Firenze, 1873; II, 280.

[5] Cap. I, pag. 55-57.

conosciuta dal Giordani; il quale con ischiettezza e modestia egualmente esemplari diceva al Monti, a proposito del « brutto Pace »,[1] ossia della goffissima contraffazione del *Semifonte di ser Pace da Certaldo,* gabellata per merce antica nella *Proposta:* « liberamente dirò che circa la legittimità de' suoi « natali non mi acquieterei affatto nel tuo giudizio: perchè « non è quistione da risolversi per acuto ingegno e per « diritto raziocinio; ma per pratica acquistata con molto « leggere: e di que' poveri trecentisti, coi quali dài vista « di perdere spesso la pazienza, credo ne abbi letti meno di « me: certo, o caso o scelta che sia stato, vedesti i più de- « boli, non prendesti dimestichezza colla tanta moltitudine « de' migliori, che ti avrebbero fatto meno severo anzi ami- « cissimo a quest'amabile secolo. Ne vorrei piuttosto la sen- « tenza del conte Perticari e di Michele Colombo. Ne mi « parrebbe indegno al Perticari l'esaminare e chiarire la cosa. « Io prometto di starne a quello ch'egli giudicherà ».[2] Nè io dubito che il conte Giulio avrebbe potuto giudicare il *Semifonte* altramente da quello che il Giordani si faceva sicuro; come altresì credo che se avesse conosciuti i *Fatti di Cesare* (inediti tuttora al suo tempo), avrebbe saputo dare ad essi una lode meno generica e un po' più significativa, che non quella di « buona e bella lingua », con la quale in fretta in fretta e tutt'un mazzo col *Fioretto* imperiale li condisce il Salviati.[3] La cui critica, in quelle sue recensioni cronologiche e filologiche di antichi testi, fu dal Foscolo argutamente definita un « sentenziare a indovinamenti »;[4] sebbene poi

---

[1] Cfr. qui addietro, pag. 273-275.

[2] *Opere*, X, 367-368.

[3] *Avvertimenti*, loc. cit.

[4] *Opere*, III, 286. E il Cesari (*Lettere*, I, 233): « Quel Salviati « era uomo fantastico in certe cose, *et vir sui judicii* ». E quando il Monti (cfr. la *Biblioteca Italiana* di Milano del 1820; tomo XVIII, pag. 303) lo chiamava grande avvocato « del volgare fiorentino », non intendeva certamente fargli una carezza. Ma acuto estimatore, insieme, ed acre censore del Salviati, nei giorni stessi in cui questi

esso medesimo il Foscolo, ne' suoi studî sul Trecento, supplisca più d' una volta con le notizie, ed anche talora coi giudizi, del Salviati al difetto, che la vita raminga e la lontananza dall' Italia produssero in lui, d' una conoscenza più particolareggiata e diretta degli scrittori e delle cose di quell'età.

Al Foscolo (seguitando la nostra rassegna), che que' suoi studi principalmente raccolse, quasi com'avevano fatto i cinquecentisti, intorno al triumvirato famoso, sfuggì, come di tanti altri e prosatori e poeti del secolo di Dante, la importanza e la bellezza della *Cronica* del Compagni. Egli la cita, come di contemporaneo di Dante e « testimone di vista », a proposito sia di Dante stesso sia di Guido Cavalcanti.[1] Ma ne' suoi *Discorsi sulla lingua italiana,* « lavoro degli ultimi anni della sua vita »,[2] e propriamente in quello che comprende l'« epoca dal 1280 al 1330 », lo passa sotto silenzio, nominando solamente Giovanni Villani fra gli storici che, mentre altri « nel « resto d'Italia scrivevano in latino, in Firenze si giovavano « del loro dialetto », per dir com'e' dice.[3] Se non che così nei silenzi od omissioni o deviazioni di quel grande infelice, come in certi suoi eccessivi od arbitrarî giudizi, non dobbiamo

---

lavorava intorno alla lingua, era un fuoruscito fiorentino, Iacopo Corbinelli; la cui opera, a quei medesimi intenti rivolta, ma dispersasi là nell'esilio francese, solamente oggi si vièn conoscendo e debitamente pregiando, in pubblicazioni notevolissime: V. Crescini, *Iacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi,* nei *Saggi ed appunti per gli studi romanzi;* Padova, 1892; pag. 180-218. Rita Calderini De-Marchi, *Iacopo Corbinelli et les Erudits français* ecc.; Milano, 1914. E dello stesso Crescini, la bella recensione, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. LXVIII, an. 1916, di quella ed altre pubblicazioni corbinelliane dei coniugi A. Calderini e R. De-Marchi.

[1] Cfr. *Opere*, III, 128, 348, 356 (*Discorso sul testo del poema di Dante*); IV, 177 (*Discorsi sulla lingua italiana*); X, 314 (*Poeti minori italiani*).

[2] Cfr. *Opere;* IV, iv.

[3] Frase non diversa da quest'altra sul Vocabolario della Crusca: « rimane pur sempre vocabolario di dialetto ma non di lingua ». *Opere*, III, 76 (*Discorso sul testo del Decamerone*), e cfr. 74.

noi mai dimenticare che nel 1814 Ugo emigrò; e le pubblicazioni o ripubblicazioni di antichi, le quali dopo quel tempo massime pe' conforti del Giordani si fecero copiose, rimasero a lui o ignote o di malagevole acquisto. E ci avrebbe tenuto, a conoscerle e valersene. Veggasi, per esempio, quanto conto fece della edizione (tutt'altro che lodevole) che Antonio Cicciaporci avea data nel 13 delle Rime del Cavalcanti: e m'ingannerò, ma più che dalla solita sua bile, non però ingenerosa, contro le accademie e l'erudizione pesante dei frati e dei nobili, mi paiono dettate da un sentimento di rammarico e di desiderio queste parole, forse troppo benigne, sul povero « Cieco d'Adria » Luigi Grotto, uno nel Cinquecento dei rassettatori del *Decamerone;* che gli Accademici fiorentini « non gli perdonarono l'essere nato a' confini ultimi « dell'Italia, dov'ei non poteva esaminare i loro testi ».[1] Del resto, al silenzio del Foscolo su Dino non vuol darsi spiegazione e ragione guari diversa che a quello pur tenutone dal suo Parini, quando in un capitolo dei *Principii di belle lettere,* trattando « de' progressi della lingua italiana », enumerava « gli eccellenti scrittori di quella nel secolo decimo- « quarto ».[2] Sebbene il Parini chiamasse « giudiziosi » gli *Avvertimenti della lingua* del cavaliere Salvini, e Ugo all'occorrenza ci motteggiasse sopra; fatto sta che quel libro fu per tutt'e due egualmente una specie di canone della prosa trecentistica: la quale, è debito di gratitudine il ripeterlo, innanzi al Giordani e al Perticari era non meno imperfettamente conosciuta che superficialmente giudicata.

E il farsi strada non fu ai giudizi di cotesti due sottili investigatori della nostra antica letteratura così rapido e agevole, come potremmo credere noi, che que' libri cui essi rivendicarono abbiamo trovato ormai da tempo restituiti nel debito onore. L'universale consentimento nella grandezza

---

[1] *Opere*, III, 74.

[2] Parte II, cap. IV; a pag. 416-430 dei *Versi e Prose di* G. Parini, edizione Le Monnier.

d'uno scrittore, che si tratti di annoverare fra i classici e i sommi, si opera lentamente, e non produce tutti i suoi effetti che a grado a grado. Così è che, mentre de' più a noi prossimi autori di antologie della nostra prosa (parlo delle buone, o comecchessia notabili, non delle sciatte e mercantili), nessuno ha omesso, fra i trecentisti, il Compagni; nè il Tommasèo nelle sue *Letture italiane;*[1] nè Eugenio Albèri nel *Tesoro della prosa italiana dai primi tempi della lingna fino ai dì nostri;*[2] nè ll Cantù negli *Esempj;*[3] nè Ottaviano Targioni Tozzetti nell'*Antologia della prosa italiana;*[4] nè Giuseppe Puccianti, che « dal Compagni e dall'Alighieri al Gozzi « e al Baretti » segna i confini oltre i quali egli chiama « mo- « derna » la prosa nostra,[5] e nella sua *Introduzione allo studio della letteratura* « quasi lo appellerebbe il Dante della prosa »;[6] nè il Mestica negli *Esempi notabili* aggiunti alle sue *Istituzioni di letteratura;*[7] nè il Ranalli, che negli *Ammaestramenti di letteratura*[8] mette a contribuzione larghissima, con gli altri classici nostri, la *Cronica* per la esemplificazione de' suoi precetti; invece nel 1827 quando Giacomo Leopardi compilava per lo Stella di Milano la sua « Crestomazia italiana, « cioè Scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locu- « zione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccel-

---

[1] Vedi la edizione napoletana del 1869-70, in due volumi; II, 130, 144, 175, 189, 376, 476.

[2] Firenze, 1841. « . . . Dal Compagni al Botta . . . l'arte del nar- « rare e del dipingere narrando è agli Italiani propria quasi come « la facoltà del parlare . . . ». E dello stile di Dino: « breve e ner- « voso: modello non superato forse da alcuno altro storico italiano ».

[3] *La Letteratura italiana esposta alla gioventù per via d'esempj da* Cesare Cantù; Milano, 1851; pag. 4-5.

[4] Livorno, 1874; pag. 215, 462.

[5] *Antologia della prosa italiana dal secolo XIV al XVIII;* Firenze, 1877; pag. 1, 3 7.

[6] Nel periodico fiorentino *La Gioventù*, 1863, vol. IV, pag. 348-354.

[7] Firenze, 1874-76; I, 247-248, 436-437.

[8] Firenze, 1874, IV ediz. Cfr. I, 130, 137, 259, 267, 268, 281, 284, 304, 305, 306, 551, 558-560, 570, 591, 502; III, 230, 392; IV, 79, 175, 210.

« lenti d'ogni secolo »;[1] e nel 29, quando Luigi Fornaciari dava in luce gli *Esempi di bello scrivere;*[2] nè all'uno nè all'altro di essi parve così necessario il porre fra gli scrittori prescelti il Compagni, quanto è poi sembrato agli ampliatori delle loro raccolte: come Bruto Fabricatore che della *Crestomazia* leopardiana dette una « nuova edizione emendata ed « accresciuta » nel 66;[3] e Raffaello Fornaciari, che di cure veramente filiali vantaggiava, e dopo quaranta anni ringiovaniva, gli *Esempi* del benemerito purista lucchese.[4] Ma del povero Leopardi, se non fossero que' suoi Sonetti alla mattaccina, scritti a Roma nel 22,[5] dove « dalla Cronica di Dino « Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di « quei tempi, detto per soprannome il Pecora »,[6] è introdotto a parlare esso « ser Pecora » (come lo titola, a dir vero con una sconcordanza storica,[7] il giovine recanatese), non avremmo potuto neppure esser certi che leggesse, o almeno che agiatamente leggesse, la *Cronica*. Ce n'è poi sopravvenuta una singolare testimonianza, con la tarda pubblicazione de' suoi *Pensieri di filosofia e di letteratura;*[8] in uno dei quali (del 1828) lodando, anche a confronto de' suoi greci, nella prosa dei trecentisti la « naturalezza propria del tempo », e questa tanto maggiore quanto « più ignoranti, senza pretensione, senza

---

1 Milano, 1827.

2 Lucca, 1829.

3 Napoli, 1866.

4 Milano, Bettoni, 1869 e segg.; Firenze, Paggi, 1875 e segg. Cfr. *Appendice*, VII; e fra le *Brevi notizie degli scrittori*, sotto « Compagni Dino ».

5 Non nel 17, come vuole P. Pellegrini; ma nel 22, secondo l'affermazione del Sainte-Beuve (cfr. Leopardi, *Studi filologici;* Firenze, 1853; pag. 372-373): a confermar la quale basterebbero le due lettere del 19, qui appresso indicate.

6 Op. cit., pag. 185.

7 Nel mio libro su *Dino* (I, 434) ebbi occasione di accennare a questo « errore o malvezzo moderno di dar del *messere* o del *sere* « così alla ventura ai contemporanei (per nominare un altro non « titolato) di Dante ».

8 Firenze, Succ. Le Monnier, 1900; VII, 273.

« neppure intenzione (per dir così), di scrivere » essi fossero, afferma che « i prosatori che volevano scrivere, riuscivano « stranamente gonfi (in mezzo alla naturalezza, effetto del « tempo e della pochissima lettura), come Dino Compagni, « similissimo, per la meschina gonfiezza e declamazione, ai « fanciulli di rettorica ». Del qual giudizio, inconfutabile perchè privo di consistenza, potremmo maravigliarci e quasi offenderci, se non pensassimo come alla percezione della popolare cristiana realtà medievale il Leopardi era troppo meno atto e formatosi che al senso squisito della classicità pagana. Fu la *Cronica* di Dino uno di quei libri italiani, mancanti alla biblioteca paterna, che il Leopardi si procacciava secondo i consigli del loro stesso risuscitatore, il Giordani, in quelli anni che incominciò la loro amicizia e la infelicità di quel sovrano ingegno. All'arrivo di cotesti libri egli faceva gran festa: « ma quanto a leggerli, » scrive pietosamente « è « tutt'uno... Il Porzio, di cui mi scrivi nella tua lettera, « come anche il Nardi e il Compagni, restano ancora intatti, « perch'io non posso leggere nè scrivere nè comporre una « pagina senza dolore ». Nè la *Cronica* ha nelle sue Lettere altra menzione, salvo in una delle due preparate quando disegnava, in quello stesso anno 1819, di sfuggire dalla casa paterna, e che, fra i suoi interessucci dei quali lasciava al fratello Carlo l'accomodamento, notava, con altre spese di libri, anche i « paoli 8 che si debbono al Brighenti per la « Cronica del Compagni ».[1]

Ma alla omissione del Leopardi e del Fornaciari davano, verso que' medesimi anni e ne' prossimamente susseguiti, ampia riparazione e il *Manuale della letteratura italiana* di Francesco Ambrosoli[2] (de' cui giudizi sul nostro Autore diremo più largamente fra poco); e il *Manuale della lettera-*

---

[1] Vedi nell'*Epistolario* del Leopardi (Firenze, 1907) le lettere sue al Giordani, de' 21 giugno e 26 luglio 1819 (I, 206-209, 212), e del Giordani a lui, de' 3 febbraio e 28 marzo di detto anno (III, 149, 157).

[2] Milano, 1831-32.

*tura del primo secolo della lingua italiana* compilato da Vincenzio Nannucci;[1] e gl' insegnamenti del marchese Basilio Puoti; e le lodi di quello che sentimmo dal Giordani esaltare come squisito giudice d'antica lingua, Michele Colombo, non che di altri di cotesta medesima scuola; e le ristampe che il Compagni, insieme con altri classici scrittori, ebbe in que' venti o più anni fin oltre al 40, promosse o curate da editori letterati, e continuatesi poi fino a' dì nostri, dopo che il curare più o men criticamente la stampa di antiche scritture parve, anzichè carico che si addossassero, diritto dai letterati rivendicatosi. Il Puoti, proponendo a' suoi discepoli napoletani la « maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana »,[2] in un canone metodico e graduato di esemplari antichi collocava il Compagni secondo quest'ordine: il Cavalca (*Atti apostolici*), i *Fioretti di San Francesco,* il Belcari (*Vita di Giovanni Colombini*), il *Novellino*, Giovanni Villani, Agnolo Pandolfini, il Cavalca (*Vite de' Padri*), Dino, fra Bartolommeo, il Passavanti. A suo tempo, e dopo i cinquecentisti, il Boccaccio.[3]

---

[1] Firenze, Magheri, 1837, in tre volumi; e Firenze, Barbèra, 1856-58, in due volumi. La *Cronica* però, come non avrebbe dovuto essere annoverata dall'Ambrosoli fra le scritture dugentistiche, così usciva, a dir vero, dalla giurisdizione del Manuale del Nannucci. I cui giudizi, del resto, ivi espressi (ediz. Barbèra, II, 209 segg.) e in gran parte attinti da altri, sul Compagni e sull'Istoria di lui, non hanno quella profondità e importanza che nelle cose meramente grammaticali vuolsi riconoscere, sopra d'ogni altro filologo toscano, alle insigni sue opere.

[2] *Della maniera*, ecc.; *Libri due del marchese* Basilio Puoti. Delle molte ristampe fattè in varie città d'Italia, io ho dinanzi la pesarese del Nobili, del 1839, *con l'aggiunta di alcuni discorsi del Farini, del Cesari, del Monti, dello Strocchi, del Colombo e del Costa;* ristampa curata e raccomandata « alla studiosa gioventù » da Giuseppe Ignazio Montanari.

[3] A pag. 10 della cit. ediz. Ecco ciò che risguarda il Compagni: « Alle Vite del Cavalca.... sarebbe convenevol cosa far seguitare « la Storia o Cronaca di Firenze di Dino Compagni, tutta oro per « i vocaboli, e molto da lodare per la vivacità e robustezza dello « stile. Perocchè tanta è la natural veemenza, la forza e la rapidità « di questo scrittore, che se fosse vivuto in tempi più colti e meno

E nella sua *Antologia di prose italiane*, pressappoco con la medesima gradazione: il Cavalca (*Atti* e *Vite*), i *Fioretti*, il *Fior di virtù*, l'*Esopo*, il *Novellino*, il Belcari, il Dalle Celle, il Villani, Dino, il Pandolfini, il Passavanti, il San Concordio, il *Livio*: « per modo ordinati, che a' più facili e piani i meno « semplici succedano ed alcun che più elaborati per lo stile ».[1] Il Colombo, che è forse il più elegante fra i puristi italiani, lodando in una delle sue assennate lezioni « quel non so che « di verecondo e d'ingenuo, che piace tanto » nei trecentisti anteriori al Boccaccio, non dimentica, tra i nomi del Villani di fra Bartolommeo del Cavalca del Passavanti, quello di

---

« poveri di dottrina, avremmo ora a gloriarci d'un secondo Sallu- « stio. Ma non pertanto non si dee credere di avere a leggere una « storia disegnata con arte, e bene ordinata nelle sue parti, e dove « i ragionamenti procedano con severità di giudizio e sieno condotti « con bell'artificio, chè in questo libro altro non ci ha da studiare « se non la lingua e la natural vigoria del dettato. E conviene che « i giovani si guardino dall'imitarlo in questo suo particolar vezzo « di tacere costantemente il *che;* la qual maniera se talvolta ag- « giunge rapidità al discorso, non è da usar sempre, chè potrebbe « ingenerare oscurità o affettazione ». Conformemente a tali criterî, il Puoti nelle sue *Istituzioni d'eloquenza*, che sono come il coronamento del suo sistema didattico, faceva poca o quasi nessuna parte ai trecentisti: vedi *L'Arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero Istituzioni di eloquenza, di* Basilio Puoti; ediz. fiorentina del 1857, in due volumi.

[1] Dell'*Antologia* del Puoti, « non potuta compiere dall'Autore « per la morte sopravvenutagli il dì 19 luglio del 1847 », la Parte prima, contenente i trecentisti, venne a luce in « ben cinque edi- « zioni » lui vivo. Così, nell'*Avvertenza per la ottava edizione*, c'informa il suo discepolo Bruto Fabricatore, il quale compiè la Parte Seconda, assegnata dal Puoti ai cinquecentisti, come riserbata la Terza alle « migliori opere del Seicento ». In questa ottava edizione (*Antologia di Prose italiane cominciata a compilare nello Studio di Basilio Puoti e continuata da Bruto Fabbricatore;* Napoli, 1871), Dino occupa le pag. 169-181 della detta Prima Parte, con brevi frammenti da varî luoghi de' due primi libri, e tre assai lunghi passi dal terzo. Mancano quasi sempre, con grave sconcio, le opportune distinzioni dall'uno squarcio all'altro. Le noticine sono o dichiarative o grammaticali.

Dino.[1] E di esso fa poi, anche sopra gli altri, capitale, lodando altrove negli scrittori di quel secolo non solamente « la semplicità e la grazia » ma eziandio « la forza e la ener- « gia »:[2] il quale concetto del Colombo fu, possiam dire, quasi formalmente ripetuto a' dì nostri da chi, enumerando i « nostri « eccellenti prosatori », dopo ammirata « la chiarezza, la sem- « plicità e la proprietà del Cavalca », soggiungeva: « Dino « Compagni è pari a lui in queste doti, e di più ha la evi- « denza e la forza ».[3] Testimonianza a Dino, dalla schiera de' puristi, rendevano altresì e « l'amico della studiosa gio- « ventù » Giuseppe Silvestri, contessendo, per le scuole della

---

[1] *Lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà*, pag. 35: nel volume IV, parte II (Parma, 1831), de' suoi *Opuscoli*.

[2] « .... il che sarebbe agevole a dimostrarsi con esempi tratti « dalle lor opere, se la brevità di una lettera il concedesse. Io mi « contenterò per tanto di addurne qui un solo, tolto così a caso dal- « l'Istoria di Dino Compagni; e sarà quella brevissima arringa (se « pure le si può dar un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi fra « coloro che s'erano proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli « altri di loro parte. *Signori*, disse egli, *perchè volete voi confondere « e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? Contro « a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto*. In questo « favellar, così semplice e breve, ha una forza stupenda, secondo « me. Non ti vanno propriamente al cuore e non t'inteneriscono « quelle parole *una così buona città?* quanto affetto è là dentro! E « non ti senti commovere a quelle altre *contro a' vostri fratelli?* e « non ti mettono in gran pensiero quelle ultime *non altro che pianto?* « E non val più questa concione sì corta e sì succosa, che una lunga « tirata di più facce che sogliono occupar quelle le quali per lo più « si leggono sbadigliando negli storici del Cinquecento? D'una vee- « menza grandissima è anche, nel cominciamento del Libro secondo, « quell'apostrofe con cui questo autore sfoga la giusta sua collera « contra gli accaniti suoi concittadini: *Levatevi, o malvagi cittadini, « pieni di scandali*, ecc. Ponderate bene queste parole, esaminate il « valor di ciascuna, ponete mente all'effetto che producono in voi, « e al ritratto ch'esse fanno della malvagità di coloro; e dopo ciò « sarete ben imbarazzato se vorrete trovarmi in qual si sia degli « scrittori del sedicesimo secolo un tratto di maschia eloquenza da « contrapporsi a questo ». *Lettera ad un giovane*, pag. 8: nel citato « volume IV, parte II, degli *Opuscoli*.

[3] Pietro Fanfani, *I diporti filologici*; Firenze, 1870; pag. 290.

sua Pistoia, di passi scelti sulle croniche malespiniana e de' Villani e sull'Istoria di Dino una *Scelta storica in forma di Cronica toscana*, dove la prosa di Dino è da quel buon prete, le cui tenerezze pe' trecentisti ci ha effigiate sì argutamente Cesare Guasti, contrapposta come di vena alla prosa artificiata del Botta, e raccomandato a' giovani di « proporsi per « modelli non le copie ma gli originali »:[1] e Marcantonio Parenti, premettendo alcuni *Cenni intorno lo studio della lingua italiana* a una ristampa della Grammatica del Corticelli,[2] nei quali la ripetizione della sallustianità di Dino, che altrove chiama « tersissimo »,[3] e le lodi della sua « vibratezza, con- « cisione, evidenza », e della purità ed eleganza degli altri trecentisti, venivano accompagnate, a gran disperazione del povero Silvestri,[4] con una censura ferocemente modenese (alludo alla Modena ducale di que' miseri tempi) contro messer Giovanni Boccaccio; contro il Boccaccio, « che avrebbe stem- « perato in cinquanta pagine ciò che il Compagni ti dice con « mirabile precisione e disinvoltura in una sola ».[5] Non dissimile occasione, da quella che la *Scelta storica* porse al Silvestri, ebbero, per occuparsi di Dino, Giambattista Niccolini e Davide Bertolotti: i quali nel 1825 incominciavano una serie di volumetti intitolati *Bellezze della letteratura italiana* da essi *raccolte*, con le *Bellezze di Ricordano Malispini, Dino Compagni, Giovanni Matteo e Filippo Villani e dell'Anonimo*

---

1 Cfr. la *Scelta storica*, ecc.; Pistoia, 1826; I, XII-XIII: e le *Memorie su G. Silvestri compilate da* C. GUASTI; Prato, 1874-75; I, 149-150.

2 Reggio, 1826. Cfr. a pag. XV.

3 *Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna;* Modena, 1820-26; III, 195.

4 Vedi le cit. *Memorie* del GUASTI; II, II.

5 Così altrove lo stesso Parenti, cit. da P. A. PARAVIA, *Lezioni di varia letteratura;* Torino, 1852; pag. 224. Cfr. un giudizio, non equo, del Tommasèo (*Dizionario Estetico;* 4ª ediz.; col. 910): « nello « stile di semplici novellucce (le quali un Greco avrebbe con grazia « narrate in una pagina al più ciascheduna) il Boccaccio si pensò « di pedantescamente trasportare le pompe della più sfoggiata elo- « quenza ».

*autore delle Istorie Pistolesi.*[1] Poeti drammatici l' uno e l'altro, ma con tanta disparità d' ingegno quanta oggi ne mostra lo essere il Bertolotti quasi dimenticato, essi in quella scelta ritraggono sì di tale loro qualità, come anche dell' intendimento che avevano, di « indirizzarsi, non ai letterati di pro- « fessione, ma sì ai giovani, alle persone che han poco tempo « da consacrare allo studio, e specialmente » (mecenate di quelle *Bellezze* avevano fatta la principessa Cristina Belgioioso) « e specialmente al sesso gentile ». Perciò il « prospetto », ch'essi speravano aver racchiuso in quelle trecento paginette, « de' principali avvenimenti storici dal 1248 al 1364 », è tracciato per intero sui punti più luminosi e pittoreschi della storia toscana; e Dino vi dà la sua luce e i suoi colori alla battaglia di Campaldino, alla cacciata di Giano, alla divisione di parte guelfa, alla venuta del Valois, alla discesa d'Arrigo. Ma intorno alla *Cronica* i due compilatori si contentano riferire la notizia e il giudizio del Tiraboschi; nè fuor della scelta di quei passi, le rendono essi altra propria testimonianza.

E « ai giovani », come a preparatori dell'avvenire, a due bennati giovani dalla sua Livorno, Francesco Domenico Guerrazzi, rivolgendo consigli d'arte e di patria con « la speranza « e l'augurio ch'e' raccogliessero la messe seminata dai padri », e confortandoli alla meditazione dei grandi modelli dell'antichità classica, raccomandava nella letteratura nazionale, innanzi tutto, il Trecento, « i trecentisti sopra i cinquecen-

---

[1] Firenze, 1825: dalla Tipografia delle Bellezze della lett. ital., in-18°. La collezione continuò in molti volumi, e mantenne i nomi dei due primi collettori fino all'ottavo; ma le cure del Niccolini e del Bertolotti non si estesero oltre il quinto tomo (1825-1826). Cfr. A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini;* I, 301. Una ristampa, supposta dal Tommasèo (*Il secondo esilio;* I, 225), di quel volumetto per Giroiamo Tasso in Venezia, non esiste in fatto: nè alcuno dei 44 tometti della *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne* di quell'editore (Venezia, 1829 segg.) contiene, sia per intero sia per estratti, la *Cronica.*

tisti », certamente per la sincerità efficace delle forme e degli affetti, soffermandosi in particolare su due, dei quali inculcava ripetuta e continuata lettura, Dino e il Passavanti, a conseguire, doti sopra ogni altra desiderabili, l'evidenza la brevità l'eleganza.[1] E l'uno de' due livornesi, allora giovinetto, Ferruccio Prinoth, datosi alle umane e civili lettere, dovette aver presenti i consigli e i conforti del concittadino illustre, quando a tesi di laurea nell'università di Pisa sceglieva *Dino Compagni e la sua Cronaca:* ma degli studi ben promettenti di lui non rimane che il pietoso ricordo e poche pagine di saggio, una delle quali effigiativa d'uno degli esempi di virtù cittadina moraleggiati da Dino.[2]

Su questo valore di civile moralità della *Cronica* agevolavano il cimento del pubblico giudizio le ristampe, come dicévo, di quel ventennio o trentennio dal 1818, che ne uscì in Pisa la prima, fino agli anni nei quali tra 'l rinnovamento de' pensieri e degli affetti di tutta Italia anche gli studî letterarî e filologici presero nuovo avviamento. Primo a ristampare, sulla ormai rara edizione del Manni, la *Cronica* fu il professore Giovanni Rosini, che di essa (lodandone « la eleganza e la purezza della lingua ») e dell'aurea *Vita di Antonio Giacomini* del Nardi compose il terzo volume della sua *Collezione di ottimi scrittori italiani in supplemento ai Classici Milanesi.*[3] Con corredo sì di note (scarse al bisogno vero, e

---

[1] A Pericle Chieri e a Ferruccio Prinoth, lettere di F. D. Guerrazzi (da Genova nel 1861), pubblicate nel *Fanfulla della Domenica,* an. III, nº 4; 23 gennaio 1881.

[2] *Dino Compagni e la sua Cronaca, Studio di* Ferruccio Prinoth (Livorno, Vigo, 1872), è il titolo d'un opuscoletto nel quale « al dolore d'una povera madre offre in poche copie la stampa d'uno scritto « non dispregevole, ultima e cara memoria del perduto figliuolo », *un amico*, che fu il prof. Astorre Pellegrini. L'esempio di virtù cittadina, soggiunto allo Studio sull'istorico, è quello (*Cronica*, II, XXVI) di « Bertuccio dei Pulci ».

[3] Pisa, Capurro, 1818, in-8º. Può considerarsi come una riproduzione della edizione pisana la milanese del 1830, per Antonio Fontana, in-8º, nel volume XCV della *Biblioteca storica di tutte le nazioni,*

sovrabbondanti in oziose e dubitabili etimologie) e sì di arbitrarî ritocchi (cominciando dal frontespizio dove il popolano Compagni è trasformato orrevolmente in « messer Dino Com- « pagni »[1]), la ripubblicava nel 30 in Livorno Antonio Benci, dandole luogo nella *Scelta biblioteca di Storici italiani.*[2] Il Benci fu « un de' primi che più operosamente lavorassero

---

dove è unita in un volume con la *Congiura* napolitana del Porzio e lo *Scisma* inglese del Davanzati. Il Giordani (*Opere*, XIV, 319) scriveva il 21 febbraio 1824 all'editore Giovanni Silvestri: « Do- « vresti porre nella *Biblioteca* due preziose operette: Porzio, Con- « giura de' Baroni, togliendola dalla ristampa di Lucca, che è ab- « bastanza buona; e Dino Compagni, ma servendoti della edizione « del Manni, e guardandoti bene dalla scorrettissima ristampa del « Rosini »: cfr. qui appresso, nota 2.

[1] Cfr. qui addietro, pag. 294, nota 7.

[2] Livorno, Masi, 1830, in-16°. La riprodusse il Silvestri nel vol. 356 della sua *Biblioteca scelta*, Milano, 1837, in-16°. Fra la rosiniana e quella del Benci i bibliografi (cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., col. 292) ne registrano una di Palermo, 1819, in-4° (di Palermo io ne ho dinanzi una del 1838, stamperia d'Antonio Muratori, in via Toledo n° 381, in-16°); e una di Reggio d'Emilia, Fiaccadori, 1828, in-12; e (cfr. A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, pag. 250-51) una di Milano, 1829, in-8°, la quale dev'esser certo la milanese di N. Bettoni, in-16°, 1829; *Biblioteca economica*, n° 62 della Serie I. Lo stesso Bettoni riprodusse la *Cronica* nel vol. XXX della *Biblioteca Enciclopedica Italiana;* Milano, per N. Bettoni e Comp., 1834, in-8° gr.; insieme co' due minori Villani. Il Potthast accenna anche ad una edizione veneziana con le seguenti parole, dopo registrata l'edizione Manni: « Le edizioni « posteriori, delle quali l'Italia abbonda, non sono che riproduzioni « di quella del Manni, spogliate dell'antica forma e maniera di lin- « gua e rammodernate; per esempio, nella *Collana degl'illustri storici* « *italiani dal secolo XIII al XIX*, vol. I, Venezia, in modo pessimo ». Non ho potuto avere nessuna conoscenza di questa *Collana* ecc., nè (posto che siano due cose) di una *Raccolta degli illustri storici italiani*, indicata dall'Hillebrand (*Dino Compagni*, ecc. pag. 420) come contenente nel vol. I (Venezia, 1840), la *Cronica* di Dino. Del resto è vero ciò che il Potthast afferma, che tutte coteste stampe riproducono l'edizione del Manni; cominciando dall'apposizione (cfr. pag. 244) di *fiorentina* alla *Cronica* nel frontespizio, apposizione (anticipata, senza deliberato proposito, in una citazione di Federigo Ubaldini: cfr. pag. 169) che nessun manoscritto giustifica.

« nell'*Antologia*: ingegno che aveva elementi d'erudizione e « di buona critica, e un senso del bello nelle opere della na- « tura e in quelle dell'arte, e esercizi di lingua e di stile, « ma non riuscì nè scrittore nè dotto; fu critico onesto, ch'è « il meglio ».[1] E della onestà sua, invero, e insieme della insufficienza ad addentrarsi nella istoria della vecchia Firenze, fanno fede, in quel Proemio del Benci, ciò ch'egli giudica e, forse pel primo, sente del valor morale della *Cronica*; e ciò che sui tempi dell'Autore disserta, coi criterî pressappoco e il fare del buon Pignotti, a cui il Benci era congiunto di sangue e di memore affetto; e lo avere, altresì pel primo, avvicinato Dino a Dante, del quale avvicinamento però la sua retorica non sa penetrare i veri elementi nè cogliere dall'intimo dei fatti le sincere ragioni.

Più felice in questo, quanto più alto incomparabilmente e gentile e potente ingegno, il Carrer; che anch'egli fu editore della *Cronica*, allorchè fra il 39 e il 41 produceva in Venezia pe' tipi del Gondoliere quella *Biblioteca Classica Italiana* rimasta in pregio ancor oggi. In uno de' suoi nitidi volumetti[2] raccoglieva egli « alcuni brani scelti delle cronache

---

[1] *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Memorie di* N. Tommasèo; Firenze, 1863; pag. 39-40. Sul Benci vedi O. Bacci, *Ricordi universitari pisani nell'Autobiografia inedita di Antonio Benci;* a pag. 838 851 degli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna;* Firenze, 1811. E da quelle pagine autobiografiche desunse Francesco Pera in *Ricordi e Biografie livornesi*, Livorno, 1867; pag. 369-378.

[2] Classe VIII, vol. I, Venezia, 1841, in-16°; *Cronache antiche toscane.* Del medesimo anno è segnata (Padova, Minerva, 1841; in-8° gr.) una stampa registrata sull'altrui fede dallo Zambrini (op. cit., col. 293), e occorsami anche in cataloghi librarî. Ma ho ragion di credere che cotesto volume, identico nel contenuto e nel sesto a quello che poc'anzi ho indicato di N. Bettoni, 1834, sia una cosa stessa con esso, mutato soltanto il frontespizio. Il nome del Carrer è apposto dall'Hillebrand (op. cit., loc. cit.) anche a quell'edizione veneta ch'egli indica del 1840 (*Raccolta* ecc. Carrer, Venezia, 1840, vol. I); ma inesattamente, senza dubbio, perchè un intimo del Carrer, il comm. Giovanni Veludo Prefetto della Marciana, mi assicurava non avere l'amico suo atteso ad altra stampa della *Cronica*, che a quella pel Gondoliere.

« del Malespini e dei tre Villani » e « la celebratissima cro-
« naca del Compagni ». E diceva: « È il Compagni per la storia
« ciò che l'Allighieri per la poesia; il punto onde si parte,
« è quello a cui per molti rispetti è bene che si ritorni. Pro-
« posesi di scrivere dopo lungo silenzio, sospinto dall'impor-
« tanza degli avvenimenti; e scrivere il certo di cose da nes-
« suno vedute nei loro principii com'egli le vide; e d'altre,
« udite secondo la maggior fama. Come l'Allighieri, ardentis-
« simo amatore della sua città, ed ammesso ne' più gravi
« consigli; e se non perseguitato dalla fortuna in quella
« estrema maniera che l'altro, non certo da essa favorito gran
« che, se vogliamo cavarne indizio dalla frequente amarezza
« delle sentenze e delle predizioni. Parte principale della
« propria fortuna è per l'anime belle e della tempera del
« Compagni, la fortuna della patria; e quale ei trovasse e
« lasciasse Firenze, la sua cronaca il narra. Non mancò chi
« il tacciasse di parzialità, e di veemenza talvolta nell'oppri-
« mere colla parola superstite i suoi nemici; ma da siffatta
« taccia non andò immune neanche il sommo Poeta. Noi qui
« non faremo la loro apologia; diremo solo che di questa
« calda parzialità (se, per l'imperfezione dell'umana natura,
« è indispensabile accompagnamento a segnalate virtù, come
« ne dice l'esempio di questi due e d'altri egregi uomini)
« vorremmo più frequenti gli esempi. Nell'ordine de' tempi,
« se togli le cronache del Malespini, è ancora il primo. Stu-
« penda virtù anche per questo conto. La poesia e storia la
« italiana erano tali nel loro principio! »[1] E come « primizia
« di storia e lingua toscana, al marchese Basilio Puoti napo-
« letano Accademico della Crusca » offeriva nel 1841 la *Cro-
nica,* « ristampata in servigio della gioventù » Cesare Guasti,[2]

---

[1] Nella prefazione al cit. volumetto. E a pag. 276 del tomo I delle *Prose* di Luigi Carrer; Firenze, 1855.

[2] *La Cronaca fiorentina* ecc. di Dino Compagni; Prato, R. Guasti, 1846, in-12°. La dedicatoria epigrafica al Puoti è a pag. III; fra le *Iscrizioni* a pag. 87 del vol. VI delle *Opere* del Guasti. E nel vol. VII (che è *Dal Carteggio*), a pag. 23-24, 25-26, le lettere passate fra il Guasti e il Puoti in occasione della ristampa pratese.

che in età più matura doveva e alla lingua e alla storia, accademico della Crusca e degno custoditore degli Archivi toscani, recare l'eletto tributo de' propri studî: modesto principio quel volumetto, pel quale s'era egli consigliato con Vincenzio Nannucci,[1] e dove era riprodotta, non senza qualche miglioramento, l'edizione del Benci, compresevi (troppo benignamente) le note. Di cotesta sua riproduzione, e d'una altrui, riferendo il Guasti con onesta parola su pe' giornali dell'Italia a nuove sorti commossa,[2] « tempi solenni » chiamava quelli da Dino vissuti e ritratti, « perocchè grandi « uomini avevano in mano quegli eventi, e grandi e generose « passioni agitavan quegli uomini. Giano della Bella, Corso « Donati, Bonifacio VIII, il Cardinal di Prato, Dante Ali- « ghieri, fecero uguali o maggiori di molti secoli que' brevis- « simi anni, riempiendoli del loro vasto ingegno e dell'opere: « nè vi voleva che un Dino, similissimo a loro, che riescisse « a far capire tanta varietà di casi e di persone e di azioni « in pochissime pagine. Per cui altri lo paragonava ottima- « mente a Sallustio; quantunque a me piaccia d'assomigliarlo « a quei maestri suoi contemporanei, che sapevano nell'an- « gustia d'una parete, e spesso nella medesima storia, espri- « mere sentimenti contrari, rappresentare scene svariatissime, « senza che la mente e gli occhi dello spettatore ne doves- « sero restare scontenti. E come a' disegnatori giova di ricercar « que' contorni e ripigliar l'aria di quelle teste; così non è « senza vantaggio lo studiare i grandi personaggi delineati « da Dino, per chi vuol trarre dai fatti un ammaestramento « alla vita ». Dalla giovanile ossequenza al divulgato paragone con Sallustio, il Guasti oltrepassava a ben più diritti avvicinamenti e ragguagli, che il senso, in lui vivo e profondo, dell'arte medievale gli suggerisce, guardando le pareti isto-

---

1 Vedi a pag. 22-23 del cit. volume *Dal Carteggio*.

2 *Intorno a due edizioni della Cronaca di Dino Compagni* (nel giornale fiorentino *Il Conciliatore*, e nel romano *Il Positivo;* aprile e maggio 1849); a pag. 118-123, vol. V, delle *Opere*. Cfr. qui appresso, pag. 313.

riate dai grandi operatori di ciò che Dante chiamò[1] miracolo di « parlare visibile ».

Ma lo Studio del Puoti, a cui dalla Toscana veniva quel giovanile reverente tributo del Guasti, come, pochi anni innanzi, una parola di consenso e di fratellanza per bocca del buon Fornaciari;[2] la « bella scuola » del Puoti, di quel « ma« gnanimo », cantava la Guacci,[3] senza il quale « ne' sebezii « campi sarìa forse d'ogni pregio scema nostra favella »; aveva già da sè pensato, secondochè in parte vedemmo, a Dino Compagni. Ed invero lo esaltare il Boccaccio a « principe di tutti « gl' italiani scrittori »,[4] come non impediva al gentile animo del marchese di raccomandare a' giovani, co' *Promessi Sposi* alla mano, che « il comporre opere e farsi autore non è punto « un mestiero o un'arte, ma un santissimo sacerdozio, il cui « ufficio è di correggere ed ammaestrar gli uomini »,[5] così neanche lo faceva ingiusto verso il Trecento non boccacce-

---

[1] *Purg.* X, 95.

[2] *Sulla scuola del marchese Basilio Puoti;* a pag. 147 segg. delle *Prose* di Luigi Fornaciari *ristampate per cura* di Raffaello Fornaciari; Firenze, 1874.

[3] *Rime* di Giuseppa Maria Guacci; Napoli, 1832; pag. 57-58. Una bella immagine di *Basilio Puoti e la sua scuola* dette il prof. Vincenzo Di Paola in un suo Discorso letto nel Liceo di Campobasso; Napoli, 1874. E Vito Fornari diceva degnamente le lodi del « maestro ed amico » in quell'Accademia fiorentina, del cui titolo si tenne i Puoti come dell'onorificenza più cara; vedi *Atti della R. Accademia della Crusca; Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879;* Firenze, 1879. Anche coloro che dal purismo del « marchese » trapassarono più oltre e più alto, o anche, se così posso esprimermi, strapassarono, rendono giustizia, con memore affetto, alla sua benemerenza, diciam pure, nazionale. (Vedi *La giovinezza di* Francesco De Sanctis *Frammento autobiografico pubblicato da* Pasquale Villari; Napoli, 1912). Poichè, questa fu, insomma, la caratteristica dei puristi e la loro missione; riscattare le virtù imperiture dell'idioma italiano dalla corruzione servile e straniera.

[4] *Prose* di Basilio Puoti; Napoli 1835-40; II, 111. E a pag. 99: « il Boccaccio è il più terso, il più fiorito, il più leggiadro, il più « eloquente scrittore d'Italia ».

[5] *Prose* cit., I, 459.

vole: anzi il Cavalca e i *Fioretti* erano le sue delizie, sebbene e' considerasse i trecentisti schietti quasi gradini dall'uno all'altro de' quali si perveniva all'artificio, per lui oltralegittimo e incensurabile, del grande Certaldese. E l'« ar« tificio dello stile » sentiva egli nel Cavalca in frate Bartolommeo e nel Passavanti; parendogli « gli altri scrittori del « Trecento da studiare per la purezza sol della lingua, per « le parole, per la grazia delle frasi, e non per altro ».[1] A siffatta stregua, i suoi giudizi su Dino, quando lo loda di « non « istudiata brevità », e di « breve e reciso dettato », e di « natural veemenza e vigoria »,[2] riescono più veri e retti che non il soverchio attribuire le qualità sue ad arte di scrittore, in che vedemmo aver peccato il Giordani. La cui comparazione del Compagni a Sallustio assai giustamente veniva ad essere dal Puoti, in certo modo, corretta, quando ammoniva non doversi leggere la *Cronica* come una « storia disegnata « con arte », e che ad essere « un secondo Sallustio » era mancato al Compagni il « vivere in tempi più colti e meno po« veri di dottrina »: dopo tutte le quali cose, resterebbe a dire se più desiderabile cotesto « Sallustio secondo », o Dino Compagni quale il Trecento ce lo ha dato e formato; nè per noi è dubbia la sentenza. Ma pel marchese la cosa somma era « l'artificio dello stile »;[3] e la più importante a notarsi in Dino, era lo avere egli un « suo particolar vezzo di tacere « il *che* »,[4] cosa perniciosa molto o almeno pericolosa per la buona riuscita del suddetto artificio. Nè dimenticava, il buon marchese, la *Cronica* del Compagni, nelle sue indicazioni specifiche per guarire di questo o quel malanno nell'arte del « bene e ornatamente scrivere ». E come ai peccanti per eccesso di fioritura vietava i cinquecentisti, e Livio e Cicerone

---

[1] *Prose*, II, 296.

[2] *Prose*, I, 436-437; II, 99 (cfr. anche II, 111, 125): e nel passo qui addietro cit. a pag. 296, nota 3.

[3] *Prose*, II, 296.

[4] Cfr. pure il passo riferito nella cit. nota, pag. 296-297.

e Sallustio, e prescriveva l'uso degli ascetici del Trecento e Giovanni Villani e Cornelio Nipote e Cesare e Senofonte; e co' « discepoli magri e digiuni in dettare » aveva sperimentato proficuo lo studio del Casa del Varchi del Segni ed « in ispezialtà » del Guicciardini e del Bembo e di Cicerone e di Livio; così « a por freno alla ridondanza ed all'affogare « i concetti in un mare d'inutili parole e di frasi che nulla « significhino », giudicava che « molto potesse giovare il farsi « a leggere attentamente e di continuo la *Cronaca* di Dino « Compagni, gli *Ammaestramenti degli antichi* di fra Barto- « lommeo, e la sua versione di Sallustio », e il Tacito e le altre cose tutte del Davanzati, e nel loro originale Sallustio e Tacito stessi.[1]

Con tali criterî, la scuola dei puristi napoletani diè alla luce, come altri molti antichi scrittori toscani, così anche la *Cronica*. Usciva nel 1845, per cura d'uno scolare del Puoti e dedicata al maestro, sulla edizione del Manni confrontata a quella del Muratori; e fu poi ristampata più volte.[2] L'accompagnava una lettera del marchese « al suo carissimo discepolo Alfonso Folinea », dove, ringraziandolo della dedica e lodandolo del lavoro, raccomandava però intensamente che i giovani non leggessero quel trecentista nè prima di certuni nè dopo certi altri, ossia secondo il canone potiano che il mio lettore già conosce. E intorno al Compagni diceva o, in parte, ripeteva: « Egli è veramente una *maraviglia di scrit-* « *tore,* come il chiamò quel nobilissimo ingegno del Giordani. « Anzi io non temo di dire che se a lui fosse stato conce- « duto, a quei tempi d'ignoranza, di ornarsi la mente di dot- « trina con forti studii, noi non avremmo in lui un cronista

---

[1] Vedi la Lettera al Marchese di Montrone, premessa dal Puoti alla sua edizione del Sallustio del San Concordio; Napoli, 1843, pag. XLI-XLIII.

[2] Io ho dinanzi la terza edizione: *Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. *Terza edizione napoletana, con annotazioni di* ALFONSO FOLINEA; Napoli, stamperia del Vaglio, 1858, in-16°. La lettera dedicatoria del Folinea al Puoti è « di Napoli, a' 29 ottobre 1845 ».

« tutto forza e vivacità, ma il padre dell'italiana eloquenza,
« come abbiamo nell'Alighieri il padre della poesia ed il mag-
« gior di tutti i poeti. Nè, a chi veramente è dotto e pratico
« della immensa e nobilissima nostra lingua e dell'arte di
« scrivere, parrà o falso o esagerato questo mio giudizio;
« che, se il Davanzati è mirabile per la brevità e la forza,
« pure talvolta riesce alcun che sforzato ed oscuro; e la re-
« cisa robustezza dello stile di frate Bartolomeo è scemata
« non di rado dalla soverchia e dura trasposizione; e solo
« il Passavanti agguaglia il nostro Dino nell'esser facile,
« forte e breve, e di gran lunga gli entra innanzi nel mante-
« ner costantemente il filo del discorso e la chiarezza. Onde
« io vorrei che prima nello *Specchio di penitenza* si studiasse
« da' giovani, e poi nella vaghissima *Cronaca* del Compagni;[1]
« dovendo essi prima imparare a bene ordinare a legare i
« loro concetti ed a significarli correttamente e con perspi-
« cuità, e poi a dar forza e nerbo al loro stile ». Nè era di-
menticata quella benedetta ellissi del *che:* « Ei mi pare che
« sia da toccare di un suo particolar vezzo, il quale potrebbe
« abbagliare ed indurre in errore i giovani. Nella nostra lin-
« gua, come osservò il Salviati, il Bembo, e tutti gli altri più
« dotti grammatici, il *che* talvolta sovrabbonda nelle scritture,
« e tal altra è taciuto; ed il Boccaccio specialmente si piacque
« non di rado di aggiugnerlo senza necessità, ed il nostro
« Dino il volle quasi sempre tralasciare. Or nel *Decamerone*
« il *che,* dove non era richiesto; è aggiunto sol per artificio;
« chè quel mirabile scrittore era artificioso al sommo, e di
« stil largo ed abbondante; e nella *Cronaca* di Dino, per
« contrario, è taciuto per una natural vaghezza di questo
« buon fiorentino, il quale non seppe punto di arte, e fu na-
« turalmente focoso e breve nel dire. Laonde l'aggiugnere il
« *che,* quando è un vano artificio che non conferisce alla
« chiarezza, non è oggi punto da fare; e quando è più un

---

[1] Qui il canone veniva un poco modificato: cfr. a pag. 296-297.

« suggerimento della natura che un trovato dell'arte, e fa « il discorso più rapido e breve, ben si può imitare il nostro « Dino, e tralasciarlo: sol che si faccia con sobrietà e giu- « dizio, e spezialmente nello stil famigliare, come nella let- « tera, nel dialogo e nella commedia. E dissi con sobrietà « e giudizio, perocchè non si ha servilmente e puntualmente « ad imitar gli scrittori, e meno ancora in quelle cose che « sono proprie e particolari loro forme e modi; anzi si vuol « imitar tutti in generale, e niuno particolarmente e singo- « larmente ». E ai malcauti imitatori, proseguiva il Puoti, « in luogo di giovare, potrebbe, carissimo Alfonso, nuocere « il vostro Dino: chè, non sapendo essi ben discernere i veri « pregi degli scrittori potrebbero di leggieri ammirare e sfor- « zarsi pur d'imitare quelle spezzature o quello slegamento « che è nella narrazione del Compagni, e che è il difetto delle « scritture di quella età, schietta e forte nell'operare e nello « scrivere, ma priva ancora di arte; se ne eccettui, con po- « chissimi altri, i tre sommi che furono miracolo d'arte e di « natura. Ma se i giovani, prendendo a leggere questa scrit- « tura del buon secolo, si ricorderanno di queste mie avver- « tenze, io son certo che essa loro potrà tornare di non lieve « profitto, sì per la sua natural forza e purezza, e sì per il « vostro comento ». Inutile aggiungere, che il commento del Folinea è meramente grammaticale, con un *indice*, in fine, *di tutte le voci e modi di dire dichiarati nelle annotazioni*. Più magre assai, altre « note ed avvertenze di lingua », con le quali uscì novamente in Napoli, pochi anni appresso, l'*Istoria fiorentina di Dino Compagni* per cura di Giacomo Pastore, in una *Biblioteca portatile di opere classiche*.[1]

---

[1] *Istoria* ecc. *con note ed avvertenze di lingua per* Giacomo Pastore. Ho dinanzi la *seconda edizione;* Napoli, G. Boutteaux e M. Aubry Successori di G. Pedone Lauriel, 1858, in-16°. La prima è del 52, stando all'Hillebrand (op. cit., pag. 420), che la registra così: « *Cro-* « *naca*... Pedone, Napoli, 1852, in-18°; édition d'école »; e allo Zambrini (op. cit.; Bologna, 1878; col. 293), il quale, registratala (« La

Con ben diversi intendimenti si ristampava la *Cronica* in Firenze nel 1847,[1] preceduta da un Discorso di Atto Vannucci, le cui prime parole erano: « L'età nostra, che non è « contenta di quello che ha, e non sa trovare ancora la via « per giungere a quello che non ha, si è sforzata a suo po- « tere di domandare al passato consigli per mutare il presente « e conquistar l'avvenire ». Infatti correvano i tempi nei quali le speranze d'Italia, maturate in mezzo a tanti dolori, ma pur tuttavia manchevoli d'un termine certo a cui indirizzarsi, si volgevano dietro oscuri e non ben definiti presentimenti, che la parola degli scrittori eccitava alimentava coloriva. Alla storia della nazione si chiedevano, non più i soli fatti, ma responsi e augurii e ispirazioni del da farsi. Tale sentimento anima il proemio del Vannucci, come tutto il libro, dal quale in parte è staccato, *I primi tempi della libertà fiorentina.*[2] Difesi contro al Botta gl'istorici medievali, e notato il valore e l'importanza particolari che hanno tra essi i fiorentini, egli dà al Compagni la lode di « aver ele- « vata l'umile cronaca alla dignità della storia »; e dopo raccolte le notizie dei tempi e della vita di lui fino al momento quando con la venuta d'Arrigo verso Firenze terminava la sua narrazione, afferma opportunamente gl'intendimenti di storica moralità che la tessitura della *Cronica* addimostra evidenti. « Le ultime parole di Dino narrano la fine dei ne- « mici del popolo, de' fautori de' tiranni, degl' incitatori delle « discordie cittadinesche, che perirono tutti di violenta morte. « Si direbbe che egli studiosamente ponesse là questi fatti

---

« stessa, *con note ed avvertenze di lingua per* Giacomo Pastore; Na- « poli, Giov. Pedone Lauriel, 1852, in-16° »), aggiunge uno de' consueti suoi complimenti: « Le noterelle e le avvertenze dell'accu- « rato editore sono propriamente acconcie agli studiosi giovani « della lingua italiana ».

[1] *Cronaca Fiorentina di* D. C. *preceduta da un Discorso di* Atto Vannucci; Firenze, Poligrafia italiana (Livorno, stamperia Migliaresi, coi tipi di M. Guigoni), 1847, in-16°.

[2] Firenze, 1861; 3ª edizione. Cfr. pag. 230 segg.

« come conclusione morale di questa storia di dolenti scia-
« gure, come una vendetta dell'offesa giustizia, come una
« terribile lezione agli oppressori, come un conforto agli op-
« pressi. Comincia il suo racconto coll'invocare l'eterna giu-
« stizia contro i colpevoli, ne narra i nomi, le turpi voglie
« e tutte le pessime arti: piange sulle tristizie che vitupera-
« rono le leggi e guastarono le città già piena di cittadini
« bene costumati, di belle e adorne donne, di palagi, di utili
« arti, di onesti guadagni: e si arresta quando gli autori di
« questi mali sono puniti, e pare che lo stanco animo suo
« trovi riposo nel pensare che il male non riesce mai a feli-
« cità. » E da questa osservazione di fatto, la cui gravità e dirittura io spero abbia ricevuto da' miei studî sul testo nuovi elementi e riscontri, sollevandosi il Vannucci alla considerazione dell'uomo che nella *Cronica* ci sta dinanzi, così ne delinea e colorisce felicemente l'immagine: « Dino sta nel
« numero dei pochi uomini, di cui sono sante le parole e la
« vita. In ogni discorso, in ogni disegno, in ogni opera, è
« animato da intenzioni rettissime. Nulla vuole per sè, tutto
« per la giustizia e pel bene del fratelli e della carissima
« patria, cui è pronto a sacrificare la vita, i figliuoli e ogni
« più amata cosa. Le sue parole, dettate da questi affetti
« fortemente sentiti, ci toccano l'animo. O rampogni i rei
« cittadini, o lodi gli onesti, o sia pio alla sventura, tra-
« sfonde in noi l'odio, l'amore e la pietà di cui ha l'anima
« accesa. Scrisse per ammaestrare i futuri coll'esempio delle
« calamità de' suoi tempi, e avvisare i presenti a guardarsi
« da sciagure più gravi. Questo virtuoso disegno apparisce
« ad ogni istante, ed a taluno è sembrato che lo trascini a
« sermoneggiare con acrimonia soverchia. Il che a me pare che
« a lui torni più a lode che a biasimo. Vituperare con fiere
« parole le grandi ribalderie è sacro dovere d'ogni galantuomo.
« Chi tace alla vista del male ne è complice: chi lo riprende
« mollemente si mostra freddo amico del bene, e fa sembiante
« di appartenere alla classe di que' miserabili che vogliono

« ad ogni costo star d'accordo con tutti. Lo spirito di parte « non altera il racconto di Dino. Loda i buoni con entu- « siasmo e non ne tace i difetti, vitupera i tristi e ricorda se « ebbero nulla di buono, senza niun riguardo alla bandiera « sotto cui sono schierati. Tutte le pagine di questo uomo « giusto mostrano quanto sia naturalmente eloquente la virtù « profondamente sentita: le sue parole sono schiette quanto « l'animo suo: la sua lingua è elegante e purgata quanto « sono liberi e generosi i suoi sentimenti. Del suo stile vi- « brato, energico e lucidissimo è inutile spender parole a mo- « strare la candida e verace bellezza. Il Giordani, gran mae- « stro in queste materie di lingua e di stile, ammirò in Dino « la forza, la brevità e l'efficacia stupenda, e lo disse un ita- « liano Sallustio. Al che non vogliamo aggiungere che una « parola per esortare i giovani a prendere in amore questo « scrittore, a studiarlo e meditarlo quanto più possono, perchè « ne ritrarranno copia di elette ed energiche forme a ben « dire, e, quello che importa assai più, conforti ed eccita- « menti a bene operare ». Generose parole, alle quali corrispondevano generose opere in quella « primavera del quarantotto », la cui memoria i discepoli del Vannucci conservarono nel cuore.[1] Del resto in cotesta ristampa della *Cronica* il commentatore di Sallustio e di Tacito non pose, all'infuori del discorso proemiale, altre cure; perchè essa non è che una materiale riproduzione di ciò che sulla livornese del Benci avea fatto l'editore pratese.[2]

Ed era, in verità, troppo meno di quello che al merito e al bisogno si richiedeva; come addimostrò nel 1855 quel gentile intelletto di Salvatore Betti, in una sua *Proposta di correzioni ad alcuni passi della Storia di Dino Compagni*.[3]

---

[1] C. Guasti, nelle cit. *Memorie sul Silvestri;* II, 213.

[2] Vedi l'articolo del Guasti, che ho citato a pag. 311. La *Cronica* fu, pure col Discorso del Vannucci, ma senz'alcun corredo di note, ristampata dal Guigoni nella sua *Biblioteca delle famiglie*, n°. 52; Torino e Milano, 1860, 1873; in-24°.

[3] Roma, 1855. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXL.

Dove, lodata cortesemente l'opera del Benci, ma rilevatine i mancamentl e le pecche, consigliava « i giudiziosi editori, « che quind'innanzi riprodurranno colle stampe un sì gran « fiore di lingua e di saviezza italiana, ad avere ben presenti « le correzioni del Benci, ma non ad accoglierle tutte ad « occhi chiusi »; e sulla rosiniana del 1818 proponeva argute e diritte emendazioni. Pietoso ufficio, degno di chi negl'ingegnosi Dialoghi dell'*Illustre Italia* aveva rappresentato Dino Compagni, « lo stupendo scrittore », l'« impareggiabile spirito », nel consesso degli antichi nostri e moderni storici, affisarsi con ossequio in Sallustio, insieme « con Ber- « nardo Rucellai e Cammillo Porzio », che, tutti e tre, « tanto ritrassero di quella sua brevità e forza ». [1] La proposta del letterato romano rimaneva però in quei fascicoli del *Giornale Arcadico* ignorata e sepolta. Come ignorata, o almeno dimenticata, posso io dire che oggi fosse quella gravissima emendazione al testo, la quale sino dal 1832 aveva messa innanzi Giuseppe Grassi, e che io nell'*Appendice al Commento* riprodussi per intero: [2] dove l'illustre autore del *Dizionario Militare* e dei *Sinonimi* restituiva, sulla fede dei manoscritti, l'antico verbo « marcare » in luogo dello spropositato e intruso « marciare »; e con ciò solo dava a divedere quanto un'edizione veramente critica avrebbe potuto vantaggiare il testo di quello scrittore, ch'egli non dubita chiamare « uno de' più valorosi e forse il più valoroso pro- « satore de' suoi tempi ».

---

[1] *L'illustre Italia, Dialoghi del cav.* Salvatore Betti; 5ª edizione; Torino, 1853; a pag. 47, 49, 53.

[2] Cfr. vol. II del mio *Dino*, pag. 465-467. Il Tommasèo, annunziando nell'*Antologia* del Vieusseux (vol. XLVI, pag. 188ᵉ) il volumetto del Grassi, indicava fra gli altri scritti anche quello, senza trattenervisi più che tanto; e così il Manno (*Opuscoli;* I, 64), nella Biografia del Grassi. Il che mostra, massime trattandosi di due scrittori affezionati al Compagni, che la importanza d'una revisione critica del testo della *Cronica* non fu per assai tempo debitamente apprezzata.

Ma che tali proposte e avvisamenti critici restassero, ripeto, o non conosciuti o non debitamente apprezzati, n'è prova l'avere Pietro Fraticelli alla sua ristampa del 1858 dato non altro fondamento che la edizione del Benci, ritoccando bensì qualche nota ed alcun'altra aggiungendone.[1] Delle quali note, e di altre che in quei medesimi anni nei quali io venivo apparecchiando il mio laborioso *Commento* furono apposte alla *Cronica*, massimamente dopochè essa fu accolta fra i libri di testo nei Programmi scolastici ministeriali,[2] mi astenni e mi astengo dal recare giudizio.[3] E volentieri

---

[1] *Cronaca fiorentina di* D. C. *con note di* P. Fraticelli *e d'altri*; Firenze, tip. Fraticelli, 1858, in-12°.

[2] Vedi *Istruzioni e Programmi approvati con R. Decreto de' 10 ottobre 1867*; Firenze, 1867; a pag. 11.

[3] Mi è però doveroso indicare coteste ed altre edizioni. — *La Cronaca fiorentina di* D. C., ecc. *per cura di* Domenico Carbone; Firenze, Barbèra, 1868, in-16°; nella *Nuova Collezione Scolastica secondo i Programmi ministeriali* sopra citati. La *nona edizione stereotipa* è del 1912. — A pag. 1-80 della *Raccolta di prose e poesie italiane, conforme agli ultimi Programmi, ordinate* ecc. *dal prof.* O[svaldo] B[errini]; Torino, Paravia, 1868; in-16°. — *La Cronaca fiorentina di* D. C.; Torino, Paravia, 1869, in 16°; (per cura di Pierluigi Donini). — *Le più belle pagine della Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. *per cura del prof.* F. Berlan; Venezia 1869 e Padova 1870, in-16°; nella *Piccola Biblioteca Scolastica*. — *La Cronica fiorentina di* D. C. *Delle cose occorrenti ne' tempi suoi riveduta sopra i mss. e commentata da* Isidoro Del Lungo; Milano, A. Bettoni; lib. I, 1870; lib. II, 1872 (non ne uscirono che que' due libri; i quali sono da considerare come un primo abbozzo di ciò che poi fu il *Commento* nel vol. II del mio libro su *Dino*).* Nella *Guida dello Scolare, Raccolta di li-*

* Nell'intervallo fra l'uno e l'altro di essi io detti un *Saggio di Commento alla Cronica fiorentina di Dino Compagni*, in un fascicolo (an. III, disp. 5ª e 6ª, 1871) del *Propugnatore* di Bologna, perchè dai « dotti » (scrivevo) « vorrei sentirmi « dire se la via nella quale mi sono messo mostra condurmi, od è mia superba « speranza, ad una vera e compiuta rivelazione dei sensi di quel difficilissimo « autore, rivelazione da nessuno, sino ad oggi, se però non m'inganno, neanco « tentata... con la forma del commento, che è pure la sola a ciò direttamente « appropriata...: perchè solamente il commentatore, arrivato a un intoppo, è co- « stretto a fermarcisi sopra, e a non andare innanzi finchè non lo abbia in un « modo o in un altro tolto di mezzo ». E rilevavo che le lodi, anche le autorevoli, date allo scriver di Dino « ebbero piuttosto fondamento in una apprensione delle « qualità esteriori dello stile di lui, che in una perfetta intelligenza de' suoi pen- « sieri..., e non provano che in me sia baldanza irreverente a dire che Dino « sin qui non lo abbiamo saputo leggere »; ossia « ce lo siam letto ed ammirato « senza curarci troppo d'intenderlo; e contenti di paragonarlo encomiasticamente

termino questa recensione bibliografica, registrando l'edizio
cina che nella *Biblioteca Diamante*, nel 1857 e 58, dava Gi
vanni Tortoli, uno de' più affezionati e valenti discepoli

---

*bri* ecc. *ad uso delle scuole classiche e tecniche.* — *Cronaca fiorentina* C. E. Melanotte; Torino, tip. dell'Oratorio, 1872, in-12⁰. È n⁰ XXXIX della *Biblioteca della gioventù italiana.* — *Storia fiorentin di* Ricordano *e* Giacotto Malaspini. *Cronica fiorentina di* D. C. *del cose occorrenti ne' tempi suoi. Con prefazione e note* (per cura di F. Cc stèro); Milano, E. Sonzogno, 1876, in-8⁰. È il n.⁰ 37 della *Bibliotec classica economica.* — In tutte, l'abusiva apposizione di « fiorentina nel titolo (cfr. pag. 302, 244) mostra il continuarsi in essa la tra dizione dell'edizione Manni. Lo Zambrini (op. cit., col. 295) registr inoltre le seguenti: Parma, Fiaccadori, 1856, in-16⁰; 1857, in-16⁰ Napoli, Morano, 1868, in-8⁰, per cura e con annotazioni di Michel Melga. Di edizione Fiaccadori, cfr. qui addietro, a pag. 302, nota 2 L'Hillebrand (op. cit., pag. 420) ne registra pur del Fiaccadori in-12⁰, degli anni 1826, 42-56. Cfr. anche Potthast, alla *Bibliothec historica medii aevi* (poc'anzi, pag. 302, citata) *Supplementum*; Ber lino, 1868, pag. 63. — Ricapitolando, la bibliografia della *Cronica* anche se non si tenga conto di qualche indicazione dubbia o incerta, e delle ripetizioni d'una medesima edizione, dà oltre vent edizioni dal 1818 al 1876, comprese le due diamanti Barbèra ch designo qui appresso. L'Hillebrand ne enumerava nel 1862 (op. cit. loc. cit.; e cfr. *Préface*, pag. xv-xvi) una piccola parte, conchiu dendo: « Le besoin d'une édition vraiment critique se fait encor « sentir, et on est heureux de pouvoir annoncer que M. Gigli pré « pare avec soin cette édition, qui (le nom de l'éditeur en est ga « rant) sera définitive; il éclaircira complètement le texte, et l'ac « compagnera de nombreuses notes historiques et philologiques ». Ma il lavoro di Ottavio Gigli, che l'editore Le Monnier annunziava ne' suoi cataloghi fra il 55 e il 57 (*La Cronaca di* D. C., *corretta e migliorata di lezione su' mss., con riscontro di documenti sincroni editi e inediti*), e del quale benauguravano anche gli eruditi raccoglitori delle *Lettere del Muratori a Toscani* (Firenze, 1854, pag. 322), non ebbe mai effetto.

« a Caio Crispo Sallustio, non abbiamo spese intorno al ruvido, acuto, impetuoso « Prior Bianco di Firenze quelle cure delle quali troppo maggior bisogno aveva « egli che l'elegante e compassato pretore romano». Adducevo infine come « un « valentissimo professore d'una delle nostre Università » (ed era il D'Ancona a Pisa) « messosi a spiegarlo a' suoi uditori, non potè che toccare appena, *e con* « *grande e vera fatica*, la fine del libro primo, e *lasciò la cosa per disperata* ». Anche il Carducci a Bologna aveva, se ben ricordo, urtato contro coteste medesime difficoltà nella esposizione di quella che pur sentiva (vedi qui a pag. 41) essere « storia stupenda »; e gliene era rimasta una non chiara apprensione dei caratteri, degl'intendimenti e delle forme di essa.

incenzio Nannucci.[1] Il Tortoli fu il primo che ritornasse ai anoscritti fiorentini, non guardati più da nessun altro dopo Manni; e il Manni stesso vedemmo averlo fatto con quella oca diligenza che gli permettevano le angustie del tempo tro il quale condusse la ristampa del 1728. Il Tortoli prese norma della sua lezione il codice magliabechiano 516, os- a quello designato nel mio *Commento* con la lettera B; e i ha letto il Capitolo precedente sa che quello appunto fu codice proprio del senatore Carlo Strozzi. Le tracce del i autografo determinarono la scelta del Tortoli, sebbene al si apponesse a credere che il manoscritto fosse vergato alla mano di Andrea Cavalcanti. Ne abbiamo seguitata (così gli dichiarava) in tutto la lezione, « salvochè nei luoghi evidentemente errati, nei quali ci siamo attenuti o all'al- tro codice pur magliabechiano segnato di numero 55, classe XXV, o alle edizioni del Muratori e del Manni ». E dal Manni continuò egli pure l'apposizione di « fiorentina » alla Cronica » Il Codice 55 è designato nel mio *Commento* con lettera D; e fra gli aventi comune origine con lo Strozziano, ur rappresenta alcuna varietà da esso. Cosicchè il Tortoli, he del resto non pretendeva, con quel volumetto tascabile e enza note, di apparecchiare una vera e propria edizione critica. i trovò tuttavia, com'avviene a chi anche in tenui lavori porta diligenza dell'uomo onesto, a rivendicare più d'una volta agli arbitrii dei precedenti editori quello che noi sappiamo ggi essere il testo derivato per diversi rivoli dalla unica onte del codice pandolfiniano. Trascurò il manoscritto dello tradino; e quando glie ne fu mosso rimprovero, anzi appo- togli a colpa non averlo riprodotto nella sua edizione, giu- tamente rispose che di ciò fare in modo assoluto non gli vrebbero mai permesso le gravi e frequenti spropositature

---

[1] *Cronica fiorentina di* D. C., *aggiuntovi il Tumulto de' Ciompi e Commentari dell'Acquisto, di Pisa, di* Gino Capponi; Firenze, Barèra, Bianchi e Comp., 1857 e 1858, in 64°.

di quel manoscritto. Ma tali ed altre cose egli rispondeva [1] a quella critica, alla quale è regola di non risponder mai nulla; che aveva perseguitato di scherni sciapiti, ed anche di altre più basse molestie, quella sua edizione. Pochi anni appresso, nel 62, l'editore della *Diamante* ristampò novamente il volumetto del Tortoli,[2] conservandone il Proemio, ma senza il nome di lui, come ossequendo a quelli scherni e a quelle molestie. E senza nome è pure un Avvertimento di cotesta ristampa, dove si afferma essersi, in servigio di quella « terza edizione », tenuto a riscontro il codice magliabechiano (che l'Avvertimento attribuisce al secolo XV sbagliando dal XVI), cioè il manoscritto dello Stradino che io designai con lettera A. Ma quelli studiosi che sulla prima edizione del mio *Commento* abbiano avuto la pazienza di tener dietro al raffronto continuo che di quelle due edizioni diamanti (come delle altre due del Muratori e del Manni, perchè anch'esse condotte su manoscritti) io ebbi a fare tra sè medesime e coi codici; e che videro quanto amichevole concordia, nel più de' casi e spesso nei più gravi, le unisca, le due diamanti del 58 e del 62, anche quando il codice A dovrebbe, secondo le affermazioni dell'Avvertimento, trar seco la racconciata ristampa del 62; cotesti più pazienti e curiosi avran potuto nell'anonimo recensore di questa, subentrato al cancellato Tortoli, riconoscere maggiore la cautela del nascondersi che la prudenza dell'affermare.[3]

---

[1] Vedi *Lo Spettatore, Rassegna letteraria artistica scientifica indudustriale;* Firenze, 1858, anno IV, n.i 9, 10, 12, 14, 15: e *Dopo XIX anni! Dichiarazioni di* Giovanni Tortoli; Firenze, 1877.

[2] *Cronica fiorentina di* D. C., *aggiuntovi* ecc. Firenze, G. Barbèra editore, 1862, in-64°.

[3] L'anonimo recensore fu Pietro Fanfani; sebbene ciò non sia detto a pag. 22-23 degli *Annali bibliografici* illustrativi delle edizioni Barbèra; Firenze, 1901. I quali *Annali* registrano, dopo la prima del 1857-58, ripetuta nel 59, l'edizione del 62 e la ristampa fattane nel 65 (« questa si esaurì verso il 1871 »): fra tutte, 4500 esemplari.

## DELLA « *DICERIA* » ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI.

(*Nota a pag.* 258).

La *Diceria di Dino Compagni a Papa Giovanni XXII* fu pubblicata la prima volta nel 1547 da Anton Francesco Doni fra le *Prose* antiche;[1] e poi fatta, con poco buon consiglio, rivivere in più edizioni nel secolo nostro: dal Rigoli, appiè della sua Prefazione all'*Esposizione del Paternostro* del Bencivenni;[2] dal Dönniges, a pag. 141-143 della sua *Critica delle fonti per la Storia d'Arrigo VII;*[3] dal Folinea, in aggiunta alla sua edizione della *Cronica;*[4] dal Guasti e dal Fraticelli insieme con la *Cronica* e alcune delle *Rime;*[5] dal Trucchi, a pag. 281-282 del volume II de' suoi *Oratori italiani;*[6] e finalmente dall'Hillebrand, a pag. 421-424 del suo *Dino Compagni.*[7] Essa si legge in varî codici, i quali in parte furono adoperati dai nominati editori: in uno della seconda metà del secolo XIV, che è il laurenziano XLII, XXXVIII (a c. 3); in quattro del secolo XV, che sono il laurenziano XL, XLIX (a c. 117), il riccardiano 1094 (a c. 93), il magliabechiano II, I, 71 (a c. 57), il palatino panciatichiano 38 (a c. 121-122); in uno del secolo XVII, che è il magliabechiano XXXVII, 148 (costituito da un sol foglietto di quattro pagine). Un magliabechiano 38, erronea citazione del Dönniges (che intendeva

---

1 *Prose antiche di* DANTE, PETRARCA ET BOCCACCIO *et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte. Stampate in Fiorenza appresso il Doni a dì primo d'agosto MDXLVII.* La *Diceria* è a pag. 20-21. Nella *Tavola* è intitolata *Oratione di D. C. Ambasciatore di Fiorentini a papa Giovanni XXII.*

2 *Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro fatto da* ZUCCHERO BENCIVENNI, *Testo di lingua* ecc. *con illustrazioni del d.* LUIGI RIGOLI *accad. della Crusca;* Firenze, 1828.

3 *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs des VII des Luxemburgers, von dr.* W. DÖNNIGES; Berlin, 1841.

4 *Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. (cfr. pag. 308), *aggiuntavi la Diceria a Papa Giovanni XXII del medesimo autore, con annotazioni di* ALFONSO FOLINEA; Napoli, 1845.

5 *La Cronaca fiorentina, la Diceria e alcune Rime di* D. C. (cfr. pag. 304); Prato, 1846. — *Cronaca fiorentina di* D. C., *con note di* P. FRATICELLI *e d'altri* (cfr. pag. 315); Firenze, 1858.

6 *Gli Oratori italiani in ogni ordine di eloquenza, editi ed inediti, per* FRANCESCO TRUCCHI; Torino, 1854, in due volumi.

7 *Dino Compagni, Étude historique et littéraire* ecc.; Paris, 1862.

parlare del laurenziano XLII, XXXVIII) ripetuta dall'Hillebrand (pag. 421, 424, 366), non esiste. Il riccardiano è dall'Hillebrand assegnato al secolo XIV; e forse la prima parte di esso (il *Paradiso* di Dante) è dello scorcio del Trecento; ma il rimanente mi sembra piuttosto scritto nella prima metà del secolo XV. Nel laurenziano XL, XLIX, e nel riccardiano, la *Diceria* è anonima: negli altri è attribuita a Dino Compagni. Essa è inoltre trascritta sotto il nome di lui nei due manoscritti di Memorie domestiche dei signori Compagni: *Libro di Braccio* (ad ann. 1316); e *Notizie di* A. G. TOSI (pag. 63-68); dei quali parlo in questo Capitolo: del secolo XVII, il primo; del XVIII, il secondo. Fanno ricordo della *Diceria* come scrittura di Dino: il Magliabechi, *Notizie letterarie,* ms. magliab. IX, 105, c. 11[t]; il Cinelli, *Toscana letterata,* ms. magliab. B, 392, a pag. 351; il Negri, *Scrittori fiorentini*, pag. 146; Salvino Salvini (cfr. cap. III pag. 220 21 nota 4); lo Zeno, nel carteggio tenuto quando disegnava di pubblicare la *Cronica* (cfr. il cit. cap. III, pag. 218); il Muratori, nella sua *Praefatio* alla *Cronica* (cfr. pure il cit. cap., pag. 236; e a lui prometteva il Marmi [30 dicembre 1724; carteggio da me cit. in detto cap. III] di collazionare la stampa del Doni con una sua copia « manoscritta di carattere antico »); il Manni, a pag. XI della sua prefazione alla *Cronica* (e cfr. l'esemplare marucelliano postillato di suo pugno); il Bandini, nel suo *Catalogo* laurenziano (Codd. Leopold., III, 621); il Moreni, a pag. 1331 del *Palladio fiorentino* (cfr. qui cap. IV, pag. 272). Dubitò della sua autenticità il Tiraboschi.[1] Infine essa è, pur come cosa di Dino Compagni, annoverata fra i testi citati nella III impressione del Vocabolario della Crusca, e novamente nella IV: gli Accademici della III citarono la *Diceria* sopra « un testo a penna appresso Andrea e G. B. Compagni », e dallo spoglio che fece per essi l'arcidiacono Luigi Strozzi sul proprio codice 545 (ora magliabechiano II, I, 71) derivarono otto esempî (ARCH. ACCAD. CRUSC., vol. VI degli *Spogli:* il codice strozziano, ora magliabechiano, è indicato nei Cataloghi strozziani, ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2; e da Braccio Com-

---

[1] *Storia della lett. ital.*, V, 325. E ripeterono il sospetto, nella loro ristampa della *Cronica*, il Rosini ed il Fraticelli, al quale parve « indubbio che l'Orazione non sia che una traduzione dal latino ». Il Fraticelli poi estese, fuor d'ogni ragione, i suoi dubbî a quelle poche Rime di Dino ch'egli pur riprodusse.

pagni nel suo libro di Memorie, loc. cit.; e da Salvino Salvini, loc. cit.; e dal Manni, nelle cit. postille alla sua prefazione): gli Accademici della IV seguitarono a citarla, prendendone un nuovo esempio, sul testo a penna di casa Compagni (cfr. le Tavole de' citati nella III e nella IV). Sotto il nome del Compagni ricorre la *Diceria* nelle Bibliografie del Gamba (pag. 45) e dello Zambrini (col. 293). Dalla Tavola dei citati nella V impressione del Vocabolario è sbandita.

L'istoria di Firenze e quella della vita di Dino[1] contraddicono, l'una e l'altra egualmente, a qualsiasi possibilità che questi nel 1316, quando Jacques d'Euse de Cahors addivenne Papa Giovanni XXII, fosse inviato « ambasciatore del Co- « mune a rallegrarsi » come dicono i codici della *Diceria* « della « sua creazione, con l'altre ambascerie ». Che la Firenze dei Guelfi Neri decretasse al papa « caorsino »[2] nel 1323 « quandam « statuam seu ymaginem in sua figura, in fatie ecclesie Sancte « Reparate »,[3] da collocarsi presso a quella di papa Bonifazio,[4] bene sta: e che uno di cotesti Guelfi Neri, il cronista Giovanni Villani, fosse gratificato dal Pontefice caorsino,[5] s'intende altresì. Ma che uno di quei Bianchi, i quali dopo il 1302 erano o cacciati dalla patria e dispersi pel mondo, o nella patria medesima civilmente spenti e remossi dagli onori e dagli ufficî; che uno dei Guelfi Bianchi, e Priore nell'ultima loro Signoria, e dopo quella non ritornato mai ad essere fra i suoi cittadini più nulla, dovesse andare oratore di tale cittadinanza in cotesta ambasceria (la quale del resto non ha veruna testimonianza di documenti); ciò è non pure assolutamente inammissibile, ma eccede i limiti di quanto altri possa fantasticando inventare.

Con tutto questo, non è men vero che il nome di Dino Compagni sta in fronte alla *Diceria* in quasi tutti i citati codici, co' quali si risale, su pel secolo XV, fino, come vedemmo, alla seconda metà del secolo XIV. Se non che vuolsi notare che in quei codici la *Diceria,* sia che porti il nome di Dino

---

1 Vedi il mio libro su *Dino*, cap. XX, pag. 983.

2 Dante, *Parad.*, xxviii, 58.

3 Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XVII. c. 2[t], 23 maggio 1323.

4 Manni, *Istoria del Decamerone*, pag. 389-391. E vedi l'ultimo capitolo del mio *Da Bonifazio ad Arrigo*, ora *I Bianchi e i Neri* in corso di stampa.

5 S. L. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*, pag. 164.

e sia anonima, si trova in compagnia di altre consimili scritture da doversi tutte considerare piuttosto come esercizi retorici che come documenti storici: *Pistola del re Ruberto al Duca d'Atene, quando gli venne la notizia che egli aveva presa la signoria di Firenze*; *Pistola di Morbasiano Principe de' Turchi a papa Clemente VI*; *Pistola di Cola di Rienzo al Comune di Viterbo*; *Dicerie degli ambasciatori di Cola nel Consiglio di Firenze*; e simili.[1] Qual critico giurerebbe sull'autenticità storica di coteste scritture? Le quali manifestamente si vede essere trascritte di codice in codice, come parti d'una raccolta ormai nota e vulgata, dove quei nomi, allettativo e pascolo alla curiosità del pubblico più numeroso e perciò meno scrupoloso, hanno piuttosto cercato essi la scrittura alla quale dovessero esser prefissi, anzichè questa sia fin di principio appartenuta a que' nomi. E tanto è ciò vero, che in qualche codice l'incontro di questi due viaggiatori, il nome e la scrittura, non si è effettuato, e la *Diceria* è rimasta adesposta o, proprio è il caso di dire, « res nullius »; e che fra le altre scritture, le quali il Doni infilò nella sua Raccolta con la *Diceria* a papa Giovanni e con le altre soprindicate, ve ne sono di tali, come la lettera del Petrarca a un Lionardo Beccanugi, cui la buona critica ripudia addirittura e le ha per false e suppositizie;[2] e tali altre, per esempio Lettere del Turco ai Fiorentini e ai Viniziani e al Re di Napoli con le risposte di tutti questi signori, alle quali nessuno di certo concederebbe posto fra i documenti d'una Storia delle relazioni dei Musulmani con gli Stati d'Italia nei secoli XV e XVI; come non credo che lo meriterebbe davvero la *Diceria* fra i documenti d'una Storia delle relazioni del Papato francese coi Comuni italiani nel secolo XIV. Del medesimo genere sono certe *Lettera* e *Risposta* fra il Comune di Pavia e quello di Firenze quando, nel 1298, questo « segò la gorgiera »[3] del pavese Abate di Beccheria, date in luce dal Lami, e delle quali il Guasti,[4] indicando in un codice magliabechiano l'originale latino, « tutti sanno » soggiunge « quanto abbiano fab« bricato le officine dei retori nel 1400, per mero esercizio;

---

[1] Per avere un'idea del carattere di coteste miscellanee (al cui tipo si avvicinano anche altri codici parecchi, del secolo XIV e del XV), può vedersi il contenuto dei due laurenziani nel *Catalogo* del Bandini (V, 62-67, 198-202).

[2] Cfr. F. Fracassetti, *Lettere di* F. Petrarca; I, 7-9.

[3] Dante, *Inf.* xxxii, 119-120.

[4] *Opere*; I, 77.

« il tirocinio poi de' notai e dei cancellieri ammetteva una « preparazione di finti componimenti, dove la penna si adde- « strasse allo scrivere non sempre elegante nè parco, ma ef- « ficace sempre e assennato: e il proporre e il rispondere su « grave faccenda pubblica, era l'esperimento ultimo dell'in- « gegno cancelleresco, come agli antichi sofisti il declamare « pro e contro ad una causa medesima. Vorremo noi dunque « ascrivere a questo genere di letteratura i dispacci di quei « Comuni? Per me, volentieri gli concedo a qualche maestro « di rettorica... Certo è che il codice in cui si trovan le due « lettere latinamente scritte non è che una raccolta di altre « lettere fatta da qualche cancelliere, per averla a mano nelle « occorrenze del suo ufficio, come il Rimario e la *Regia Par-* « *nassi* per lo scolare umanista ».

Le « dicerie » pe' nostri antichi erano innanzi tutto una cosa retorica; e quelle stesse di contenuto autentico, le quali nella sua *Cronica* introduce Giovanni Villani,[1] sono per lo meno altrettanto retoriche quanto storiche; ossia, quella è, sì, retorica autentica, ma anch'essa retorica. Tale concetto, perdurato sempre nella parola « diceria », la condusse finalmente al senso dispregiativo che ormai da parecchio tempo conserva. Agli ambasciatori ai magistrati di quelle forti età, uomini più di fatti che di parole, la solennità dei discorsi ufficiali pesava più assai che la trattazione delle faccende, per le quali erano inviati o sedevano in ufficio: e i retori che in questo mondo non ci sono per nulla, supplivano volenterosi. Così nascevano[2] quelle « Orazioni vulgari e latine accomodate « a magistrati », quelli « Esemplari di lettere e dicerie da « farsi dal Comune », quelle « Tavole di Dicerie » e « Libri « di Dicerie » e « Proemî di Dicerie », quelle « Dicerie per « esempio », di che i codici delle nostre biblioteche offrono numerosi documenti.[3] La « diceria » e le sue regole addi-

---

[1] XII, cix, cx, cxiv; XI, iii. Cfr. anche M. Villani, VII xxiv xxv.

[2] Alle indicazioni, che io qui limito al concernente più da vicino l'occasionale mio tema, può aggiungersi ciò che di proposito è raccolto intorno alle Dicerie da A. Medin, *Frammento di un antico Manuale di Dicerie* a pag. 163 segg. del *Giornale storico della lett. it.*, vol. XXIII, 1894; e da L. Chiappelli, *Le dicerie volgari di ser Matteo de' Libri* da *Bologna*, Pistoia, 1900; e da C. Frati, *Dicerie volgari del secolo XIV*, a pag. 313-337 degli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911.

[3] Cfr. Cod. magliabechiano X, 9, 72, a. c. 61r; X, 59, c. 37; Arch. Accad. Crusc., vol. VIII degli *Spogli*, a c. 76-77; e i vecchi Indici e Repertorî della Libreria Strozziana, Arch. Stat. Fior.,

vennero parte precipua della retorica, e massimamente di quella che più si adattava alle usuali occorrenze del viver civile, e si studiava di sopperire al bisogno de' men dotti. Veggansi in quel *Fiore di rettorica* che va sotto il nome di frate Guidotto da Bologna, i paragrafi « Come si ordina « la diceria secondo l'ordine dell'arte; Come si ordina la di- « ceria secondo il tempo che 'l fatto si dice; Della divisione « nelle dicerie; Della conclusione, ch'è la sesta parte della « diceria ».[1] E il *Trattato sopra l'ufficio del Potestà*, altramente *Oculus pastoralis*, fra gli altri ammaestramenti, provvedeva i Potestà anche di dicerie: « Diceria se le cittade avesse guerra, Dicerie per gli ambasciatori... ».[2] E tutto un Manuale di « Dicerie da imparare a dire a uomini giovani e rozzi », è quello attribuito ad un contemporaneo di Dino, ser Filippo Ceffi notaio;[3] fra le quali è una allo stesso Papa Giovanni XXII pei cittadini di Fermo.[4] Imperocchè la diceria retorica non sempre restava impersonale: spesso era imbastita su fatti e personaggi veri, ed assumeva carattere storico, senza che cessasse di essere « diceria per esemplo »: e così quella pei fatti di Fermo del 1326, e così altre parimente storiche di detta raccolta, hanno pure l'intestatura generica e consueta « Come si dee dire... », nè più nè meno che le foggiate sopra argomenti tenuissimi, qual sarebbe una che insegna « come dee dire lo scolaio studiante al suo padre

---

*Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2; e la *Tavola dei citati* nella IV e nella V impressione del Vocabolario della Crusca, alla sigla « Libr. Dicer. »; e la *Tavola* del Salviati ai suoi *Avvertimenti della lingua*. Nel secolo XV la raffinata cultura scemò il credito e l'uso di quei repertorî; e spesso i letterati e gli umanisti furon richiesti di comporre espressamente orazioni per ambasciatori o magistrati. Sono a stampa quelle in volgare che Bonaccorso da Montemagno forni al romano Stefano Porcari per le sue magistrature in Firenze; e le latine del Poliziano per ambasciatori senesi, per ambasciatori fiorentini, pel Potestà fiorentino. Una fra i manoscritti strozziani (Arch. Stat. Fior., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2) ne trovo indicata, « di m. Lionardo d'Arezzo per m. Giuliano Davanzati am- « basciatore al re d'Aragona ».

[1] *Il Fiore di Rettorica di frate* Guidotto da Bologna, per cura di B. Gamba; Venezia, 1821; pag. 27, 28, 38, 45.

[2] *Oculus pastoralis pascens officia* ecc. (del 1222), pubblicato dal Muratori, *Antiquitat. italic.*, IV, 96; *Trattato sopra l'ufficio del Potestà, scrittura inedita del buon secolo*, per cura di P. Ferrato, Padova, 1865.

[3] *Le Dicerie di* ser Filippo Ceffi *notaio fiorentino*, per cura di L. Biondi; Torino, 1825.

[4] A pag. 63-65.

« per avere moneta ».[1] Ma chi concederà a Luigi Biondi, editore di quel Manuale, che gli ambasciatori del Comune di Fermo a papa Giovanni recitassero alla sua presenza proprio quella diceria lì? e che di quella eloquenza da grammatico sentissero bisogno i Comuni di Firenze di Lucca d'Arezzo di Padova, nei commovimenti e contro i pericoli suscitati dalle imprese di Castruccio o del Bavaro? e che di una di coteste dicerie si guernisse, per prima arme, il potestà di Siena a domare una ribellione d'Asinalunga?[2] Con la stessa critica del Biondi, un altro erudito di que' medesimi anni, Guglielmo Manzi, discuteva sul serio la possibile autenticità storica d'una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re Macedo,* da lui pubblicata fra que' suoi *Testi di lingua* sopra i quali recò sì arguto giudizio il Giordani. E il Giordani restituiva a quella epistola demostenica il suo vero carattere di retorica esercitazione, la quale « piaciuta più del dovere « agli scolari e a' pedanti, si trova ripetuta in tanti mano- « scritti; perchè antica e numerosa è la generazione de' rac- « coglitori d'inezie ».[3]

Lo stesso carattere è evidente doversi attribuire alla *Diceria* che va sotto il nome di Dino; lo stesso giudizio doversi appropriare alle trascrizioni che di codice in codice vediamo essersi fatte di essa. La *Diceria* non è un documento storico, che appartenga da un lato a Dino Compagni come oratore ed autore, dall'altro al Comune di Firenze che lo inviava, e a papa Giovanni a cui era inviato. È un'allocuzione foggiata per un ambasciatore qualsiasi ad un Papa in nome d'un Comune; un modulo oratorio, i cui vuoti sono stati riempiti coi nomi di Firenze di papa Giovanni e di Dino Compagni, così com'avrebber potuto coi nomi d'un altro Papa, d'un altro Comune, e d'un altro cittadino di questo Comune. Quindi è che di queste tre individuazioni qualche manoscritto non ne ha che una sola, quella che risguarda Firenze, e tralascia i nomi del Papa e del dicitore.

Ma v'ha di più. Cotesta *Diceria* che, se le volessimo attribuire carattere storico anzichè retorico, sarebbe proprio essa il discorso che Dino Compagni ambasciatore pel Comune di Firenze avrebbe pronunciato nel 1316 in Avignone alla

---

[1] A pag. 65-66.

[2] Cfr. del *Ragionamento* premesso dal Biondi alla cit. ediz., la parte III, pag. LXX segg.: *Delle dicerie del Ceffi quanto alla storia.*

[3] GIORDANI, *Opere,* X, 97.

Corte di papa Giovanni XXII, cotesta *Diceria,* si legge tal e quale, di parola in parola, in un romanzo del secolo XIV, carico e di dicerie e di stravaganze dimolte. Questo è l'*avventuroso Ciciliano,* che l'unico codice (non del 1311, com'è stato affermato, ma del Trecento cadente) attribuisce a Bosone da Gubbio;[1] goffo e indigesto centone di scritture disparate e diverse, come poco appresso alla sua pubblicazione dimostrò Giuseppe Manuzzi;[2] « impostura goffissima », come giustamente la definì il Giordani;[3] impostura, sì certo, sebbene non, come pare che il Giordani inchinasse a credere, di tempi moderni, ma anteriore al millequattrocento, poichè il codice appartiene senza dubbio agli ultimi anni del secolo XIV. Ma lasciando ad altri l'occuparsi del *Ciciliano,* e agli Accademici della Crusca il vedere se fu opportuno lo ammetterlo fra i testi della V impressione, a noi importa solamente il notare che la pretesa *Diceria* di Dino è in quel romanzo recitata da messer Antonio Ammiraglio come ambasciatore di re Carlo d'Angiò dinanzi a papa Niccola IV;[4] che è quanto dire, averla il compilatore del romanzo adoperata con quell'intendimento nè più nè meno pel quale io sostengo ch'essa fu scritta, cioè che un oratore qualsifosse la recitasse dinanzi ad un Papa novellamente eletto, si chiamasse questi o Giovanni o Niccola o Clemente o Pasquale.

Resterebbe a sapere, o a supporre, come e perchè il nome di Dino Compagni venisse sulla penna di chi nel secolo decimoquinto trascriveva la *Diceria* (o ch'ella fosse originalmente volgare, o tradotta del latino),[5] la quale nel XIV era

---

[1] *Fortunatus Siculus, o sia L'avventuroso Ciciliano di* Busone da Gubbio, *Romanzo storico scritto nel M.CCC.XI, pubblicato da* G. F. Nott; Firenze, 1832; Milano, 1833.

[2] Nella prefazione alla *Prima Catilinaria di Cicerone volgarizzata da ser* Brunetto Latini; Firenze, 1834; pag. v-vi. Cfr. B. Gamba, *Testi di lingua,* 4ª ediz., pag. 331. E A. D'Ancona, *Studj di critica e storia letteraria;* II, 14-15.

[3] In lettere del 32 e del 43: *Opere,* VI, 182; VII, 75.

[4] Fu avvertito pel primo dal Manuzzi nella citata *Prefazione;* e ripetuto dal Nannucci, *Manuale,* II, 299, e dallo Zambrini, *Le opere volgari* ecc. col. 293.

[5] Come vedemmo (pag. 322) per le Lettere fiorentine-pavesi sull'Abate di Beccheria. Nel compilare la Tavola dei Citati pel suo quinto Vocabolario, l'Accademia della Crusca fu sul punto di conservare tra essi (dalle impressioni del terzo e del quarto) la Diceria « attribuita al Compagni », come « un'antica traduzione dal « latino, » (l'idea del Fraticelli; cfr. pag. 320) « poichè vi si riscon- « trano i modi e le forme latine, nè vi si vede l'usato stile del Com-

rimasta adespota quanto al dicitore, e solamente specificati il Comune fiorentino e il papa Giovanni XXII. E non esitiamo a rispondere, che chi primo ebbe cotesto peregrino pensiero dovè conoscer la *Cronica*, la quale appunto nel XV secolo vedemmo [1] essersi rifatta viva al mondo col manoscritto pandolfiniano: dovè conoscer la *Cronica* e rimastagli da quella lettura l'impressione della civile eloquenza di Dino, dovè l'autore di essa, e in essa attore e dicitore, parergli l'ottimo caso per farne un dicitor del Comune fiorentino ad un Papa, a papa Giovanni com'a un altro pur che si fosse dei contemporanei a Dino. Che importava, se per l'appunto ad uno de' Papi d'Avignone, un cittadino di quella tempera e di tali antecedenti? se oratore de' Guelfi Neri, lui Dino Compagni riseduto fra i Priori dell'ultima Signoria di Parte Bianca? se dicitore di vacue e sonanti parole, tal narratore di fatti quale il Compagni? La retorica non pensa tant'oltre. Così la *Diceria*, sin allora adespota, e che nel romanzucciaccio bosoniano era stata ai servigi di messere Antonio Ammiraglio, addivenne altrove la *Diceria di Dino Compagni di Firenze ambasciadore del Comune di Firenze a papa Giovanni XXII quando fu fatto papa;* e col nome di lui poveretto si trascinò, per quelle incomposite miscellanee, di scartafaccio in scartafaccio finchè venne il Doni e la pubblicò: editore degno; e degna la *Diceria*, poichè doveva anch'essa far gemere i torchi, che nella raccolta del Doni vedesse la luce, e in quella del Trucchi ritornasse alle tenebre: indegnissima, che valentuomini, come fra gli altri il Guasti e l'Hillebrand, la ristampassero e vi spendessero cure; e non meritevole Dino, d'esser accusato d'aver in essa adoperata quella pena che quattr'anni innanzi a quella data vergava le ultime linee della *Cronica*. La qual *Diceria*, solamente perchè i miei lettori vedessero, senz'avere andare a cercarla, se io la calunniavo, riferii appiè di questa *Nota* nel mio libro su *Dino;* e qui, pur di mala voglia e per quella stessa unica ragione, se non anche come un episodio delle «avventure» dinesche, la riferisco, secondo la lezione che mi sembrò, tutt'insieme, desumersi dalle varie, come la più corretta, risparmiandomi bensì ogni apparato critico sul testo, chè non mi parve nè mi pare davvero ne valga la pena.

---

« pagni » : poi, con più sano consiglio, le diede il bando che (pag. 321) ho detto: *Atti della Deputazione della Tavola* (anni 1857-58-60) nell'Archivio dell'Accademia.

[1] Cfr. pag. 99.

« Non senza maravigliosa prevedenza il sommo governa-
« tore dell' universo, con abbondanza di celestiale grazia, elesse
« voi, di tutto il mondano novero, nella sedia apostolica, con
« pienitudine di divina potenzia di legare e d'assolvere. Onde
« il mondo dee sempre all'altissimo donatore riferire reveren-
« tissime grazie, avendo in ispezial reverenzia l'ora di così
« graziosa lezione. Onde i devotissimi e obbedienti figliuoli
« di Santa Madre Ecclesia, sparto per lo mondo l'oltrammi-
« rabile splendore di vostra serenissima luce, mandano noi,
« siccome messaggi e oratori, a' piedi della vostra altezza,
« per ricevere la forma della vostra benedizione, involata
« dalla pienitudine della santissima grazia del tesoro di Santa
« Madre Chiesa, il quale non menoma donando. E se fusse
« piaciuto a' miei compagni e maggiori, alla compagnia di
« chi io sono, in cui è sufficiente pienezza di savere, di par-
« lare alla vostra altezza lo intendimento di quegli ubidienti
« figliuoli della vostra città di Firenze,[1] assai n'erano più de-
« gni et io più contento. Ma siccome amatore dell'alta virtù
« dell'ubbidienza, ubbidendo alla loro maggioranza sanza alcuna
« contesa, parlerò al vostro altissimo intendimento quello che
« 'l mio picciol senno potrà comprendere di dire in così alta
« materia; avendo ricca speranza che ciò che sarà di manco,
« che assai sarà, voi e gli uditori riputerete a mia insuffi-
« cienzia: di guisa che appresso il vostro magnifico e altiero
« animo non impetrerò minor grazia per coloro che si credono
« aver me sì come alquanto sofficiente mandato. Vegnano gli
« oratori di tutte l' universe parti del mondo ch'hanno inten-
« dimento di cattolica fede, e rallegrinsi davanti alla maestà
« vostra, riferendo grazie grandissime al datore di così ricca
« lezione. E voi, sì come esaltato sopra i figliuoli delle femine,
« riempiete i regni e le provincie, spandendo sopra i divoti fe-
« deli la vostra santissima benedizione con abondanza d'amore
« e di pace, sì che degnamente godere si possa il frutto di
« vostra benedizione; e spezialmente sopra quel nobile giar-
« dino di Toscana, in quella nobile città di Firenze, la quale[2]
« non manca alle voglie di Santa Madre Ecclesia sempre con
« riverenza ubbidire, a guisa di quel tornasole che sempre le

---

[1] Il testo del *Ciciliano*; « ... di quegli ubbidienti figliuoli della « provincia d'Italia, e spezialmente quegli della progenia dei Reali « di Francia, per cui noi siamo anbasciadori, assai... »

[2] Il testo del *Ciciliano*: « ... e spezialissimamente sopra quel « nobile giardino di Puglia, in quella nobile città di Napoli, il quale « paese non manca... »

« sue foglie aulentissime gira a guisa de' raggi della rota della
« solare vertù. E sì come la vertù della luce solare le 'neli-
« nate foglie, già quasi passe, rilieva in valorosa verdezza,
« così la vostra benedizione rilieva e ricria in maravigliosa
« allegrezza il mondo e gli abitanti tutti, poi che di tutti è
« eletto quegli che ne farà salvi tutti, c'ha podere e balìa
« d'assolvere e di perdonare. Gaudino i giusti di te, Aposto-
« lico santo, campione di loro difensione, amichevole ammez-
« zatore tra loro e Iddio, confermatore di loro ricca speranza.
« Gaudino i peccatori, ch'hanno rifugio consolatore benigno
« in assolvere. Contremischino i pessimi eretici, che ci è esal-
« tata la luce della sapienzia, la quale struggerà e confonderà
« ogni errore tenebroso. Allegrinsi i pargoli e benigni, ch'hanno
« santissimo padre, le cui preghiere da Dio non tornano vuote,
« in accrescimento di fede, in riposo di pace. Gaudino i santi
« e religiosi, i quali hanno vero pastore, il quale senza infinto
« animo porrebbe, se bisognasse, l'anima sua per le pecore
« sue. Faccia festa la celestiale corte, la quale vede per grazia
« il mondo fornito di verace perdonatore, secondo lo 'nten-
« dimento della beatissima Trinitade. Guai a que' d' Inferno,
« ch'hanno perduto gran parte della speranza dello acquisto
« dell'anime nostre, e di così ricca festa ove al mondo è fatto
« sì ricco dono. Piaccia alla beatissima Trinitade gloriosa di
« concedere grazia al bisognevole mondo, di possedere a voi,
« messere Apostolico santo, lunghissima e buona vita; acciò
« che 'l ricco dono del quale il mondo fa festa sia pienamente
« fornito, a laude e salvamento della cristiana fede e della
« Santa Madre Ecclesia, e de' suoi fedeli. Amenne. Quelli
« vostri fedeli e quella comunità di Firenze, la quale del tutto
« è vostra e sarà sempiterno, e se più volte che una possi-
« bile fusse vorrebbe esser vostra, sè et ogni sua possa e
« vertude[1] offera sotto la vostra subiezione. Degnate, secondo
« loro valoroso volere, in fra gli altri figliuoli benedirgli e
« ricordarvi di loro ».

---

[1] Il testo del *Ciciliano*: « Questi vostri ubbidienti figliuoli della
« progenia reale di Francia, con tutti li loro sudditi, gli quali del
« tutto vostri e sempre da ab antico li loro antinati sono stati cam-
« pioni e difensori del papale ammanto e della Santa Chiesa e sa-
« ranno in sempiterno, e se più volte che una possibole fosse vor-
« rebbono essere vostri, eglino e ogni loro possa e vertude offerendo
« sotto... »

## CAPITOLO V.

I. Nei nuovi tempi d'Italia sino a Gino Capponi. Critica storica e letteraria dei nuovi tempi. Dante e Dino nel concetto storico di Francesco Ambrosoli. Il Sismondi. Dino presso i moderni dantisti: l'Arrivabene, il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Todeschini, il Tommaseo, il Giuliani. L'istoriografia medievale rivendicata dalla condanna del Botta: giudizi su Dino, di Giuseppe Bianchetti, del Giordani, del Perticari, del Carducci, del Balbo, del Manno, del Bonaini, del Bindi, del Betti, del Tommaseo, di Luigi Tosti, di Pier Alessandro Paravia, di Luigi La Vista. Il centenario dantesco del 1865. Giuseppe Giusti: i suoi studî su Dante, e il suo Dante postillato. Giudizi di filosofi: il Gioberti, i Rosminiani, il Mamiani, il Fornari. Ispirazioni d'artisti: il *Giano della Bella* del Ciseri, e il *Dino in San Giovanni* del Puccinelli. — II. Dino giudicato dagli storici della nostra letteratura: il Ginguené, l'ab. Maffei, l'Emiliani Giudici, Caterina Ferrucci, Luigi Settembrini, Cesare Cantù, Francesco De Sanctis. Un libro francese d'un tedesco su Dino Compagni. Altri giudizi di stranieri. La *Cronica* tradotta in tedesco per consiglio di Cesare Balbo. Gino Capponi e la sua *Storia della Repubblica di Firenze.*

### I.

Questo lavorio non intermesso di edizioni e di critica, pel quale durante la prima metà del secolo XIX il Compagni acquistò fama di scrittore classico e dei più solenni, aveva altresì avuto per effetto, che a mano a mano che la letteratura venne considerandosi e trattandosi come instrumento di civile progresso, e ch'ella fu rivolta a sanare le piaghe d'Italia e rinnovarne le sorti, e nei nostri grandi scrittori si prese a cercare non lo scrittore solo ma e l'uomo e il cittadino, la *Cronica* fu de' libri che ebbero, rispetto a questi nuovi fini ed intendi-

menti, maggiore importanza. E tanto più agevolmente e naturalmente, quanto più strette erano le sue relazioni con la *Divina Commedia*, la quale fu come il vangelo della nuova letteratura civile. Io non saprei, e neanco (fedele al proposito espresso nel primo Capitolo)[1] vorrei, a rappresentare questa pel mio Autore sì gloriosa congiunzione, valermi di altre parole che delle bellissime di Francesco Ambrosoli:[2] « Firenze « era città eminentemente guelfa, in quanto cotesto nome si- « gnifica una città sdegnosa di ogni dominazione straniera, e « deliberata di voler essere indipendente, italiana..... Fu « naturale pertanto che in questa città avesse principio la « letteratura propriamente detta italiana; e principio appunto « nel tempo del quale parliamo, con Dino Compagni e con « Dante Allighieri; alti ingegni ed alti animi, che videro il « torbido fine del secolo XIII, ebbero pubblici uffizi in quella « repubblica tanto incerta e tanto agitata; e quando le circo- « stanze li esclusero dall'operare quel che stimavano utile, « vollero almeno lasciar testimonio, scrivendo, di quello che « credevano giusto, e che avrebbero voluto fare. Tutti e due « soggiacquero a quella fazione a cui diede potenza ed audacia « Carlo di Valois; chiamato in Italia da Bonifazio VIII e spe- « dito a Firenze con titolo di paciere, ma con incarico di « abbattere i Bianchi. Perciò tutti e due desiderarono la vit- « toria di Arrigo VII, tutti e due credevano necessaria l'auto- « rità imperiale a moderare le gare tra le repubbliche, e te-

---

[1] In fine, pag. 61. E aggiungo che a tale mio intendimento, e all'essermi sembrato opportuno lo esibire qui e il riassumere tuttociò che di degno è stato scritto su Dino Compagni, chiedo sia condonata la larghezza con la quale riferirò testualmene giudizi e passi anche assai lunghi da altri scrittori. Non tutto quel che da essi riferirò concorderà sempre con quel tanto di più che oggi e di Dino e de' suoi tempi, e del suo libro interpretato a lume di documenti, sappiamo. Ma ciò nè toglie valore a quelle testimonianze, nè fa necessarie rettificazioni o eccezioni, che anzi finirebbero col riuscire inopportune e stucchevoli.

[2] *Manuale della letteratura italiana;* 2ª edizione, Firenze, 1863-64. Nelle *Considerazioni generali sulla storia della letteratura italiana;* IV, 337-342.

« nere in freno le interne fazioni delle varie città. Veramente
« non si possono paragonare tra loro l'autore di una breve
« cronachetta, qual fu Dino Compagni, e Dante Allighieri, fi-
« losofo maraviglioso al suo tempo e poeta grandissimo per
« tutti i secoli. Ma in quanto al convertire l'ingegno dalle
« vanità amorose alla realtà e alle cose politiche, fondando
« una letteratura nazionale, il semplice cronichista può con
« pieno diritto paragonarsi col filosofo e col poeta. Prima di
« lui aveva scritto le cose di Firenze anche Ricordano Mali-
« spini, la cui narrazione serve a farci conoscere in qual grado
« si trovasse la prosa italiana al suo tempo: e benchè vada
« spesso negletta e senza grammatica, basterebbe nondimeno
« a trar d'inganno chi credesse anche oggidì ciò che una volta
« fu creduto quasi generalmente, che qualcuno abbia potuto
« creare una lingua od una letteratura. È probabile che nel
« Compagni si trovino ben poche parole le quali non fossero
« già nella Storia del Malispini: ma questi non ha un soffio
« di vita per animarle, sicchè rimangono semplici ed aridi
« segni di cose e di idee state in tempi già antichi per noi;
« mentre nel cronichista rivelano l'animo dello scrittore, e qual
« giudizio egli faccia delle cose che vien raccontando, e fanno
« forza di trasfondere in chi legge le sue opinioni e i suoi
« sentimenti. Chiunque abbia alle mani la *Cronaca* del Com-
« pagni, benchè discordi per avventura da molte delle sue
« sentenze, resta sempre coll'animo pieno di quel piacere che
« proviamo conversando con un uomo della cui sincerità non
« ci sarebbe possibile dubitare. Il Compagni può dire, non
« meno veracemente dell'Allighieri: Quando amore spira io
« noto, e vengo significando quello che detta dentro di me.
« La sua sincerità è così grande, o piuttosto così grande è
« la fede riposta da lui nella verità e giustizia dei suoi senti-
« menti, che non si astenne dal palesarli, anche quando ciò
« non fu necessario alla intelligenza dei fatti narrati; e benchè
« potesse anche prevedere il gran numero degli avversari che
« gli susciterebbero contro. Citerò in esempio il fine del suo

« libro dov'egli enumera i capi della fazione opposta alla sua,
« e come essi (quasi per divina giustizia) finirono miseramente;
« poi conchiude: — Così sta la nostra città tribolata! Così
« stanno i nostri cittadini ostinati al mal fare! E ciò che si
« fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini:
« l'uomo savio non fa cosa che se ne penta. E in quella città,
« e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in
« contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si
« uccidono, il male per legge non si punisce. Ma come il
« malfattore ha degli amici e può moneta spendere, così è
« liberato dal maleficio fatto. O iniqui cittadini, che tutto il
« mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi gua-
« dagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni
« malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso.
« Lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare
« per mare e per terra! — Sappiamo che questo pronostico
« del Compagni non s'avverò. Ma udendo un uomo general-
« mente lodato di mitezza e bontà, un grande e sincero ama-
« tore della sua patria, proferire un tal voto, comprendiamo
« quanto furono ardenti le fazioni che dividevano allora Fi-
« renze e generalmente l'Italia. Le passioni poi offuscano
« anche le menti migliori: però il Compagni apparecchiandosi
« di finire il suo libro in quel modo che già s'è veduto, e
« quasi traendo consolazione dalle sventure de' suoi avversari,
« non s'accorse della fierezza che i posteri sentirebbero nelle
« sue parole, ove dice così freddamente, che gli ingiuriati
« da' potenti provano molta pace dell'animo quando veggono
« che Dio se ne ricorda. Queste focose passioni dovettero
« imprimere nella nuova letteratura, non solamente rispetto
« ai pensieri ed ai concetti, ma ben anche allo stile e alla
« lingua, un'indole affatto diversa da quella che ravvisiamo
« nelle poesie composte fino a quel tempo, seguitando l'esempio
« dei Trovatori e della corte di Federico: e la *Cronaca* del
« nostro Compagni ci mette innanzi manifestissima questa
« nuova indole; così per quella specie di severa giustizia che

« lo scrittore esercita raccontando e giudicando le azioni
« de' suoi contemporanei, come pel nuovo andamento e per la
« vita del tutto nuova infusa da lui nella prosa italiana.
« Quella *Cronaca* è forse il libro più breve di storia che noi
« abbiamo; giacchè abbraccia in meno che un centinaio di
« pagine un numero d'anni quasi doppio di quelli che il Varchi
« descrisse in tre volumi; benchè fossero tempi assai ricchi
« di casi e di rivolgimenti politici, ed egli non abbia man-
« cato al debito di far conoscere a' suoi lettori tutte le circo-
« stanze o i piccioli fatti di che si compongono i fatti storici
« propriamente detti, rappresentando altresì i personaggi che
« li operarono, colle loro qualità buone e ree. La brevità
« cercata e conseguita dal Compagni è quella che sola è lo-
« devole, e sola fu sempre raccomandata dai migliori maestri;
« cioè quella che si procaccia non già omettendo notizie ne-
« cessarie o almen utili a dirsi, ma ordinando la narrazione
« per modo che non sentasi mai il bisogno di ripetere veruna
« parte, e significando ogni cosa, secondo l'opportunità, con
« parole proprie e con traslati tanto evidenti, che tolgano
« anche ai meno pronti intelletti il desiderio di più larga
« spiegazione. Questa che sola può dirsi arte di rappresentare
« il passato andò ben presto perduta, sebbene non sia mai
« cessato in chiunque scrive il desiderio di mostrarsene pos-
« sessore, nè la persuasione pur anche di possederla: ma a
« poco a poco, spenta l'antica semplicità del vivere privato
« e publico, se ne smarrisce il giusto concetto, e c'illudiamo
« circa i mezzi di conseguirla. Certamente nessuno potrà averla
« oggidì, se non la vede e la medita attuata nelle scritture
« di questi antichi. Voglio citare a questo proposito in poche
« linee del nostro Dino un racconto, al parer mio, esemplare.
« Nel tempo che Carlo di Valois si trovava in Firenze, i
« maggiori cittadini stimolarono la Signoria (alla quale ap-
« parteneva anche il Compagni), che facesse nuovi Signori;
« e benchè fosse contro la legge, perchè non era il tempo di
« eleggerli, nondimeno, dice, — Accordammoci di chiamarli

« più per pietà della città che per altra cagione. E nella cap-
« pella di San Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio, e
« ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè senza loro fare
« non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini,
« Noffo Guidi, per Parte Nera; messer Lapo Falconieri, Cece
« Canigiani e 'l Corazza Ubaldini, per Parte Bianca. E a loro
« umilmente parlai con gran tenerezza della Città, dicendo:
« Io voglio fare l'uficio comune, da poi che per gara degli
« ufici è tanta discordia. Fummo d'accordo, e eleggemmo sei
« cittadini comuni, tre dei Neri e tre de' Bianchi. Il settimo,
« che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore,
« che niuno ne dubitava. I quali scritti posi sull'altare. E
« Noffo Guidi parlò e disse: Io dirò cosa che tu mi terrai
« crudele cittadino. E io gli dissi che tacesse: e pur parlò,
« e fu di tanta arroganza che mi domandò che mi piacesse
« far loro parte, nell'uficio, maggiore che l'altra: che tanto
« fu a dire, quanto disfa' l'altra parte; e me porre in luogo
« di Giuda. E io li risposi che, innanzi io facessi tanto tra-
« dimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così
« da collegio ci partimmo. — Il fatto ci apparisce e si compie
« in questo racconto come ciascuno può immaginarsi che do-
« vette accadere nella realtà: ciascuna delle parti di che si
« compone trovasi qui espressa in quel tempo e in quel luogo
« che avrà necessariamente occupato quando quell'adunanza
« si tenne; ciò che videro gl'intervenuti a quel congresso
« possiamo dire di averlo veduto (certamente abbiam potuto
« immaginarcelo) anche noi leggendo. Ma vi è in questo fatto
« una parte puramente morale, da cui riceve l'importanza di
« fatto storico, e il diritto, se così posso dire, di venir regi-
« strato nella descrizione del tempo nel quale accadde: e qui
« una chiara e ordinata imitazione della realtà non era suffi-
« ciente all'effetto, cioè alla piena intelligenza del fatto, delle
« sue cause, delle sue conseguenze, della significazione che può
« avere nella storia dello spirito umano. Importava al nostro
« cronichista di far sentire l'audacia di quella fazione che

« voleva per forza tirare a sè il governo della repubblica; e
« come a quell'audacia non potessero gli altri opporre ormai
« che inconcussa fermezza nell'osservanza dell'onesto e del
« giusto, animi deliberati di morire anzichè venir meno a quel
« debito. Or veggasi come, senza abbandonare la sua sempli-
« cità, il Compagni rappresentò anche questa parte. Si consi-
« derino quelle semplici parole — fu di tanta arroganza —,
« colle quali ci prepara ad udire l'invereconda richiesta di
« Noffo Guidi, che voleva farlo strumento di così grande ingiu-
« stizia; dipoi quella frase tanto grave di senso e pur così
« semplice, — e me porre in luogo di Giuda. — Si consideri
« con quanta modestia, senza verun ornamento di frasi, rac-
« conta quella sua risposta che non disdirebbe a Catone:
« sicchè la ferocia ch'essa contiene, temperata da tanta quiete
« e umiltà di parole ricade a colpa di chi l'ha provocata; e
« ci fa pensare a quei tempi tristissimi, nei quali anche i più
« miti, per difendere la propria virtù, devono qualche volta
« prendere le sembianze della ferocia, e ricorrere ai modi
« dei violenti. La *Cronaca* di Dino Compagni non è sola-
« mente un racconto delle cose avvenute al suo tempo; essa
« potrebbe anche dirsi la protesta di un uomo buono che
« ama energicamente la patria, contro coloro che, al parer
« suo, per propria ambizione o utilità ne procacciavano la
« rovina. Quindi nei pensieri, negli affetti, nel movimento
« generale della narrazione, nella franchezza colla quale si
« chiamano a sindacato le persone e le loro opere, vi è tutto
« il calore di un partigiano, vi è l'indole animosa del secolo:
« ma nella modesta semplicità dello stile predomina l'indole
« dello scrittore, e il suo desiderio di vivere in un tempo
« migliore, od almeno di prepararlo ai futuri. Però quelle
« parole poc'anzi citate, colle quali finì il suo libro furono
« forse un annunzio piuttostochè un voto; nè le dettò compia-
« cenza di vendetta creduta imminente, ma desiderio e spe-
« ranza di ritrarre i malvagi dalle ree loro opere, mettendo
« loro in considerazione quel gastigo a cui andavano incontro,

e che a lui pareva già cominciato. Contemporaneo del Compagni, versato al pari di lui nelle cose di quegli anni così turbolenti, colpito dalle stesse sciagure, fu Dante Allighieri: però alcuni si maravigliano che non si parli di lui largamente nell'opera del cronichista, sì accurato del resto a mettere in mostra i personaggi principali della tragedia tolta a descrivere, colla parte buona o trista che vi hanno rappresentata. Una sola volta ne fa menzione, e quasi di necessità, annoverando tra i banditi da Carlo di Valois anche — Dante Allighieri ch'era ambasciatore a Roma —: senza aggiunger parola nè di lode a quell'uomo che pur era già illustre, nè di condoglianza colla città che ne rimaneva spogliata. Ed è notabile che anche Dante non parlò del Compagni, benchè nel Poema abbia trovato modo or di lodare or di vituperare alcuni ancora viventi, i quali nè come scrittori nè come uomini di stato valevano più di lui. Le cagioni di questo silenzio, chi potesse trovarle sicure da ogni dubbio, servirebbero forse a ben altro che ad una semplice curiosità letteraria: ma non giova moltiplicare le congetture; nè altro che congetture possono farsi, nello stato presente dei documenti e delle notizie di quell'età.[1] In quanto a

[1] Io non credo, a dir vero, che tale questione abbia ragion d'essere, e l'ho accennato in qualche luogo della mia *Appendice al Commento* (pag. 521-522 della prima ediz.), con parole allusive a critici men diversi e dall'illustre milanese, e da Ferdinando Arrivabene (*Il Secolo di Dante;* Firenze, 1830; II 151-152), e da Terenzio Mamiani (*Prose letterarie;* Firenze, 1867; pag. 373), i quali pure hanno fantasticato circa quel silenzio del Compagni su Dante: silenzio che invece il Sismondi (*Histoire des Républiques italiennes*, II, 371-372) giudica, qual è veramente, naturalissimo. Anche Giovanni Miltonera e' suoi contemporanei « un tal cieco, di cognome Milton, segretario del « Parlamento dei dispacci latini » (CHATEAUBRIAND, *Saggio sulla letteratura inglese*). E il Tommaseo in alcune linee che riferirò tra breve (pag. 350): « . . . i coetanei trattano con famigliarità coloro che le generazioni avvenire non senza religioso pudore da lontano ameranno ». Del resto, la osservazione di questi o silenzi o tepidezze degli scrittori antichi verso i coetanei illustri, non è nuova. Francesco Sassetti, ne' suoi più volte citati *Ricordi familiari*, scri-

« me, poichè io voglio soltanto rivolgere l'attenzione di chi r
« segue al gran cambiamento recato nelle nostre lettere dal Con
« pagni e dall'Allighieri, e al nuovo indirizzo ch'essi diedero
« cercarono almeno di dare agl'ingegni italiani, non potrei e
« sere agevolato nel mio intento da questa ricerca, alla qua
« è forse impossibile trovare una soddisfacente soluzione . . .
Appena è dal caso che io (contravvenendo, questa e forse a
cun'altra volta, alla dichiarazione da me poc'anzi [1] fatta) r
cordi al mio lettore, non potersi accomunare in tali solen
intendimenti i due Fiorentini, nè di tal sorta effetti attribui
sulle « nostre lettere » a Dino, per ragioni che emergono ev
denti dalla presente Storia del libro di lui. No, non ebbe la le
teratura italiana [2] « principio con Dino Compagni e con Dant
Alighieri » : ma lo essersi potuto, e da un uomo come l'Ambro
soli, affermar ciò all'astratta misura del valore intrinseco dell
*Cronica*, mostra quanto grande questo valore. Dove egli pc
« tragedia tolta a descrivere » chiama la materia compres
nel libro de' Bianchi e de' Neri,[3] mostra com'e' ne sentiss
il vero carattere, sebbene ivi stesso gli venga chiamato « cro
nichista » l'istorico di quella tragedia.

E quanto al quesito che l'Ambrosoli si proponeva attinent
al Poeta dei Guelfi Bianchi, gli studî danteschi, allorch

---

veva (pag. XVII): « Del medesimo Dante, che fu tanto grand'uom
« quanto a ciascuno è noto, se non ci fussero le divine sue oper
« di mezzo, che lo tengono e terranno del continuo vivo, ce ne sa
« rebbe poca o nessuna notizia; perchè da quello ne trattano i suo
« espositori e commentatori, e un poco che ne tratta molto legger
« mente Gio. Villani con l'occasione del suo esilio, in poi, non se
« ne legge altro. » E l'ab. Mehus, illustrando il suo Lapo da Castiglionchio (*Epistola* ecc. altrove cit.; pag. IX-X), dovette notare che di un sì celebre giureconsulto ed uomo di stato tacciono e Filippo Villani nelle *Vite de' Fiorentini*, e Domenico d'Arezzo nei *Memorabili*, e Siccone Polentone negli *Scrittori illustri*, ancorachè l'argomento e la materia delle respettive opere porgesse loro occasione di registrarlo con gli altri.

[1] A pag. 331, nota 1.

[2] Cfr. pag. 331.

[3] Cfr. pag. 337.

egli, ristampando dopo trent'anni il suo *Manuale*, dettava queste pagine, gli studî danteschi i quali dal Gozzi al Monti cooperarono sì efficacemente alla restaurazione del gusto, avevano avuta, per opera dell'Arrivabene del Troya del Balbo del Tommaseo, quella che potrebbe chiamarsi la loro seconda fioritura; cioè erano stati da questi valenti inalzati all'importanza di studî storici e morali intorno a quell'età fortunosa e splendidissima del pensiero e dell'azione d'Italia. Il *Veltro* di Carlo Troya, pubblicato la prima volta nel 26 e rinnovato trent'anni dopo,[1] è rimasto il più celebre documento di questa trasformazione degli studî danteschi; la quale, iniziata in parte dal Foscolo negli ultimi infelici anni del viver suo, e aiutata efficacemente dallo spirito di civile filosofia che nella storia delle nostre Repubbliche introdusse il Sismondi, fu propriamente determinata dall'Arrivabene col suo *Secolo di Dante*.

Al Sismondi, che di Dante in quella capitale *Storia delle italiane Repubbliche* molto scrisse, e forse più degnamente che nell'altro suo libro *Della letteratura nel mezzodì d'Europa*, non isfuggirono la importanza di Dino come istorico, e le qualità notevoli dello scrittore: ma più che di queste (per le quali lo loda genericamente di correttezza e d'eleganza fra gli altri «padri della letteratura»[2]) potè il Sismondi far giusta stima delle qualità dello storico. Così è che, nel descrivere la Firenze de' tempi di Dante,[3] egli non solamente alternò e talvolta anche preferì le citazioni della *Cronica* a

---

[1] *Del Veltro Allegorico di Dante*; Firenze, 1826. *Del Veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante;* Napoli, 1856.

[2] Cfr. *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*; II, 380, 305 (cito l'edizione di Bruxelles, 1838: la grande opera del Sismondi venne a luce la prima volta dal 1807 al 1818). Nella *Littérature du Midi de l'Europe* (la cui prima edizione è del 1813), là dove fa un brevissimo cenno degli storici del Trecento, nomina i soli Villani (II, 20 dell'ediz. 1829).

[3] Vedi passim il tomo II della cit. ediz. dell'*Istoria delle Repubbliche*.

quelle del suo prediletto [1] Giovanni Villani; ma in più d'un luogo fece proprî « quei minuti particolari coi quali Dino, « mescolato in cotesti rivolgimenti, ci riferisce le pratiche, i « discorsi, le debolezze dei Fiorentini di maggior conto a' « suoi tempi »,[2] e ne colorì le pagine della sua Istoria. Il che da parte del Sismondi, così valente istorico egli medesimo, è testimonianza allo scrittore più splendida che lo averlo lodato.

Il Sismondi, inserendo nel proprio racconto passi dalla *Divina Commedia* sentiva esser quello il migliore avviamento pel quale i suoi lettori fosser condotti ad un giudizio sull'Alighieri.[3] Lo stesso possiamo dire delle inserzioni frequenti e caratteristiche (vedi per esempio i fatti di Giano della Bella e de' Bianchi e Neri [4]) che egli fa dalla *Cronica* del Compagni. La quale veniva, in tal guisa, e non per artificio di retore sibbene per la ragione intima del suo proprio contenuto, ad essere in quelle pagine avvicinata al poema di Dante: e su quei fatti, che ad ambedue i libri furono comune sorgente d'ispirazione, la luce che dall'uno e dall'altro si derivava, dall'uno all'altro in pari tempo si rifletteva. Ma espresso intendimento di avvicinarli e confrontarli ebbe Ferdinando Arrivabene nel suo *Secolo di Dante*, pubblicato nel 27,[5] e dove non è omessa, quasi può dirsi pur una linea che la *Cronica* offrisse alla illustrazione storica o della vita o della poesia dell'esule di Parte Bianca.[6] Più sottile in questi avvicinamenti, come più dotto e altresì nelle sue deduzioni più ardito, l'autore del *Veltro*.[7] Alle cui argomentazioni quello che la

---

[1] Cfr. *Hist. des Rép. it.*, III, e *Littérat. du Midi de l'Eur.*, loc. cit.

[2] *Hist. des Rép. it.*, III, 371-372.

[3] Op. cit., II, 374.

[4] Op. cit., II, 303-308, 328-339.

Udine, 1827. Ristampato a Firenze nel 1830, e a Monza nel 1838.

[6] Cfr. del *Secolo di Dante*, nella cit. ediz. fiorentina, I, 117-118, 214, 244, 332, 336, 378, 397; II, 101 (dal Foscolo), 138, 151-153, 168, 170-171, 174, 178, 196-197, 205, 208, 215, 283.

[7] Cfr. del *Veltro* del 1826, le pagg. 49, 51, 131, 174: del *Veltro*

*Cronica* porgesse, e quello che la fantasia sua critica, io intendo avere ragionato abbastanza nell'*Appendice* al mio *Commento*;[1] dove ravvivai intorno a quel suo primo *Veltro* le assennate censure che il Tommaseo gli mosse, dalla censurata interpretazione e dalle censure diviandomi poi io a tutt'altra interpretazione. Nè qui cadrebbe ch'io mi fermassi sulla gratuita aggiunzione che il Troya fa del Compagni alla schiera dei proscritti del 1302,[2] fino a mescolarlo, come Dante nell'impresa della Lastra contro la quale esso Dante protesta,[3] così lui Dino nelle guerre mugellane;[4] mescolarvelo con frasi del genere delle seguenti: « I Bianchi frattanto romoreggiavano, e fra « essi Dino Compagni, menando con gran baldoria la guerra « nel Mugello ». Questi, del resto troppo facili, appunti[5] sarebbero inopportuni qui, dove nei moderni dantisti cerchiamo qual valore abbiano essi dato al libro di Dino: qual valore, non solamente storico (nel che erano stati preceduti anche dai materiali compilatori di notizie, come il Pelli[6]) ma, che importa per lo meno altrettanto, valore morale.

E in ciò va innanzi a tutti quell'alta coscienza, quell'intelletto e cuore profondamente comprensivo d'ogni elemento vitale nella storia italiana, che fu Cesare Balbo; la cui *Vita di Dante*, pur col molto che vi sarebbe da correggere anzi da rifare di sana pianta, e temperare poi la parzialità di alcuni giudizi, è rimasto tuttavia il lavoro meglio pensato che sull'altissimo argomento abbia sino ad oggi l'Italia. Nè

---

del 1856, le pagg. 8, 11-16, 23, 65, 71, 76-78, 113, 120, 128, 137, 140, 153, 164.

[1] Vedi a pag. 528-562 del vol. II del mio libro su *Dino*.

[2] Cfr. il mio libro *I Bianchi e i Neri* (Milano, Hoepli, in corso di stampa), cap. VII, § v.

[3] Cfr. la cit. mia *Appendice al Commento* (1ª ediz.), pag. 578.

[4] Cfr. ibidem, pag. 562 seg.

[5] Così il Sismondi (*Hist. des Rép. it.*, II, 301) si tien certo che Dino fosse testimone di veduta della battaglia di Campaldino: opinione che mi meraviglio veder partecipata da Carlo Hillebrand (*Dino Compagni, Étude* ec., pag. 72).

[6] Cfr. qui addietro, a pag. 260-261.

v'ha quasi pagina di cotesto libro, per ciò che risguarda la storia della vita di Dante, da Campaldino alla discesa d'Arrigo, che il fondo del quadro, cioè la storia de' tempi, non vi sia disegnato e lumeggiato secondo le linee e il colorito, principalmente, della *Cronica* del Compagni. « Mi si dirà forse » dichiara egli in un luogo[1] « che non fo guari più che trasci- « vere; ma io non ho cuore di mettere parole mie in luogo « di quelle di tali storici contemporanei, i quali sono insieme « i più efficaci scrittori di nostra lingua. » E altrove,[2] « pren- « dendo lunghi squarci dal bellissimo secondo Libro » della *Cronica*, dove più « al vivo » è la rappresentazione storica, « gli duole di quanto lascia per brevità. Ma leggasi, da chi « n'abbia agio, tutto quel secondo Libro nel testo; chè una « narrazione più bella per sè e più istruttiva de' tempi, non « credo che si trovi. » L'autorità del Compagni, « testimone e partecipe »,[3] è sull'animo del Balbo tale e tanta (pensatamente dissi sull'animo), che le stesse negligenze del suo racconto, e la sua spezzatura dell'ordine cronologico, sono da lui poste in bilancia con le testimonianze contraddicenti degli altri storici; e dove queste addivengono fra sè medesime contradittorie, « il solo mezzo di metter tutti d'accordo » è per lui « il seguire il Compagni »:[4] il che con quanta ragione egli dicesse a proposito dell'intricata matassa dei fatti che tra il 1300 e il 1301 prepararono la catastrofe dei Bianchi, vegga il lettore se nol comprovino oggi abbondantemente e il mio *Commento* e, nell'Appendice ad esso, una delle mie *Note dantesche* che cotesti fatti ha per subietto.[5] E in quell'altro suo libro dei *Pensieri sulla storia d'Italia*, che rappresenta ciò ch'egli sul caro e perpetuo tema de' suoi studî più intima-

---

[1] I, x, a pag. 128 dell'ediz. Le Monnier, 1853.
[2] I, xi; a pag. 154-155. Cfr. anche I, ix, a pag. 114.
[3] I, x; a pag. 143.
[4] Cfr. a pag. 135, 145, 151, della cit. ediz. Le Monnier.
[5] La IVª; a pag. 506-511 del vol. II del mio libro su *Dino*.

nente sentì e meditò,[1] scriveva: « . . . la più bella fra le cronache, quella di Dino Compagni, priore della Repubblica fiorentina, guelfo come ogni reggitor di Firenze d'allora in poi, ma guelfo moderato, paciero benchè infelice tra le due misere suddivisioni della parte, cittadino italiano quasi incomparabile e quali pur troppo ne furon pochissimi, e che portando queste sue qualità personali nella sua Cronaca, la fa più d'ogni altra simile alle memorie particolari, e la più virtuosa forse di tutte »;[2] e comuni a Dino e a Dante voeva (il che vedemmo già[3] dell'Ambrosoli) che fossero, storiamente considerate, « le cause, i costumi, che produssero la oro grandezza », ed anche letterariamente, in relazione alla atura del loro ingegno;[4] e nella prefazione, scusandosi con hi fosse per accusare di troppa severità quel suo generoso indacato morale che gli fa continuamente rivolgere lo studio el passato a lezione per l'avvenire della patria, « a questi « risponderò », dice con parole neanc'oggi dimenticabili, « ri« sponderò . . . con molte e gravi autorità . . . : quelle di Dante « con tutti i cronacisti del Trecento, il Compagni, Petrarca, « Machiavello, Ariosto, Muratori, Alfieri, Botta in molti « luoghi, e Colletta, cioè tutto ciò che abbiamo di prosatori « o poeti più o meno virtuosi; dai quali ed altri minori si « potrebbe far una raccolta, che non sarebbe inutile, di am« monizioni molto più severe . . . ; e tanto severe, che io « credo sia forse per liberarsene che s'è venuto ora a quel « darsi buon tempo e lusingarsi vicendevolmente di tanti pre« senti. Facciansi compiutamente le due liste degli sgridatori « e degli adulatori, o, se si voglia, degli austeri e dei con« tenti; e si vedrà quale preponderi per qualità, a quale ab« bia a tentar d'aggiungersi ogni scrittore, a qual credere

---

[1] Cfr. la *Prefazione* (Firenze, 1858); ed E. Ricotti, *Vita del Balbo*, V, I, pag. 149 segg.

[2] II, XXII; a pag. 463.

[3] Cfr. in questo cap., pag. 331-332, 337-338.

[4] II, VI; a pag. 255-256.

« ogni leggitore. »[1] Dove, l'onore fatto al Compagni d'anno verarlo fra i rappresentanti di quella letteratura civile, ch pur troppo ha nella storia nostra lacune di secoli, tanto più grande, quanto il Balbo non stimò sufficiente lo indicar i « cronacisti del Trecento » per comprendervi anche lui: i che, almeno in parte, corregge altresì, secondo le cose da me altrove discorse, quell'altra più frase (a vero dire) ch sentenza con che incomincia il primo de' sopra riferiti giudizi, dove parrebbe mettere l'istoria di Dino con le vere e proprie cronache. Sopra le quali, del resto, sentiva ben egli quanto il libro di Dino si sollevasse, se nominandolo un'altra volta fra « i nostri migliori cronachisti, que' cronachisti, mi« nori in arte ma superiori in virtù a quasi tutti gli storici « nostri », esce in questo affettuoso saluto « il buono e quasi « dicevo il gran Dino Compagni ».[2] E nei *Pensieri ed Esempi*, parlando di trecentisti, con più dottrina parlandone e gusto e garbo che non si sia poi sentito da certi appaltatori di Trecento, « io credo » dice il Balbo, dopo nominato anche il Compagni a documento della coltura della lingua parlata allora in Firenze, « che quanto più si studieranno questi scrit« tori nostri primitivi, tanto più si terranno in grandissimo « conto. Gran naturalezza di pensieri, semplicità, facilità di « stile, sovente fluidità, e quasi sempre proprietà e forza di « parole, inversioni poche e naturali, e niun artifizio nè stu« dio, nè pettinatura di periodi, molti de' quali tuttavia rie« scono loro meravigliosamente eleganti ed armoniosi. Della « lingua latina crederei che avessero più tradizioni e genio, « che grande studio; ma nemmeno lo studio non dovette « mancar loro, principalmente al Passavanti, a Dino Compa« gni; de' quali, ritrae questi sovente Sallustio; e quegli, « senza ritrar nessuno, ha di continuo un tal sapore classico « del miglior secolo ».[3] Dove, quello che il Balbo suppone,

---

[1] *Prefazione*, pag. 8 9.
[2] Op. cit., pag. 253 254.
[3] *Pensieri ed Esempi*, pag. 236-237.

intorno alla mezzana coltura del nostro Autore, collima con quanto la faticosa critica delle sue *Rime* e dell'*Intelligenza* mi condusse ad argomentare;[1] e quanto al « Sallustio », vedasi come quel « sovente » e lo stesso semplice « ritrarre » moderino e riducano verso il vero l'arrischiato confronto di Pietro Giordani.

Più umile tributo alla critica dantesca recava, con la sua *Storia della Vita di Dante,* Pietro Fraticelli, oltrepassando bensì la modesta promessa del frontespizio, di migliorare l'arida e scorretta compilazione del Pelli.[2] Così da biografo come da commentatore,[3] ne' suoi studî su Dante, egli non dimenticò mai il Compagni « testimone oculare e storico fedele »[4] de' fatti più gravi appartenenti alla vita del Divino Poeta; e largamente vi attinse quante volte lo portava l'istituto del suo lavoro, che in alcune parti rettifica utilmente la materia storica con ben altro valore critico disposta e interpretata dal Balbo. Ma nella storia anche l'opera dei meno poderosi lavoratori è necessaria: e la pazienza dello sceverare e dell'appurare, primo fondamento a narrazione verace, è più propria degl'ingegni minori.

Ma, fra i moderni dantisti, maggiore assai della fama toccatagli reputo io il vicentino professore Giuseppe Todeschini: che mi è caro incontrare, in questa rassegna, fra i più caldi ammiratori della *Cronica.* Inclinato, com'egli stesso dice,[5] dalla tempra del suo ingegno allo « studio dei fatti », che intorno a Dante gli pareva uno de' tre possibili (studio di fatti, studio d'idee, studio di parole), egli si trovò ad essere egualmente lontano e dall'esteriore culto della parola,

---

[1] Nei capitoli XIV e XV del mio libro su *Dino*; e in questo medesimo, a pag. 287.

[2] *Storia* ecc. *compilata da* P. Fraticelli *sui documenti in parte raccolti da* G. Pelli *in parte inediti;* Firenze, Barbèra, 1861.

[3] Vedi, pubblicate dal medesimo editore, la *Divina Commedia* e le *Opere minori* di Dante, commentate dal Fraticelli.

[4] *Storia* ecc., pag. 133.

[5] Cfr. la cit. mia *Appendice al Commento,* pag. 513, nota 1.

che produceva pur di quei tempi le *Bellezze* del Cesari, e da quel pericoloso idealismo che poi troppo spesso ha traviato la critica dantesca. In tale studio di fatti, fu naturale che s'imbattesse nella *Cronica:* e con quanta diligenza la interrogasse, con quanto acume la interpretasse, quante opportune applicazioni ne facesse all'istoria della vita o alla critica del testo del Divino Poeta, quei lettori ai quali il saggio avutone in più luoghi della mia *Appendice al Commento* [1] non parrà sufficiente, potranno vederlo con maggiore larghezza ne' due aurei volumi di *Scritti su Dante* che raccolse e pubblicò in Vicenza nel 1872 il professore Bartolommeo Bressan.[2] Ma alla cortesia squisita di questo degno discepolo del Todeschini dovranno i miei lettori aver obbligo, se dell'affettuosa estimazione del dantista vicentino verso il Compagni io posso qui produrre preziosa testimonianza in una lettera al conte Battista Salvi, la quale col titolo «Dei singolari pregi di Dino Compagni» fu da esso Bressan registrata com'una delle cose inedite todeschiniane[3] e da lui medesimo alle mie richieste volonterosamente comunicata. La lettera è data «di casa, in calen di maggio 1824» e dice così: [4]
«Compio il mio dovere d'inviarle la Storia del «Compagni:
«piccolo libro, intorno al quale s'Ella vorrà mettersi con
«pazienza, confido che non avrà a dissentire dalla lode, che
«io Le ne ho fatto. Dico, che vi è necessaria un po' di

---

[1] Cfr. nella cit. *Appendice al Commento* citazioni dagli *Scritti su Dante* del Todeschini, a pag. 476-477, 499-500, 504, 507, 508, 513, 565, 572, 578, 585, 592, 594-596, 606.

[2] *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan; Vicenza, 1872, volumi due.

[3] A pag. xxxiv del tomo I.

[4] Lettera oggi non più inedita; e la cui lezione, dall'altra volta a questa, è quale è stata data in un opuscolo nuziale (*Feriani Lampertico; XXIX ottobre MCMIV:* Vicenza, tip. Rumor) con dedicatoria di E. Fontana al senatore F. Lampertico, e mi è riscontrata cortesemente sull'originale dal collega senatore Cavalli e da monsignore D. Bortolan bibliotecario della Comunale Bertoliana di Vicenza, dove si conservano le carte del Todeschini.

pazienza, perchè si tratta di uno scritto il quale de' cinque secoli che conta di età ne passò quattro pressochè ignorato in mezzo ai tarli delle polverose biblioteche, e nel quale in conseguenza, oltre i consueti sbagli degli amanuensi, nelle copie che se ne son rinvenute dobbiamo deplorare il guasto fattovi dall'edace tignuola e dalla livida mano del tempo. Rimane però tanto di bello e di buono, ad onta di questi malanni, da poter considerare l'opera, benchè picciola, di Dino, come la miglior cosa in fatto di storie, che avesse la lingua italiana prima del Cinquecento. Se ragioniamo della sostanza dei fatti, pochi libri vi ponno essere più autorevoli di questo. Dino, il quale incomincia il suo racconto coll'anno 1280, era già nel 1282 uomo da prendere parte a' casi della patria; e ne' successivi tempi, di cui ci lasciò il ritratto, egli fu sempre in mezzo alle lotte civili, e più volte partecipe del supremo ufficio de' Signori. Se Dino non potè essere totalmente immune dallo spirito di parte che lacerava Firenze, tanta fu però la dignità e lealtà dell'animo suo, da non doversi temere ch'egli abbia falsato i fatti. Intorno a' quali l'autorità del nostro scrittore, per riguardo a' tempi dalla sua Storia compresi, dee preferirsi senza dubbio a quella del più celebre Giovanni Villani, il quale una buona parte di quei tempi passò sicuramente nella fanciullezza, e forse un'altra parte visse lontano dalla patria, tratto di là dall'Alpi dalla professione del commercio. E sembra doversi credere, che Giovanni non cominciasse ad essere uomo riputato ed autorevole in Firenze, se non in quegli anni appunto a' quali cessa la Storia del Compagni, essendo asceso per la prima volta all'ufficio de' Priori nel 1316. Oltredichè, per onesto uomo ed amico del bene comune che fosse il Villani, gli scema alcuna parte del credito il vederlo troppo seguace de' pregiudicj del suo tempo intorno a' presagj ed all'astrologia. — Domina nel Villani la brama di scrivere una pomposa Cronica di tutti i fatti notabili del mondo: non altro si

« mira nel Compagni che l'ardore di registrare le sventu
« della patria, a fine di destare più civili e concordi sen
« ne' suoi cittadini. Il primo, come lo conduce l'ordine d
« tempi, al quale si è fatto servo, passa da Firenze in Sori
« da Roma in Inghilterra; l'altro ha sempre l'occhio al
« scopo suo, e se per qualche momento è costretto a dilu
« garsi dalla patria, non mai si stacca dagl'interessi di le
« Pieno l'animo il Compagni della sua materia, e de' sent
« menti di pietà e di sdegno che in lui se ne destano, nc
« tiene troppo conto de' tempi: talvolta eziandio ne sconvol
« l'ordine, onde ne succede qualche parte di oscurità nel
« sua narrazione; come là dove sul fine del Libro primo eg
« trascorre al luttuoso assedio di Pistoia, che descrive posc
« per disteso nel Libro terzo. — Più assai che delle milita
« vicende di Firenze, si trattiene il Compagni degl'inter
« avvenimenti della città, forse perchè questi, più che quell
« erano a lui sotto gli occhi. Dino è in questa parte pi
« copioso del Villani; ma s'egli è abbondante in cose, è par
« in parole. Questa concisione del nostro storico, che lo rend
« spesso robusto, energico, Tacitiano, gli dà, per mio parer
« un posto distinto fra tutti gli scrittori di quella età. Peccat
« che gli scrittori del Trecento, le cui locuzioni sono co
« pure così semplici così eleganti, ne' quali è il vero fond
« della lingua italiana, sieno in gran parte prolissi, avvilu
« pati, mancanti di nervo e di colore! Peccato, che la Stori
« di Dino Compagni, tanto lontana il più sovente da que
« difetti, rimanesse quattro secoli sconosciuta! Se i nost
« cinquecentisti avessero, fra i testi dell'ottimo secolo, fatt
« particolare studio di questo, io crederei che le prose italian
« non si avrebbero acquistato la sì generale opinione di fredde
« dilombate, stucchevoli. Nè io vorrò già dare un cronist
« anteriore al Villani, al Boccaccio, al Passavanti, siccom
« esempio di stile che in tutto possa imitarsi da noi. Le fras
« possono prendere talvolta connessione più acconcia, i period
« un ordinamento più armonico, i concetti una sposizion

più chiara: ma contuttociò v'è tanto di precisione ne' discorsi, di espressione ne' caratteri, di vivezza ne' fatti, di freschezza e d'energia in tutto il colorito dell'opera, che so studiarvi dentro con amore, ed il cercar di ricopiarne le doti, non può che giovar grandemente a formare un buono stile, uno stile che piaccia oggidì. — Io poi non lascerò di dire, come un altro notabile vantaggio mi sembri poter ridondare dalla lettura del mio Cronista, un vantaggio cioè dal lato dello scopo morale; scopo che se in nessun libro debb'essere trascurato, riguardato debb'essere come parte principalissima in un libro di storia. Dino Compagni, come non meno il Villani ed altri scrittori di quel tempo, tendono ad ispirare negli animi sentimenti religiosi, modesti, pacifici, veramente patrj; ben diversi da quelli che istillati vengono dalla fredda miscredente filosofia di molti storici moderni; e mentre questi, collo snaturare o foggiare a loro modo i fatti storici rendono inquieti e malcontenti i loro contemporanei, quelli col dipinger sinceramente le vicende che lor toccarono dànno cagione ai posteri di godere con animo riposato la lor conceduta tranquillità... »

Alla critica dantesca ed ai più alti esercizi della meditazione letteraria si educava intanto, nei tempi e non lontano ai luoghi in che tali cose si scrivevano su Dino Compagni, la potente anima di Niccolò Tommaseo: e nel Tommaseo dovevano Dante e Dino avere chi, forse più profondamente d'ogni altro a' dì nostri, ne sentisse la congiunta grandezza. Basterebbe a dimostrarlo, quel suo, tra visione e quadro, *Trionfo di Dante*, nel quale intorno al Poeta, che «ritto sulla cima di un colle guarda verso Beatrice che gli appare dal cielo», il dalmata dispone e atteggia, cominciando dai contemporanei dell'Alighieri e venendo al Manzoni, tutto quanto nella storia dell'arte e della vita italiana più efficacemente simboleggi le relazioni che Dante ha col pensiero d'Italia. La vasta composizione, scompartita per gruppi e a diversi come ripiani, ha, nei men prossimi e via via digradanti, le figure del Pe-

trarca e del Boccaccio, di Michelangiolo e di Leonardo, de l'Ariosto e del Tasso; infine (dopo immagini allusive al nostra decadenza intellettuale e morale), il Parini, l'Alfie e (col Byron a contrasto e risalto) il Manzoni. Ma presso Dante, però «men alto di lui», stanno quattro suoi coetan ed amici, «Giotto, Casella, Guido da Polenta e Dino Cor «pagni. Giotto riceve dall'alto più luce, e con in mai «la matita ed un foglio guarda al cielo... Casella ha sul «ginocchia un liuto, e guarda a Dante con amorevole dom «stichezza. Dino, concittadino di lui, e narratore onesto «piamente sdegnoso delle reità della patria, tien gli occ «a terra... Guido sta ritto e s'inchina all'esule venerato... «tre siedono, a dimostrare la famigliarità con cui da' co «tanei sono trattati coloro che le generazioni avvenire n «senza religioso pudore da lontano ameranno. Giotto e Guid «alla destra di Dante, Casella e Dino a manca».[1] Di adunque, nell'intendimento dell'artista scrittore, rappresen tava, condegnamente a Dante, la patria e l'istoria. E «seco «di Dino e di Dante» non dubitò altrove[2] chiamare quel Tr cento nel quale egli vedeva «quanto abbiamo di più natì «di più libero dall'imitazione»; secolo, i cui scrittori, «ci «tadini e cristiani prima che scrittori, nelle parole versavar «quanto avevano non pur letto o udito, ma visto e sper «mentato in sè; parole stillanti lagrime e sangue»; qu Trecento, che «non ha regole d'arte che gli diano noia «lo facciano noioso; e quest'è felicità e lode grande; e perch «non ha grammatica, però scrive evidente:[3] quel secolo «cui tanto fu detto e tanto rimane a dire,» e le cui «buon «e le ree qualità» pareva a lui di vedere come in simbo

---

[1] *Discorsi premessi al Poema*; a col. CII del tomo I della *Con media di* D. A. *con ragionamenti e note di* NICCOLÒ TOMMASÈO; M lano, 1865.

[2] *Esercizi letterarii;* Firenze, 1869; col. 213.

[3] A pag. 418 della Parte II degli *Studi critici*, Venezia, 1843 e 199-200 di *Ispirazione e Arte*, Firenze, 1858.

rappresentati «in Arnolfo, in Giotto, in Dante, in Dino Com-
«pagni, in Guido, in Cino, in Francesca, in Ugolino, in
«Farinata, in Bonifazio, e in altri pochi»:[1] il Trecento, fra'
cui prosatori a «stimar primo» quello che fra' suoi poeti
è primissimo, giudicava «sarebbe titolo la *Vita Nuova* e
«alcuni tratti del *Convivio,* se non fossero le *Storie* di
«Dino Compagni e di Giovanni Villani, e le *Lettere* di Santa
«Caterina da Siena».[2] Onde nel Commento al divino Poema
le citazioni che il Tommaseo fa dalla prosa del Compagni
sono, le più volte, come testimonianze e riprove della lin-
gua ai due Fiorentini comune, e della comunanza de' loro
affetti e pensieri.[3] Non meno per questo egli nella prosa e
di Dino e di Dante, come anche di altri nostri classici non
di professione letterati, riconobbe arte; sia pur da natura e
spontanea (per la quale un benemerito della letteratura dan-
tesca e della popolare, Giambattista Giuliani, fa allo stile
della *Cronica* degno specchio il vivente linguaggio toscano[4]),
ma pure arte di scrittori; sembrando al Tommasèo «che il
«Davanzati e il Machiavelli e il Compagni e Dante sapessero
«congegnare con assai buon garbo un costrutto»; e siccome
«scrittori possenti a formare lo stile» additando, per la prosa
«il Compagni, il Villani, la *Vita Nuova,* il Machiavelli, il
«Davanzati, il Vinci, il Cellini, il Caro, il Segneri, il Gali-
«leo»;[5] e nella lode di «agili costrutti», cioè non vincolati a

---

[1] A pag. 340 346 della *Bellezza educatrice,* Venezia, 1838; e 291 di *Bellezza e Civiltà,* Firenze, 1857.

[2] *Discorsi premessi alla Divina Commedia* sopra citati; col. XLV.

[3] Cfr. della cit. ediz. Pagnoni (in 4° gr.), I, 14, 51, 65, 80, 85, 131, 133, 135, 177, 240, 267, 348, 386, 388, 400, 403, 467, 502; II, 73, 79, 90, 92, 110, 180, 182, 202, 219, 234, 242, 343, 344, 413, 515; III, 235, 256, 295, 311, 312, 315, 317, 335. Alcuni di questi raffronti li ho fatti anch'io nel Commento alla *Cronica*: ma molti più n'aggiunge il degno commentatore del Poema divino.

[4] Vedi *Sul vivente linguaggio della Toscana, Lettere di* G. B. GIULIANI; 3ª ediz., Firenze, 1865; a pag. 73 e 126.

[5] *Studi critici,* loc. cit., pag. 420, 421; *Ispirazione e Arte,* pagine 201, 203.

complessità retoriche, accomunando Erodoto e Cesare e Dino; [1] e lo stile di lui chiamando «non solo elegante, ma de' più «fermi e de' più caldi che l'Italia si abbia, con nobili inten«dimenti e netti giudizi».[2] Ma quand'ebbe dalla *Cronica* a sceglier saggi e annotarli, non la presentò come un esemplare senza difetti; però gli appuntarelli che le muove accusano difetti che attengono piuttosto a incuria d'arte che ad abuso di essa.[3] E in alcun luogo lo loda di «rivolgimenti di co«strutto che l'arte non sa nè deve imitare, ma che natura «felice detta ed ispira». Ed in alcun altro,[4] una negligenza di Dino gli fa ricordare un avvedimento grammaticale di Cesare: Cesare, che «scrisse il suo libro immortale come lo «stile correva; ma quello stile ubbidiva a una mente nutrita «di studi dottissimi ed eleganti, che meditava guerreggiando, «perorando guerreggiava, e nel fòro e nel senato e nel campo, «e scrivendo di filologia, e vendendo all'incanto Galli a «migliaia, e rispondendo a Catone, e amoreggiando con «Cleopatra, cospirava: ma anco ad animi e ad ingegni mi«nori l'esperienza delle cose civili e belliche ispirava la «potenza del dire; il che si vede e in Dino Compagni, e «nel La Noue e in altri francesi che scrissero le guerre civili «del Cinquecento»[5]. Nelle quali parole è lode di Dino, così lo unirlo in minor grado al grandissimo Cesare, come il dargli compagnia degna quel bravo e buono La Noue, del quale

---

1 A pag. 110 dei *Ricordi filologici e letterari;* periodico pistoiese del 1847-48.

2 *Dizionario estetico*, ediz. milanese del 1853; I, 80.

3 *Letture italiane*. Cfr. ne' varî luoghi da me indicati a pag. 293. nota 1. Non discordemente, Raffaello Fornaciari *(Appendice agli Esempi* ecc. *di* L. Fornaciari; Milano, 1868; pag. 364): «... in Dino «deve cercarsi piuttosto una dote dello stile, che lo stile bello e «compiuto; e studiarsi di ritrarne l'evidenza e la robustezza, ma «non quella maniera sua, che parrebbe, in un imitatore, cosa sfor«zata.» Le quali parole mi paiono tutte (salvo quell'una, *maniera*) vere e opportune.

4 Cfr. sempre i luoghi citati delle *Letture italiane*.

5 *Il secondo esilio*, II, 299. *Dizionario estetico*, col. 659.

Enrico IV diceva « Gran capitano, e gran galantuomo »,[1] e il Montaigne esalta « la sua costante bontà, dolcezza di co- « stumi e affabilità coscienziosa, in mezzo alle discordie e « alle partigiane violenze »[2]. Che del resto altre testimonianze del Tommaseo ci dicono qual posto attribuisca egli a Dino fra gli storici, quando lo nomina con Erodoto, Senofonte, Plutarco, Cesare, Livio e il Villani, com'esempio del conciliare con la dignità della storia la pittura dei particolari anche umili; [3] e quando, de' « più lodati storici e greci e « latini e italiani », a chi lo richiede « gli indichi il modo « di bene studiare la storia », raccomanda Erodoto Cesare Tacito, Dino il Villani e il Machiavelli; [4] e quando al Botta fa giusto rimprovero, che dissertando di storici e di scrittori, « gli scrittori del decimoquarto secolo nomini appena una « volta; e tra gli storici, non tocchi del Villani e di Dino ».

Dai quali silenzi del Botta, e dai giudizi di lui sulle « cro- « nicacce di frati e di castellani ignoranti »,[5] rivendicare la istoriografia medievale, non fu opera del solo Tommaseo, nè

---

[1] « C'était un grand homme de guerre, et encore plus un grand « homme de bien ».

[2] « ... comme aussi, la constante bonté, doulceur de mœurs et « facilité consciencieuse de monsieur de la Noue, en une telle iniu- « stice de parts armées (vraye eschole de trahison, d'inhumanité « et de brigandage), où tousiours il s'est nourri, grand homme de « guerre et tresexperimenté. » M. DE MONTAIGNE, *Essais*; II, XVII.

[3] *Dizionario estetico*, col. 903.

[4] *Il secondo esilio*, II, 123.

[5] Frase che già citai nel cap. I, a pag. 49 (e cfr. pag. 311). Nè solamente in quella *Prefazione* alla continuazione del Guicciardini, ma anche in altre sue scritture insieme con essa raccolte in un volume di *Scritti* (Reggio d'Emilia, Guidetti, 1914), dovunque gli occorra toccare di storici italiani o in particolare di fiorentini, trasanda del tutto (siano primitivi, siano umanisti) gli anteriori al Cinquecento, e propriamente al Machiavelli e al Guicciardini ed anche al Varchi (« tre lumi principali », pag. 169 dell'indicato volume); o se pure, concede (pag. 165) che « nei primi tempi » della lingua e della letteratura « comparirono alcuni storici; ma come « nati in età ancor bambina, furono piuttosto cronichisti che veri

di sola quella scuola, come dicono, guelfa, le cui opinioni e sentenze sul medioevo riescono a taluni sospette o dispette anche quando il vero de' fatti può ai nè guelfi nè ghibellini sembrare che le conforti e suggelli. « Io confesso » scriveva nel 1830 Giuseppe Bianchetti [1] « di essere innamorato delle « nostre vecchie cronache: esse non frappongono alcun im- « pedimento tra me e il vero; e mi sembra che col loro mezzo « gli uomini di una nazione mi dicano apertamente: Ecco « ciò che abbiamo pensato, ecco ciò che abbiamo operato, « ecco la derivazione e successione delle nostre operazioni e « de' nostri pensieri. Giudica tu quali fummo; quai beni, quai « mali, ci vennero dalla fortuna, e quali dalla nostra pru- « denza od imprudenza. Noi ti raccontiamo i fatti secondo il « vero: tu ragiónavi sopra, e ne cava quella maggiore scienza « che puoi intorno alla natura degli uomini. A questi libri « certo mi pare che convenga di essere chiamati i testimoni « de' tempi, le luci della verità, le vite della memoria, i mae- « stri della vita. Ma gli occhi della moltitudine, affinati dal « vivere civile, presto si stancarono di quel nudo; ma le fan- « tasie comuni, agitate dalle passioni, presto si annoiarono

---

« storici. Pure sono sommamente da lodare pel candore d'animo « col quale narrarono. Scrittori d'intemerata coscienza piutto- « sto furono, il che tuttavia è un gran pregio, che autori artifi- « ciosi. Quando poi la lingua diventò più adulta, e l'arte dello scri- « vere fu meglio conosciuta per la lettura degli antichi sì greci che « romani, il che avvenne nel secolo di Leone X, sorsero in Italia « veri e pregiabili storici ». Anche in una lettera, dove parla degli scrittori italiani a lui più pregiati, incomincia, quanto agli istorici, dai cinquecentisti, laddove pe' novellatori si ricorda del Trecento e non pure pel Boccaccio ma e pel Sacchetti (*Lettere di* C. Botta, nell'*Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, I, II, 83). Del resto, le deficienze del Botta — storico, pur co' suoi difetti e singolarità, di mirabili virtù — furono rilevate, sì del suo scrivere e sì della sua critica, dal Tommaseo (*Dizionario estetico*, col. 137-160) con quella imparzialità, reverente a un tempo e severa, che ben si accompagna all'elevatezza della mente e dell'animo.

[1] *Dello Scrittore italiano*; disc. V, a pag. 81 82 dell'ediz. Le Monnier, 1855.

« di quel semplice; e presto quindi le storie, tolte alla se-
« vera rozzezza delle scuole di morale, entrarono nel dominio
« di quelle de' retori. Allora apparirono sul teatro con gran
« pompa gli storici, ma la storia rimase quasi sempre al di
« fuori; allora il disegno, il colorito, furon molto, e le cose
« quasi sempre poco ». E con la temperanza che non manca mai a' giudizi fondati sul vero, aggiungeva poco appresso:[1]
« La necessità grande per uno scrittore di questo studio del
« cuore umano, mi ha fatto dare la preferenza alle Cronache,
« alle Vite, ai Viaggi, sopra le Storie. Non sono però sì ba-
« lordo da disprezzare le storie quali le abbiamo, e da non
« conoscere quanto esse, considerate come opere d'ingegno,
« superino generalmente i Viaggi, le Cronache, le Vite. Per
« ciò ch'io dico maggior cognizione dell'uomo potersi cavare
« da Plutarco, non per questo credo alcuno intenderà che io
« reputi il suo scrivere preferibile a quello di Erodoto di
« Tucidide di Senofonte. Nè perchè dico più utile a leggersi
« il Malespini e Dino Compagni, vi sarà chi pensi che io dia
« la mano all'ingegno di questi in confronto di quello del
« Guicciardini del Davila del Machiavelli. Meno ancora sup-
« pongo che le cose, le quali mi parvero degne da notarsi in-
« torno al modo in cui sono dettate le storie, facciano immagi-
« nare ad alcuno ch'io non istimi giovevole la lettura di esse.
« La quale penso anzi che molto valga ad aiutare i giovani, non
« solo per le parti rettoriche, che sono in alcune storie (e
« specialmente in alcune italiane) eccellenti; ma per quel
« tanto altresì che vi si può imparare intorno alla natura del-
« l'uomo. Il mal grande è che le parti rettoriche, come oc-
« cupano la principale diligenza del maggior numero degli
« storici, così richiaman la principale attenzione del massimo
« numero de' lettori: colpa delle scuole, che viziano in que-
« sto gli animi degli uni e degli altri ».

Questa restituzione, alla storia, della sua morale impor-

---

[1] A pag. 86.

tanza era invero necessaria, perchè la letteratura storica del nostro Trecento potess'essere degnamente apprezzata. A render tutto il suo pregio al Trecento, bisognava si ricominciasse a sentire, come altrove dice il Bianchetti,[1] quanto malavvisati que' retori pe' quali «l'artifizio dello scrittore» avea preso il luogo «della verità e della natura», e «alle «Vite de' Santi Padri al Passavanti al Compagni» si era preferita, del Trecento, la maniera boccaccevole «con evi«dente rovina dello stile italiano»: la qual retorica avea portato il suo guasto nel sentimento non delle sole forme, perchè il porre da un canto «l'ingenuo sincero e schietto «stile che troviamo in alcuni dei nostri scrittori del Trecento, «come in Dino Compagni e nelle Vite dei Santi Padri», per seguitar quello «altrettanto ipocrita e falso della maggior «parte dei cinquecentisti», era stato in tutto un abbandonare la strada della natura per seguirne un'altra di fantasia. La novella critica intendeva tornare al vero «nello stile e nella storia». E di siffatta giustizia ben dovevano toccare i sommi onori ad un libro com'è la *Cronica* di Dino (meno acconciamente accoppiata dal Bianchetti con la malispiniana [2]), nel quale tanto luogo ha la viva partecipazione dell'autore, spesso ai fatti, sempre ai sentimenti; una di quelle istorie che pel Montaigne erano le ottime, perchè «scritte da coloro mede«simi che hanno condotte in tutto o in parte le cose da nar-

---

[1] Op. cit., disc. VIII, pag. 134, 135, 140.

[2] Peggio poi in altri suoi scritti, dove alla medesima stregua di «cronisti» sentenzia e dei Villani e del Compagni (*Opuscoli filosofici e letterarj*; Treviso, 1866; II, 359; e *Della Scienza*, *Saggi*; Venezia, 1846; pag. 103); anzi «freddo cronista» chiama (chi il crederebbe?) Dino, e nell'atto stesso che riferisce parole delle sue più affettuose e gagliarde, quelle su papa Benedetto (*Elogi ed altri Scritti*; Treviso, 1864; p. 375). I quali errori o manchevolezze del letterato trevisano (e quell' improprio definire per «ipocrisia e falsità» l'ampiezza poderosa del Cinquecento, anche quando artificiato) nulla però detraggono alla verità ed importanza di cotesto suo giudizio sul valore morale della istoriografia del medio evo.

« rare od altre congeneri ».[1] I caratteri di essa morali non erano sfuggiti a quei primi che le avevano, ne' dì nostri, dato il grido di classica come scrittura; dico il Giordani ed il Perticari. De' quali, il primo sentì nel Compagni il « vir- « tuosissimo ed eminente cittadino », e (lode anche morale) immagine il suo « piuttosto parlare che scrivere » della « cara « giovinezza » del Trecento:[2] e il Perticari, esaltando, a certo suo proposito,[3] l'affettuosità religiosa dei trecentisti, subito accanto agli ascetici poneva « quegli altri che dettarono cro- « nache piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Do- « nato Velluti, i Villani, Ricordano Malispini, e quanti segui- « rono quella schiera onorata »; « e schiette così di fede come di favella » chiamando le « vecchie storie » di Firenze, avvicinava insieme le più calde e veementi apostrofi di Giovanni Villani e di Dino a' loro concittadini: e nelle censure di Giovanni ravvisava i liberi spiriti « d'un antico Spartano », e ne' lamenti di Dino la eloquenza « de' Profeti »;[4] in que' lamenti che pochi lustri addietro eran sembrate al Pignotti « declamazioni da missionario ».[5] Vedasi quanto cammino s'era fatto in breve: e le parole del Bianchetti attestino, come non interrottamente e quanto alacremente si proseguì; finchè si giungesse, ne' giorni nostri, a restituire in pieno onore e nella vera lor luce quelle « vecchie storie ». Dal Denina, pel Botta, si viene, negli storici, al Balbo: cioè dalla storia filosofante, per la descrittiva, alla estimazione morale dei fatti. Dal Giordani, negli studi critici, al Carducci; e alla ingegnosa retorica comparatrice del piacentino, che pago delle rassomiglianze esteriori accoppia Dino e Sallustio, Erodoto e il Giambullari.

---

[1] *Essais*, II, X.

[2] *Opere*, XIII, 174.

[3] *Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana*; nel tomo III delle *Opere del conte* Giulio Perticari, Lugo, 1823. Vedi pag. 209.

[4] *Amor patrio di Dante*, § III.

[5] Cfr. qui a p. 270. Il Pignotti parla di Dino anche nel cap. VIII del libro III.

sottentra la critica del poeta toscano, più veggente e penetrativa, che, posti innanzi tutto al confronto di scrittori nostri con greci i soli termini storici possibili, cioè non oltre al Trecento, riconosce in Giovanni Villani e in Dino Compagni « l' Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica »[1] che doveva rinnovare Atene al mondo moderno.

Ed invero, parte integrante dello scrittore è, per una compiuta critica, l'uomo e ciò che circonda l'uomo e ispira lo scrittore; ossia le condizioni de' tempi e de' luoghi in che vive: e fra scrittori nei quali manchi questo primo fondamento a rassomigliarsi, qualsivoglia confronto non può riuscire che meramente retorico. Quindi, ai dì nostri, la tanta importanza data giustamente allo studio dello scrittore in relazione co' tempi suoi;[2] studio che applicato a Dino, ha fatto di lui la figura forse più nobile e cara che si abbia nel Trecento accanto a quella di Dante. « Piace » torniamo per un poco al Balbo « trovare insieme e non pur della me-« desima parte ma trattanti ed operanti insieme, due uomini « quali Dante e Dino Compagni: grande e fiero il primo, come « ognun sa; e molto più bonario, ma non tuttavia senza una co-« tal dolce fortezza, il secondo »:[3] e nell'uno e nell'altro ispira reverenza quella « virile severità » che nelle loro pagine dà alle lettere nostre degno principio, non saputo poi pur troppo raccogliere e custodire.[4] « Gonfaloniere e Priore di Firenze »,

---

[1] *Opere*, VIII, 15. Cfr. qui il capitolo I, specialmente a pag. 50-53; e il capitolo IV, a pag. 283.

[2] « Toscani che più fedelmente e largamente comprendono e « rendono nelle opere loro il movimento il sentimento il colorito « del tempo », dalla giovinezza di Dante all'estremo Trecento, sono, pel Carducci (*Opere*, I, 83), « Brunetto Latini, il Giamboni, Gior-« dano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il Cavalca, Barto-« lommeo da San Concordio, i Villani, il Petrarca, Fazio degli « Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni « dalle Celle, Franco Sacchetti ».

[3] *Vita di Dante*; I, x, pag. 145.

[4] *Pensieri sulla storia d'Italia*, pag. 505.

scrive Giuseppe Manno,[1] «fu Dino Compagni; priore e am-«basciadore della repubblica fu Dante Alighieri; ambascia-«dore presso a diversi principi ed ambasciadore abilissimo «fu Francesco Petrarca... Questi uomini, i quali la lingua «italiana dee riconoscere per suoi padri, riunirono in sè i «pregi di uomini di stato e di scrittori sommi». E questo sentirsi in lui sempre congiunti l'uomo e lo scrittore credo sia che fa a noi oggi, come dice il Carducci, «mirabile Dino» sopra gli altri storici del Trecento,[2] massime per l'«ardenza «e vivezza» dell'effigiare il morale e de' suoi tempi e di sè medesimo: cosicchè nessuno possa leggerlo, senza conservare profondamente scolpita nell'animo la sua fisonomia; nessun altro scrittore, scriveva il Bonaini,[3] anch'egli lodando di «vi-«vezza» e di «efficacia difficilmente imitabile» la «*Cronaca* «stupenda», e pareggiandola per autorità ai documenti, nessun altro scrittore lo superi nel fedelmente «ritrarre». Onde «onestissimo» lo chiamerà, anche citandolo alla sfuggita Enrico Bindi,[4] il degno illustratore di Cesare e traduttore delle *Confessioni* d'Agostino, cioè d'uno dei libri per valore morale più preziosi che abbia il mondo: e Salvatore Betti,[5] della parola del «buono» e «virtuoso» Dino farà autorevole testimonianza alla bontà e alla virtù di Benedetto XI; con le parole di Dino «solenne cittadino e storico, il quale con «tanta dignità narrò cose da lui stesso o trattate o vedute», fermerà la narrazione dei fatti di Giano della Bella, giudicando che «maggior fede di quella non sia umanamente pos-«sibile nella storia», egli altrove severo e critico bilanciatore

---

1 *Della politica e delle lettere;* fra i suoi *Opuscoli;* Firenze, 1858; I, 111.

2 *Opere,* XX, 180-181.

3 Vedi nell'*Archivio Storico Italiano* e nel *Giornale degli Archivi toscani* i suoi Studi sugli *Ordinamenti di Giustizia* e sulla *Parte Guelfa.*

4 A pag. 55 dei *Ricordi filologici e letterari;* periodico pistoiese del 1847-48.

5 *Scritti vari;* Firenze, 1856; pag. 386, 395-396, 61-62.

dell'autorità degli storici. E a Dino, come ad « uno dei più « probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti »; a lui « principe de' galantuomini »; s'inchinerà, forse la sola volta dinanzi a principi, il Tommaseo,[1] che « nel Compagni e nel Villani, e poi nel Savonarola nel Redi nel Segneri », giudica fosse, tra gli antichi, « più vivo il senso della probità, « più delicato senza mollezza l'affetto »; e nel linguaggio di Dino sente « il linguaggio degli onesti »; e « onest'uomo ma « uomo di parte » lo dice, però in un giudizio che pecca d'antipatia guelfa contro Arrigo VII, e i cui termini dovrebbero, anche senza diventar ghibellino, restituirsi in « uomo di parte ma onest'uomo ». E Luigi Tosti, con tanto più schietto omaggio in quanto e' lo rende ad un non amico del suo Bonifazio, scriveva: « ... Dino Compagni, esempio di cittadina « temperanza; il quale come pareggia ogni altro virtuoso uomo « vissuto nella greca e romana repubblica per virtù di gene- « roso pensiero, non fu alcuno che gli vada innanzi per quella « venerabile nobiltà di cuore, di che solo è madre la religione « di Cristo. Se è uomo cui tutta Italia dovrebbe rendere un « solenne testimonio di riconoscenza, questi è il Compagni. « Egli scrisse solo delle cose di Firenze: ma i fiorentini fatti « sono di tale natura, e talmente narrati da lui, che rendono « in iscorcio la immagine di tutta Italia in tutti i tempi, e « sono di salubre ammaestramento. Si levano statue agl'istrioni « ed alle femmine che danzano, neppure una pietra al padre « della italiana storia, al Compagni! »[2] E riferito il parla-

[1] *Dizionario estetico*, ediz. del 1853, I, 80; ediz. Le Monnier, col. 586: *Il secondo esilio*, 1, 215: *Letture italiane*, cfr. i luoghi citati a pag. 293.

[2] Quando il 31 agosto 1895, in Firenze (vedi nei giornali fiorentini), s'inaugurò, scolpita da Antonio Bortone, la statua di Michele di Lando, una delle destinate alle otto nicchie della Loggia di Mercato Nuovo in onore di illustri antichi fiorentini specialmente appartenenti alle Arti, il Comitato promotore, — nel quale era principale G. O. Corazzini, benemerito della storia di Firenze per lodate pubblicazioni, — faceva suoi i voti espressi in quella occasione

mento di San Giovanni, esclama: « Pietosissime parole uscite « da santissimo petto... Ed oh fossero nelle italiane menti « scolpite!... » E poco appresso innanzi di recare un altro de' più bei passi di quel secondo Libro, anche pel Balbo, come udimmo, bellissimo: « Tuonò allora una voce in Firenze ve- « ramente sublime, perchè si esalava dal profondo di un cuore « vergine di corruttele. Dino Compagni, l'anima più bella « che s'abbia avuto Firenze, a quel miserando spettacolo che « rendeva la patria, la quale nudate le piaghe allo straniero « non ebbe farmaco che le addolcisse ma punte di ferro che « le squarciarono, rivelò ai posteri il vitupero dei miseri cit- « tadini che ebbero colpa in quelle sventure. Mi conceda il « lettore che alla povertà di queste storie io soccorra, recando « una ricchezza di greca ma cristiana eloquenza ».[1] Alle quali parole del dotto e fervente monaco di Monte Cassino rispondeva dall'ateneo torinese l'onesto eloquio di Pier Alessandro Paravia, che in una lezione sulle Cronache[2] parlava del Compagni come più che cronista, anzi diceva « aprir egli in

---

dalle Autorità municipali presenti alla cerimonia, che una delle otto statue, scultore lo stesso Bortone, fosse quella di Dino Compagni da collocarsi nel lato di ponente verso il palagio dell'Arte della Seta, nella quale egli fu artefice. Voti tuttora in attesa d'adempimento: che ai soli tre (Giovanni Villani, Michele di Lando, Bernardo Cennini) nei quali fino ad oggi la bella impresa del Comitato ha avuto effetto, si aggiungano e Dino, e, altro mercatante scrittore, Bernardo Davanzati, il quale ivi presso ebbe in Porta Rossa le case e il banco.

[1] *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*; Milano, 1848; II, 130-132, 142. Quel « greca ma cristiana » mi fa ripensare il difettivo giudizio (sia detto con reverenza), o piuttosto fallace impressione, che del Leopardi su Dino ebbi a riferire e ribattere nel cap. precedente, pag. 294-295; e a quelle altre difettività del Pignotti (pag. 270) giudicante le « declamazioni di Dino più sullo stile « di missionario che di storico ». Nè l' Hillebrand (cfr. appresso, pag. 396) affermando che « il est avant tout orateur », inchiudeva biasimo in tale sua considerazione.

[2] È la VIII[a] delle *Lezioni di varia letteratura*, Torino, 1852. Le pagine che risguardano Dino non sono senza inesattezze storiche, ma squisite per ciò che è giudizio morale. Partecipa anch'egli al-

« Italia il novero di quegli storici, che essendo stati, come i « più de' Greci, uomini non men di studio che di azione, me- « ritano di avere quella doppia autorità che vien dall'inge- « gno e dal grado, dalla dottrina e dalla sperienza »; e quella medesima sua allocuzione in San Giovanni, con altre dalla *Cronica*, recava « siccome venerabil vestigio, se non esempio, « di quella eloquenza parlamentare, che non si rannicchiava, « come forse oggidì, fra le cifre de' banchieri e i sofismi de- « gli avvocati, ma prendeva le sue inspirazioni da ciò che « v'ha di più grande e solenne pel cittadino e per l'uomo, la « religione e la patria »; e Campaldino, e le etopeie di messer Corso e di messer Rosso, e Arrigo dinanzi a Cremona, e la supplice madre dei Gherardini, come modelli di narrazione descrittiva; e le apostrofi contro lo spergiuro Valese e ai cittadini malvagi, e le invocazioni di Dio vendicatore degli oppressi, additava in esempio ai discepoli, che erano quella forte gioventù piemontese, le cui mani hanno portata da Palestro a San Martino e a Gaeta la bandiera d'Italia. E diceva loro: « Voi m'avreste di ragione accusato, se io fossi « ito nelle lodi più stretto e nelle parole più scarso verso « questo scrittore »; e si meravigliava della omissione fattane, e che io ho qui notata poc'anzi,[1] dal Leopardi e dal Fornaciari nelle loro Antologie, pregiandosi d'averne ben egli tenuto conto in una sua;[2] e molto sopra a Giovanni Villani poneva « quel Dino Compagni, del quale io vi credo già in- « namorati », scrittore « così pure, così evidente, così spedito, « che chi il dicesse il Dante della prosa del Trecento[3] non

---

l'errore di porre Dino fra i proscritti del 1302 (cfr. qui pag. 341), ma non all'altro di dare importanza al silenzio di lui su Dante (cfr. qui pag. 337-338). Ignora che Dino fosse mercatante.

[1] Cfr. pag. 293-294.

[2] *Antologia italiana ordinata da* P. A. Paravia, *in servigio di coloro che attendono allo studio della bellissima lingua d'Italia;* Torino, 1847. Cfr. pag. 5-8, 227-228, 287, 288.

[3] Vedi (nel precedente cap. a pag. 293) lo stesso alto omaggio, reso a Dino dall'eletto ingegno e cuore di Giuseppe Puccianti.

« credo che andrebbe molto di lunge dal vero ». Ma doloroso eco a questa ultima sentenza faceva, da altre scuole del capo opposto d'Italia, la voce d'un giovane napoletano, le cui grandi speranze caddero sotto il piombo borbonico; dico Luigi La Vista, alunno di Francesco De Sanctis, e da Pasquale Villari affettuosamente commemorato all'Italia;[1] nella cui anima, compresa di due grandi amori, la patria e la storia, era dell'arte storica questo altissimo concetto, « dover lo sto- « rico essere imparziale per tutto, in questo senso, che l'af- « fetto non deve fargli travisare e falsare i tempi e gli avve- « nimenti; ma sarà parzialissimo quante volte non avrà « rappresentata vivamente e veracemente la virtù la gran- « dezza la libertà ».[2] Luigi La Vista sentiva in Dino « il pro- « satore più dantesco del suo secolo ».[3]

Pochi anni dopo, le sorti d'Italia mutarono in quel meglio che per il povero La Vista, e per tanti altri generosi mancati anzi tempo, rimase un disperato ideale: e il centenario della nascita di Dante, nel 1865 per la prima volta, trovò la patria libera e unita intorno alla grande immagine di lui. Nel volume che celebra quella festa della nazione[4] anche Dino Compagni ha un ricordo: ed è bello che ivi gli ripeta la lode di « prosatore dantesco » uno dei più bene meriti del culto di Dante, Giuseppe Iacopo Ferrazzi, l'autore del *Manuale Dantesco*.[5] Il cui giudizio intorno a Dino,[6] se può parere difettivo sul libro (dato per « non più che una *Cronaca* », ancorachè dello stile senta il Ferrazzi la « nervosa rapidità »), è compiutissimo quanto alla morale

---

1 *Memorie e scritti di* Luigi La Vista *raccolti e pubblicati da* P. Villari; Firenze, 1863.

2 A pag. 90-91.

3 A pag. 337.

4 *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV.* Firenze, 1865.

5 Bassano, 1865-1877; volumi cinque.

6 *Della prosa di Dante comparata a quelle degli altri prosatori del suo tempo*; a pag. 775-792 del cit. volume *Dante e il suo secolo.* Cfr. pag. 787-788, 790, 791.

estimazione dello scrittore, che il Ferrazzi ben chiama « intero al dire e al fare », e « nella sua storia leggersi « specchiata l'anima sua », vedervisi lui « parlare insieme e « lagrimare », lui « sempre generoso di lodi alla virtù, di « conforti al valore, severo alle ingiustizie, pietoso sempre « alle sventure »: il che tutto anche al degno dantista doveva sembrare ben più che da cronaca.

E al libro di Dino chiedeva principalmente la interpretazione storica della *Divina Commedia* Giuseppe Giusti, quando meditava sopr'essa un commento o, meglio, una serie di studî che l'acerba sua morte interruppe.[1] Malcontento degli espositori, « chi vuole intendere Dante », scriveva, « interroghi Dante medesimo »:[2] ma a Dante storico, di fatto, oggettivo, si rivolgeva egli; non a un Dante idoleggiato secondo che il commentatore lo sente, e ricomposto secondo i fallaci e pericolosi suggerimenti della critica soggettiva, o le divinazioni dell'affetto, o gl'impulsi della passione. Come già al Tommaseo, così anche al Giusti venne fatto di cercar Dante in Dante, in quanto anche a lui dovè parere che « in « certi comenti l'infelice poeta si trovi esule da sè stesso e « affatto fuori di sè »:[3] ma poichè ogni uomo, per grandissimo che sia, vive pur la sua vita, anche quella dell'intelletto e del cuore, fra i conviventi con lui, perciò essi lo cercavano, non a modo del suo Saladino « solo in parte », scolasticamente trincerato e quasi imbottito de' suoi propri libri, e quasi d'ogni sua particella o molecola a sè medesimo commentatore perpetuo e a lung'andare importuno; non « spogliato delle sue qualità umane, e fatto oracolo e Dio »;[4] sibbene in mezzo al movimento e al tumulto de' suoi tempi

---

[1] *Scritti vari di* Giuseppe Giusti; Firenze, 1863. Cfr. a pag. 182 la lettera di Gino Capponi al Segretario dell'Accademia della Crusca. Gli studî danteschi del Giusti tengono, di quel volume, dalla pag. 173 alla 318.

[2] *Scritti* cit., pag. 177.

[3] Tommaseo, *La D. C. con ragionamenti e note;* I, 564.

[4] Giusti, *Scritti* cit., pag. 192.

e della sua città e dell'Italia d'allora. Rintracciare prima i contorni veri della immagine di Dante quali risaltano dal fondo de' tempi suoi; ossia, « incominciare dal lato istorico »,[1] e in perfetta armonia con essi delinearla; poi di cotesta immagine esteriore e storica cercare quasi l'interno riflesso nelle opere medesime del Poeta: tale apparisce, dal poco e scarso che ne rimane, l'intendimento degli studî danteschi del Poeta che al risorgimento toscano dette impulso e auspicio; tali i criterî che avrebbero governato quel suo commento, secondo « i dettami di quel buon senso poetico che il Giusti può « dirsi avere appreso da Dante stesso e trasportato ne' versi « suoi ».[2] Ce ne fanno fede, oltre le espresse dichiarazioni dei propositi generali del lavoro,[3] la grande parte e le frequenti ripetizioni in quei frammenti concesse alla indagine storica e critica delle opinioni politiche dell'Alighieri, e delle relazioni sue con le fazioni fiorentine.[4] E a me, che di questi medesimi studi su Dante tolsi occasione dalla *Cronica* del Compagni,[5] gode l'animo in vedere non solamente come il Giusti si fosse proposto i medesimi quesiti a risolvere (così possa io averci degnamente adoperato il tanto di più e di nuovo che mi son trovato avere a mano), ma che anch'egli n'avrebbe coordinato alla *Cronica* lo studio e la soluzione. La qual cosa, più che argomentarsi dalle rade citazioni che nei frammenti a stampa occorrono del nome di Dino congiuntamente ma sempre in precedenza a quello del Villani,[6]

---

[1] *Scritti* cit., pag. 177.

[2] Così Gino Capponi, nella lettera testè citata.

[3] *Scritti* cit., pag. 183-186; e cfr. pag. 191-193.

[4] Cfr. pag. 188, 195, 200 segg., 212 segg., 221, 225 segg., 316.

[5] Vedi nell'*Appendice al Commento* (1ª edizione) le *Note dantesche*, XI, XII, XV: delle quali quest'ultima (*del ghibellinismo di Dante*) ha il medesimo soggetto e in gran parte i medesimi intendimenti del frammento del Giusti (pag. 212-221), « Se Dante sia stato ghibellino ».

[6] « ... Comincino dal lato istorico, e consultate le Cronache « del tempo, segnatamente quella di Dino Compagni e del Villani,

la dimostrano in modo evidentissimo le postille da lui apposte al suo Dante che oggi si conserva alla Crusca.[1] Nel canto decimo dell'*Inferno*, al Farinata e Cavalcante, « il carattere « che di Guido Cavalcanti ci dà in pochi tratti il Compa- « gni » (I, XX); ed ivi stesso, « l'altissima lode », pure da Dino (II, XXIX) data agli Uberti, « che mostra magnani- « mità di quella schiatta temuta »; nel decimosesto, la fiera risposta di Dante a Iacopo Rusticucci, commentata dall'invettiva finale della *Cronica* (III, XLII); nel decimonono, fra i simoniaci, Bonifazio ritratto da Dino e giudicato (I, XXI; II, XXXV); nel ventiquattresimo, i riscontri cui la *Cronica* offre (I, XXV; II, XXXIII) dei fatti che Vanni Fucci a Dante Bianco crudamente predice, e su Bianchi e Ghibellini addotte le distinzioni che fra essi pone, di sì grave importanza, la parola dell'Istorico (II, XXVIII, XXX; III, XXXIII, XXXIX); e nel ventisettesimo al Guido da Montefeltro, il motto encomiastico che del capitano e frate fa Dino (II, XXXIII); e nel trentaduesimo, l'accenno che è nella *Cronica* (II, XXVIII) al tradimento di Carlino de' Pazzi: poi nel *Purgatorio*, alla ironia contro Firenze in fine del canto sesto, citate novamente le ultime linee della *Cronica* (III, XLII); e nel decimoquarto, la frode delle volpi pisane illustrata congetturalmente con un fatto pisano da Dino (II, XXIX) ricordato; e nel ventiquattresimo, « il carattere che Dino Compagni ci « ha lasciato di Corso Donati » (II, XX, XXXIV; III, II, XXI): e nel dodicesimo del *Paradiso*, ricordata del « d'Acquasparta » la legazione fiorentina che Dino descrive (I, XXI); e nel sedicesimo, confermate con la testimonianza di Dino (I, XIX)

---

« veggano di farsi un'idea dei bisogni di quell'epoca, scorti non « dalle teorie del giorno, ma riportandosi al pensare d'allora... ». *Scritti* cit., pag. 177. Cfr. pag. 217, 218, 228.

[1] Fra i manoscritti del Giusti donati all'Accademia dal marchese Gino Capponi. È l'edizione della *Classica Biblioteca Italiana antica e moderna*; in tre volumi, Milano, N. Bettoni, 1825. Sono interfoliati; e negl'interfolii, le postille. L'ho citato anche nella soprindicata *Appendice al Commento;* pag. 557-558, 560.

le baratterie dell'Aguglione; e nel trentesimo, il ritratto che ha nella *Cronica* (III, XXIII) l' « alto Arrigo » destinato alla gloria de' cieli: questi molti, e tutti rilevantissimi, raffronti col Poema ha, nel Dante del Giusti, la *Cronica* del Compagni: nè da altro autore vi se n' incontrano sì frequenti e sì intimi. Ed invero non v' ha altro libro che riconduca i suoi lettori, tanto spesso quanto la *Cronica*, verso quel Poema che a Dante consolò il « duro « esiglio »:[1] come altresì, leggendo la *Commedia* divina, quando riviviamo col Poeta i suoi tempi, nessuna storia dove quella vita palpiti più gagliardamente che nella *Cronica*, saprebbe offrirci il Trecento; nessun'altra, donde emerga più duramente la trista morale delle fazioni, e dalle cui pagine meglio spicchi la sinistra figura dell' « uom di setta », quali il Giusti medesimo quella formulò e questa ritrasse in uno de' suoi più taglienti sonetti.[2] « Mirando al vero. » scrisse egli dei prosatori trecentisti « non poteano a meno, ritraendolo, di non ritenere le sue nobili sì ma schiette apparenze. « Testimone Dante, in quella dolcissima prosa, o, com'ei la « chiama, *passionata*, della *Vita Nuova*, e nell'altra poi *tem-* « *perata e virile* del *Convito;* testimone Dino Compagni, vero « padre dei prosatori, nelle calde e spiranti pagine della « *Cronaca*; testimone Giovanni Boccaccio... ». E questi tre gli parevano, anche sopra al Villani e al Sacchetti, i più possenti in quel secolo effigiatori del vero.[3]

---

1 « Allor che ti cacciò la Parte Nera Coll'inganno d'un Papa « e d'un francese, Per giunta al duro esiglio, il tuo paese Ti diè « d'anima ladra e barattiera... ». Sonetto a Dante; a pag. 328 dei *Versi di* Giuseppe Giusti, Firenze, 1852.

2 « Se leggi Ricordano Malespini, Dino Compagni, e Giovanni « Villani,.... Vedrai che l'uom di setta è sempre quello: pronto a « giocar di tutti, e a dire addio Al conoscente all'amico e al fra- « tello. E tutto si riduce, a parer mio, (Come disse un poeta di « Mugello) A dire: — esci di lì, ci vo' star io. — » *Versi*, a pag. 330 dell'ediz. cit.

3 *Scritti* cit., pag. 30-31.

Nè il tributo che a Dino recarono i cultori degli studi storici e dei morali, i dantisti e i critici dell'antica letteratura, è ad esso mancato nell'età nostra anche per parte di quelli scrittori « de' quali è merito l'avere infuso nelle menti « italiane un più sostanzioso alimento speculativo »,[1] dico i filosofi. Pel Gioberti, il Compagni, come il Cavalca il Gelli il Caro il Gozzi il Leopardi, è fra que' nostri prosatori nei quali « risplende mirabilmente la schiettezza ed eleganza « greca »; a diversità di altri, come il Boccaccio il Guicciardini il Casa il Botta il Perticari, che più hanno del latino, e talvolta troppo latino.[2] Le quali « latinità e grecità del- « l'elocuzione italiana », sia che « per istinto » sia che « per « industria » adornino « i sommi nostri scrittori », il filosofo torinese avvisa essere « quasi fattezze delle due lingue « tradotte nella comune figliuola »; e quando il far greco dice esser poi una cosa con la toscanità, ci ricorda quello che scriveva il Giordani al Leopardi, « l'ottimo scrivere ita- « liano non esser possibile se non con lingua del Trecento « e stile greco »,[3] che anche questo era un affermare la grecità siccome elemento congenito allo stile italiano. Nè altramente che « per istinto », secondochè egli si esprime, ammetteva il Gioberti la grecità nei trecentisti, ben diversa da quella che con tanta delicatezza il Caro e il Gozzi foggiarono; come altresì opera naturale, non artificio pensato, giudicò « in Bartolommeo da San Concordio nel Compagni e nel Sa- « vonarola, ch'e' paiano talvolta ritrarre i sentenziosi aculei « dei Proverbi e le folgori dei Profeti »: opera naturale, in quanto « lo stile biblico si confà a maraviglia col fare ome- « rico, e le inspirazioni originate da queste due fonti, l'una « umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano per-

[1] G. Barzellotti, *La filosofia in Italia;* nella *Nuova Antologia*, fasc. del 15 febbraio 1879.

[2] V. Gioberti, *Del Bello*, cap. X, a pag. 592 dell'ediz. Le Monnier, 1857.

[3] Cfr. l'*Epistolario* leopardiano; III, 88.

« fettamente nell'unità dell'ingegno italico ».[1] E questo a noi ricorda, avere il Compagni dato sentore di biblico anche al Perticari[2] ed al Tommaseo.[3]

Il Rosmini, al quale piacevano scritti dove sia « l'effigie « dello scrittore », e che fin da giovane aveva attinto « da' « colloqui del Cesari l'amore delle eleganze italiane », e che « allo studio e all'imitazione de' vecchi dava » piuttosto « troppo » che poco,[4] non potè certamente non tenere in alto onore l'uomo che dettò la *Cronica*. Sulla quale se giudizi espressi non m'è avvenuto rintracciare nelle opere sue, e neanco in quel volume di cose letterarie che un discepolo suo degno, don Paolo Perez, ordinò e raccolse;[5] ben mi sembra compensato il silenzio del grande maestro per ciò che esso il Perez, pur in cotesto volume, da parole di lui, toglie occasione a scriver su Dino: il Perez, del quale non so chi altri, a' dì nostri, sia proceduto più innanzi nel penetrare il pensiero di Dante, rispetto alle relazioni ch'esso ha con la scolastica e col misticismo dell'età sua.[6] A un accenno pertanto che il Rosmini fa delle corruzioni patite dalla lingua toscana; per gl'influssi francesi modernamente, e per aver ella preso « gli atti della latina » ne' tempi del Rinascimento; il Perez annota: « Il giovane ventenne mirava già ai due « punti principali della storia non men della lingua che della « nazione italica: alla piega latina con la quale primo il « Boccaccio storceva la lingua dal naturale avviamento ch'ella

---

[1] V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degli Italiani*; Brusselle, 1845; a pag. 424.

[2] Cfr. addietro, pag. 357.

[3] Cfr. *Letture italiane*, luoghi citati qui a pag. 293.

[4] *Antonio Rosmini per* N. Tommaseo; Torino, 1855; pag. 11, 14, 16.

[5] A. Rosmini Serbati, *Pensieri e dottrine trascelti dalle Opere, ordinati e annotati in servigio della letteratura e delle arti belle;* Intra, 1873.

[6] Vedi *I sette cerchi del Purgatorio di Dante, Saggio di studi di* Paolo Perez, *prete veronese;* Verona, 1867.

« avea già preso in Dante Alighieri e in Dino Compagni; e « alla piega nè latina nè italiana, che più tardi dovea im- « primerle l'amor del forestierume: alle vicende d'una na- « zione per sè capace d'ogni gran cosa, ma palleggiata fra « le tirannichè rimembranze del romano imperio, e le vanità « non men tiranniche della servile imitazione ».[1] E altrove, giudicando, però (come di altri son venuto qui rilevando) con troppa austerità, i cinquecentisti, li rimprovera che invece di « continuarsi al tutto italiano lavoro sì ben comin- « ciato da Dante Alighieri e da Dino Compagni, amassero « indietreggiando foggiarsi ai concetti alle frasi e perfino al « giro e suono di periodo d'una età che non può più ritor- « nare.[2] Nei quali giudizi del rosminiano, ispirati da un sentimento profondo della grandezza del medioevo e della vitalità di certi suoi principii, l'omaggio che in nome e di questi principii e di quel sentimento vi si rende, come a iniziatori, a Dante e a Dino congiuntamente, ha un valore che non isfuggirà anche a chi non consenta, o almeno non pienamente, nei giudizi medesimi.

Con la gentilezza tutta propria del suo platonico ingegno, il terzo fra i nostri maggiori filosofi di quel periodo, Terenzio Mamiani, non pure ha giudicato « la *Cronica* di Dino « Compagni essere, senza paura di trasmodar nella lode, la « prosa più bella e lo stile più nervoso di quella età »;[3] e tiene per certo, che « dopo Dante non si udì in Firenze « voce più autorevole e più onesta di quella di Dino, e la « quale per liberalità e santità di pensieri e di affetti supera « talmente la condizione di cronista da toccare spesso la gran- « diloquenza di Tucidide e Livio, e lasciasi indietro di molto « spazio i contemporanei, quali si fecer notare e lodare nel- « l'ultimo scorcio del secolo decimo terzo »;[4] ma l'autore

---

1 Volume cit. di *Pensieri e dottrine* ecc., pag. 99.

2 Volume cit., pag. 780.

3 *Prose letterarie di* Terenzio Mamiani; Firenze, 1867; pag. 357-358.

4 Nel periodico *La Filosofia delle Scuole italiane;* an. XIV, 1883,

della *Cronica* egli raffigurò quale gli veniva pensato in mezzo agli uomini e ai fatti di quella tempestosa Firenze degli ultimi anni del decimoterzo e il cominciare del decimoquarto secolo. Parlo del *Liuto*, leggiadrissima fantasia con la quale il poeta degl'*Inni sacri*, presa la persona di Guido Cavalcanti e il linguaggio d'un cinquecentista che noi dobbiamo immaginarci traduttore del latino di Guido suo antenato, ci rappresenta i concetti, gli amori, il parteggiare, l'esiglio, la fine dolorosa, di quel nobile spirito.[1] Molte immagini e sentimenti somministra al *Liuto* la *Vita Nuova*, molte la *Divina Commedia*; molte altre, ed inoltre fatti e circostanze di fatti, la *Cronica* altre, le *Rime* stesse di Guido, e dei poetanti con lui, e il *Decamerone*, e il Sacchetti. Il calendimaggio fiorentino e le provenzali corti d'amore, il pellegrinaggio a Santo Iacopo di Gallizia e la offerta pel San Giovanni, la contenzione filosofica delle scuole e la pace severa de' monasteri, la poesia e il furore di parte, amor di donna e amor di patria, e l'esilio consumatore, e sconsolata la morte; questo è il fondo, per entro al quale sono atteggiate e si muovono le figure di Guido e Dante, Beatrice e madonna Vanna, e il padre miscredente di Guido e la madre pia, e la Mandetta di Tolosa, e Guido Orlandi, e ser Brunetto Latini, e messer Corso Donati e Dino Compagni, e (personaggi che la *Cronica* di Dino c'insegna) il Nero Cambi e Simone Gherardi e Scampolino giullare. Se alcune delle finzioni istoriche, di che il suo *Liuto* è infiorato, han dovuto avere nell'arido di questi miei studi la tomba,[2] ben io ad ogni modo mi terrò

---

vol. XXVIII, pag. 353-356, bibliografia su *Le cronache italiane nel medio evo, descritte da* Ugo Balzani.

[1] *Il Liuto;* a pag. 267-374 delle cit. *Prose letterarie*. Fu pubblicato la prima volta nella *Rivista Contemporanea* di Torino fra l'ottobre del 1856 e il gennaio del 1857.

[2] Come: che la figlia di Farinata degli Uberti entrasse nei Cavalcanti sposa non a Guido poeta ma ad un fratello di lui (*Liuto*, pag. 363); quando invece ella, che si chiamò Beatrice, fidanzata a

caro che il Guido Cavalcanti pensato ed effigiato a' dì nostri da Terenzio Mamiani, ponga secondo fra i suoi amici, subito dopo Dante, Dino Compagni;[1] e che ricordi rime da questo indirizzategli, delle quali l'editor del *Liuto*[2] non aveva se non la testimonianza del Manni, ma ora questo mio libro ne dà il testo criticamente accertato;[3] e che dal pellegrinaggio e dagli amori provenzali lo riconduca a Firenze una lettera non d'altri che del suo Dino,[4] quasi il più degno di parlargli il severo linguaggio della patria; e che finalmente, quand'egli è presso a morire, « e non manca più altro che calare « il coperchio del suo monimento », amico dell'ultim'ora, entri « in sua camera, con faccia scura e dolorosa », angosciato e dell'agonia dell'amico e di quella della patria, ancor una volta Dino Compagni.[5] Certamente nell'animo del filosofo, quando si faceva a rivivere, romanziere e poeta, nei tempi di Dante, la figura del Compagni grandeggiava con tutto l'ideale splendore che la circonda nelle pagine della *Cronica*. « Titolo modesto in fronte ad un'opera in cui non « si desidera niuna delle parti che a vera e compiuta storia « si addomandano »; ha scritto, di essa *Cronica*, un altro della filosofica nostra famiglia, Vito Fornari, in quel suo trattato sull'*Arte del dire*,[6] che da Cicerone in qua è forse la

---

Guido fanciullo nel 1267, fu poi veramente sua moglie, e se n'ha memoria del 1330 (come vedremo nel capitolo VI); e che Guido morisse (*Liuto*, pag. 352) nel febbraio 1302 (che, facendosi parlare un fiorentino, varrebbe febbraio 1303), quando invece egli mancò ai vivi nell'agosto del 1300 (come pur vedremo nel cap. VI) e fu sepolto nel cimitero di Santa Reparata. Ed anche mi sia lecito sgravare Dino dal titolo di « messere », che gli è indebitamente (cfr. qui, pag. 294, nota 7) apposto a pag. 334.

[1] *Liuto*, pag. 276.

[2] Ivi, e pag. 363.

[3] Cfr. il cap. XIV del mio libro su *Dino*, pag. 366 segg.

[4] *Liuto*, pag. 333-334.

[5] *Liuto*, pag. 350-351.

[6] *Dell'arte del dire*, *Lezioni di* Vito Fornari; Napoli, 1857-1862; I, 204.

retorica di più alti intendimenti e di più vasta comprensione che sia stata meditata dalla mente di un non semplice retore. « La profondità e la perspicacia degli storici consiste « nel mettere in rilievo, pe' segni sensibili, l'uomo inte- « riore »; dice Augusto Conti:[1] e rammenta Svetonio e Tacito e più il Machiavelli, nella cui descrizione de' fatti del Duca d'Atene « par d'essere, non solo in mezzo al po- « polo fiorentino e alla presenza di quell'astuto uomo, ma di « provare anche noi tutto il tumulto di sentimenti che va- « riamente agitavano lui, e i partigiani, e gli avversarj, e « la moltitudine inferocita »; così appunto ben si può aggiungere, come quando Dino ci trae in mezzo ai supremi pericoli della patria che cade in man del Valese, o fra' contrasti contro i quali Giano della Bella inutilmente combatte, o fra le scissioni di Parte Nera in sè medesima rivolta, delle quali è drammatico episodio la morte di messer Corso Donati.

E in due di queste narrazioni guardarono difatti, come nella viva verità ispiratrice dell'artista, due de' più lodati moderni pittori, per loro composizioni di quell'arte che modernamente fu detta storica. Antonio Ciseri ritrasse dalla *Cronica* Giano della Bella che volontario esule lascia la patria; e tra le figure principali del quadro, intorno a Giano e alla figliuola, in mezzo al popolo accorrente mentre ondeggiano all'aria i gonfaloni delle Arti, stanno, personaggi della *Cronica*, Baldo dal Borgo, Baldo Ruffoli, un de' Magalotti, e Dino medesimo.[2] Antonio Puccinelli, dalle « semplici parole » di Dino « traducendo le idee in imagini vive e parlanti », ritrasse il parlamento di San Giovanni, rappresentando lui, oratore e narratore, in mezzo a' cittadini, « in piedi presso « al fonte battesimale, indicare il libro de' Vangeli ed in-

---

1 *Il Vero nell'Ordine*; Firenze, 1876; II, 412.

2 Vedi *Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del Disegno; pubblicazione mensile di Scienze Lettere ed Arti, diretta dal prof.* Atto Vannucci. Firenze, fasc. del maggio 1857, pag. 302 segg.

« vitar gli astanti a giurare ». Era il 1859 : e a chi, in quel rinnovamento civile di Toscana e d'Italia tutta, fissava gli occhi sul quadro del valente artista, pareva che non da' soli colori, ma e dalla solennità de' fatti presenti riavesse vita la parola, vecchia d'oltre cinque secoli, del virtuoso istorico de' Guelfi Bianchi, parola raccomandatrice di concordia e di giustizia.[1] La pittura storica è stata anch'essa, a' di nostri, una restituzione del vero nell'arte; e progresso dell'arte, lo avere sostituito le « care e buone immagini » degli uomini dei nostri Comuni, co' loro panni modesti d'artefici e di magistrati, agli eroi seminudi o addobbati nel guardaroba cesareo del Metastasio. Un esimio docente di storia, Carlo Belviglieri,[2] giustamente poneva fra le benemerenze del Muratori che « lo studio e l'amore da lui ispirato per la storia medievale » abbia poi prodotta quella letteratura, che dal 20 in poi fu simbolo delle speranze italiane, alla quale appartengono l'*Adelchi* e il *Carmagnola*, la *Lega Lombarda* e la *Battaglia di Benevento*, il *Marco Visconti*, il *Fieramosca*, la *Pusterla*, il *Procida*, l'*Arnaldo*. Di questa medesima famiglia io tengo che siano il *Duca d'Atene* di Stefano Ussi, gli *Esuli senesi* d'Enrico Pollastrini, i *Parentali platonici* di Luigi Mussini. La pittura storica fu, nelle arti figurative, ciò che nella poesia il romanzo e la tragedia civili. E la *Cronica* di Dino, dal Muratori con tante altre medievali ricchezze fatta rivivere, altre ispirazioni degne serberebbe tuttavia al pennello italiano.

## II.

Ma riprendendo a dire dei giudizi che la moderna critica ha recati intorno al nostro scrittore, alla osservazione tanto

---

[1] Vedi *Rivista e Bullettino* cit.; fasc. del febbraio 1859, pag. 74, e fasc. del novembre 1859, pag. 300 segg.; e la *Nazione* degli 8 ottobre 1859. E Rodolfo Panichi, *Antonio Puccinelli*; nella Rivista *Vita d'arte*, vol. VII, 1911, pag. 180-181 e 200.

[2] *Scritti storici*; Verona-Padova, 1881; pag. 166-167.

semplice e tanto vera fatta dall'autore dell'*Arte del dire*, e poc'anzi qui riferita,[1] possiam noi cimentare le opinioni espresse sulla *Cronica* dagli storici della nostra letteratura, per vedere quali, oggi che in letteratura tutto vuol essere critica e rigore scientifico, siano le ragionate con più diligente studio di fatto e maggiore altezza e severità di criterî. Riferii a suo luogo il giudizio del Tiraboschi: nella cui storia come non potremmo maravigliarci che Dino e la *Cronica* abbiano poco più che una semplice notizia biografica e bibliografica, così potremo intendere che quel nome e quel libro non figurassero nè ben nè male nella storia della letteratura italiana, quando storici della letteratura italiana erano Giambattista Corniani[2] o Francesco Salfi.[3] Ed anche intenderemo come il Ginguenè[4] e l'abate Maffei [5] registrassero appena, in punta di penna, la *Cronica,* e il francese proseguisse dicendo: «Jean Villani, beaucoup plus célebre que Dino, posséda «comme lui les premiers emplois de la république, et en «écrivit aussi l'histoire; mais avec beaucoup plus d'étendue,» (su questo non c'è che dire) «de talent», (questo a' nostri orecchi non dice nulla) «et avec une sorte de dignité» (noi non vediamo nè ch'ella sia mancata a Dino nè sovrabbondata a Giovanni), «quoique dans un style naïf et simple;» il quale se per l'accademico francese era, come da quel «quoique» parrebbe, dote non confacentesi alla «dignité», noi concederemo volentieri che «dignità» sia mancata al Compagni. Ma nol consentirà di leggieri un altro istorico della nostra letteratura, e, pur con molti difetti, non volgare isto-

---

1 A pag. 372.

2 *I Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, *Commentario di* G. B. Corniani; Brescia, 1804-1813.

3 *Ristretto della Storia della letteratura di* F. Salfi; Lugano, 1831.

4 *Histoire littéraire d' Italie, par* P. L. Ginguené, *membre de l'Institut de France* etc.; Paris, 1811-1819; part. I, chap. xi.

5 *Storia della letteratura italiana del cav.* Giuseppe Maffei; Milano, 1825; lib. I, cap. viii.

rico, cioè Paolo Emiliani Giudici,[1] pel quale, come già vedemmo per Atto Vannucci, « lo stile storico nel libro di Dino « si mostra in tutta la sua dignità », e « la storia, nella stessa « sua eroica semplicità, vi apparisce informata in tali sem- « bianze da potere anch'essa pretendere al grado estetico, al « quale si erano già inalzate le altre specie dell'arte della « parola ». E prosegue: « Non vi è autore contemporaneo « che abbia dipinto Firenze con tanta verità, e le cui pitture « concordino con le dantesche quanto quelle di Dino. In en- « trambi lo stesso zelo, lo stesso fuoco, lo stesso palpito ge- « neroso pel bene della patria, lo stesso nobile disdegno per « le dissensioni; e, tuttochè la necessità de' tempi li strin- « gesse ad un partito, entrambi spirano la stessa esecrazione « per i malvagi d'ogni setta ». E con queste altre parole rileva egregiamente il carattere singolarissimo di quel libro, che è (com'io svolsi largamente a suo luogo)[2] libro di arte non conscia di sè medesima: « La piena cognizione del su- « bietto, la sapienza acquistata nelle cose politiche, lo innato « amore della rettitudine, accentrati nello smisurato affetto « di cui il suo cuore ardeva per la patria, furono come tante « concause ad operare simultanee, perchè il concetto di lui « conseguisse un'espressione, anche dal lato dell'arte, inimi- « tabilmente bella. Simile allo artista cui la fortuna presenti « un modello vivente che consuoni all'idea che gli era già « surta dalla forza creatrice dell'anima, e fa che operando « proceda con mano franca e sicura, Dino Compagni padro- « neggia sì la materia, va così dritto al suo scopo, con moto « sì rapido, schietto, gagliardo, ed armonico, veste i suoi « concetti di forme cotanto vere, e le dispone in ordine sì « lucido, e in tanta giustezza e perfezione di prospettiva, « chè, risultandone un pieno effetto pittorico, senza che ap-

---

[1] *Storia della letteratura italiana di* P. E. Giudici; Firenze, 2ª ediz., 1855; I, 114-117.

[2] Nel capitolo I.

« pariscano gli espedienti trovati a produrlo, il lettore ne « rimane ammaliato. Il libro del Compagni, severamente sto- « rico, esercita sui cuori la medesima prepotenza delle opere « sublimemente artistiche, cioè incatena l'attenzione di modo, « che toltolo in mano, il leggitore non può lasciarlo se non « giunge all'ultima parola, come sarebbe di un dramma. E « queste sono emozioni ch'io provai, e confesso che leggendo « il racconto di quei fatti mi avvenne di scordarmi de' miei « tempi e trasvolare a' tempi dello scrittore; e quando acca- « deva ch'egli nella narrazione s'incalorisse fino a prorom- « pere nelle più fervide imprecazioni contro la cieca malva- « gità degli uomini d'allora, e sopraffatto inalzasse la voce « al cielo, onde mostrare evidenti e terribili i segni della « sua giustizia, e invocasse migliori destini alla innocente « patria, anch'io mi volsi ed imprecai a'malvagi già sepolti « da più di cinque secoli. E a quale maggiore trionfo potrebbe « egli pretendere un grande scrittore? »

Con anima non men commossa, nè meno gagliardamente compresa della grandezza morale che Dino in sè scrittore addimostra, dice del libro di lui parole, com'ella è solita, schiette evidenti e appropriate Caterina Ferrucci.[1] « Dino... « scrisse la storia della sua patria... come uomo che, aman- « dola schiettamente, odiava coloro che per ambizioni o per « cupidità la guastavano. Volle fino da giovinetto difenderne « e assicurarne la libertà: dettò le sue storie non solo in ri- « cordo di ciò che vide e fece egli stesso, ma in biasimo dei « malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri; e quando « gli parve che la rovina della sua patria fosse compiuta, « per grande sdegno, non per paura, si tacque. Ha il Com- « pagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori « dei tempi suoi: il suo stile è nervoso, rapido, vivo per « abbondanza di affetto più che per arte ». Non crede che

---

[1] *I primi quattro secoli della letteratura italiana; Lezioni di* Caterina Franceschi Ferrucci; Firenze, 2ª ediz., 1873; I, 383-387.

possa trovarsi altrove eloquenza simile a quella con che egli rimprovera i cittadini parteggianti: l'assedio di Pistoia dice esser descritto con evidenza affetto nobiltà mirabili: e dove, « nel fine della sua storia Dino ricorda come coloro che ave- « vano sopra gli altri contribuito con le rapine, con l'avidità, « con l'orgoglio, a tenere Firenze in tumulti e in guerra, « finissero quasi tutti di mala morte », le pare che « l'effetto « portato in noi dalla lettura della *Cronaca* del Compagni « sia simile a quello della tragedia greca, dalla quale usciva « un terrore salutare, a spavento e ad ammonizione dei « tristi ».

Con tutto questo, e nonostante che il modo del suo scrivere sia « schietto, breve, forte », e maggiore la « cura delle « cose che delle parole », e grande il sentimento della rettitudine della giustizia della concordia della fiorentinità, Dino Compagni non è, per un altro istorico della nostra letteratura,[1] nulla di più che un « cronista eccellente », nient'altro: « Dino Compagni e Giovanni Villani non hanno arte di sto- « ria, ma sono cronisti eccellenti per la certezza delle cose « che narrano, e per la limpidezza del dettato, la spontanea « purezza della favella ». O, se volete meglio: « Dino Com- « pagni e Giovanni Villani vi rappresentano come il campo « sul quale sorge il grande albero della *Divina Commedia* « che si spazia nel cielo. Dino dipinge Firenze, Giovanni si « dilarga nel mondo d'allora ». Ma la reverenza al generoso animo e al nobile ingegno di Luigi Settembrini non ci tratterrà dal confessare che in un'istoria letteraria ci piacerebbe minor bagliore d'imagini e con più squisito studio di fatti (fondato, innanzi tutto, sopra un'attenta lettura) maggior posatezza di giudizi. E minor risolutezza nel sentenziare, che non ne addimostri Cesare Cantù,[2] quando riferiti dalle prime

---

[1] *Lezioni di letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli da* Luigi Settembrini; Napoli, 1866-1872; I, 218-220.

[2] *Storia della letteratura italiana compilata da* Cesare Cantù; Firenze, 1865; pag. 81-82. E prima, *Storia degl' Italiani*; VI, 9.

linee della *Cronica* gl'intendimenti dell'autore, di « scrivere « il vero delle cose certe da lui vedute e udite; e quelle che « chiaramente non vide, scrivere secondo udienza, e secondo « la maggior fama », dice « strani canoni di credibilità » e « da storia in fasce » questi che, com'altri ebbe a ricordare all'illustre lombardo,[1] « son pure gli stessi criterî e principii « dietro i quali dice essere andato Tucidide ». Del resto il Cantù trova nella *Cronica* « nobili intendimenti, retto giudi- « zio, gran probità, brevità, precisione, vigore, qual può de- « siderarsi in istoria semplice e veritiera »; e notato che Dino « come nelle frequenti magistrature della patria procurava « insinuar pace, così nelle scritture », giudica che « da tale « sentimento tragga non di rado veemenza il suo stile ».

Ma un vero e proprio studio, e finitissimo studio, concede a Dino, in que' brillanti suoi Saggi critici che gli piacque intitolare *Storia della letteratura italiana,* Francesco De Sanctis:[2] ed io ne addurrò o compendierò qui, il meno strettamente che possa. Debbo bensì dire che in quello studio non mi sembrano, in generale, colte a dovere le relazioni della persona di Dino e dell'azione sua con le condizioni dei tempi; e aliene dal vero certe impressioni storiche che hanno suggerito certi giudizi. L'ambigua posizione nella quale si erano lasciati trascinare e avviluppare i Bianchi rispetto alla Parte Guelfa: ecco il fatto semplicissimo, che spiega quelle che al De Sanctis paiono tutte debolezze personali di Dino. Inoltre quella « bontà », della quale ribadisce la lode addosso al « buon Dino » al « povero Dino », per conchiudere finalmente che egli « fu il Pier Soderini di quel tempo e fu a sè stesso « il suo Machiavelli », mi pare travisata dal falso criterio che la politica italiana dei tempi di Dino e di Dante fosse quel che poi la fecero le corti e le cancellerie de' due secoli

---

[1] K. Hillebrand, *Dino Compagni, Étude* ecc., pag. 293.

[2] *Storia della letteratura italiana di* Francesco De Sanctis; Napoli, 1870 e 1872; I, 121-134.

susseguenti, e che al De Sanctis stesso vien fatto di effigiare appunto con nomi e cose del Cinquecento. Lode non opportuna, o almeno non in modo assoluto, è certamente quella che a Dino dà il Settembrini di « animo forte »; ma nè opportuno nè giusto, che il De Sanctis lo chiami, e non una volta sola « buon uomo ». Scrive il De Sanctis: « Dante si « lasciò persuadere di andare legato a Roma. Si dice abbia « detto: — Se io vado chi resta? — Restò il povero Dino. « Certo, l'opera di Dante sarebbe stata più utile a Firenze, « dove lasciò il campo libero agli avversarî. A Roma fu te- « nuto con belle parole da Bonifazio, e non concluse nulla ». Ma, anche senza rilevare il solito esagerar le proporzioni politiche di Dante cittadino, par difficile ad imaginare, ciò che pel De Sanctis è « certo », che il rimanere in Firenze avrebbe fatto essere utile magistrato o utile consigliero quello che a Corte, donde pure pendevano in quei giorni le sorti di Firenze, riuscì inutile ambasciatore. E prescindendo affatto dall'uscita punto dantesca, che nemmeno il De Sanctis mostra credere autentica, favoritaci dal Boccaccio, anche su quel « restò Dino », così motteggevole, intendiamoci. La storia di quei giorni d'ottobre e novembre 1301 noi l'abbiamo principalmente dal Compagni, il quale, narrandola col cuore turbato da sì dolorosi ricordi, non poteva a meno di mescolare in essa quasi ad ogni momento la propria persona. Ma se dei colleghi suoi nell'infausto priorato, anche un altro, o due altri, o ciascuno di loro, avessero, come fec'egli, narrato quei fatti, non credete voi che anche di Lapo Angiolieri, o di Lippo Cambi, o di Vermiglio Alfani, o del gonfaloniere Piero Brandani, sapremmo oggi, come lo sappiamo del Compagni, quel ch'e' fecero e che non fecero, vollero o disvollero, operarono, patirono, per la patria pericolante? Ognuno di quei « buoni uomini », o, come più vi piaccia, « poveri uomini », avrebbe naturalmente fatta nel proprio racconto gran parte a ciò che più sicuramente di tutto poteva raccontare; cioè il fatto e il voluto e il pensato da sè medesimi. Ma non do-

vremmo già noi di loro, nè lo dobbiamo di Dino, misurare dal loro onestamente passionato racconto nè la importanza assoluta che avessero nella cosa pubblica nè la loro responsabilità. Dallo esagerare le quali deve, del resto, trattenerci anche la forma che non bisogna dimenticare aveva il reggimento del nostro Comune: e meno di tutti dovea dimenticarlo l'Emiliani-Giudici, autore anche d'una *Storia dei Comuni italiani;* non dimenticare che il fatto della mutazione bimestrale della Signoria basta, se altro non fosse, a rendere assurda, o sia data a Dino o sia ad altri, la pesante lode, che « nelle maggiori urgenze della cosa pubblica i suoi concittadini si abbandonavano interamente al consiglio di lui ».[1]

---

[1] P. Emiliani-Giudici, *Stor. lett. it.*; I, 115. È la medesima baldanzosa retorica che da oltre cinque secoli rumoreggia sul capo del povero Dante, e che io ho più volte tentato di rintuzzare (vedasi, di recente pubblicazione, *Dante in patria e nell'esilio errabondo;* Firenze, in *Lectura Dantis* ed. Sansoni, 1914). Retorica iniziata dal Boccaccio (*Vita di Dante*, § IV): « ... Niuna legazione si ascoltava, « a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abro- « gava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, « e, brievemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo por- « tasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua senten- « zia. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui som- « mariamente le divine cose e le umane, pareano essere fermate... ». E chi la vuol vedere spicciolata in quattrin contanti di conio moderno, cerchi nell'*Etruria* (Firenze, 1851; I, 267) uno scritto d'un dantista emiliano: « ... Egli era il più solenne personaggio e il « più solenne appoggio della repubblica; ed anche semplice pri- « vato continuava a dirigerne i negozi *ecc.* ». Ma la non dovrebbe continuarsi a spacciare con tanta tranquillità di coscienza, o almeno non con tanta complicità di accettazioni sia pur silenziose, in odierne biografie e biografiche conferenze. Tornando a Dino, altre cose che pare a me non istiano, sono dove l'Emiliani-Giudici fa anch'egli le sue congetture intorno al silenzio tenuto da Dino sopra i meriti di Dante (cfr. in questo capitolo, pag. 337, nota 1); e dove par voglia intendere che la *Cronica* fosse presa a scrivere dopo caduta con Arrigo la fortuna de' Bianchi (cfr. cap. I, pag. 41). E così nella signora Ferrucci (op. cit., I, 384), l'idea che Dino lasciasse in tronco la sua narrazione (cfr. del mio cit. cap. il l. c.); e il dire che « Dino, siccome Dante, credeva non potere l'Italia « mai aver salute, se tutta non obbedisse all'Imperatore ».

Il De Sanctis non dice questo, nè altro di simile: ma il paragone (anch'egli, come il Settembrini, ama il pericoloso bagliore delle figure), il paragone arguto ma falso, del Compagni col Soderini, mostra com'egli attribuisca a Dino nei fatti di Firenze troppo maggior parte ch'e' non ci avesse, e che la *Cronica* stessa, rettamente interpretata, non dica averci egli avuto. Se non che, fatta ragione d'ogni cosa, resta in quelle dieci o dodici pagine un esame critico di sì squisita finezza, che i miei lettori certamente mi sapran grado, e a me par di doverlo al mio stesso argomento, ch'io ne adorni questo capitolo.

« Attore o spettatore, Dino prende una viva partecipazione « a quello che narra, e schizza con mano sicura immortali « ritratti. Non è questa una cronaca, ma semplicemente me- « moria di fatti: tutto si move, tutto è rappresentato e dise- « gnato, costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni; e a « tutto lo scrittore è presente, si mescola in tutto, esprime « altamente le sue impressioni e i suoi giudizi. Così è uscita « di sotto alla sua penna una storia indimenticabile. Questa « storia è un' immane catastrofe, da lui preveduta e non po- « tuta impedire. E non si accorge che di quella catastrofe « cagione non ultima fu lui. O piuttosto ne ha un'oscura « coscienza, quando con quel tale *senno di poi* dice: Oh se « avessi saputo! ma chi poteva pensare? Ma Dino peccò « per soverchia bontà d'animo; gli altri peccarono per ma- « lizia, e Dino li flagella a sangue. Era Bianco; ma più « che Bianco, era onesto uomo e patriota. Gli parea che « que' Neri e quei Bianchi, quei Donati e quei Cerchi, non « fossero divisi da altro che da gara d' uffici, e gli parea « che partendo ugualmente gli uffici quelle discordie avessero « a cessare. Gli parea pure che tutti amassero la città, come « facea lui, e fossero pronti per la sua libertà e il suo de- « coro a fare il sacrifizio de' loro odii e delle loro cupidigie. « E gli parea che uomo di sangue regio non potesse mentire

« nè spergiurare,[1] e che nessuno potesse mancare alle pro-
« messe, quando fossero messe in carta. E anche questo gli
« parea, che gli amici stessero saldi intorno a lui, e che a
« un suo cenno tutti gli avessero ad ubbidire. Che cosa non
« parea al buon Dino? E con queste opinionioni si mise al
« governo della repubblica. È la prima volta che si trova in
« presenza la morale com'era in Albertano Giudice e come
« fu poi in Caterina, la morale de' libri, e la morale del
« mondo. E la contraddizione balza fuori con tutta l'energia
« di una prima impressione. Il brav'uomo al contatto del
« mondo reale cade di disinganno in disinganno, e ciascuna
« volta rivela la sua ingenuità con un accento di maraviglia
« e d'indignazione. Immaginatevelo alle prese con Boni-
« fazio VIII, Carlo di Valois, e Corso Donati; ciò che di più
« astuto e violento era a quel tempo. L'energia del senti-
« mento morale offeso è il segreto della sua eloquenza. Qui
« non ci è nessuna intenzione letteraria; la narrazione pro-
« cede rapida, naturale, sino alla rozzezza. Vi è un materiale

---

[1] Questo non « pareva a lui », ma era un sentimento, o meglio pregiudizio, ch'egli aveva comune coi Guelfi. Nè solamente coi Guelfi: nè finì col tempo suo: nelle *Commissioni e Legazioni* del Machiavelli (II, 234) leggiamo: « ed è per ire tanto netto e con tanta « sincerità, quanto si possa richiedere da un reale signore ». E qui non siamo più col « buon Dino », ma con Niccolò Machiavelli! In un capitolo del *Tesoro*, troviamo ser Brunetto, che insegnando retorica a' suoi Fiorentini, ed enumerando « sei luoghi per li quali lo « parlatore può prendere suoi argomenti » [i quali sono: « lo primo, « s'elli è maschio o femina; *Voi non dovete credere che madonna fa-* « *cesse la battaglia, però che questo non è opera di femina:* — lo secondo, « suo paese; *Noi dovemo creder che quest'uomo sia savio, però che è* « *greco:* — lo terzo, sua terra: *Noi dovemo credere che questo sia buon* « *drapieri, poi ch'elli è di Proino* »] pone per quarto, come altrettanto assiomatico e naturale, il suo « lignaggio » esemplificato così: « *Ben dee Carlo esser leale, perciò ch'è figliuolo del re di Francia* (*Bien doit estre Charles leaus, car il fu fitz au roi de France*) ». *Li Livre dou Trésor*, III, I, XLVI; volgarizzamento di Bono Giamboni, VIII, XLIX.

« crudo e accumulato e mescolato senza ordine o scelta o di-
« stribuzione; ignota è l'arte del subordinare e del graduare;
« mancano i passaggi e le giunture; il fatto è spesso stroz-
« zato; spesso il colorito è un po' risentito e teso: difetti di
« composizione gravi. Pure le qualità essenziali che rendono
« un libro immortale, stanno qui dentro; la sincerità del-
« l'ispirazione, l'energia e la purità del sentimento morale,
« la compiuta personalità dello scrittore e del tempo, la ma-
« raviglia, l'indignazione, il dolore, la passione del cronista,
« che comunica a tutto moto e vita ».

E detto che al contrario ne' Villani, veri e propri cronisti, la « cruda realtà scompagnata dalla vita interiore che « la produce, è priva di colorito e di fisonomia e riesce mo- « notona e sàzievole », prosegue: « La *Cronaca* di Dino e le « tre *Cronache* de' Villani comprendono il secolo. La prima « narra la caduta de' Bianchi, le altre raccontano il regno « de' Neri. Tra' vinti erano Dino e Dante. Tra' vincitori « erano i Villani. Questi raccontano con quieta indifferenza, « come facessero un inventario. Quelli scrivono la storia col « pugnale. Chi si appaga della superficie, legga i Villani. Ma « chi vuol conoscere le passioni, i costumi, i caratteri, la « vita interiore da cui escono i fatti, legga Dino. Finora non « abbiamo creduto necessario di entrare nel vivo della storia, « perchè gli scrittori, o ascetici, o cavallereschi, o didattici, « scrivono come segregati dal mondo. Ma Dino vive nel mondo « e col mondo; i fatti che racconta sono fatti suoi, parte « della sua vita, e la sua *Cronaca* è lo specchio del tempo, « non nelle regioni astratte della scienza o nel fantastico « della cavalleria e dell'ascetica, ma nella realtà della vita « pubblica. I partiti che straziavano Firenze con nomi venuti « da Pistoia erano detti i Neri e i Bianchi, gli uni capita- « nati dai Donati e gli altri da' Cerhi, famiglie potentissime « di ricchezza e di aderenze. Dante sperò di poter pacificare « la città, mandando in esilio i due più potenti e irrequieti « capi delle due fazioni, Corso Donati e Guido Cavalcanti.

« Venuto malato, il Cavalcanti fu richiamato, ma non Corso « Donati: di che si menò molto scalpore, massime che Dante « era Bianco e amico del Cavalcanti. I Neri erano Guelfi puri, « e si appoggiavano sui popolani e sul Papa, vicino, influente, « e centro di tutti gl' intrighi e le cospirazioni guelfe. Boni- « fazio VIII, venuto dopo il giubileo in maggior superbia, avea « chiamato a sè con molte promesse Carlo di Valois, detto « per dispregio *senza terra*, e mandatolo a Firenze sotto co- « lore di pacificare la città, ma col proposito di ristorarvi la « parte Nera. Qui comincia il dramma, esposto con sì vivi « colori dal nostro Dino nel Libro secondo....

« Dino comincia il racconto con stile concitato. Sembra « un profeta o un predicatore che tuoni sopra Gomorra o « Gerosolima: *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scan- « dali*. . . . . [II, I]. Qui non ci è l'uomo politico. « Ci è la realtà vista da un aspetto puramente morale e re- « ligioso, come gli ascetici: il concetto è lo stesso; la materia « è diversa. Considerata così, la realtà riesce al buon Dino « altra che non pensava; e in luogo di riconoscere il suo « errore, se la prende con la realtà e la maledice. I suoi « errori nascono dal concetto falso che avea degli uomini e « delle cose, sì che divenne il trastullo degli uni e degli altri, « perdette lo Stato e fu calunniato, come avviene a' vinti. « Allora prende la penna, e gli maledice tutti, Neri e Bianchi, « raccontando i fatti con tale ingenuità, che se le male pas- « sioni degli altri son manifeste, non è men chiara la sua « soverchia bontà. Mentre gli ambasciatori armeggiano con « Bonifazio, largo promettitore purchè *sia ubbidita la sua vo- « lontà*, furono in Firenze eletti i nuovi Signori, e Dino fu « di quelli. Piacque la scelta, perchè *uomini non sospetti e « buoni, e senza baldanza, e avevano volontà di accomunare « gli uffici, dicendo: Questo è l'ultimo rimedio*. Questo è il « giudizio che porta Dino di sè e de' suoi colleghi. Ma i loro « avversarii *n'ebbono speranza*, perchè li conosceano *uomini « deboli e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leg-*

« *germente di poterli ingannare.* Che buon Dino! Egli stesso
« pronunzia la sua sentenza. I Neri, *a quattro e a sei insieme,*
« *preso accordo fra loro,* li andavano a visitare e diceano:
« *Voi siete buoni uomini e di tali avea bisogno la nostra città....*
« *E noi.... vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale*
« *animo* [II, v]. E benchè *di così false profferte dubitassero, ....*
« pure Dino per commessione de' suoi compagni rispose: *Cari*
« *e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri*
« *e cominciar vogliamo a usarle.....* Che scellerati! e che
« buoni uomini! Non si può meglio rappresentare la malizia
« degli uni e l'innocenza degli altri. Scrivendo dopo i fatti,
« Dino si picchia il petto, e dice il *mea culpa: E così per-*
« *demmo il primo tempo, perchè non ardimmo a chiudere le*
« *porte nè a cessare l'udienza a' cittadini. Demmo loro inten-*
« *dimento di trattar pace, quando si convenia arrotare i ferri.*
« Poichè si trattava la pace, i Bianchi smessero dalle offese,
« e i Neri presero baldanza: e Dino confessa questo primo
« effetto della sua bontà.... La voce che Bonifazio VIII si
« fosse chiarito contrario a' Cerchi, e che Carlo di Valois ve-
« niva in Firenze, dovea aver tanto imbaldanzito i Neri, che
« a costoro pareva un atto di debolezza e di paura quello che
« in Dino era ispirato da sincero amore di concordia. E quelle
« pratiche di pace spacciavano covare sotto un tradimento. La
« forza materiale era ancora in mano di Dino; ma la forza
« morale passava agli avversarii, più audaci e confidenti in
« vicina vittoria. Già ci era un'altra aria in città. Non pur
« gl'indifferenti, ma anche noti seguaci de' Cerchi mutavano
« lingua. Sicchè l'oratore di Carlo riferì che *la parte de' Do-*
« *nati era assai inalzata e la parte de' Cerchi era assai ab-*
« *bassata, veggendo come dopo le sue parole molti dicitori si*
« *levarono in piè affocati per dire e magnificare messer Carlo.*
« Dino, volendo negare l'ingresso a Carlo e non osando pren-
« dere su di sè la cosa, *essendo la novità grande,* si rimise
« al suffragio de' suoi concittadini. Fu un plebiscito, fatto
« dal debole e che riuscì in favore de' forti: solito costume

« dei popoli; e il buon Dino nol sapea. I soli fornai si mo-
« strarono uomini, dicendo che *nè ricevuto nè onorato fusse,*
« *perchè venìa per distruggere la città.* Dino credette trovare
« il rimedio, chiedendo a Carlo *lettere bollate, che non acqui-*
« *sterebbe niuna giuridizione* ecc. [II, VII]. Dino pensava
« che Carlo non farebbe la lettera, e provvide che il passo
« gli fosse negato e *vietata la vivanda.* Ma la lettera venne,
« e *io la vidi e fecila copiare....* Ora che Dino ha la lettera
« in tasca, può viver sicuro. E gli viene *un santo e onesto*
« *pensiero imaginando: Questo signore verrà, e tutti i cittadini*
« *troverà divisi; di che grande scandalo ne seguirà.* Onde li
« rauna nella chiesa di San Giovanni, e loro fa un fervorino,
« perchè *sopra quel sacrato fonte, onde trassero il santo bat-*
« *tesimo,* giurino buona e perfetta pace. Le parole di Dino
« sono di quella eloquenza semplice e commovente che viene
« dal cuore. In quei tempi di lotte così accese, il sentimento
« della concordia era tanto più vivo negli animi buoni e onesti,
« da Albertano a Caterina. E non so che in Caterina si tro-
« vino parole nella loro semplicità così affettuose come queste
« di Dino: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una*
« *così buona città? Contro a chi volete pugnare! contro a'*
« *vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto.*
« Tutti giurarono; e Dino aggiunge con amarezza: *i malvagi*
« *cittadini, che di tenerezza mostravano lacrime, e baciavano*
« *il libro, furono i principali alla distruzione della città.* Po-
« vero Dino! e si affligge il brav'uomo, e si pente, e *di quel*
« *saramento molte lacrime sparsi, pensando quante anime ne*
« *sono dannate per la loro malizia.* Carlo venne, e dietrogli,
« *dicendo che veniano a onorare il Signore,* lucchesi, perugini,
« e Cante d'Agobbio, e molti altri.... Dino fece il ponte d'oro
« al nemico che entra, contro il proverbio. E Carlo ebbe in
« Firenze 1200 cavalli. Che fa Dino? Sceglie quaranta citta-
« dini di amendue le parti, perchè provveggano alla salvezza
« della terra. Ciò che ci era negli animi, è qui scolpito in
« pochi tratti: *Quelli che aveano reo proponimento, non par-*

« *lavano: gli altri aveano perduto il vigore*..... [II, x].... Co-
« minciano i tradimenti... Alfine Dino si risolve ad accomu-
« nare gli uffici, parlando *umilmente e con gran tenerezza dello*
« *scampo della città*. Ma era troppo tardi. I Neri non vole-
« vano parte, ma tutto. [II, xii].... Carlo volea in mano i
« Signori, e li facea spesso invitare a mangiare. E quelli si
« ricusavano [II, xiii].... Un giorno disse che in Santa Maria
« Novella, fuori della terra, volea parlamentare, e che pia-
« cesse alla Signoria esservi.... Volevano, se la Signoria vi
« fosse ita tutta, *ucciderli fuori della porta e correre la terra*
« *per loro*. E Dino che facea? C'è un brano stupendo, che è
« una pittura. Vedi come Dino passava i suoi giorni, la sua
« incapacità e i suoi affanni. *I Signori erano stimolati da ogni*
« *parte. I buoni diceano che guardassero bene loro, e la loro*
« *città. I rei li contendeano con quistioni. E tra le domande*
« *e le risposte il dì se ne andava. I baroni di messer Carlo*
« *gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.*
« Un rimedio gli è suggerito da frate Benedetto. Fate *fare*
« *processione*.... E Dino fece la processione, e molti lo scher-
« nirono... E conchiude [II, xiii] parlando di sè e de' col-
« leghi....: *Niente vale l'umiltà, contro la grande malizia.*
« Tutto ti è messo sott'occhio, come in una rappresentazione
« drammatica. Vedi i Neri in istrada, corrompere, far gente,
« mostrare la loro potenza [II, xiv].... E misero in ordine
« tutto ciò che a guerra bisognava, invitati molti villani d'at-
« torno e tutti gli sbanditi. I Neri si armano: i Bianchi no,
« perchè era contro la legge, e Dino minacciava di punirli.
« E ora che scrive, a scolparsi, nota che fu per avarizia,
« perchè, fece dire a' Cerchi: *Fornitevi, e ditelo agli amici*
« *vostri*. I Neri, *conoscendo i nemici loro vili e che aveano per-*
« *duto il vigore*, vengono a' ferri. I Medici lasciano per morto
« un Orlandi, valoroso popolano. Si grida a' Priori: Voi siete
« traditi, armatevi. Ecco finalmente sventolare alle finestre
« il gonfalone di giustizia. Molti vanno nascosamente da lato
« di Parte Nera. Ma traggono alla Signoria i soldati che non

« erano corrotti, e altre genti, e amici a piè e a cavallo. Era « il momento di operare con vigore. Ma *i Signori non usi a « guerra, erano occupati da molti che voleano essere uditi; e « in poco stante si fe' notte.* Il Podestà non si fe' vivo, il « Capitano non si mosse, *come uomo più atto a riposo e a « pace che a guerra: la raunata gente non consigliò.* Il giorno « finì; e non si concluse nulla; e la gente stanca se ne andò, « e ciascuno pensò a se stesso. E Dino cosa faceva? dava « udienza. I Neri lusingavano e indugiavano i Bianchi con « buone parole [II, XVI]..... Quelli che riceveano tali pa- « role, s'ammollavano nel cuore, e i loro seguaci invilirono. « I Ghibellini, credendosi abbandonati, si smarrirono; e gli « sbanditi si avvicinavano alla città. Come farli entrare? Carlo « instava presso la Signoria, perchè si desse a lui la guardia « *della città e delle porte;* chè farebbe de' malfattori *aspra « giustizia.* E sotto questo *nascondea la sua malizia,* nota « l'arguto Dino. Ma l'arguto Dino gli dà la guardia delle « porte d'Oltrarno! Bisogna proprio sentir lui [II, XVII].... « Fatta la breccia, entrano gli altri. E i Signori, *venuta meno « tutta loro speranza,* deliberarono, quando i villani fossero « venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Che era quel « prender tempo e non risolversi, degli animi deboli. Furono « vinti senza combattere. Tutti si gettarono là dov'era la « forza.... Carlo manda i suoi a' Priori, *per occupare il giorno « e il loro proponimento con lunghe parole.* Giuravano che il « loro Signore *si tenea tradito,* e che *farebbe la vendetta grande* « [II, XVIII].... E ora che scrive, Dino aggiunge: *E non giurò « messer Carlo il vero, perchè Corso Donati di sua saputa « venne.* Carlo è pronto ad armare i suoi cavalieri, e ven- « dicare il Comune, ma ad un patto: che si dieno a lui in « custodia i più potenti uomini delle due parti. E Dino con- « sente. *I Neri vi andarono con fidanza, i Bianchi con te- « menza. Messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, « ma i Bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza « materasso, come uomini micidiali.* Qui Dino non ne può più,

« e prorompe: *O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è*
« *la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio,*
« *non temendo vergogna?....* [II, XVIII]. L'indignazione è uguale
« alla maraviglia del buon uomo. Come pensare che il sangue
« di San Luigi, un reale di Francia, fosse spergiuro e assas-
« sino? Quando non ci era più rimedio, si corse al rimedio.
« Dino fa sonare la campana grossa, che era un chiamare alle
« armi. Ma nessuno uscì.... [II, XIX]. Anche il cielo vi si
« mescola: apparisce una croce vermiglia sopra il palagio de'
« Priori.... La città per sei giorni fu messa a ruba. In pochi
« tocchi ti sta dinanzi il quadro: *Gli uomini che temeano i*
« *loro avversari, si nascondeano per le case de' loro amici.*
« *L'uno nimico offendea l'altro* . . . . . .
« . . . . . *e quando una casa ardea forte,*
« *messer Carlo domandava: Che fuoco è quello? E eragli ri-*
« *sposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo*
« [II, XIX]. I Priori, *multiplicando il mal fare*, e *non avendo*
« *rimedio*, lasciarono il priorato. E venne al governo la parte
« Nera. . . . . .

« In questa maravigliosa *Cronaca* non ci è una parola
« di più. Tutto è azione, che corre senza posa allo sciogli-
« mento; ma è azione dove paion fuori caratteri e passioni.
« Un motto, un tratto, è un carattere. Carlo, dopo di aver
« tratto da' Fiorentini molti danari, va a Roma e chiede da-
« nari a Bonifazio. *Ma io ti ho mandato alla fonte dell'oro,*
« risponde il Papa. È una risposta, che è un ritratto dell'uno
« e dell'altro. I discorsi sono sostanziosi, incisivi, non meno
« pittoreschi: vedi personaggi vivi, con la loro natura e i loro
« intendimenti; e fanno più effetto, che non le studiate e
« classiche orazioni, venute poi. Uomo d'impressione più che
« di pensiero, Dino intuisce uomini e cose a prima vista, e
« ne rende la fisonomia che non la puoi dimenticare. Di Bo-
« nifazio VIII dice: *Fu di grande ardire e alto ingegno, e*
« *guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li con-*
« *sentia* [I, XXI]. Di Corso Donati fa questo magnifico ritratto:

« *Un cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più* « *crudele di lui,* ecc. . . . . .
« . . . . . [II, xx]. La « stessa sicurezza è nella rappresentazione delle cose. Rapido, « arido, tutto fatti, che balzan fuori coloriti dalle sue vivaci « impressioni, dalla sua maraviglia, dalla sua indignazione. « Una cosa soprattutto lo colpisce, che *molte lingue si cam-* « *biarono in pochi giorni.* Non vi si sa rassegnare; e li chiama « ad uno ad uno, e ricorda loro quello che diceano e quello « che erano. Il mutarsi dell'animo secondo gli eventi non gli « potea entrare. *Donato Alberti, dove sono le tue arroganze....?* « *O messer Lapo Saltarelli,... ove ti armasti? O messer Ma-* « *netto Scali* ecc. . . . . .
« . . . . . [II, xxii]. I so- « liti fenomeni delle rivoluzioni brutali e ingenerose sono da « lui rappresentati con lo stesso accento di maraviglia, come « di cose non viste mai, e svegliano nel suo animo onesto « una indignazione eloquente. Ed è da questi sentimenti, che « è uscito questo capolavoro di descrizione: *Molti nelle rie opere* « *divennero grandi, i quali avanti nominati non erano* . . . .
« . . . . . *Chi più dicea: Muoiano,* « *muoiano, i traditori, colui era il maggiore* » [II, xxiii]. Fra' « proscritti fu Dante. Condannato in contumacia, non rivide « più la sua patria. Ira, vendetta, dolore, disdegno, ansietà « pubbliche e private, tutte le passioni che possono covare « nel petto d'un uomo, lo accompagnarono nell'esilio. Chi « ha visto l'indignazione di Dino, può misurare quella di « Dante.... ».

Esame critico, dissi, di squisita finezza; ma è da dire altresì, rispecchiamento, quale forse la *Cronica* non ha avuto da altri, del suo contenuto morale e drammatico: nel che eccelleva la potenza del De Sanctis. E qualche inconsapevole deviazione dalla realtà delle cose (come quella che m'è occorso rilevare a pag. 383), e qualche deficienza di sentimento storico, non infirmano tale virtù, nè detraggono all'effetto. Sap-

piamo, del resto, che egli soleva scrivere, ispirandosi direttamente al libro da giudicare, e senza tra quello e sè frapporre nulla che avviasse più per un verso che per un altro il giudizio o modificasse comecchessia l'impressione.[1] È pertanto probabile (direi anzi, certo), gli siano rimaste ignote le fatiche erudite che intorno a Dino avevano durato da un qnarant'anni a quella parte gli stranieri. I quali, mentre qui si lodava, e talvolta, come vedemmo, un po' superficialmente lo scrittore, studiavano essi e profondamente lo storico; a cominciare da Giorgio Gottofredo Gervinus nella sua *Storia dell' Istoriografia fiorentina*, uscita nel 1833, e venendo sino a Carlo Hillebrand, che nel 62 pubblicava un libro intitolato *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante*. Questo libro, che se anche non portasse in fronte il nome che porta, ci farebbe sentire sotto l'elegante forma francese la severità d'un erudito tedesco, nel quale bensì la indagine dottrinale non ha sopraffatto l'equilibrio delle altre facoltà, può considerarsi come il riassunto e la conchiusione, fatti però con novità di ricerche e con tutta l'originalità d'un ingegno po-

---

[1] Che ciò, proprio in termini, avvenisse nel caso nostro, ossia del « buon Dino », del « povero Dino », è attestato curiosamente (*La giovinezza di Francesco De Sanctis, Frammento autobiografico pubblicato da* Pasquale Villari; Napoli, Morano, 1889; pag. 219) da una pagina autobiografica desanctiana, del suo giovanile insegnamento a Napoli innanzi il 48. « Quando vennero i giovani, tutto » (ha narrato d'un suo amoretto, che « lo teneva inquieto ») « finì. In mezzo a loro mi « sentii un altro: ripresi il mio buon umore, e tra quella concitazione « mi uscì una lezione che fu applaudita. Parlai di Dino Compagni. « Volevo mostrare ch'era un bon omo e cittadino probo e un gran « cuore, ma inetto alle pubbliche faccende. Scorsi tutta la sua Cro- « naca, pigliando di qua e di là, frizzando, motteggiando e sfogando « su lui la stizza che avevo in corpo. Non è che quelle idee mi venis- « sero giù così all'improvviso; più volte mi erano passate per il « capo; ma quella sera le condensai, le colorii, fui eloquente. E quella « lezione mi piacque tanto, che la ripetei l'anno appresso, cosa in- « solita, e me ne rimase memoria, e mezza la inserii nella mia « Storia della letteratura ».

tente, degli studî stranieri di quel trentennio intorno al Compagni.[1]

Il Gervinus avea scritto:[2] « Il Compagni rifiuta strettamente il vecchio, come Tucidide; non cura la storia di fuori, « incomincia dall'origine delle fazioni, come il Machiavelli, « per venire tutto d'un tratto al 1280. Non diverso dagli « annalisti o cronisti, anche pel suo modo di scrivere, invece « però di raccogliere, come il Malespini e il Villani, malsicure notizie di tutte le cose e da tutte le parti, anche lontane, egli guarda fiso alla storia della sua patria, e non ne « tesse gli annali, ma la scrive a memoria: trascura le date « minute, tenendo dietro all'intima connessione delle discordie « che si svolgono fra Grandi e Popolari; credibile sempre e « fedele, anche quando presuppone nel racconto la conoscenza « di certi fatti, de' quali riserba a poi una esposizione più « larga. Non è un semplice compilatore, non un uomo che « se ne stia a sè, un buon uomo, come il Villani: la storia « ch'egli scrive, e' l'ha vissuta, l'ha meditata, l'ha giudicata: « giudizi non sempre imparziali, ma moderati sempre e ispirati da amor di patria. La sua storia, che si attiene a ciò « solo che sia caratteristico e importante nell'intima vita del « Comune e nelle discordie di questo fra i Grandi e i reggenti, « si sente essere scritta in que' tempi che Brunetto Latini « aveva, come ci dice il Villani, cominciato ad addestrare i « cittadini nello studio della politica. Egli ama, ma non ciecamente, la sua Firenze; e tale amore, anche in lui come « in Dante, si rivela con le amarezze dello sdegno; di lodi è « parco; nel biasimo, attinge forza dalla mirabile espressione « del suo dolore. C'è in lui questo di grande: ch'egli deplora

---

[1] Vedi, rispetto ad essi, le citazioni che in più d'un luogo del suo libro ne fa l'Hillebrand medesimo.

[2] La citata sua *Storia dell' Istoriografia fiorentina fino al sec. XVI*, tiene le pag. 1-218 delle *Historische Schriften*, 2ª ediz., Vienna, 1860 (la prima edizione è di Francoforte, 1833). Ciò che risguarda Dino sta da pag. 10 a pag. 24.

« il decadimento morale della città, così come il Villani si « lamenta della decadenza materiale..... ».

Può dirsi che questo ponderato giudizio del Gervinus sia svolto compiutamente nelle due parti che compongono l'opera dell' Hillebrand: [1] nella prima (*Étude historique*), mediante la esposizione dell'istoria e condizioni della vecchia Firenze sino a' tempi di Arrigo; nella seconda (*Étude littéraire*), per via d'un esame critico intorno a Dino scrittore. L'Hillebrand in quel giovanile lavoro addimostra uno studio coscienziosissimo delle cose fiorentine, e una cognizione accurata e profonda della nostra istoriografia: quello che alcune pagine offrono di difettoso o d'erroneo, [2] sia rispetto a ciò, sia rispetto all' uso fatto dei non molti nuovi documenti da lui avuti a mano o forse imperfettamente comunicatigli, egli stesso potè vederlo, nei più tardi anni pe' quali Firenze lo ebbe, sino alla morte, fra i suoi e com' uno de' suoi. I miei lettori non si aspettano certamente, che di un libro le cui 400 e più pagine sono tutte intorno a Dino Compagni, io faccia qui il transunto: tanto più che il libro dell' Hillebrand, ancorachè bisognevole di assai correzioni, io lo credo uno di quelli che, pel loro intrinseco merito, canservano sempre ragione d'essere letti. Ma tutt'altro che inopportuno mi sembra, da quella parte di esso che risguarda in particolare Dino come scrittor della *Cronica*, addurre qualche giudizio, accanto ai molti altri di altri, che siamo venuti leggendo quasi come « testimonia de auctore ».

Intorno allo stile mi paiono notevoli le restrizioni [3] alla lode data a Dino di vera e propria eleganza (il Sismondi ha

---

[1] *Dino Compagni Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante par* Karl Hillebrand, *docteur ès lettres;* Paris, Durand, 1862.

[2] Confessione d'imperfezioni, che però la rettitudine di quel caro valentuomo e la confidenza dell'amicizia rendono troppo severa, è in una lettera dell' Hillebrand ad A. D'Ancona, pubblicata da questo a pag. 428 del volume *Pagine sparse di letteratura e di storia. Con appendice, « Dal mio carteggio »*; Firenze, Sansoni, 1914.

[3] A pag. 279-281.

questa frase « Dino l'écrivain italien le plus élégant du treizième siècle » [1]), e le seguenti considerazioni sulla sua breviloquenza: « La brièveté certainemente est une précieuse « qualité, pourvu qu'elle ne soit pas obtenue au détriment « de la clarté; et parfois, il faut l'avouer, Dino ne fait pas « très-bien comprendre sa pensée. Souvent, il est vrai, ce qui « est obscur pour nous devait être très-clair pour les contemporains; car Dino suppose presque toujours que ses lecteurs sont parfaitement familiarisés avec la marche générale des événements [2]. Mais lorsque ce manque de clarté « résulte de la trop grande brièveté du style, il est choquant; « car si la précision est la première qualité d'un écrivain, « la concision peut être et est souvent un défaut, comme « nous le voyons quelquefois même chez les maîtres, comme « chez Tacite. Ce laconisme, il est vrai, n'est pas affecté chez « Dino. L'état de la langue ne lui permettait pas encore « d'arriver à cette limpidité qui fait le mérite des écrivains « classiques. Dans la conversation et dans le discours, il est « permis d'indiquer seulement beaucoup de choses; l'interlocuteur et l'auditeur sont au courant du sujet, et le geste, « l'inflexion de la voix, le regarde, lui expliquent le sens « exact, sans qu'il soit absolument nécessaire d'exposer nettement et logiquement une pensée. Il est donc naturel qu'à « une époque où la langue parlée avait été rarement écrite, « ce besoin de la clarté ne se soit pas fait sentir aussi im-

---

[1] *Histoire des Républiques italiennes*; II, 305 (cfr. qui addietro, pag. 339. Alle restrizioni dell'Hillebrand consuonano i giudizi del Tommaseo e di R. Fornaciari, da me accennati poco sopra, a pag. 352, nota 3.

[2] Questa e alcun'altra delle presenti osservazioni dell'Hillebrand hanno riscontro in quelle che di Gino Capponi ho riferito nel cap. I, pag. 50-51. Mi sia poi lecito osservare che le oscurità del testo, quali furono da me rilevate appena posi mano a commentarlo (vedi a pag. 315-316), hanno ricevuto dai documenti la maggior luce che potesse desiderarsi, con la dichiarazione dei riposti significati o rapidi accenni o allusioni.

« périeusement qu'à des époques où l'on est habitué de s'a-
« dresser à un public que rien ne peut aider à comprendre
« la pensée de l'écrivain. Ce défaut est d'autant plus naturel
« chez Dino, qu'il est avant tout orateur, et qu'il n'est que
« secondairement écrivain.[1] Chez Thucydide l'obscurité est la
« conséquence de la profondeur même; il exige l'attention con-
« tinue du lecteur et il a le droit de l'exiger: il n'est dif-
« ficile que pour nous qui ne savons pas le grec, et pour
« ceux de ses compatriotes ou des Romains, pour lesquels la
« lecture était un délassement et non une étude: *Ipsae illae*
« (*Thucydidis*) *conciones ita multas habent obscuras abditasque*
« *sententias, vix ut intelligantur* (Cic., *Orat.* IX, 30). Tacite
« est obscur, soit par affectation, soit par précaution, soit
« par négligenze; chez d'autres écrivains, le manque de clarté
« dans l'expression est le résultat naturel du peu de clarté
« de leurs idées: si nous ne comprenons pas Dino, nous pou-
« vons presque toujours être certains que l'état arriéré de
« la langue en est la cause,[2] bien que parfois la rapidité de
« la rédaction puisse y être pour quelque chose »[3].

Della disposizione e aggruppamento dei fatti nel racconto di Dino, l'Hillebrand scrive: « Le talent de Compagni est
« surtout dans l'art de grouper les faits triés par son pro-
« cédé de critique, et de ne jamais perdre de vue l'ensemble,
« tout en approfondissant les détails. C'est ainsi qu'il a su
« réunir tous les faits se rapportant à la guerre d'Arezzo,
« en remontant de plusieurs années le cours des événements,
« et en établissant, par ce qu'il raconte sur la conduite du
« parti guelfe à Florence, que l'instigation de ce même parti

---

[1] Osservazione formulata in termini troppo recisi, ma che, in qualche parte, infirma quell'appunto di cui rilevammo la superficialità (pag. 294-295), mosso dal Leopardi alle « declamazioni » di Dino. Cfr. pag. 361.

[2] Non è ammissibile. Si abbia, invece, presente quanto ho osservato poco fa, pag. 395, nota 2.

[3] A pag. 278-279.

« pouvait seule avoir été la cause première de la guerre. Ce « n'est qu'après avoir achevé tout ce qui a trait à cette guerre « extérieure, qu' il revient aux affaires intérieures, pour ne « plus les quitter. Il fait de même pour les événements qui « précéderent et suivirent la révolution opérée par Giano « della Bella; de même, pour le récit du siége de Pistoie, « qui forme chez lui un ensemble complet dont rien ne vient « le distraire, tandis que les chroniqueurs du temps, Gio- « vanni Villani par exemple interrompent à tout moment le « fil de leur récit, racontant tel fait, complètement étranger « à ce siége, arrivé à la même époque a Florence ou à Rome, « en France même, sauf à revenir à Pistoie dès qu'un fait « d'armes brillant les y rappelle. Dino ne s'arrête pas là: « il commence par bien établir, bien exposer tout ce qui est « nécessaire pour l' intelligence de son récit; la situation géo- « graphique de la ville; le caractère et les mœurs de ses « habitants; la forme du gouvernement; les éléments de dis- « corde répandus dans la petit république avant que la lutte « civile éclatât. Après la défaite du parti des Bianchi à Flo- « rence, une subdivision se déclare parmi les vainqueurs, « tandis que l'on avait encore à lutter contre l'ennemi com- « mun, qui tentait sans cesse de rentrer. Compagni finit « d'abord d'énumérer toutes ces tentatives et tous les mal- « heurs qui frappèrent les exilés dans les sept années con- « sécutives, avant d'entreprendre le récit de ces nouvelles « discordes dans le sein du parti des Neri ».[1]

Le qualità morali della *Cronica* sono ben rilevate nelle seguenti linee: « Cette paix de l'âme, Dino la conserve « toujours jusque dans ses emportements les plus violents « en apparence; et il ne la doit qu'à cette profonde convic- « tion religieuse qu'il porte en toutes choses. Tel nous « voyons l' historien, tel nous retrouvons l'homme. Car ce « n'est pas seulement l'historien qui reconnaît la vivante

[1] A pag. 296-297.

« action de la divinité dans les événements qu'il raconte et « dans les coups qui frappent les individus : l'homme, l'homme « politique, se laisse aussi guider par elle, et c'est à une ins- « piration divine qu'il attribue, avec une modestie mêlée « d'orgueil, les idées qu'il peut avoir conçues pour le salut « de la patrie : *Il me vint une pensée sainte et honnête.*[1] S'il « voit dans la justice divine tout l'ordre et toute l'harmonie « qui concilient les événements les plus contradictoires en « apparence, c'est la violation de la justice humaine qu'il « envisage comme le plus grand des crimes pour le citoyen « aussi bien que pour l'homme... C'est donc l'idée de justice « qui l'anime dans toute sa vie, comme dans toute son œuvre ; « c'est avec cette idée qu'il aborde les faits ; c'est cette idée « qu'il retire comme fruit de l'expérience, et que lui confir- « ment les événements. On dirait le destin de la tragèdie « grecque. C'est là ce qui donne à son histoire cette éléva- « tion, ce caractère idéal que nous avons réclamé comme « une des qualités essentielles, bien qu'elle soit la plus rare, « du véritable historien. Cette idée cependant prend chez « Dino Compagni une forme toute particulière, toute indivi- « duelle ; elle s'identifie tellement avec lui, qu'en la démon- « trant il se révèle lui-même. Loin de voir dans ce cachet « personnel que l'auteur imprime à son œuvre, une tache, « nous y voyons... une grande beauté de plus. Cette em- « preinte individuelle donne à l'œuvre la chaleur qui man- « quera toujours à celui qui se met tout à fait en dehors « des passions sans se laisser émouvoir par les événements « qu'il raconte. Nous l'avons dit, et nous le répétons, il faut « que l'historien prenne non-seulement une part dans les lut- « tes qu'il peint, il faut qu'il y prenne un parti. S'il traite « un sujet éloigné de lui par le temps ou l'espace, ou que « d'autres circonstances l'empechent d'y jouer un rôle actif,

---

[1] Parole motteggiate, a torto, dal De Sanctis (cfr. pag. 387), e qui rivendicate al loro giusto valore. Vedi anche appresso, pag. 401-402.

« nous voulons qu'il y prenne au moins une part idéale et « qu'il la prenne avec passion. Chez Dino, on sent partout « l'homme, ou agissant lui-même dans les événements dont « il parle, ou, lorsqu'il est écarté de toute activité directe, « s'y intéressant avec une intensité toujours égale. De là cette « vivacitè de ton, cette rapidité de mouvement que nous ne « trouvons au même point que dans les historiens anciens. « Nous sommes heureux de le voir flétrir, avec une indigna- « tion énergique qui rappelle Tacite, les crimes et les fautes « de ses concitoyens; s'émouvoir de pitié a la vue des souf- « frances de Pistoie; saluer avec enthousiasme son messie « vengeur, Henry VII ».[1] E della onestà, non partigiana, di Dino: « Dino est bien d'un parti, dans un autre sens: il « est du parti des honnêtes gens, du parti de la liberté, du « parti de la légalité. S'il a commis des fautes, c'est par « excès de bonne foi, et il ne manque jamais de s'en accu- « ser lui-même: *Nous parlions de paix, lorsqu'il aurait fallu « affiler les épées*. Cette passion pour le bien, cette *haine vi- « goureuse* du mal, font à notre avis un des caractères les « plus admirables de ce beau récit; et c'est précisément « parce qu'il joint cette ardeur personnelle à la gravité d'une « idée générale austère, et que quelle-ci ressort de faits con- « sciencieusement recueillis, scrupuleusement triés et fidèlement « reproduits, que nous croyons pouvoîr placer Dino parmi « les historiens, dans le vrai sens du mot ».[2] Del resto, intorno al senso, non assoluto ma relativo, che deve avere ciò che diciamo imparzialità storica, l'Hillebrand ha fatte poco innanzi queste belle considerazioni, che al mio lettore ricorderanno una linea da me riferita[3] dell'infelice La Vista: « On a souvent considéré comme le premier devoir de l'his- « torien, en France l'impartialité, en Allemagne l'*objectivité*,

---

[1] A pag. 301-303.
[2] A pag. 306.
[3] Cfr. pag. 363.

« c'est-à-dire l'absence de la personnalité de l'historien. Ega-
« lement à tort, ce nous semble. Pour comprendre le sens
« intime des faits historiques, il faut s'être intéressé vivement
« à ces mêmes faits ; or, il est impossible de s'y intéresser réel-
« lement sans prendre un parti. Quand même l'historien ra-
« conte des faits éloignés par le temps et l'espace, il trans-
« porte dans le récit et dans son jugement quelque chose des
« idées, des passions même, qui l'ont dominé. S'il n'a pas
« de conviction, il ne saurait donner à son récit la chaleur
« qui seule peut lui conquérir l'intérêt du lecteur; on n'a
« pas de chaleur en se mettant en dehors ou au-dessus des
« partis. Thucydide, Salluste, Tacite ont été hommes de parti ;
« et pour citer un historien qui n'a pas traité les événements
« de son temps, Augustin Thierry est d'un parti, et c'est
« grâce à cette chaleureuse partialité que son livre de la
« *Conquête de l'Angleterre* vit et intéresse ». [1]

A svolgimento poi della sentenza, che Dino sia storico nel vero senso della parola, l'Hillebrand traccia, con una analisi non meno fina che accurata, il disegno della *Cronica*; [2] per lui, non cronica nè libro di memorie, ma, come pel Fornari, vera e propria storia. Storia, la cui unità Dino ha trovata « dans les faits eux-mêmes qu'il avait à raconter; il
« lui a semblé qu'ils formaient un ensemble parfaitement
« dessiné, arrondi, s'il est permis de s'exprimer ainsi, un
« tout aussi complet, aussi fini, que le peut être un anneau
« isolé de la grande chaîne que forme l'histoire universelle.
« Les trente-deux années de 1280 à 1312 forment en effet,
« dans l'histoire de Florence, un cycle d'événements aussi
« défini que le peuvent offrir les vingt-sept années de la
« guerre du Péloponnèse, ou l'ensemble des faits que nous
« comprenons dans le mot de Révolution française (1789-
« 1815) ». [3] E poche pagine appresso, fa de' tempi vissuti e

---

[1] A pag. 290.
[2] A pag. 306-399.
[3] A pag. 311.

descritti da Dino questo ingegnoso ritratto: « . . . Dino vécut « précisément à cette heureuse et courte époque de l'histoire « de son peuple où la jeunesse et la virilité se touchaient. « La vieille aristocratie rurale existait encore, mais déjà le « marchand lui disputait le pas; une loyauté toute chevale- « resque était encore en usage dans la guerre, tandis que la « diplomatie commençait déjà son travail d'habileté et de « corruption; de grossiers chevaliers se cherchaient encore « brutalment querelle dans les rues, mais déjà le rhéteur « Brunetto Latini avait commencé à *dégrossir les Florentins;* « la poésie était universellement cultivée; mais elle avait en- « core l'inspiration de la jeunesse, et n'était dégénérée ni « en pur jeu de formes, ni en frivole amusement. Si Florence « n'avait été appelée si subitement à jouer un rôle sur la « scène de l'histoire, au lendemain même de son éveil, sans « préparation aucune, sans avoir passé, comme la Grèce, par « deux siècles d'art. de culture et de luttes contre l'étranger, « on serait tenté de dire qu'elle en était alors dans son dé- « veloppement à-peu-près où en était Athènes du temps des « Sophocle, des Aristophane, des Thucydide, lorsque les pre- « miers sophistes rencontraient encore parfois quelques-uns « de ces braves vieillards qui avaient vu fuir les Perses à « Salamine, et lorsque les horreurs de la guerre civile, les « massacres et les proscriptions coïncidaient avec le culte le « plus passionné de la beauté idéale que l'humanité ait ja- « mais professé. Dino et Dante sont la plus parfaite expres- « sion de cette période mémorable dans l'histoire de Flo- « rence ».[1]

Ma oltre la unità di fatto, e data dai fatti, è nella *Cronica* quella che, data dallo scrittore, bene è chiamata « unità ideale » dall'Hillebrand: « . . . Dino est une âme profon- « dément religieuse; c'est donc l'idée religieuse qui domine « tout et que nous avons retrouvée partout. C'est à la Pro-

---

[1] A pag. 328-329.

« vidence qu'il attribue chaque événement isolé; c'est le des-
« sein de la Providence qu'il croit entrevoir dans tout l'en-
« semble des faits de ces trente ans. L'idée de la justice,
« comme elle fait l'originalité, le caractère propre de son
« livre, comme elle lui donne sa chaleur communicative et
« son charme tout particulier, en constitue aussi ce que nous
« avons appelé l'*unité idéale*. Dieu, dans sa justice, a voulu
« faire passer le peuple florentin, successeur du peuple-roi,
« par ces trente années de révolution, comme il a fait pas-
« ser jadis un autre peuple élu par le désert pendant qua-
« rante ans. Il a semblé suspendre ses arrêts et laisser faire
« les criminels, mais c'est pour les punir plus terriblement.
« Rien aussi n'approche de l'effet de ces dernières pages de
« Dino, quand il montre la Némésis frappant un à un, d'une
« morte épouvantable et violente, sans les consolations de la
« religion, les grands criminels qui ont si longtemps effron-
« tément étalé leurs crimes. Un seul reste encore en vie, mais
« tourmenté de soupçons, de craintes continuelles; et celui-
« là, le juge suprême sur terre, l'Empereur, va le frapper,
« et extirper ainsi le dernier de ces impies qui ont méprisé
« toutes les lois divines et humaines et *souillé la terre de*
« *leurs crimes* ». [1]

Ultima parte di questo non meno elegante che poderoso studio sulla *Cronica*, sono i confronti: e prima, le differenze sostanziali e caratteristiche dai cronisti; trascegliendo fra essi, de' nostri il Villani, e dalle altre letterature neolatine Joinville e Muntaner; e conchiudendo che « Dino, nous ne craignons
« pas de fatiguerle lecteur en le répétant, est historien. Oui,
« il est historien dans l'acception la plus stricte du mot; mais
« s'ensuit-il qu'il faille le mettre au rang des plus grand
« maîtres, des Thucydide et des Salluste, des César et des
« Machiavel? Nous ne le pensons pas. Toutefois, ce n'est pas

[1] A pag. 318-319.

« l'exiguïté de son oeuvre qui s'y oppose à nos yeux : le *Ca-*
« *tilina* et même le *Jugurtha* sont moins étendus. Ce n'est pas
« davantage le langage encore un peu primitif dans lequel la
« *Cronaca* est écrite ; le grec n'était pas beaucoup plus avancé
« lorsque Hérodote le fixa, pour ainsi dire. Ce n'est pas enfin
« la nature du sujet qui doit nous en empêcher, car l'histoire
« de Florence, notamment celle des trente ans de 1282 à 1312.
« a presque pour l'histoire moderne l'importance que la cons-
« piration de Catilina avait pour celle de l'antiquité, et les
« conséquences en sont en tout cas bien plus graves que cel-
« les qui pouvaient résulter de l'expédition des Dix-Mille
« par exemple. Ce qui est décisif ici, c'est l'influence qu'a
« exercée un livre, et l'universalitè de l'intérêt qu'il inspire.
« Un ouvrage que l'antiquité a admiré ou que le monde mo-
« derne a pris pour modèle d'un genre littéraire, une œuvre
« où pendant des siècles la jeunesse a cherché et trouvé des
« principes et des formes qui devaient être les bases de son
« éducation, où le politique s'est instruit dans l'art du gou-
« vernement, où le philosophe a puisé les observations sur
« la nature humaine, un chef-d'œuvre enfin qui est un des
« anneaux dans la chaîne de la tradition humaine, a toujours
« une portée que ne saurait jamais avoir un livre qui a été
« enfoui pendant quatre siècles dans la poussière des biblio-
« thèques, et qui partant n'a exercé aucune influence sur
« l'humanité... D'un autre côté, malgré le caractère cosmo-
« polite de l'histoire d'Italie au moyen âge, et malgré son
« influence universelle, elle n'est pas au même titre que celle
« de l'antiquité un bien commun des peuples civilisés, si je
« puis m'exprimer ainsi. L'Europe doit beaucoup à l'Italie,
« ella a tort de l'oublier parfois ; mais elle ne lui doit pas
« tout : l'antiquité a des droits plus anciens à sa reconnais-
« sance. Jamais Dante et Machiavel ne seront pour l'huma-
« nité civilisée ce que sont pour elle Homère et Thucydide.
« Nous avons voulu rappeler ces faits pour montrer que le

« but de ce travail n'est nullement, comme le voudrait un « des plus célèbres historiens contemporains, [1] de conquérir « à la *Cronaca* de Dino Compagni une place égale à celle « qu'occupent la *Guerre du Péloponnèse* ou les *Annales*, ten- « tative ridicule ou tout au moin hasardée; notre ambition « se borne à prouver que le mérite intrinsèque du livre qui « fait l'objet de cette étude, aurait dû au moins le mettre « bien en dehors et au dessus des chroniques du temps. Il « nous suffira d'avoir montré, que si la fortune avait été « aussi favorable à Dino qu'à beaucoup d' historiens de l'an- « tiquité et de la renaissance italienne, il compterait, sinon « entre les génies de premier ordre, du moins entre les hom- « mes célèbres qui ont guidé l'humanité dans sa marche ». [2]

Il Machiavelli e il Guicciardini, e poi i grandi storici dell'antichità, ma più specialmente i greci, danno materia al rimanente di quel Capitolo : l' Hillebrand riduce ai veri termini il convenzionale paragone di Dino con Sallustio; e pur dichiarando ripetutamente che un parallelo fra un istorico medievale con un grande istorico dell'antichità, è, rispetto all'arte e in senso assoluto, impossibile, dice che « si l'on « voulait absolument déterminer la place qui reviendrait à « Dino, comparé aux historiens grecs, ce serait entre Héro- « dote et Thucydide qu' il faudrait la lui assigner. Il ne « s'agit ici ni de supériorité, ni d' infériorité : nous ne cher- « chons pas le rang auquel il faut le placer; mais dans le « développement que suit l'art historique chez les Grecs et chez

---

[1] « Schlosser (*Neuere Geschichte*, I, 441) : — Il raconte comme « les grands historiens de l'antiquité, auxquels nous le comparons « sans hésiter. — Le même (*Weltgeschichte*, VII, 386) : — Les deux « écrivains les plus énergiques et les plus grands du moyen âge, « les seuls parmi les modernes qui, par le caractère aussi bien que « par le génie, meritent une place à coté des plus grands d'entre « les Grecs, l'historien Dino Compagni et le poète Dante... — ... Il « réitère ce jugement si favorable sur Dino dans ses *Studien über « Dante* ».

[2] A pag. 335-337.

« les Italiens, il semble occuper ce degré intermédiaire ».[1] I miei lettori non si pentiranno di porsi sott'occhio le belle pagine nelle quali è determinato e svolto questo giudizio, e che precedono la conchiusione, la qual'è la seguente: « Il ressort de « tous ces rapprochements ce qui semble résulter de toute « comparaison entre des talents éminents: c'est que malgré « toutes les similitudes apparentes, il reste toujours un grand « fond de diversité; et cela doit être. On ne se distingue que « par l'originalité. Que Compagni ait le sentiment religieux « d' Hérodote, le tact politique de Thucydide, il n'en est pas « moins l'homme de son époque, il n'en est pas moins une « individualité, et il y aura toujours des points où tout rap- « prochement devra cesser. Il est cependant un génie qui se « présente sans cesse à l' imagination du lecteur de Dino, « bien que ce génie ait suivi une route toute différente : nous « voulons parler de l' illustre ami de l' historien, de Dante. « Et il semble que, sans s'en rendre compte bien claire- « ment, tous les hommes qui ont approfondi cette époque « ont été frappés de cette ressemblance de famille. Les mêmes « convictions politiques, à peu de chose près, la même pas- « sion du bien, la franchise et la colère avec laquelle ils « flétrissent l' un et l'autre le vice et la trahison, leurs idées « religieuses, leur langage véhément dans lequel se rencon- « trent jusqu'aux mêmes expressions, le patriotisme exalté « et poussé à un extrème qui le fait presque changer de « nature : tout cela a frappé les lecteurs des deux contempo- « rains, car ils ne séparent presque jamais l' un de l'autre « ces *deux hommes supérieurs à leurs temps, fermes et sévères,* « *vrais républicains, qui voient dans la déviation de la loi,* « *de la religion et des traditions, la ruine de la liberté.*[2] On « a compris qu'en lisant la Chronique on avait affaire à *un* « *esprit élevé, prompt à se jeter dans les difficultés comme*

---

[1] A pag. 351.
[2] « Schlosser (loc. cit., IX, 442) ».

« *dans les périls, capable de penser avec grandeur, de parler* « *avec art, d'écrire pour un autre siècle que le sien, digne* « *enfin de cette génération d' illustres Florentins qui ne surent* « *toucher ni le parchemin, ni le bois, ni la pierre, sans y laisser* « *un cachet immortel.*[1] Quant à nous, s' il fallait résumeren « quelques mots notre jugement sur Dino, nous dirions que « la seule qualité qui ait manqué à Dino pour en faire un « grand écrivan, c'est le style pris dans son sens le plus « étroit, l'art des transitions, le secret de fondre les nuances « et d'enchaîner les idées ; la seule chose qui lui ait fait défaut « pour être un grand historien, c'est l'éducation philosophique « et théorique. Le plus puissant génie ne saurait créer du « premier coup une prose accomplie; elle est le résultat du « travail de tout un siècle ; le talent le plus souple et le « plus riche ne peut écrire l'histoire politique avant qu'une « civilisation ne soit arrivée a maturité. Quoique la correction « absolue du langage, la netteté des idées politiques, la « limpidité de la disposition manquent à Dino, il aurait « été, avec sa facilité, son énergie, sa chaleur de parole, « avec l'élévation et la pureté de ses sentiments, la droi- « ture et le tact politique de son jugement, un des plus « grands écrivains et un des plus grands historiens des « temps modernes, s'il avait vécu deux siècles plus tard et « qu' il eût conservé son esprit et son cœur aussi sains et « aussi intacts qu' il les eut à l'époque reculée de la civi- « lisation moderne où il vécut réellement ».[2]

Il libro che Carlo Hillebrand pubblicava nel 1862 a Parigi, anche prescindendo dal bello studio che esso è intorno a Dino Compagni, rimarrà come notabile documento del quanto in Francia si fossero sin d'allora elevati grado a grado gli studî danteschi e italiani: dal Villemain, che nelle

---

1 « Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'hist. littér. de* « *l' Italie*, pag. 150. »

2 A pag. 358-360.

sue *Lezioni sulla letteratura medievale* non facea motto di Dino, al Fauriel e all'Ozanam, che « la Cronaca di questo « contemporaneo di Dante diceva dettata in quello stile che « fa gli storici immortali ».[1]

Non termineremo questa scorsa che abbiam fatta oltralpe dietro le orme di Dino Compagni,[2] senza ricordare con gratitudine il nome di Guglielmo Dönniges, il quale dalle sue ricerche intorno ad Arrigo VII ebbe occasione, e stimolo dai consigli di Cesare Balbo, a dare della *Cronica* una traduzione in tedesco:[3] della *Cronica*, che a lui pareva essere ben più che una cronica; e, molto meno a ragione, la riponeva tra i libri di Memorie, giudicandola, in questo genere, la più perfetta cosa che ci offra il medio evo, come nell'antichità i *Commentari* di Cesare.[4] Il nome di Arrigo VII è, nella Storia d'Italia, congiunto con quello de' due grandi Guelfi, sostenitori del diritto imperiale: Dino e Dante. « La « narrazione della discesa d'Arrigo », dice Ermanno Grimm,

---

[1] *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, ecc.; Paris, 1850; a pag. 136.

[2] Il Potthast (*Bibliotheca historica medii aevi*, p. 250-251), il quale chiama Dino « uno de' più grandi scrittori di storia non solo del « suo tempo ma anche di tutto il medio evo », e la *Cronica* una « evidente rappresentazione » delle condizioni sociali e civili di Firenze fra il secolo XIII e il XIV, non registra di « Scritti intorno all'Autore » che le pagine del Gervinus. — Quello poi che l'Hillebrand (pag. 270) notava, « Il est singulier qu'aucun « Anglais, à ma connaissance, ne se soit occupé de Dino Com- « pagni », non è più vero oggi, come vedremo nel capitolo VIII di questo mio libro.

[3] A pag. 131-313 del libro *Kritik der quellen* ecc. *Critica delle fonti per la Storia di Enrico VII di Lussemburgo;* Berlino, 1841. E due anni innanzi avea dato in luce *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum, et Monumenta quaedam alia medii aevi;* Berlino, 1839: della quale raccolta può risguardarsi continuazione e complemento l'altra del nostro Bonaini *Acta Henrici VII et Monumenta quaedam alia;* Florentiae, 1877; da me citata più volte nel Commento alla *Cronica*.

[4] Cfr. op. cit. *Kritik*, ecc., a pag. 15.

« fu fatta da Dino Compagni, fiorentino e amico di Dante, « nella semplice e bella prosa della sua *Cronica*, che fa riscontro « alla *Divina Commedia*. L'armonia di due mondi, dell'antico « e del moderno, riempie le loro opere: essi adoperano il « loro idioma con la ingenuità e la naturalezza propria dei « classici antichi ».[1] E Ferdinando Gregorovius:[2] « La mano « possente di Dino Compagni e di Dante ha dato a quelle lotte « fiorentine un'espressione immortale; e dai torbidi d'una « piccola repubblica, che altrimenti si sarebbero perduti come « fuggevoli attimi nella storia mondiale, nacque il più grande « poema dell'evo cristiano, siccome una eterna gloria del « genio umano ». Così la critica veggente dei dotti alemanni d'un periodo ben diverso dall'attuale, quando vediamo oggi travolta la loro benemerente dottrina fra le bieche follie razionali, suscettive d'ogni sofisma e solidali e complici d'ogni brutalità. Per tal modo il Dönniges volle riferita integralmente, e resa meglio accessibile ai suoi connazionali, la *Cronica* di Dino nella sua *Critica delle fonti per la Storia d'Arrigo*. « M. Dön- « niges », citerò ancora dal libro dell' Hillebrand, « est celui « de tous les savants allemands qui, encouragé par les con- « seils de César Balbo, s'est appliqué avec le plus de zèle « à l'étude de notre historien, dont il a donné une traduc- « tion complète, accompagnée d'une courte notice, d'autant « plus important dans les passages relatifs à la langue, que « l'auteur l'a écrite en Italie même et pour ainsi dire sous « l'inspiration des hommes de goût qui se sont efforcés de nos « jours à faire revenir leur pays aux traditions littéraires « du XIV siècle, si violemment et si longtemps interrompues « par le règne d'un goût efféminé. *Aujourd'hui*, dit M. Dön- « niges, *que l'on essaie en Italie d'épurer le langage moderne « en revenant à l'âge d'or du* trecento, *on commence à*

---

[1] H. Grimm, *Vita di Michelangelo*; 2ª ediz.; cap. I, pag. 14.

[2] *Storia della città di Roma nel medio evo*; Stuttgart, 1865; V, 558.

*« admirer Compagni tout particulièrement et à le placer à côté « de Dante... Vraiment, il faut admirer l'homme du XIV « siècle qui, à une époque où la prose était à peine née, où il « devait encore lutter avec la formation même de la langue, a « su porter l'art difficile de la narration presqu'à la perfection, « sans le moins du monde faire violence aux événements mêmes... « Il est le modèle du style sublime et vigoureux du genre histo- « rique en Italie »*.[1] A me il parlare di questa traduzione tedesca con le autorevoli parole francesi dell'Hillebrand, faceva, nella prima edizione di queste mie pagine, soggiungere un desiderio ed un voto; ed era che esso medesimo l'Hillebrand volesse dare della *Cronica* una versione nell'idioma più popolare del mondo, così fedele e viva e potente quanto i molti saggi da lui inseriti nel suo libro a modo di citazione, mostravano ch'egli avrebbe saputo. Oggi, come ho già accennato che per l'inglese vedremo, anche le altre viventi letterature hanno fatto proprio il piccol libro de' tempi di Dante. Di che nell'ultimo di questi Capitoli.

L'Italia non può che desiderare e compiacersi che gli stranieri, non più come invasori ma come operosi cultori, cerchino e lavorino la sua vecchia terra latina: « antiquam exquirite matrem ». E un giudizio d'oltralpe intorno alla *Cronica* fu che pose in mano la penna all'ultimo fiorentino istorico della nostra Repubblica, marchese Gino Capponi, per dettare su Dino e il suo libro poche pagine,[2] ma tali quali sapeva ispirargli il sentimento dell'antico che niuno a' dì nostri ebbe forse sì squisito e sì profondo. Quel giudizio non era, invero, l'occasione più degna,[3] sia per quel ch'esso valeva, sia perchè intorno ad esso si è poi venuta filando una delle più vituperose polemiche che abbiano mai offeso il decoro degli studî e di questa infelice arte della parola. Ma la

---

[1] Hillebrand, op. cit., pag. 277.
[2] *Storia della Repubblica di Firenze;* Firenze, 1875; II, 569-574.
[3] Vedi qui appresso, i capitoli VI e VII.

parola, nobile veramente, di Gino Capponi non può, qualunque occasione abbia presa a farsi sentire, che rimanere cara e autorevole: e quelle sei pagine in fine alla Storia che della nostra Repubblica egli dette alla libera Italia, è bello portino inscritto, quasi appiè di monumento, il nome dell'uomo cui ebbe ad istorico la Firenze di Dante. Ciò che quelle sei pagine rispondano ai novissimi appunti mossi contro la *Cronica,* non intendo io qui riferire; nè in tutte quelle risposte io consento. Come, a modo d'esempio, dove si accenna che Dino non avesse il concetto e proposito determinati e positivi di scrivere una vera e propria narrazione istorica; e che la *Cronica* « finisca in tronco »; o peggio altrove,[1] che altri v'abbia messo la mano: le quali cose tanto io giudico si allontanino dal vero, quanto, e nel modo stesso che un giudizio dell' Hillebrand,[2] che lo scorcio del terzo Libro della *Cronica* sia tirato via e che avrebbe dovuto essere ritoccato dall'autore. Ma veggano piuttosto i lettori, se l'autor della *Cronica* non è tutto (salvo il giudicar troppo seccamente la mala riuscita d'una politica che non fu solamente la sua, e fuor del vero i suoi affetti verso l' Imperatore che non credo fosser mai di « paura »), se, del resto, Dino non è tutto in queste poche linee del Capponi:[3] «... Dino Compagni, buon uomo « e un po' corto nei suoi politici pensamenti, ma caldo fau- « tore del buono e del retto,... compagno allegro dei primi « fondatori d'un governo popolare, devoto a chi aveva sa- « ziato le ire contro ai nobili, poi male contento dei nuovi « uomini e delle plebi salite in iscanno; guelfo, ma per « l'amore dell'ordine pronto ad accogliere un Imperatore; « da ultimo impaurito di questo stesso Imperatore, a cui gli « pareva che si facesse una pazza e inutile guerra; onesto in « ciascun di questi concetti, ma in tutti accorgendosi avere

---

[1] I, 98.
[2] Op. cit., a pag. 317-318.
[3] II, 571.

« sbagliato; immaginoso e appassionato, e sempre rigido « moralista... La sua Storia è tutta composta sopra una serie « d' impressioni di cui l'evidenza, la vivacità, la forza sono « argomenti della sincerità: lo scrittore nel raffigurare sè « medesimo dipinge il suo tempo; e in questo appunto con- « siste il pregio di Dino Compagni, che ha pochi eguali per « questo rispetto ».

Di lui come scrittore aveva detto, parlandone fra i prosatori de' tempi di Dante:[1] Ai prosatori del dugento « sovrasta molto con quella sua *Cronaca* il fiorentino Dino « Compagni. L'Alighieri tiranneggia col fiero ingegno la lingua, « alzandola come una bella prigioniera fino agli amplessi del « sire: Dino, che ha tanto viva ed efficace la parola, non « riesce però a nascondere un qualche sforzo nella composi- « zione; sinceramente appassionato, ma pure ambizioso di « dare al racconto la forma di storia, secondo forse potè « averne l'esempio in Sullustio. In quanto all'arguta spedi- « tezza dello stile, si lascia il Compagni addietro il Villani. « che tanto lo supera per la universalità dell'argomento e nella « scienza dei fatti ». E alquante pagine appresso:[2] « Giovanni « Villani ha periodi brevi: ma Dino Compagni, che mira a « istorica eloquenza, gli ha spesso intralciati; si appaga il « Cavalca d'un andare piano, senz'ombra d'ambizione ». Anche qui il mio lettore non ha bisogno gli noti, in che mi paiono men veri tali giudizi: e il paragone con Sallustio, timidamente accennato (più, forse, come ricordo dell'aver esso un tempo avuto fortuna), lo vedemmo già sfatato da Gino medesimo;[3] e lo « sforzo nella composizione », e l'« ambizione di sto- « rico », e le « mire a istorica eloquenza », vorranno sempre essere intese nei limiti che si addicono a una scrittura la quale le sue impronte caratteristiche ha, innanzi tutto, da

---

[1] I, 155.
[2] I, 321.
[3] Cfr. pag. 282.

vita vissuta non da premeditazione retorica. Quanto al ragguaglio col grande cronista Giovanni, il Capponi era innamorato dei Villani: la cui andantezza e, quasi direi, spicciolatura rispondevano molto al suo modo di sentire e di fare. E tale preconcetto si scorge anche in ciò che nell'agosto del 1831 leggeva alla Crusca:[1] « Ignoro se in « Dino Compagni fosse erudizione ragguardevole pe' suoi « tempi. Peraltro il suo scrivere, molto e giustamente cele- « brato, mi fa nascere il sospetto ch'egli lo avesse da imi- « tazione. Fu egli chiamato, da chi lo magnificava troppo, « il Sallustio fiorentino; ma certo è, per chi consideri il det- « tato, ch'egli raffigura il latino Istorico, meglio che nol faccia « il San Concordio che il tradusse di proposito; versione mi- « rabile per modi bellissimi, ma sformata ne' costrutti fuori « del suo tipo originale. Nel Compagni è stile tale che a « niun somiglia de' suoi coetanei e s'inalza sopra molti; ma « è stile tronco, e direi trinciato, quindi non difficile e di « meno efficacia, tanto ch'egli sembra avere schivata anzichè « raggiunta l'arte faticosa e a' suoi tempi ignota di scriver « periodi pieni, duttili, variati, e ad ogni ispirazione dell'in- « gegno e ad ogni forma d'orazione accomodati. Il che nep- « pur venne fatto a un maggiore storico del Compagni e di « ogni altro de' suoi tempi, Giovanni Villani, anzi nemmen « vi pensò. Grande nella pratica degli uomini, egli apprese, « conversando, la materia del suo libro e la forma puranco, « senz'altro studio. Felice, che udendo a parlare i suoi coe- « tanei, tanto buona lingua imparava quanta noi bruttissima « e sconcia, e formava il suo bello scrivere per lo stesso « modo onde noi guastiamo il nostro... ». Se mi si domandassero le ragioni per le quali io credo che Giovanni Villani piaceva al Capponi di più, risponderei citando queste belle parole dell'Hillebrand:[2] « Villani est un homme d'affaires

---

[1] *Sulla lingua italiana, Lezione terza*; fra gli *Scritti editi e inediti*; Firenze, 1877; I, 260.

[2] Op. cit., pag. 323-324.

« très-intelligent; il nous donne des renseignements on ne peut « plus curieux sur les opérations financières des grandes mai- « sons de Florence et de la république elle-même; c'est un « conseiller municipal pratique et prévoyant, qui a rendu « des grands services à la ville et qui nous initie à beau- « coup de détails sur l'administration comunale, sur les tra- « vaux de l'édilité et les intérêts locaux; mais il n'est point « homme politique comme Dino. C'est un parfait honnête « homme, nous n'avons nullement lieu d'en douter; ce n'est « point un grand et noble coeur, animé de cette passion du « bien et surtout de cette colère contre le mal qui caracté- « risent Dino et Dante; ce n'est pas une âme d'élite, et il « n'est pas capable de juger de telles âmes, comme le prou- « vent entre mille ses jugements si mesquins, et cependant « si justes en un sens, sur Dante et sur Henry VII. Il toise « le génie et le héros avec la mesure du bourgeois. Voilà « tout ce que l'on peut en dire ». Ora il discendente, e degno discendente, di Piero aveva un po' a noia per l'appunto gli eroi;[1] e nulla di più caro, al marchese Capponi, nella storia fiorentina, che i borghesi e mercanti[2] fra' quali avevano vissuto i suoi Niccolò e Piero e Gino, servendo questa nobile patria.

Del resto, quella concitazione che al sereno e composto suo animo potè nella *Cronica* di Dino parere sforzo, e fargli men piacere l'autore, e suggerirgli quell'inopportuno sospetto ch'egli « avesse lo scrivere da imitazione », non gl'impedì di sentire ciò che ripetutamente ho io affermato e, spero,

---

[1] Scriveva il 26 luglio 1873 (*Lettere*, IV, 316) al Reumont: « Il « suo grand'uomo » (Bismarck) « tira via, come fosse un pedante: ma « i grand'uomini, da un pezzo, mi son venuti a noia per buone « ragioni; e quasi quasi, come quel buon uomo dei tempi della « Rivoluzione, mi sentirei chiamato a salvare il mondo dagli uomini « di spirito, che lo hanno perduto ».

[2] « ... noi altri vecchi popolani », differenziandosi « da voi se- « natori ». scriveva in una delle sue amabili lettere (III, 473) all'amicissimo conte Agostino Sagredo, dell'antica nobiltà di San Marco.

provato, che « il libro del Compagni non è un'opera d'arte » nello stretto senso della parola, perchè « i suoi racconti sono « una ripetizione del vero, o ne sono anzi una espressione « viva e attuale come uscita da un affetto vario, ineguale, « intermittente, quali sono, gli affetti dell'uomo »; [1] nè di giudicare il Compagni « vivo ed ingenuo narratore delle cose « dove egli ebbe parte »;[2] e appaiarlo ai prediletti Villani, in quanto in lui e in loro, come anche « in altri fiorentini », nel deplorare i pubblici guai, troviamo « quella ingenua « severità », non scevra d'esagerazione, « che gli onora come « uomini e gli avvalora come istorici ».[3] Nè la poca simpatia per gl'imperatori, antichi o moderni, lo fece ingiusto estimatore delle simpatie imperialiste di Dante e di Dino: « I « migliori uomini d'Italia » così scrisse d'Arrigo [4] « aspetta- « vano lui sanatore di quelle piaghe che a tutti dolevano. « Dante, all'udire non falsamente predicare il senno e la « moderazione di lui, credette in lui scorgere quell'uomo del « suo pensiero, che uniti in concordia l'Impero e la Chiesa,

---

[1] *Storia*; II, 573 (*Nota intorno alla Storia di D. C.*). Il che se è vero, non so come e quanto si possa parlare di « imitazione ». Fra i due giudizi del Capponi (l'uno, del resto, distante dall'altro di quaranta e più anni; e cfr., qui a pag. 282, il suo dissenso dalla sallustianità di Dino) mi ci pare la medesima contradizione che nel Gioberti, fra il lodare l'« istinto » degli scrittori trecentisti come il Compagni, il Cavalca, ecc. (cfr. qui a pag. 368), e lo affermare altrove (*Studi filologici, desunti da mss. autografi ed inediti*; Torino, 1867; pag. 195), che « se ben si guarda ... ai principali « scrittori che sono in fama di breviloquenza, come il Villani il « Compagni il Davanzati, si scorgerà alla formola recisa dei loro « costrutti, che essi prima di mettere in carta le cose pensate, « sceglieano, non senza fatica, quantunque con squisito gusto, le « parole i modi più corti per esprimerle; e ciò fatto, scrivevano, « usando in seguito, prima di darli alla luce, la minuta opera di « reiterata lima ». E qui, sia detto con reverenza, siamo interamente fuori del vero e della realtà.

[2] *Storia*, I, 98.

[3] *Un brano d'istoria della Repubblica fiorentina* (nell'*Archivio Storico italiano*; Nuova Serie, VII, II) a pag. 76-77.

[4] *Storia*, I, 128-129.

« e dato ordine all'Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro « supremo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a tem- « perata libertà: quindi egli serbava a lui nel Poema un seggio « tra' sommi nel più alto Paradiso. Un altro virtuoso ed illu- « stre fiorentino, guelfo e popolano, di mite ingegno e di « natura poco ambizioso, Dino Compagni, anch'egli aveva « chiamato co' voti Arrigo, e aveva in lui sperato... Il Com- « pagni, guelfo al modo stesso dell'Alighieri,[1] voleva però « che nell'Italia non fosse spenta l'autorità dell'Impero, la « cui potenza sognavano ordinatrice, sovrana, bastante a fre- « nare con armi legittime le tirannie d'ogni sorta; e così « quella dei re di Francia, che angariavano i pontefici, come « in Italia quella dei tiranni lombardi o toscani, ghibellini « o guelfi, signori feroci in chiuse castella, o falsi o invidi « popolani. E Dino condanna le città e i signori che ad Arrigo « resistevano, e soprattutto l'ardimento dei Fiorentini o dei « capi della Parte Nera, che per danari o per ogni maniera « di pratiche destavano contro al Signore giusto ribellione. « Giovanni Villani, benchè si tenesse coi guelfi più stretti, « applaudiva anch'egli ad Arrigo, chiamando lui *savio e giusto « e magnanimo, disceso per farsi pacificatore dell'Italia* ».

Al Capponi, se Dio ce lo avesse conservato più a lungo cosicchè io avessi potuto presentargli il mio libro, del quale a lui piacque benaugurare;[2] al Capponi io avrei chiesto il permesso di riferire a Dino e alla *Cronica* alcune parole da lui scritte intorno alla Storia di Pietro Colletta, in quella

---

1 È grave l'errore di un nobil discepolo del Capponi, Marco Tabarrini, che bolla il Compagni di « ghibellino » (*Studi storici*, pag. 305); e in ordine a questo falso preconcetto, o trascorso, censura altrove (pag. 220) « la retorica faziosa del Compagni ». Pazienza, il Manni (cfr. qui, pag. 264-267)! Ma il Tabarrini, ben altro intelletto, avrebbe, con più conoscenza di causa, o riflessione, sentenziato in ben diverso modo.

2 *Storia*, I, 103. E del libro dell'Hillebrand scrisse (I, 137): « Abbiamo intorno a Dino Compagni un pregevole lavoro del pro- « fessor Hillebrand (Parigi, 1862) ».

*Notizia* dell'onorando amico, la quale è fra i suoi scritti uno de' più belli.[1] Leggendola, impariamo e sentiamo che il Colletta fu, se mi è lecita la frase, fatto storico dai fatti: e perchè questa condizione ebbe egli comune con Dino, se ciò ch'io ho detto di lui e della *Cronica*, e della vita sua innanzi ch'e' si ponesse a scrivere,[2] parve vero al lettore, gli parranno altresì convenire, quasi interamente, al fiorentino artefice di Parte Bianca queste cose che il Capponi scriveva del generale di Giovacchino Murat.[3] « ... Escluso oramai per sempre da « fatti civili, si volse... alle lettere... Concepì, benchè imper- « fetta, l'idea dell'Istoria... Nulla fuori che una consapevo- « lezza interrotta gli avea rivelato sino allora le forze dell'inge- « gno, altrove distratto... Di pochi scrittori l'effigie dell'animo « è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è « nelle Istorie. In esse i pensieri di tutta la vita sua; e gli « affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, « e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente. Scri- « vere per lui era operare: operare a senno suo per bene « della patria, sciolto dai viluppi e dagli ostacoli che a lui « nel maneggio delle pubbliche facende impedivano di gover- « narle secondo il suo libero giudizio; amava le Istorie tanto « più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la pa- « dronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare, « e viepiù mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo « di tutte le parti, una sintesi, per così dire, formatasi in « lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e « i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più « fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e « senza soccorso d'altrui scienza da sè giudicandole con franca « lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli « esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa « civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano

---

[1] *Scritti* cit., I, 214-229.
[2] Vedi i capitoli XIV, XV del mio libro su *Dino*; e il I di questo.
[3] A pag. 222-223.

« i tempi che corrono. ma pur gli mirava come estraneo... « Quindi ne' suoi concetti e nell'esporgli, un certo costume in- « solito, un atteggiamento tutto suo: quindi anche molta effi- « cacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo ri- « soluto sentenziare sempr'era sincero, la persuasione forte, « ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva « nell'animo, e alla quale voleva gli altri condurre ».

Così il Capponi. E quello che il Colletta medesimo scriveva di sè, « Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai « tolto lo stile? Da nessuno: chè nessuno al certo ho voluto « imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile pro- « prio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura « nella vita; gli sforzi d'imitazione affaticano chi fa e chi « vede; sono servilità dell'ingegno »,[1] mi par proprio ciò che, con parole meno squisite, Dino Compagni risponderebbe, se qui, dopo che abbiamo sentito parlar tanti e sì lungamente e variamente di lui e del suo libro, ci volgessimo a domandarne a lui proprio, « si quis piorum manibus « locus, si, ut sapientibus placet. non cum corpore exstin- « guuntur magnae animae ».[2]

---

[1] Riferito dal Capponi, loc. cit., pag. 225. E al Capponi il Colletta, nel 1829 (*Lettere di* Gino Capponi *e di altri a lui*; I, 273 274), mentre dettava il suo libro: « La Storia ch'io scrivo non somiglia « alle vecchie istorie; nè vorrei farla somigliante nemmeno alle « ottime (latine e greche), perchè i tempi sono mutati, e quelle opere « oggi sono magnifica letteratura, ma non istoria; delizia di chi « legge, non istruzione. Altre speranze mi muovono ».

[2] Tacit., *Agric.*, xlvi.

Fine del volume I.

# INDICE DEL VOLUME I

Dedica. . . . . Pag. VII

## CAPITOLO I.

I. Storia interna della *Cronica* di Dino Compagni. Quando egli la scrisse. — II. Con che intendimenti. — III. Con che criterî, e su qual materiale. — IV. Dino storico . . . . . Pag. 1

## CAPITOLO II.

I. Vicende della *Cronica* di Dino dal secolo XIV a Carlo Strozzi. I manoscritti e le memorie delle famiglie di Parte Bianca nel secolo XIV. La *Divina Commedia* e la sua illustrazione storica nei Commenti trecentistici. Il Commento dell'Anonimo fiorentino trecentista: sue fonti: una di esse, la *Cronica* di Dino. — II. La *Cronica* di Dino nel secolo XV. Il codice laurenziano ashburnhamiano. La prosa volgare presso i Quattrocentisti. Copie e originale della *Cronica*. — III. La *Cronica* di Dino nel secolo XVI. Il codice del 1514 e lo Stradino. Lo studio dei Trecentisti nel Cinquecento. L'istoriografia e le condizioni civili d'Italia. Testimonianza d'un cinquecentista fiorentiuo sul Compagni e sulla sua *Cronica* . . . . . Pag. 62

## CAPITOLO III.

I. La *Cronica* di Dino nel secolo XVII. Il senatore Carlo Strozzi e la Biblioteca strozziana. L'erudizione e il sentimento delle cose patrie nel Seicento. Il senatore Filippo Pandolfini e la trascrizione della *Cronica*. Lo Strozzi, Federigo Ubaldini, i Barberini: Roma fiorentina, Urbano VIII: i Magalotti. Andrea Cavalcanti e Stefano Rosselli. I Compagni. Braccio e Carlandrea d'Andrea. Il cavaliere Zanobi Beltini, e un *auto de fe* letterario ai tempi di Cosimo III. Il manoscritto del 1514 nella Strozziana. Il marchese Lodovico Adimari: la *Cronica* di Dino in Corte de' Medici. I racconciatori secentisti: un'oziosa impostura in nome

di Dino. La *Cronica* di Dino nella terza impressione del Vocabolario della Crusca. La pubblicazione della *Cronica* nel Seicento: lo Strozzi, Cosimo della Rena, l'Ubaldini, Braccio Compagni, Giovanni Cinelli. — II. La *Cronica* di Dino nel secolo XVIII. Apostolo Zeno; Anton Francesco Marmi; i due Salvini. Il Muratori. La pubblicazione della *Cronica* di Dino nei *Rerum italicarum Scriptores* . . . . . Pag. 146

## CAPITOLO IV.

I. Dal Muratori ai nuovi tempi d'Italia La ristampa fiorentina del Manni nel 1728. Le pubblicazioni di libri toscani in Firenze e fuor di Firenze nella prima metà del secolo XVIII: la Crusca, il Bottari, il Manni, il Muratori, l'Argelati: una conversazione milanese sul *Dino* del Manni. La fama di Dino: un suo ritratto e la sua tomba. — II. La critica storica del Manni; e in generale, del Settecento sull'antica storia e lingua d'Italia. Il Tiraboschi, il Pignotti, il Moreni. La Crusca del 1811. I ristoratori del buon gusto; i puristi. Loro giudizi sulle *Cronica*. Il Cesari, il Giordani, il Perticari, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Fornaciari, l'Ambrosoli, il Nannucci, il Puoti, il Colombo, il Silvestri, il Parenti, il Niccolini, il Guerrazzi. Edizioni della *Cronica*, e critica del testo: il Rosini, il Benci, il Carrer, il Guasti, la scuola del Puoti, il Vannucci, il Betti, il Grassi, il Fraticelli, il Tortoli . . . . . Pag. 240

## CAPITOLO V.

I. Nei nuovi tempi d'Italia sino a Gino Capponi. Critica storica e letteraria dei nuovi tempi. Dante e Dino nel concetto storico di Francesco Ambrosoli. Il Sismondi. Dino presso i moderni dantisti: l'Arrivabene, il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Todeschini, il Tommaseo, il Giuliani. L'istoriografia medievale rivendicata dalla condanna del Botta: giudizi su Dino, di Giuseppe Bianchetti, del Giordani, del Perticari, del Carducci, del Balbo, del Manno, del Bonaini, del Bindi, del Betti, del Tommaseo, di Luigi Tosti, di Pier Alessandro Paravia, di Luigi La Vista. Il centenario dantesco del 1865. Giuseppe Giusti: i suoi studî su Dante, e il suo Dante postillato. Giudizi di filosofi: il Gioberti, i Rosminiani, il Mamiani, il Fornari. Ispirazioni d'artisti: il *Giano della Bella* del Ciseri, e il *Dino in San Giovanni* del Puccinelli. — II. Dino giudicato dagli storici della nostra letteratura: il Ginguené, l'ab. Maffei, l'Emiliani Giudici, Caterina Ferrucci, Luigi Settembrini, Cesare Cantù, Francesco De Sanctis. Un libro francese d'un tedesco su Dino Compagni. Altri giudizi di stranieri. La *Cronica* tradotta in tedesco per consiglio di Cesare Balbo. Gino Capponi e la sua *Storia della Repubblica di Firenze* . . . . . Pag. 330

155963 LI.H
L9635s
Author Lungo, Isidoro del
Title storia esterna vicende avventure... Vol.1
DATE. NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU